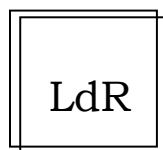


Temi

Antonio Chiochi

CATASTROFI DEL 'POLITICO'

**TEATRO DI SENSO, RAZIONALITÀ
E CATEGORIE DELLA LOTTA ARMATA**



LAVORO DI RICERCA

COPYRIGHT © BY ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI

Avellino

1ª edizione giugno 1995

2ª edizione maggio 1998

3ª edizione settembre 1999

4ª edizione aprile 2002

5ª edizione febbraio 2005

6ª edizione settembre 2010

COPYRIGHT © BY LAVORO DI RICERCA

BIELLA

7a edizione marzo 2020

Antonio Chiocchi

CATASTROFI DEL 'POLITICO'
TEATRO DI SENSO, RAZIONALITÀ E CATEGORIE
DELLA LOTTA ARMATA



LAVORO DI RICERCA

BIELLA

2020

<https://www.lavorodiricerca.altervista.org>

Nota alla quinta edizione

L'edizione che si presenta di questo Quaderno di "Società e conflitto" differisce notevolmente dalle precedenti. L'architettura dell'opera è stata ridisegnata in toto ed, in più, sono stati inseriti 8 nuovi capitoli:

- a) in parte elaborati ex novo (capp. 13-15 e 18, ai quali deve aggiungersi il § 6 del cap. 12);
- b) in parte estrapolati (capp. 8-11) da *L'eterno pregiudizio*, comparso originariamente quale "Editoriale" n. 24/2003 di "Focus on line" e nel 2004 pubblicato autonomamente nella collana "Excursus" dell'Associazione culturale Relazioni.

Lo scopo perseguito è stato quello di rendere più organico e, insieme, flessibile il testo, per facilitarne la lettura e la critica.

Il motivo contingente che ha spinto a questa ampia revisione è stata la corrispondenza via e-mail, intercorsa tra il 2003 ed il 2004, con due tesisti impegnati nella preparazione di due tesi di laurea sulle Brigate rosse, con significative attenzioni di analisi sulla colonna napoletana. Le domande e le critiche dei due tesisti - che qui ringrazio - sono state uno stimolo notevole ed hanno condotto, quasi naturalmente, alla decisione di ampliare e "completare" l'opera.

Le due precedenti edizioni dell'opera avevano una "logica addizionale": si limitavano ad aggiungere un capitolo nuovo, col sopravvenire prima dell'azione D'Antona e poi dell'azione Biagi. Sostanzialmente e formalmente, l'impianto dell'opera rimaneva immutato.

Con la presente edizione, invece, si è cercato di intervenire sulla struttura complessiva dell'opera, nel tentativo di migliorarla, attraverso una più puntuale definizione dei contesti macrosistemici e degli elementi microfisici.

L'opera ricopre più di vent'anni di ricerca. Risale al 1983 la stesura del materiale poi, in parte, confluito nel capitolo di più antica elaborazione (cap. 4); quelli più recenti (capp. 13-15 e 18), invece, datano ai mesi di dicembre 2004-gennaio 2005.

(A. C., gennaio 2005)

Nota alla sesta edizione

In questa edizione, si aggiungono due nuovi capitoli:

- a) il cap. 19, elaborato nel mese di agosto del 2010 e pubblicato nel n. 41/42 del 2010 di "Società e conflitto";
- b) il cap. 20 che recupera un testo dell'aprile 2008, comparso nel n. 37/38 del 2008 di "Società e conflitto".

(A. C., settembre 2010)

Nota alla settima edizione

Questa edizione riproduce la precedente, con una lieve modifica dell'impaginazione.

(A. C., marzo 2020)

BREVE INTRODUZIONE

La lotta armata è uno dei portati della crisi della politica e del 'politico'; della dissoluzione della risorsa cultura nel suo ancillare rapporto con la politica; dell'eclisse delle etiche della solidarietà e dell'eguaglianza. Il nostro intento è quello di "misurarne" il peso politico-sociale: sia con riferimento ai ruoli ed effetti politici da essa assunti e riverberati; sia con riguardo alla sua natura politica ed origine sociale.

Il carattere multiplo e correlato dei processi di cui si è appena fatto menzione costituisce la *struttura profonda* su cui alligna la lotta armata e che ne definisce la perspicuità come modello d'azione, il quale si può esprimere nei termini di un esemplare *rovescio catastrofico* del 'politico'¹.

Detto della struttura profonda, rimane da far cenno alla *struttura periferica* che su di essa si erige. Nella situazione italiana, siffatta struttura si va dislocando nell'evoluzione di cicli politici così sintetizzabili:

- a) la colonizzazione politica della società;
- b) la miscela di consociativismo costituzionale e consociativismo di governo;
- c) l'incapacità da parte dei movimenti del '68 di rinnovare su un più avanzato fronte di democrazia e di libertà il sistema politico e il funzionamento della macchina statale;
- d) la crisi delle culture e della progettualità politica dei partiti della sinistra e dei gruppi della sinistra rivoluzionaria;
- e) la sconfitta del '68;
- f) la dilatazione totalizzante della sovranità dell'emergenza².

In Italia, è il complesso di tali concause strutturali e periferiche a fungere da base alla formazione e all'esplosione del fenomeno della lotta armata e a spiegarci il suo grado di deflagrazione politica, diffusionalità sociale e tenuta temporale che non trova riscontro in nessuna altra democrazia avanzata dell'occidente capitalistico. Molti paesi avanzati (Germania, Usa, Giappone, Francia, Belgio) hanno dovuto fare i conti con "organizzazioni comuniste combattenti" e simili; ma in nessuno di essi la lotta armata ha fatto registrare la durata, il ruolo politico e il peso sociale che essa ha avuto in Italia. La particolarità e l'eccezionalità della lotta armata in Italia possono spiegarsi unicamente ponendo in connessione le scale valoriali della struttura profonda con i cicli della struttura periferica.

Tentare interpretazioni di filiazione diretta della lotta armata italiana o col blocco del sistema politico o con l'agonia dei movimenti o con la crisi della sinistra storica e di quella rivoluzionaria appare assai limitativo e limitante³. Tutti questi fenomeni sono prodotto sociale prima ancora che causale storico-politico. Le ipotesi filiatorie risultano essere chiavi di interpretazione unidirezionali che, per quanto recanti impressi nei loro codici ermeneutici elementi della realtà storica e politica, finiscono col:

- a) negarsi alla comprensione della specificità storica, politica e culturale del fenomeno;
- b) negare la specificità della soggettività e dell'opera oggettiva dell'oppositore armato;
- c) occultare il collegamento di sostrato tra "dilemmi del 'politico'" e "dilemmi della democrazia", da un lato, e catastrofe della lotta armata, dall'altro;
- d) cancellare lo sfondo storico-politico e le motivazioni etico-sociali su cui si innesta la lotta armata.

A incongruenze non dissimili, arrivano le teorie sistemiche, funzionaliste e strutturaliste nell'analisi dei nuovi movimenti sociali⁴.

La lotta armata, come soggetto inescante prassi politico-militari connotate dall'orizzonte ideologico della "liberazione comunista", ha rivelato un'alta soglia di controfinalità e controfattualità. Costituisce, questo, uno dei suoi fattori non intenzionali (si può dire: un "effetto perverso"). Essa rivela un profilo bifronte altamente contraddittorio, secondo una linea di assoluta frattura tra fini dichiarati/perseguiti ed esiti dispiegati dalla sua azione.

Cercheremo nei capitoli che seguono di individuare, con un sufficiente grado di approssimazione, le causali profonde e i fondamenti politici, culturali e filosofici della teoria/prassi della lotta armata, per disegnarne il profilo politico ed evidenziarne le correlazioni sociali più rilevanti. Nel farlo, le Br saranno assunte come referente principale dell'analisi. Si tratta indubbiamente di un limite, poiché la lotta armata, in Italia, pur avendo in esse l'attore di maggior rilievo, non è riducibile alle Br⁵. Tuttavia, dovendo e volendo circoscrivere l'analisi al tema specifico dei rapporti tra politica e lotta armata ed "effetti sociali" di quest'ultima, il limite suddetto non è condizionante: sono fondamentalmente, se non esclusivamente, le Br a sostenere la scelta armata con un criticabile e arretrato, ma organico e compiuto impianto teorico-politico⁶.

Note

¹ Il punto è discusso, più specificamente, nei capitoli che seguono.

² Sul groviglio di tali fenomenologie storico-politiche e sul peso specifico di ognuna di essa, sia consentito rinviare ad A. Chiochi, *Il circolo vizioso. Meccanismi e rappresentazioni della crisi italiana 1945-1995*, Mercogliano (Av), Quaderni di "Società e conflitto", n. 13, 1997; in specie, il cap. V, §§ 4-11. Si rimanda, altresì, a Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *Snodi. Percorsi di analisi sugli anni '60 e '70*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 6, 1995; segnatamente, il cap. 1.

³ Per una condivisibile critica teorico-metodologica delle teoriche del "blocco di sistema", ecc., quale causa primaria della formazione e dello sviluppo della lotta armata, cfr., Donatella della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 51-56. Si rimanda, inoltre, a Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *Snodi*, cit.; in particolare, la "Premessa" del cap. II.

⁴ Nell'analisi dell'opposizione armata di sinistra è operante un effetto di trascinarsi delle incongruenze proprie delle teoriche funzional-sistemiche e struttural-cognitive dell'azione collettiva. Il dato è acutamente fatto rilevare da Donatella della Porta, *op. cit.*, pp. 20-26. Il tema è più diffusamente discusso in A. Chiochi, *Movimenti. Profili culturali e politici della conflittualità sociale in Italia negli anni '60 e '70*, Mercogliano (Av), Quaderni di "Società e conflitto", n. 9, 1996.

⁵ Ha giustamente sottolineato la necessità di un'indagine sulla diversità delle matrici sociali, delle culture, delle strategie politiche e dei modelli organizzativi delle organizzazioni che hanno praticato la lotta armata S. Segio, *Le fonti aride della storia ufficiale. La violenza politica di sinistra secondo l'Istituto Cattaneo*, "il manifesto", 3/10/1991; si tratta della recensione critica del libro di D. della Porta citato nelle note precedenti. Per quanto concerne la storia di Prima linea si possono utilmente consultare i seguenti testi:

- a) AA.VV., *1983-1985: Dallo scioglimento di "Prima Linea" alle "Aree Omogenee"*, ciclostilato, Torino, 1985; si tratta di una raccolta di documenti e dichiarazioni che autotestimoniano il processo di dissociazione collettiva percorso da Prima linea;
- b) L. Guicciardi (a cura di), *Il tempo del furore*, Milano, Rusconi, 1988; si tratta della raccolta delle dichiarazioni rese da militanti di Prima linea e di formazioni minori nel processo di appello (28 ottobre 1985-8 marzo 1986) celebrato davanti alla Corte di Assise di Appello (Terza sezione) di Milano, di cui il Guicciardi era appunto il presidente;
- c) D. Novelli-N. Tranfaglia (a cura di), *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, Milano, Garzanti, 1988; si tratta della testimonianza fornita da 16 militanti di Pl e 2 delle Br nel corso di un Seminario tenuto presso l'"Area omogenea" del carcere "Le Nuove" di Torino dall'agosto del 1985 al dicembre 1987;
- d) S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Milano, Edizione CDE, 1992.

Abbiamo assunto tale materiale come punto di riferimento nel cap. V.

⁶ Per la ricostruzione esaustiva delle linee strutturali di tale impianto, si rimanda ai seguenti testi brigatisti:

- a) *Autointervista del 1971*, in "Potere operaio del lunedì", 16/7/1973; poi in Soccorso Rosso, *Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Milano, Feltrinelli, 1976;
- b) *Autointervista del 1973*, in "Potere operaio del lunedì", cit.; poi in Soccorso Rosso, *Brigate rosse*, cit.;
- c) *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato*, "Il Tempo", 13/5/1974;
- d) *Risoluzione della Direzione Strategica*, aprile 1975, "Contro-Informazione", n. 7/8, 1976;
- e) *Risoluzione della Direzione Strategica*, febbraio 1978, in G. Bocca (a cura di), *Moro. Una tragedia italiana*, Milano, Bompiani, 1978;
- f) *Per una discussione su soggettivismo e militarismo* (Brigata di Campo di Palmi), "Corrispondenza Internazionale", nn. 14/15, maggio/settembre 1980;
- g) *L'ape e il comunista* (Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse), "Corrispondenza Internazionale", nn. 16/17, ottobre/dicembre 1980.

Alcuni dei documenti sopra menzionati, si trovano in una più ampia raccolta di scritti significativi delle organizzazioni combattenti: *Le parole scritte*, Roma, Sensibili alle foglie, 1996.

Per una rivisitazione sul filo della *memoria interna* dell'esperienza e delle strategie delle Br, su piani interpretativi non convergenti tra di loro, si rimanda a:

- a) A. Franceschini, *Mara, Renato e io* (intervista raccolta dai giornalisti de "l'Espresso" Buffa e Giustolisi), Milano, Mondadori, 1988;
- b) R. Curcio, *A viso aperto* (intervista raccolta dal giornalista de "l'Espresso" M. Scialoja), Milano, Mondadori, 1993;
- c) M. Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana* (intervista raccolta da Carla Mosca di "Rai 1" e Rossana Rossanda de "il manifesto"), Milano, Anabasi, 1994.

Per uno scandaglio interno dell'humus simbolico-esistenziale delle generazioni che hanno ruotato attor-

no alla lotta armata, cfr. i racconti di V. Morucci, *A guerra finita*, Roma, Manifestolibri, 1994.

Volendo, infine, procedere ad una classificazione quantitativa e suddivisione qualitativa di tutte le organizzazioni e i gruppi che hanno praticato in Italia la lotta armata, cfr. AA.VV. (coordinamento di R. Curcio), *La mappa perduta*, Roma, Sensibili alle foglie, 1994.

Parte prima
IL "SISTEMA LOTTA ARMATA"

Cap. 1 LE RETI CAUSALI PRIMORDIALI

1. Postulati di esistenza e meccanismo di autofondazione

Le finalità costitutive e i sistemi valoriali fondazionali della lotta armata ruotano attorno a un doppio ordine di esigenze:

- a) rovesciare l'universo del discorso etico-politico e storico-sociale dell'ordine borghese-capitalistico, ritenuto totalitario e senza speranze di libertà;
- b) accedere, attraverso la teoria-prassi combattente, all'universo discorsivo ed etico-politico della "liberazione comunista", entro il cui seno la rivoluzione sociale e politica è portato di libertà assoluta per la "comunità liberata" e il singolo che vi si trova relazionalmente implicato.

Stante quest'ordine di esigenze, la lotta armata si costruisce e immagina come rottura della crisi del sistema borghese-capitalistico e, insieme, superamento delle teorie della rivoluzione della tradizione, per le quali l'organizzazione armata della violenza è una variabile temporanea ed estrema e non, invece, una regolarità costante del progetto di trasformazione sociale¹. Deviando dagli enunciati classici della rivoluzione, soprattutto quelli della tradizione marxista e leninista cui più direttamente si richiama, la teoria-prassi combattente si autofonda come l'unico mezzo conforme al raggiungimento dei fini della "comunità liberata". Possiamo definire questa posizione un *postulato d'esistenza a priori*. Da esso discende l'autoinvestitura, da parte della lotta armata, dei ruoli propri del soggetto della liberazione e delle funzioni intrinseche al progetto liberante. Per questa via, essa arriva a delineare gli elementi ideologici di un immaginario della rivoluzione codificante il soggetto combattente come "comunità liberante". Questa codificazione simbolica possiamo definirla un *postulato d'esistenza a posteriori*.

Il profilo di estrema rottura che caratterizza il fine e i mezzi selezionati dalla lotta armata richiede un sistema autogiustificativo primario tanto più forte e legittimante nella scala etico-valoriale quanto più deflagrante e terribile è l'azione sul piano politico-sociale. La trasgressione armata, prima ancora che a valle della razionalità del calcolo politico delle probabilità, si disloca a monte come un assoluto intrascendibile a cui il soggetto e la comunità che vogliono salvare il mondo e l'umanità dal giogo borghese-capitalistico non possono sottrarsi, pena la perdita dei loro multiversi discorsivi e del quadro delle loro coerenze esistenziali, politiche e morali.

Le reti causali primordiali dell'opzione armata costituiscono, pertanto, un oggetto d'indagine particolarmente rilevante. Esse distendono la loro azione e le loro funzioni simboliche tra il postulato d'esistenza a priori: vale a dire, l'universo regolativo della *fondazione* della lotta armata, e il postulato d'esistenza a posteriori: vale a dire, l'universo regolativo della *legittimità* della lotta armata. Tra fondazione e legittimazione si istituisce, così, un perfetto circolo chiuso. Tale circolo chiuso costituisce l'universo *di senso* che fonda e regola la lotta armata, nel seno della quale politica, etica e storia sono reperibili strettamente avvinte. L'opzione armata è, prima di ogni altra cosa, opzione dal di dentro e a favore di un'ontologia primaria; è scelta dell'etica, della politica e della storia che confermano sul piano ideologico e realizzano sul piano fattuale i valori ontologicamente racchiusi nella codificazione combattente della società comunista. Nasce da qui quel composto indivisibile di etica, politica e storia che alimenta e modella la motivazione profonda dell'opzione combattente. La lotta armata si propone lo scopo precipuo di esternalizzare con i mezzi della guerra l'universo di senso che interiormente la motiva: essa cerca, in questa esternalizzazione, la giustificazione perfetta e sublime delle proprie origini autofondative. Con la ridondanza delle sue causali e motivazioni interne intende supplire all'indigenza delle realtà esterne e dei loro universi di senso. Alla povertà del tempo e al tempo della povertà della società tardocapitalistica e dello Stato che le corrisponde essa intende replicare con l'eccedenza del progetto della liberazione armata comunista. Con ciò, sovraimpone il suo universo di senso all'intero mondo circostante e in siffatta sovraimpressione cerca e trova le giustificazioni e le finalità del suo meccanismo decisionale e funzionale.

Il carattere più o meno performante dell'azione combattente finisce con l'essere il fattore di verifica dell'opzione armata. Nel senso che la prassi armata diviene elemento proiettivo e giustificativo delle opzioni etico-politiche originarie, più che misurarsi con i mondi e le realtà della storia. Il dispositivo della razionalità combattente, a questa profondità dei nessi causali e motivazionali, è una forma di meccanismo che si autoregola, allo scopo di dare per risolta la

sua coerenza interna, più che verificarne all'esterno il portato di legittimità e di efficacia. Un *divieto di metamorfosi*² mina dall'interno i mondi simbolici che la lotta armata mette in codice: essi costituiscono il sempre eguale della mistica della salvezza attraverso la "guerra di liberazione comunista". L'universo di senso da cui partono le codificazioni simboliche della razionalità combattente viene assunto e metabolizzato come *il già dato* della perfezione della metamorfosi, il non *plus ultra* delle rivoluzioni etico-politiche possibili: il comunismo è qui codificato e introiettato come *plusvalore simbolico*. Ciò sgrava il soggetto combattente del fardello della rimessa in questione della propria identità e della propria azione, affrancando, inoltre, la prassi armata dalla responsabilità etica e politica dell'autoriflessione critica sui suoi moduli, sui suoi contenuti e sui suoi esiti. Il divieto di metamorfosi interna viene rielaborato strumentalmente come non sussistenza della necessità dell'autometamorfosi, ritenendo qui l'universo di senso combattente già il massimo della perfezione possibile. L'esigenza della metamorfosi sta qui solo fuori l'orizzonte del discorso della teoria-prassi armata: è il mondo di fuori che va cambiato, partendo dal proprio mondo di dentro, assunto come espressione della perfezione e come arma di salvezza. Il mondo di fuori può qui essere cambiato esattamente e solo dalla lotta armata, dalla legittimità dei suoi sistemi valoriali e dal profilo performante della sua identità e della sua azione.

La trasgressione delle regole etiche e politiche della società ufficiale non è altro che la proiezione sublimata della fede incrollabile nei valori etico-politici di quei mondi simbolici della perfezione morale e politica a cui il soggetto combattente e la teoria-prassi armata hanno interiormente, eticamente e politicamente dato adesione. Tali mondi simbolici prefigurano ideologicamente, politicamente e storicamente la *società perfetta*: il comunismo, che, con un effetto di coerenza terribile, resterebbe da realizzare e organizzare mondanamente, per il tramite dell'organizzazione di scala della violenza armata. È l'amore per la lotta armata e il suo progetto sovraliminale e universalizzante che condensa, sublima e surroga l'amore per il mondo; è l'amore per il mondo della perfezione comunista che giustifica il disprezzo e l'odio per il mondo della corruzione e dell'imperfezione borghesi-capitalistiche.

2. La reificazione simbolica

Lo scenario dell'immaginario allestito dalla rete delle causali primordiali della lotta armata si sostituisce per intero al teatro del reale. Il comunismo può, così, essere interamente ridotto a immagine, a plusvalenza segnico-linguistica. Ed è questo immaginario segnico-linguistico, la cui razionalità abbiamo appena isolato, a fungere come unica fonte erogativa di informazione, comunicazione e trasformazione. L'ambiguità e la parzialità ontologiche dell'universo di senso primario della lotta armata divengono un vero e proprio *camaleontismo simbolico*. Ogni azione, ogni messaggio, ogni simbolo, ogni soggetto, ogni prassi e ogni medium, qualunque siano la loro valenza significativa, la loro mutevolezza di contenuti e la loro cifra storico-empirica, vengono camaleontisticamente interpretati e curvati alla struttura dicotomica della razionalità combattente: il No espresso contro la società borghese-capitalistica vale contestualmente come Sì elevato a favore della società comunista e inversamente. Il camaleontismo simbolico è il figlio diretto e inevitabile del deficit di senso primario, cagionato da un subliminale divieto di metamorfosi. Quanto meno una struttura di senso è capace di/ed è disposta a metamorfosarsi, tanto più è costretta, per sopravvivere, a fare ricorso alle tecniche e alle strategie del trasformismo simbolico. La sua regola diviene: mentire a se stessa e ai mondi vitali circostanti, elaborando una strategia operativa incrementale di *funzioni di finzioni*.

Le determinanti soggettuali e oggettuali divengono materiali simbolici intercambiabili, oppure manipolabili e rielaborabili a piacimento, a seconda della circostanza e a conferma progressivamente amplificata dell'intangibilità e indefettibilità dei messaggi antropologico-culturali assunti come primari e fondativi. Una forma di "possessione demoniaca" si impadronisce del soggetto combattente e dell'universo di valori che motiva le sue opzioni, volizioni e decisioni.

Le strategie del soggetto combattente e la prassi armata, secondo questo livello di discorso, debbono inquadrarsi come specifiche *tecniche di possessione e ossessione morale*. La lotta armata, penetrata questa regione ancestrale, va letta come *corpo dolorante e anima inquieta* che, non riuscendo a venire a capo dei loro timori e dei loro turbamenti, spargono sofferenza, pulsioni di odio e morte dentro e fuori di loro. Il filtro culturale di recezione, adesione e critica del reale da essa messo in azione si rivela indigente; soprattutto, si mostra incapace di operare distinzioni congrue nelle costellazioni delle realtà materiali e delle realtà simboliche, non riu-

scendo a rispettarne e a solcarne il plesso differenziato, articolato e complesso. Le strutture ancestrali del sapere epistemico e conoscitivo della lotta armata vengono qui alla luce in tutta la loro tremenda deficienza. È questo deficit strutturale la prigione che, sin dall'inizio, rinserra la lotta armata in un cerchio vizioso, il cui diametro va sempre più comprimendosi.

Da dentro questa prigione essa fa la sua esperienza del *sacro*, trasformando il comunismo in elemento religioso mondanizzato. La lotta armata conquista il soggetto che la sceglie, poiché si presenta ai suoi occhi, ai suoi sensi e al suo cuore come il *corpo mistico della rivolta assoluta* che in una società secolarizzata e appiattita non manca di esercitare un enorme potere di fascinazione. Si trincerava in questi grumi remoti la componente estatica presente nell'opzione combattente: la lotta armata è stata anche un'esperienza dell'estasi, quale partecipazione personale e collettiva alla costruzione in itinere della perfezione mondana.

Nell'estasi combattente v'è una componente sacramentale: se per la teologia di Tommaso d'Aquino la "sacramentalità" risiede nella partecipazione al "sacerdozio del Cristo" (*Summa Theologica*, III, 63, 3), il "carattere sacramentale" dell'opzione armata sta nell'intensa e incondizionata partecipazione emotiva al tempo futuro, conficcata nella strenua ribellione al tempo presente.

Il carattere sacrificale della lotta armata si impianta proprio sulle sue componenti estatiche e "sacramentali", in cui la nostalgia del futuro si pone come cancellazione del presente. La memoria del tempo diviene aggressione al tempo e la sete della "giustizia possibile" si ammantava della "ingiustizia necessaria": l'omicidio politico sistematico. Questa è la colpa attraverso cui la lotta armata si costringe a passare, per redimere il mondo e che la redenzione del mondo giustifica, per transitare dal "regno della necessità" al "regno della libertà". Tutte queste componenti, biforcandosi e intersecandosi, fanno di essa una particolare forma di potere, con una connotazione supremamente rituale³.

Il sistema simbolico-rituale fornisce uno "scudo contro il terrore"⁴: l'ignoto, in questo modo, viene addomesticato, rielaborato, distanziato o rimosso. Nel caso della lotta armata, invece, non è l'ignoto che viene differito, rimosso o distanziato; è contro il noto che essa erige uno scudo simbolico. L'ignoto viene presentificato senza mediazione alcuna: assunta la forma del misticismo comunista armato, esso viene agito come una leva di semplificazione e scardinamento del mondo reale. Su questa *finzione chiave*⁵ si gioca la politica della lotta armata. Registriamo, in proposito, un'evidente e catastrofica esperienza di reificazione simbolica della politica, nel significato preciso che i *simboli* della lotta armata imperano totalmente sulle *politiche* della lotta armata. Costruzione e rappresentazione simbolica della realtà sono il baricentro dell'organizzazione operativa della violenza perseguita dal progetto e dalle prassi della lotta armata. In questo modo, vengono conferite stabilità e durata all'identità combattente originaria, a fronte, dentro e contro una realtà instabile e in profondo sommovimento. Attraverso questi flussi interattivi simbolici, l'organizzazione combattente si mette nelle condizioni di riconoscere se stessa, codificando il processo di autoriconoscimento come autovalorizzazione. Al tempo stesso, i codici simbolici primari valgono come riconoscimento dell'Altro quale alterità ostile, mondo della devalorizzazione da negare e rovesciare, mediante una capillare e funzionale pratica di disarticolazione/distruzione.

Se ciò avviene, è per il fatto che le categorie simbolizzanti⁶ fanno immediatamente tutt'uno con le categorie culturalizzanti. Volendoci esprimere con maggiore precisione: il simbolo si fa per intero cultura e la cultura si risolve integralmente nel simbolo.

3. Morte semantica e morte simbolica

La funzione simbolica assolve una funzione culturale in senso lato e generale: il simbolo diviene matrice di cultura e non è più la cultura ad essere *mater* del simbolo. Soltanto questa inversione basale della relazione cultura/simbolo consente al simbolo di infeudare la politica sotto il proprio imperio di comando, innescando quel processo di reificazione simbolica innanzi discusso. Il simbolo è qualche cosa di più del segnale e del segno, in quanto non è semplicemente indicativo, connotativo e denotativo; bensì costruzione ed elaborazione dell'oggetto, in una posizione di distanza rispetto all'oggetto o addirittura in assenza dell'oggetto medesimo⁷. Attraverso il simbolo, l'oggetto può essere inventato, elaborato o surrogato. La funzione simbolica propria della lotta armata consta esattamente nell'invenzione, elaborazione e surroga dell'oggetto assente: il *comunismo*. Il linguaggio, secondo i codici della razionalità combattente, finisce conseguentemente con l'assumere la funzione di un *sistema simbolico inattuale* che

dell'inattualità fa la sua forza. Viene, così, parzializzata e irrigidita una delle virtù cardinali della comunicazione simbolica umana che è, sì, rinvio all'inattuale e al non ancora pensato e comunicato; ma anche e soprattutto espressione dialogica del noto e dell'ignoto, dell'attuale e dell'inattuale, del "qui e ora" e dell'altrove.

Le funzioni simboliche si accompagnano sempre a funzioni mentali e cognitive, di cui sono espressione e, nel contempo, origine di mutamento. Le mutazioni mentali, esistenziali e cognitive che contraddistinguono la condizione umana sono un portato della funzione simbolica; ma sono anche causa di mutamento non irrilevante nella funzione simbolica. Questa catena relazionale non lineare è spezzata dalla razionalità del dispositivo combattente, in cui non solo la funzione simbolica viene sclerotizzata secondo moduli invariati, ma addirittura alle funzioni mentali e cognitive non vengono riconosciute autonomia di senso e indipendenza relativa dai fenomeni delle realtà sociali. L'invarianza della funzione simbolica intenziona nell'universo del discorso combattente una *morte semantica*⁸ che, a sua volta, precede la *morte simbolica* e la *sconfitta* politica e storica della lotta armata.

Il primato combattente del simbolo sulla cultura fa sì che questa sia progressivamente sottoposta da quello a un processo di consunzione storica, per mancanza di connessione e di metamorfosi: congenitamente, i simboli divengono progressivamente incapaci di comprendere ed elaborare cultura. Precisamente dall'occlusione del rapporto tra simbolo e cultura diparte il processo di morte semantica che, a sua volta, retroagisce sulle dimensioni simboliche che finiscono per cortocircuitare se stesse. La morte simbolica deriva proprio dall'iterazione ossessiva e possessiva dei moduli simbolici, ormai incapaci di funzionare come soggetto di:

- a) *migrazione* semantica, attraverso uno spostamento di senso dal testo simbolico al testo culturale e viceversa;
- b) *produzione* di senso, attraverso la messa a punto funzionale di una rete inventiva di nuove mappe poetiche.

Il processo di morte semantica e morte simbolica anticipa e incuba, gestendolo e disvelandolo preventivamente, il processo della sconfitta storica, politica e militare della lotta armata: ne segna, per così dire, il destino inevitabile. I più acuti critici della lotta armata, proprio rilevando puntualmente tali processi fondazionali, hanno potuto, fin dall'inizio, confutare i suoi teoremi, le sue prassi e i sistemi articolati della sua autolegittimazione simbolico-ideologica.

Note

¹ Sull'argomento, si rinvia al cap. 12.

² Sulle "metamorfosi vietate", si rimanda alle stupende pagine di E. Canetti, *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1982.

³ Sull'aspetto rituale-simbolico del potere, cfr. D. I. Hertzler, *Riti e simboli del potere*, Bari, Laterza, 1980.

⁴ P. L. Berger, *The Sacred Canopy: Elements of a Sociological Theory of Religion*, New York, 1967; cit. da D. I. Hertzler, *op. cit.*, p. 11.

⁵ La tesi che la politica sia, in generale, regolata da "finzioni chiave" è di C. Geertz, *Centers, Kings and Charisma: Reflections on the Symbolics of Power*, Chicago, 1977; cit. da D. I. Hertzler, *op. cit.*, p. 249, nota 18.

⁶ Sul punto, il rinvio è al classico E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, 3 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1961. Di Cassirer, in tema, rileva anche *Il mito dello Stato*, Milano, Longanesi, 1971.

⁷ Su questi temi, cfr. R. Bruyer, *L'animale, l'uomo e la funzione simbolica*, Milano, Bompiani, 1972; in particolare, il cap. VIII, pp. 85-100.

⁸ Per il parallelo tra "morte organica" e "morte semantica", cfr. R. Bruyer, *op. cit.*, p. 116.

Cap. 2 LA RAZIONALITÀ CONTROFATTUALE

1. Premessa

Isolate le variabili simboliche e politiche principali della lotta armata, possiamo procedere a inquadrarla come un particolare tipo di sistema, governato da codici peculiari, non sempre capaci di mantenersi fedeli alla loro interna intenzionalità; anzi, progressivamente discostantisi dai fini dichiarati e perseguiti. Collegato all'azione combattente v'è un processo di indiretta, ma non per questo ineffettuale, autosospensione del sistema delle causali e delle finalizzazioni da cui essa prende origine. La circostanza contempla una cesura via via crescente tra (i) il sistema delle causali e dei fini e (ii) il sistema delle azioni e dei mezzi: questo si va progressivamente autonomizzando da quello.

Si ingenera e sviluppa, così, una *razionalità sistemica controfattuale* che disvela, con un incrementale grado di evidenza, la non conformità delle causalità/finalità alle azioni/strumentazioni; e viceversa. Gli "effetti perversi" della lotta armata sono emanazione coerente di tale interna razionalità controfattuale e riproducono, su specifiche scale microsociali, le controfinalità proprie dell'azione sociale in senso generale.

Il fatto è che ogni sistema, in quanto tale, è incompleto: la sua è sempre una struttura aperta, suscettiva di completamenti e variazioni imprevedibili¹. L'incompletezza dei sistemi coniuga l'apertura di una morfogenesi, nel corso della quale subentrano mutamenti di identità ed effetti controintenzionali assolutamente non calcolati, indesiderati e contraddittori rispetto alle strutture di senso originarie.

Il movimento descritto da ogni sistema è, insieme, autoverificante e autofalsificante; il medesimo ambiente esterno mantiene nei confronti di ogni sistema la contestualità della verifica e della falsificazione. Il "sistema lotta armata", sia nel trattare l'informazione e la comunicazione dei suoi inputs/outputs che nelle transazioni con l'ambiente, non sfugge, né può sfuggire, a tale morfogenetica complessa.

2. La problematica sistemica: una ricognizione mirata

Prima di isolare il "sistema lotta armata", procederemo ad un inquadramento dei nodi della problematica sistemica più prossimi al nostro campo di indagine.

Isolatamente considerata, l'intenzionalità è un modello di causazione finale; mentre, invece, l'adattabilità è un modello di causazione contingente. Ogni sistema, adattando i meccanismi intenzionali, fa salire in primo piano le "cause efficienti", a tutto danno degli eventi futuri e/o "cause finali"². La sequenza intenzione/scopo/effetti è costantemente sotto il controllo delle logiche di comportamento del sistema. Gli "scopi finali" sono invariabilmente collegati a degli "stati", i quali disegnano la mappa delle "variabili critiche" del sistema, sottoposte ad una continua messa in questione da parte dell'ambiente esterno e da controfattualità interne.

L'adattamento consta:

- a) nell'individuazione/correzione di tutte le deviazioni dal tracciato degli stati connessi allo scopo;
- b) nel riaggiustamento degli effetti controfattuali;
- c) nella neutralizzazione selettiva dei vincoli e dei condizionamenti che l'ambiente veicola come disconferma delle "cause finali".

L'effetto feedback consente di assumere informazioni sulle deviazioni e sulle controfattualità, onde introdurre gli elementi correttivi atti a (i) ripristinare il comando dei "centri" che dirigono il sistema, per (ii) adattarli alle sollecitazioni provenienti dai contesti esterni. Il controllo tramite feedback *dirige*, non semplicemente *orienta*, il sistema allo scopo. Proprio per salvare e inverare la teleologia che lo anima e giustifica, il sistema tenta di adattarsi all'ambiente esterno e di razionalizzare gli effetti non intenzionali emanati dalle sue condotte di azione.

Ogni sistema adattivo è un sistema complesso, dotato di tre funzioni fondamentali: (i) la funzione selettiva; (ii) la funzione organizzativa; (iii) la funzione di connessione con l'esterno. Attraverso queste funzioni si autodirige, devia dal tracciato delle sue finalizzazioni e si autocorregge. Per integrare queste condizioni, deve dotarsi di un sistema culturale, tramite il quale ricevere e comunicare informazioni.

La ricezione delle informazioni avviene a un livello tridimensionale, dando luogo a tre

modelli di feedback:

- a) la ricezione dal mondo esterno, mediante la rete dei feedback orientati allo scopo;
- b) la ricezione dal passato, mediante la rete dei feedback conoscitivi;
- c) la ricezione da se stesso e dalle sue parti, mediante la rete dei feedback di coscienza.

In tale tridimensionalità, il processo della deviazione non è semplicemente un disturbo, ma anche la promozione di un processo di mutamento e di elaborazione positiva di una nuova struttura. Un sistema complesso non solo (i) bilancia/corregge la deviazione ed (ii) elabora la struttura, ma anche e soprattutto (iii) promuove la deviazione.

Le controfattualità interne medesime sono tanto ragione di crisi che innesco di strutturazioni nuove. Il processo di elaborazione di forme e di nuove "stabilità strutturali" è stato designato con il concetto di morfogenesi³, in opposizione alla morfostasi, secondo cui ogni struttura tende a preservare la forma, l'organizzazione e lo stato del sistema. Si è legittimamente concluso che, mentre la morfogenesi ammette un feedback positivo, la morfostasi agisce attraverso feedback negativi.

Il feedback positivo della morfogenesi enuclea la reciprocità cooperante degli effetti causali, in funzione (i) dell'amplificazione della deviazione e (ii) dell'allontanamento dalla condizione iniziale. Tutti i processi adattivi sono processi morfogenetici: nella riproduzione della loro identità, producono mutazioni della propria identità. Un processo non riproduttivo di tali mutazioni è un processo organizzativo disfunzionale: cioè, produce e riproduce all'infinito i vincoli dei suoi stati iniziali, da cui non riesce ad allontanarsi o a deviare. J. G. March e H. A. Simon hanno assunto la burocrazia come idealtipo dei processi non-adattivi, prigionieri di "circoli viziosi"⁴; G. Myrdal, dal canto suo, in un suo celebre studio del 1944 sul "dilemma americano", assume la discriminazione razziale come "circolo vizioso" che riproduce all'infinito se stesso⁵.

Ma lo stesso "circolo vizioso" non configura una situazione unidirezionale; esso ammette una bidirezionalità causale. In virtù dei processi di "causalità cumulativa"⁶, il "circolo vizioso" può tanto appesantirsi quanto alleggerirsi; giammai può risolversi in base all'azione di una sola "causa primaria", essendo ogni variabile del sistema causa di un'altra causa all'infinito. Trascorriamo qui dal *principio di unicità* al *concetto di equifinalità* (von Bertalanffy) e a quello di *multifinalità* (M. Maruyama)⁷.

Intorno a questa nuova mappa cognitiva, si affermano paradigmi di organizzazione sistemica tra di loro simpatetici, ma anche competitivi:

- a) il paradigma della *significatività della necessità*, secondo la nota formulazione di N. Wiener: "un'idea significativa di organizzazione non può essere raggiunta in un mondo in cui *ogni cosa è necessaria e nulla è contingente*"⁸;
- b) il paradigma della *condizionalità*, secondo l'altrettanto nota formulazione di W. R. Ashby: "Non appena A e B diviene condizione rispetto al valore o allo stato di C, allora è *presente una necessaria componente di 'organizzazione'*"⁹;
- c) il paradigma della *contingenza strutturale*, secondo cui ruoli, azioni e funzioni dipendono dalla contingenza dei contesti e dei costrutti organizzati¹⁰.

Non svilupperemo organici elementi di critica delle teorie che abbiamo sunteggiato. Ci interessa, in questa sede, esclusivamente approssimare il problema delle "conseguenze inattese" dell'azione sociale¹¹, assumendo criticamente come referente l'approccio del funzionalismo sistemico.

La problematica sistemica, come abbiamo visto, fa della promozione della deviazione dai vincoli iniziali uno dei cardini dell'elaborazione di nuove strutturazioni e nuove forme. Con ciò, realizza un progresso epistemologico-cognitivo rispetto alle teoriche tradizionali; ma, allo stesso tempo, tende a nascondere i problemi e le aree conflittuali, intrappolandoli euristicamente ed empiricamente entro le sfere dell'equilibrio sistemico. Se è il sistema che promuove la deviazione/devianza, i suoi meccanismi adattivi finiscono con l'assorbirla e integrarla in una gabbia normativa autoritaria: qui il sistema non soltanto produce devianza; ma si regge sull'incorporazione mimetica della devianza. L'organizzazione del sistema decontestualizza l'organizzazione della devianza, sussumendone il movimento e la carica di senso. L'equilibrio sistemico diviene, allora, input/output di un processo di spoliamento, rimozione e sussunzione.

Su un altro versante, non si può negare che "effetti perversi" ed "effetti controintuitivi" dell'azione sociale e dell'azione umana siano effetti-sistema¹²; anzi. Ma il sistema non può occupare o fagocitare il posto, le mappe di senso, i costrutti organizzati e i territori esperenziali e relazionali del conflitto e della devianza, di cui gli eventi e i risultati controfattuali sono uno dei peculiari depositi disvelanti. Devianza e conflitto non hanno un senso univoco; vanno assunti come ibridazione causale:

- a) dell'elaborazione della struttura del sistema;
- b) della razionalizzazione delle sue controfinalità;
- c) della falsificazione delle sue forme e dei suoi equilibri.

Gli effetti controintuitivi e controfattuali rimangono, sì, effetti-sistema, ma sono anche effetti anti-sistema, agenti dall'interno del sistema stesso e provenienti dall'ambiente esterno. Essi costituiscono la manifestazione sintomatica fisio-patologica di una crisi subentrata nel sistema e nella relazione sistema/ambiente. Crisi che non sempre può essere superata e risolta con un processo di razionalizzazione autocorrettiva, configurante (i) un trapasso evolutivo e indolore di forme e di strutture, oppure (ii) una compressione traumatica delle opzioni del vissuto possibile. Una volta pervenuti ai punti limite invalicabili dell'equilibrio complesso dato, la crisi reclama:

- a) l'elaborazione conflittuale di un nuovo sistema, superiore nella scala evolutiva e, insieme, altero;
- b) l'irruzione di relazioni/significati inediti all'interno dei campi sistema/ambiente, umanità/natura, storia/libertà, singolo/collettività, ecc.

Permanendo entro l'area di vigenza della crisi, ogni sistema organizzato diviene disfunzionale e riproduce all'infinito, su scale via via restringenti, i propri limiti strutturali. A questo livello, esso scongiura la propria esplosione, patendo processi implosivi, oppure elaborando strategie di governo della crisi. In tutti e due i casi, la crisi è, sì, differita, ma i suoi punti di manifestazione sono resi dissolutori. In queste condizioni, diversamente da quanto teoricamente assunto dai vari filoni passati in rassegna, l'equilibrio (forzoso) del sistema diviene la figura virtuale della dissolvenza, di cui è l'agente sociale sulla lunga durata.

3. "Sistema lotta armata" ed effetti controfattuali

Possiamo ora procedere all'analisi del "sistema lotta armata" e delle sue controfattualità.

L'intenzionalità della lotta armata, oltretutto il suo meccanismo di causazione finale, è data dall'inveramento prospettico della società comunista. La forma sociale che il dispositivo della causazione finale assume è quella della "guerriglia nella metropoli", assunta come forma di gestazione della guerra rivoluzionaria nelle condizioni storiche inverate dalla "metropoli imperialista". I mezzi che la guerriglia manipola sono quelli dell'azione combattente, da intendersi non solo come prassi, ma anche come modalità di comunicazione. L'organizzazione dei mezzi di combattimento è l'ultimo anello di un'organizzazione di forme (la guerriglia) e di scopi (il comunismo).

Il "sistema lotta armata" è organizzazione di organizzazione. Intenzionalità, forma e mezzi sono concatenati da processi di trasmissione organizzativa che sono l'uno causa ed effetto dell'altro. Forme e mezzi debbono confermare e inverare l'intenzionalità del disegno politico; per contro, senza l'organizzazione della forma guerriglia e l'organizzazione dei mezzi di combattimento, l'intenzionalità comunista non potrebbe essere organizzata nella scala spazio/temporale.

Diversamente da quanto è possibile reperire nell'impianto polemologico clausewitziano¹², la guerra non viene ridotta a "frammento/strumento" del "complesso della politica" e/o "continuazione della politica con altri mezzi", poiché qui essa non figura limitatamente come scopo della politica. In Clausewitz, l'autonomia della guerra è circoscritta alla sintassi dei mezzi: per lui, l'arte della guerra consta precisamente nel non porre in contraddizione i mezzi della guerra con le tendenze e i disegni della politica. La sintassi dei mezzi rientra nella grammatica della guerra, la quale sottostà alla logica della politica. La logica politica guida la guerra; la grammatica della guerra guida l'organizzazione dei mezzi di combattimento.

Nel "sistema lotta armata", invece, la guerra non è mezzo/strumento; bensì forma particolare. In quanto forma, genera senso, non subendo meccanicamente la generazione di senso attivata dalla politica. Essa non sottostà alla sovranità del fine politico; dal quale non può essere ferreamente dominata. Senso della guerra e senso della politica si incastrano nella forma guerriglia, facendo sì che essa diventi forma/scopo e mezzo/scopo.

Entro l'ambito che si viene, così, delineando, scopi, forme e mezzi sono in rapporto critico-simbiotico: come si supportano a vicenda, così si negano reciprocamente. Se Clausewitz rovescia la prospettiva eraclitea di Polemos padre di tutte le cose, il "sistema lotta armata" rovescia la prospettiva clausewitziana di Politica mater di tutte le cose. L'organizzazione di scala della violenza armata, per l'insediamento della società comunista, apre un nuovo orizzonte euristico e polemologico, a metà strada tra Eraclito e Clausewitz: la guerra va in soccorso della politica

rivoluzionaria, per superarne gli interni limiti di performatività; la politica va in soccorso della guerra rivoluzionaria, per dotarla di coordinate simbolico-ideologiche. L'ideologia delle funzioni simboliche rafforza il suo imperio: prolunga il controllo sulla decisione politica in controllo sulla decisione armata.

Il teatro della simulazione avviluppa 'politico' e guerra in un unico contesto. Per questa via, il camaleontismo simbolico irrompe nel teatro della guerra, sublimando i processi di de-realizzazione innescati dall'opzione armata. Il fenomeno conosce una dilatazione abnorme anche per il fatto che gli schemi universalistici e la razionalità cognitiva di derivazione marxista giocano un ruolo non secondario all'interno dell'universo di senso della lotta armata¹⁴.

La guerra non è più un mero strumento della politica; allo stesso modo con cui la politica non è ancella della guerra: nell'orizzonte di senso della lotta armata, guerra e politica sono implicate in una regione che le vede entrambe insediate, con pari diritti, al "posto di comando"¹⁵; dove entrambe, però, si trovano infeudate sotto il titanismo esercitato dalle forme simboliche.

La problematica sistemica della lotta armata travalica la stessa posizione schmittiana, a cui sovente, ma impropriamente, essa è stata avvicinata od omologata.

Come si sa, per Schmitt, la guerra non è né scopo, né meta e nemmeno contenuto della politica; al contrario, ne è "il presupposto sempre presente come possibilità reale, che determina in modo particolare il pensiero e l'azione dell'uomo provocando così uno specifico comportamento politico"¹⁶. Qui la guerra compare nell'accezione di contrasto assoluto; ma il contrasto assoluto è la sostanza del 'politico'. Presupposto del 'politico', più esattamente, è la realtà radicale del contrasto assoluto; non già la guerra in senso stretto. Fondando il 'politico', il contrasto assoluto viene prima della guerra e, in un qualche modo, la rende sempre possibile e prossima. Schmitt crede di rinvenire nello stesso Clausewitz una contestualizzazione di questo genere; ma le cose non stanno in questi termini.

Vediamo direttamente: "Osservando meglio, per Clausewitz la guerra non è semplicemente uno dei molti strumenti, ma l'ultima ratio del raggruppamento amico-nemico. La guerra ha una 'grammatica' sua propria (cioè un insieme esclusivo di leggi tecnico-militari) ma il suo 'cervello' continua ad essere la politica: essa cioè non è dotata di una 'logica propria'. Quest'ultima può essere ricavata soltanto dai concetti di amico e nemico..."¹⁷. Per Schmitt, la guerra delinea i contorni di un caso critico; meglio ancora: è il caso critico allo stato puro. Quanto più la guerra è eccezione, quanto meno frequentemente si scatena, tanto più essa è distruttiva e tende verso le sue forme assolute: "Ancora oggi il caso di guerra è il 'caso critico'. Si può dire che qui, come in molti altri casi, proprio il caso d'eccezione ha un'importanza particolarmente decisiva, in grado di rivelare il nocciolo delle cose. Infatti solo nella lotta reale si manifesta la conseguenza estrema del raggruppamento politico di amico e nemico. È da questa possibilità estrema che la vita dell'uomo acquista la sua tensione specificamente politica"¹⁸.

Tendendo verso forme assolute, l'eccezione guerra porta fino alle estreme conseguenze – fino all'assoluto – le condizioni di ostilità immanenti nel concetto di 'politico'. La tensione all'assoluto qui è il contrassegno costitutivo del 'politico'; non già della guerra. Se per Clausewitz la tensione all'estremo, verso le forme dello scontro assoluto, sta nella guerra (che, anche per questo, va ricondotta costantemente sotto l'imperio della politica), per Schmitt, invece, la tensione all'estremo risiede originariamente nel 'politico', nella sua cifra storico-esistenziale¹⁹.

La guerra disvela in maniera perfetta ed eccezionale il portato di inimicizia insito nel concetto di 'politico'. Per Schmitt, il *contrasto* decisivo è – e rimane – quello politico: "Nulla può sottrarsi a questa consequenzialità del 'politico'"²⁰. Ed è proprio sull'intensità del principio di ostilità incarnato nel 'politico' che si regge la totalizzazione della guerra: la "guerra totale" è, in Schmitt, l'estensione del raggruppamento amico/nemico, dal campo del 'politico', a tutti quanti i campi dell'essere e del fare che connotano la condizione umana, a partire dalle sfere etiche e simboliche.

Il principio di ostilità che riposa nel 'politico' è portato alle estreme conseguenze dalla guerra. La guerra totale totalizza il principio di radicale ostilità che anima e modella il 'politico'. Nel 'politico' risiedono, dunque, le ragioni e le condizioni del superamento del 'politico' attraverso la guerra. Ma, superando il 'politico', la guerra si disumanizza: la "guerra totale" è esattamente l'incarnazione della disumanità, poiché disumanizza il nemico. Solo disumanizzandosi, la guerra può coniugarsi come forma finale: ultima guerra dell'umanità, perché votata alla distruzione del nemico. Anche la pacifista "guerra contro la guerra", osserva Schmitt, conferma il senso della guerra. Di più: giustifica l'apocalisse evocata dallo scenario disegnato dalle guerre totali e ultimative e dall'immaginario da esse implicato. Osserva, con chiarezza, Schmitt: "Tali guerre sono necessariamente particolarmente intensive e disumane poiché, superando il 'politico',

squalificano il nemico anche sotto il profilo morale come sotto tutti gli altri profili e lo trasformano in un mostro disumano che non può essere solo sconfitto ma dev'essere definitivamente distrutto, cioè non deve essere più soltanto un nemico da ricacciare nei suoi confini"²¹.

Contrariamente da quanto rinveniamo in Schmitt, nel "sistema lotta armata", il principio di ostilità assoluta non si disloca nel 'politico'; tantomeno si impianta nella guerra, come accade in Clausewitz. Il principio di contrasto estremo e di assolutizzazione dell'ostilità, invece, lo troviamo allocato nelle forme simboliche: esso alimenta il circuito sorgivo ed essenziale delle causali che fondano l'opzione combattente. La figura del nemico assoluto è qui una maschera del nemico simbolico. Meglio: il nemico assoluto esiste come corporeizzazione del nemico simbolico. Senza l'elaborazione archetipica del nemico simbolico non può qui esservi traccia del nemico assoluto. Il primato ontologico delle forme simboliche sulle forme della politica e sulle forme della guerra si esprime nel corollario dell'assoluta anteriorità e intrascendibilità delle configurazioni e dei modelli del nemico simbolico.

Ne consegue che:

- a) il simbolo del nemico precede e imprigiona il corpo del nemico;
- b) il simbolo dell'amico anticipa e rinserra il corpo dell'amico.

Il simbolismo della lotta armata è la prigione primaria da cui il corpo della lotta armata non riesce e non può riuscire ad evadere. I corpi vivi dei combattenti sono i guardiani, gli agenti terribili e, insieme, i primi prigionieri di questo sistema simbolico concentrazionario, da cui erompe una scarica di violenza che non conosce freni, al di fuori delle gradazioni della razionalità calcolistico-strumentale che la fondano. Una teologia simbolica si impossessa delle condotte di espressione della violenza e la rende schiava di un pensiero dicotomico²². Le finalità del pensiero dicotomico mettono in codice lo scopo sublime della lotta armata: annientare gli annientatori. L'*hostis* della differenza assoluta e irconciliabile slitta dalla figura del nemico simbolico a quella dell'annientatore. La catarsi sociale è qui coesistente all'opposizione assoluta: ognuna è il presupposto dell'altra.

Il primato delle forme simboliche, la cui dinamica abbiamo esaminato nel primo capitolo, sdoppia il principio di ostilità in due componenti: (i) l'elemento politico e (ii) l'elemento militare. Contrariamente a quanto accade nella polemologia classica (da Eraclito a Schmitt), non assistiamo né alla dominanza del 'politico' sul militare, né alla dominanza del militare sul 'politico'. 'Politico' e militare li reperiamo rifusi in una connessione indisgiungibile. È, questa, l'essenza della guerriglia metropolitana italiana. I limiti del 'politico' vengono superati col ricorso alla guerra; i limiti della guerra vengono superati col ricorso al 'politico'. Le forme simboliche assicurano la ricombinazione interattiva tra 'politico' e guerra. Viene, così, innescato un effetto feedback, la cui funzione è quella di bilanciare e assemblare in maniera intelligente il composto indisgiungibile politica/guerra. È, questo, un tentativo atto a:

- a) rettificare le deviazioni di percorso dalle "cause finali";
- b) recuperare gli effetti controfattuali;
- c) avere ragione delle pressioni e delle smentite dell'ambiente esterno.

Ora, il sistema lotta armata" ha di particolare che costitutivamente non può recuperare o razionalizzare le sue controfinalità interne; né può svilupparsi, promuovendo deviazioni rispetto al tracciato degli scopi finali. Esso patisce, per intero e fin dal principio, le sue controfinalità interne e il percorso delle deviazioni che, di continuo, sono ingenerate dalla sua morfogenesi. Subisce, pertanto, delle metamorfosi che non è in grado di controllare e di cui, sovente, non ha nemmeno consapevolezza cognitiva.

Le sue capacità di adattamento sono scarse, poiché non può liberarsi dalla schiavitù ideologica alle forme simboliche. La morfogenesi che l'afferra lo separa traumaticamente, fin dal principio, dalle sue ragioni fondative e dalla trama delle sue finalità.

La guerriglia come forma/scopo e come mezzo/scopo si separa dall'utopia comunista, dei cui valori è, suo malgrado, la negazione. L'intenzionalità comunista non coincide con l'intenzionalità della guerriglia, pur essendo quest'ultima ideologicamente votata al comunismo. Nella guerriglia, la politicità ed eticità del comunismo convivono con l'anti-politicità e anti-eticità della guerra per il comunismo. Qui la guerra diviene la critica armata del 'politico': la risposta rivoluzionaria alla crisi della politica. Il 'politico', per parte sua, fungendo quale centro ideologico della progettazione della società comunista, si modella come superamento delle frontiere militari della guerra.

Attraverso la critica armata della politica e il superamento politico della guerra, la guerriglia ritiene di poter venire a capo dei nodi irrisolti della rottura rivoluzionaria e della trasformazione radicale dell'esistente. In realtà, essa finisce col sommare in maniera esplosiva, fino alla defla-

grazione, i limiti del 'politico' con i limiti della guerra. Guerra e politica si trasmettono osmotivamente il portato di distruttività e di onnipotenza che internamente le corrode. Nella dinamica attivata e dilatata dalla guerriglia:

- a) il 'politico' non riesce a modellare in senso comunista la guerra;
- b) la guerra sottopone a un processo di violento degrado il continuum della storia, estirpando alla radice le possibilità stesse dell'altero e del discontinuo.

Il processo che abbiamo descritto funziona come motore della razionalità controfattuale del "sistema lotta armata". I feedback orientati allo scopo, non riuscendo ad assumere l'intelligenza della complessità del sistema sociale e l'eterogeneità dell'ambiente, divengono produttivi solo in senso distruttivo, perdendo la capacità poetica creativa.

I feedback conoscitivi divengono i vettori di una rappresentazione del tempo ridotta ad escatologia della perfezione sublime. I feedback di coscienza ricevono ed elaborano solo e sempre rappresentazioni spurie del Sé combattente; non già la sua identità storico-esistenziale e simbolico-culturale effettiva e in movimento.

Se l'azione sociale, attraverso le sue controfinalità, ha la possibilità di accedere a variazioni di struttura e di forma atte a perfezionare il sistema dei fini dichiarati e codificati, l'azione combattente è messa in mora dalla sua razionalità controfattuale, dalla quale non può trarre giovamento alcuno. L'organizzazione intenzionale della guerriglia, attraverso l'organizzazione fattuale dei mezzi di combattimento, preserva, sì, la guerriglia come forma, ma l'allontana dall'intenzionalità comunista. Se nella teoria politica rivoluzionaria il comunismo viene anteposto alla libertà e la rivoluzione dichiara la sua anteriorità a confronto del 'politico', qui la guerriglia si antepone sia alla libertà che al 'politico'. Essa si costruisce e rappresenta come il crocevia rivoluzionario della libertà e del comunismo, di cui intenderebbe essere e restare il sinonimo e il simbolo eterno.

Ritenendo di valere istantaneamente come comunismo e libertà, la guerriglia si convince di essere scopo e mezzo della causa rivoluzionaria. La sua pura e semplice esistenza dimostrerebbe la conformità del mezzo allo scopo; il suo sviluppo sarebbe il mezzo dell'organizzazione pratica delle finalità comuniste. Al contrario, quanto più promuove la riproduzione di sé, tanto più si allontana dalle finalità dell'utopia comunista: la sua sopravvivenza si configura come un'inconsapevole, ma estrema, opera di secessione dagli ideali e dai principi del comunismo.

Anziché essere portatrice di eguaglianza, libertà e liberazione, essa finisce con l'essere l'agente di nuove modalità di fondamentalismo politico ed integralismo etico. Il fondamentalismo politico coniuga la guerriglia come universale assoluto; l'integralismo etico legittima tutte le decisioni che promanano dal titanismo combattente. L'etica non funge qui come agente stemperatore e canalizzatore delle passioni e degli eccessi della decisione politica; all'opposto, alimenta e giustifica tutti gli eccessi che l'organizzazione di scala della violenza armata comporta. Essa non funge più quale discriminante del giudizio sul bene e sul male: si posiziona "al di là del bene e del male", poiché il sommo bene troverebbe già modo di esplicitarsi nelle virtù intenzionali della guerriglia. Qualunque effetto della macchina guerriglia *deve* qui essere virtuoso, per quanto terribile possa essere. Il comunismo che non viene è qui rimpiazzato e surrogato simbolicamente dalla guerriglia che c'è: non eventi, valori e messaggi comunisti irrompono nell'orizzonte della storia e dell'esistenza; bensì i teatri della guerra con i suoi lutti, le sue atrocità e le sue sofferenze inenarrabili.

In luogo dell'agognata libertà, compare il firmamento cupo dove proprio la guerriglia funge come uno degli impedimenti principali della trasformazione e della liberazione. L'azione combattente e la mobilitazione del potenziale combattente aprono una cesura drammatica nei confronti dell'azione collettiva e del potenziale di liberazione insito nella società. Quanto più mobilita e organizza se stessa, tanto più la guerriglia smobilita e disorganizza i movimenti collettivi. Quanto più smobilita e disorganizza i movimenti collettivi, tanto più stringe il cappio intorno al suo collo.

Il carattere di eccentricità della guerriglia rispetto ai movimenti collettivi si abbina all'effetto destrutturante che essa ha su di loro. Il distanziamento progressivo dai movimenti la conduce nel cul di sacco del contrasto apicale col dispositivo statale: concentrandosi contro lo Stato, essa si trova senza e contro i movimenti. Partita con lo scopo di organizzare i movimenti per il rovesciamento del potere dato, si trova ad organizzare se stessa come potere contro lo Stato.

Alla fine, si trova contro lo Stato e contro i movimenti. Dallo Stato è combattuta e sconfitta; dai movimenti è criticata, ma non sconfitta. Anzi, la sconfitta dei movimenti segna l'apogeo dell'azione combattente. Apogeo che, però, costituisce un canto del cigno: difatti, dalla *fase apicale* della guerriglia (1977-1979) all'inizio della *fase crepuscolare* (1980-85) passano soltanto

poco più di due anni. La guerriglia, che pure voleva essere per il comunismo, si posiziona contro tutto e tutti: al terminale, è chiaro che essa, fin dal principio, è solo per se stessa. Stanno qui le ragioni della sua solitudine tragica e del suo isolamento progressivo.

La guerriglia viene alla luce come risvolto catastrofico dei "dilemmi del 'politico'" e dei "dilemmi della democrazia", poiché è dominata e plasmata dalla sindrome della totalità:

- a) le categorie politiche della guerriglia intendono essere la totalizzazione ideale della società perfetta;
- b) le categorie dell'azione combattente intendono valere come principi di fabbricazione totale della società perfetta;
- c) le categorie etiche del sistema valoriale combattente intendono essere l'obbligazione morale totale alla costruzione della società perfetta.

La guerra non è qui "totale" nel senso schmittiano: cioè, stadio ultimativo e finale; bensì condizione permanente e insopprimibile dell'antagonismo di classe²³. Qui la guerra, in quanto forma totale (cioè: ricomposizione del 'politico' col militare, del simbolico col culturale, della teoria con la prassi, dell'organizzazione con l'ideologia, etc.) vorrebbe essere condizione svelata della lotta di classe: costante e motore del processo rivoluzionario. La "guerra sociale totale" teorizzata dalle Br-Pg, proprio nella sua unidimensionalità straneante, allucinatoria e reificata, è una delle più estreme e coerenti traduzioni teorico-pratiche delle premesse totalizzanti e organicistiche dell'opzione combattente.

Alla violenta denegazione dell'istituzione società si affianca l'istituzione immaginaria della contro-società; al rifiuto violento dei mezzi ufficiali si accoppia l'istituzione di contro-mezzi armati; alla critica irremissibile della comunità politica si accompagna l'istituzione di una comunità immaginaria; alla sospensione dei vincoli etici condivisi si abbina l'istituzione immaginaria di una contro-etica. A sua volta, la contro-etica immaginata è un prolungamento laterale della contro-politica della comunità immaginaria e, insieme, la sua valorizzazione e legittimazione.

Di circolo vizioso in circolo vizioso, le controfattualità interne si dilatano sempre più, sino ad occupare per intero la scena. La fase crepuscolare della lotta armata può essere designata come quella del dominio allargato e incontrollato della razionalità sistemica controfattuale. Quest'ultima interagisce con la crisi dei movimenti, con le disconferme dell'ambiente, con le politiche istituzionali e l'ordigno emergenziale. Il risultato dell'interazione è la dissoluzione irreversibile dei programmi e delle ipotesi della guerriglia. Lo scacco terminale della lotta armata, se ha nella razionalità controfattuale il motore di accelerazione e dissoluzione, trova nella struttura delle causali primordiali le sue precondizioni. Siffatta catena di processi e fenomeni destabilizzanti, ancor più, conduce all'implosione esplosiva, se si concede l'ossimoro, dell'esperienza della lotta armata nella *fase epigonale* (1986-1988) che possiamo considerare come fase finale e ultimativa che si corona con l'uccisione di Roberto Ruffilli, nell'aprile del 1988.

In particolare, gli effetti contro-intenzionali della lotta armata si reggono sul primato delle funzioni simboliche. Il comunismo è ridotto a oggetto assente, riprodotto simulatoriamente e artificialmente a mezzo dell'ideologia. La scissione tra il sistema dei fini e quello dei mezzi è tanto più acuta e devastante, quanto più il fine è assente e presentificato unicamente dalle funzioni simboliche, senza mai divenire una forma di vita. L'oggetto assente diviene, così, oggetto morto. L'inattualità che qui afferra il sistema simbolico del comunismo e il linguaggio della lotta armata coniuga all'infinito l'oggettualità inafferrabile della morte, senza riuscire mai a transitare per la vita del desiderio, della speranza e della libertà. Esattamente come oggetto morto il comunismo diviene l'oggetto del desiderio della lotta armata. Funzioni simboliche e razionalità controfattuale, incrociandosi e aggrovigliandosi, fanno deperire il desiderio, appassire la vita e aggiano la libertà.

Note

¹ Per l'organica discussione del problema, si rinvia a L. von Bertalanffy, *Teoria generale dei sistemi*, Milano, ILI, 1971; A. Pizzorno, *L'incompletezza dei sistemi*, in F. Rositi (a cura di), *Razionalità sociale e tecnologie dell'informazione*, vol. I, Milano, Comunità, 1973; W. Buckley, *Sociologia e teoria dei sistemi*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1976; M. Crozier-E. Friedberg, *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Milano, Etas Libri, 1978.

² Qui e nelle considerazioni che seguono si assume come riferimento principale W. Buckley, *op. cit.*

³ In una regione laterale, anche se non coincidente, con la "teoria sistemica" sono da inserire le assai note e discusse elaborazioni di R. Thom, *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Torino, Einaudi, 1980.

⁴ Cfr. J. G. March-H. A. Simon, *Teoria dell'organizzazione*, Milano, Comunità, 1966.

⁵ Cfr. G. Myrdal, *An American Dilemma: the Negro Problem and Modern Democracy*, New York, 1944. Per una discussione dei nodi del lavoro di Myrdal, attinenti alla problematica che si sta trattando, si rinvia a W. Buckley, *op. cit.*, p. 73; A. L'Abate, *Consenso, Conflitto e mutamento sociale. Introduzione a una sociologia della nonviolenza*, Milano, Angeli, 1990, pp. 31-32.

⁶ Cfr. G. Myrdal, *op. cit.*

⁷ M. Maruyama, *The Second Cybernetics: Deviations-Amplifying Mutual Causal Processes*, "American Scientist", n. 51, 1963; cfr., sul punto, W. Buckley, *op. cit.*, pp. 73-75. Lo stesso Maruyama si richiama a questo suo lavoro nell'*Introduzione* all'antologia da lui curata (assieme ad A. Harkins), *Civiltà oltre la terra*, Milano, Siad Edizioni, 1977.

⁸ N. Wiener, *I am a Mathematician*, New York, 1956, corsivo nostro; cit. da W. Buckley, *op. cit.*, p. 100.

⁹ W. R. Ashby, *Principles of the Self-Organizing System*, New York, 1962, corsivo nostro; cit. da W. Buckley, *op. cit.*, p. 100. Di W. Ashby, su queste tematiche, si può utilmente consultare *Introduzione alla cibernetica*, Torino, Einaudi, 1971.

¹⁰ Per un'articolata esposizione critica del paradigma della contingenza strutturale, cfr. M. Crozier-E. Friedberg, *op. cit.*, pp. 89-110.

¹¹ Come è noto, il primo a porre la problematica è stato R. K. Merton, *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action*, "American Sociological Review", 1, 1936.

¹² Sul punto, cfr. M. Crozier-E. Friedberg, *op. cit.*, p. 157 ss.

¹³ Cfr. K. von Clausewitz, *Della Guerra*, Milano, Mondadori, 1970.

¹⁴ Una critica del marxismo quale "incarnazione degli schemi positivisti e dei fantasmi razionalizzatori del mondo greco-occidentale" si trova in C. Castoriadis, *L'institution imaginaire de la société*, Paris, Ed. du Seuil, 1975; cfr. M. Crozier-E. Friedberg, *op. cit.*, p. 16, nota n. 20. Il libro è stato tradotto in italiano, con introduzione di P. Barcellona: *Istituzione immaginaria della società*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995; cfr. la bella recensione di Elisabetta Confaloni, *Castoriadis. L'immaginario a dimensione sociale*, "il manifesto", 2/3/1995.

¹⁵ Da questo lato, le posizioni teoriche e politiche delle Br-Pg, riferite nel capitolo precedente, costituiscono uno dei coerenti approdi possibili.

¹⁶ C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 117.

¹⁷ *Ibidem*, p. 117, nota n. 24.

¹⁸ *Ibidem*, p. 118.

¹⁹ Su questa cruciale differenza tra Clausewitz e Schmitt si è intrattenuto L. Rizzi, *Clausewitz. L'arte militare nell'età nucleare*, Milano, Rizzoli, 1987, p. 265 ss.

²⁰ C. Schmitt, *op. ult. cit.*, p. 119.

²¹ *Ibidem*, p. 120.

²² Teologia simbolica e pensiero dicotomico non sono stati unicamente retaggio della lotta armata; in altre forme di espressione e in altre codificazioni, hanno costruito uno dei risvolti più oscuri delle culture e delle prassi dell'emergenza. Per un'analisi critica in tale direzione, cfr. A. Chiochi-C. Toffolo, *Passaggi. Scena dalla società italiana degli anni '70 e '80*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995; in particolare, il § 2 del cap. 3.

²³ In una direzione simile muove A. Bolaffi, laddove rileva che nella lotta armata la guerra viene alla luce come unica "forma sensata" della lotta di classe (*Le "categorie politiche" del terrorismo: appunti di ricerca*, "Laboratorio politico", n. 4, 1982). Questa specificità comunicativa tra 'politico' e guerra non è, invece, colta da M. Cacciari, per il quale la lotta armata romperebbe il circuito della comunicazione tra le leggi della guerra e le leggi della politica, facendo affermare l'assoluta autonomia della prima sulla seconda (*Problemi teorici e politici dell'operaismo e dei nuovi gruppi dal 1960 ad oggi*, in F. D'Agostini (a cura di), *Operaismo e centralità operaia*, Roma, Editori Riuniti, 1980). Nell'essenziale, è questa la chiave di interpretazione anche di V. Dini-L. Manconi, *Il discorso delle armi*, Roma, Savelli, 1981.

Parte seconda
CODICI DELLA VIOLENZA POLITICA

Cap. 3 UN'APPROSSIMAZIONE

1. Il codice della violenza mezzo

Con un espresso richiamo a Lenin, Hannah Arendt rileva che la violenza è il "comune denominatore" delle guerre e delle rivoluzioni¹. Ma, aggiunge subito, ciò che non è stato previsto da nessuno è che lo sviluppo degli strumenti tecnici della violenza andasse ben oltre gli obiettivi verso cui muove il programma politico della violenza. Per la verità, questa previsione è fatta da Engels, soprattutto nella fase della sua maturità nei suoi pregevoli scritti militari, nei quali viene individuato con esattezza il ruolo politico rilevante giocato dai nuovi terribili mezzi di distruzione, che attribuiscono alla razionalità della guerra funzioni autonome, i cui effetti non sono politicamente e militarmente predicibili e governabili².

Ma torniamo ad Hannah Arendt: per la precisione, ella sostiene che, al livello raggiunto dalla massa energetica degli strumenti della violenza, "nessun obiettivo politico potrebbe ragionevolmente corrispondere al loro potenziale distruttivo o giustificarne l'impiego effettivo in un conflitto armato"³. Che tutto ciò renda obsoleto il ricorso alla guerra, come desume Hannah Arendt, appare infondato sul piano teorico e falsificato su quello storico⁴. Il che non elimina quell'indubitabile verità, da ella sostenuta sulla scorta di un asserto di F. Engels, che la violenza abbia sempre bisogno di strumenti⁵. A dire il vero, Engels è ancora più preciso: egli rileva molto crudamente che "la forza non è un semplice atto di volontà, ma che esige per manifestarsi condizioni preliminari molto reali, soprattutto *strumenti*"⁶.

Ma è un'altra la considerazione di Hannah Arendt che ci preme qui sottolineare e riguarda il rapporto mezzi/fine che è regola e sostanza dell'azione violenta: "Dato che il fine dell'azione umana, a differenza dei prodotti finali della manifattura, non può mai essere previsto in modo attendibile, i mezzi usati per raggiungere degli obiettivi politici il più delle volte risultano più importanti per il mondo futuro degli obiettivi perseguiti"⁷.

L'azione violenta scatena un'autonomia dei mezzi che può finire pericolosamente col regolare e sussumere il perseguimento dei fini. In questo senso, a ragione, W. Benjamin colloca la violenza nel regno dei mezzi e non in quello dei fini⁸. La *violenza mezzo* (e/o strumento) è il primo codice significativo e significante della violenza in cui ci imbattiamo. Da qui, allora, dovrebbe conseguire un'attenzione tutta particolare sui mezzi; mai isolabili come "mezzi in sé", essendo sempre avvinti, volenti o nolenti, a valori e principi etici finalizzanti.

2. Il codice della violenza causa e della violenza processo

C'è un altro postulato engelsiano che ci pare di ancora più grande importanza: quello secondo cui la violenza fungerebbe da "acceleratore" dello sviluppo economico⁹. Il rilievo del postulato non risiede nel carattere di verità/falsità del suo enunciato (su cui qui non si insisterà direttamente); piuttosto, va ricercato nel contesto dialogico-formale e storico-ermeneutico che consente di approssimare: dall'universo linguistico e dall'orizzonte di senso della violenza come *mezzo* trascorriamo all'universo linguistico e all'orizzonte di senso della violenza come *causa*. Il codice esemplare della violenza come causa è la celeberrima teoria marxiana della violenza quale "levatrice della storia"¹⁰. Il paradigma della lotta di classe non è altro che la sublimazione del codice della violenza come causa.

Se nelle osservazioni di Engels la violenza viene inquadrata come causa di sviluppo economico, nelle teorie strutturali di Marx (e dello stesso Engels) essa assurge al rango di causale del processo storico: irradia da qui il codice della *violenza processo*.

Ma nel paradigma marxiano della lotta di classe c'è ancora dell'altro: una teoria e una prassi della transizione alla libertà e alla liberazione a mezzo della transizione dei sistemi dei fini e dei mezzi di cui la violenza è causa. Qui i "fini ultimi" sono quelli della libertà e della liberazione; non già quelli della violenza. È il carattere della liberazione che prevale sul/e orienta il carattere della violenza. A priori, per Marx, come non si dà evoluzione "pacifica", così non si dà evoluzione "violenta" verso il fine: il carattere della liberazione, cioè, è una variabile sottratta all'imperio delle scienze della previsione. Non è la natura del fine, insomma, a plasmare e pre-determinare il carattere del processo che lo realizza o intende realizzarlo. In altri termini, la violenza, per Marx, non è mai riduttivamente un mero sviluppo (violento) della violenza imma-

nente *ab origine* nel fine. Questo, per lui, significa che non solo i mezzi sono autonomi rispetto al fine e che l'azione violenta ha una sua imprevedibilità; ma, ancora più decisamente, che la trasformazione in senso rivoluzionario della società capitalistica perde il suo carattere pacifico, nel momento in cui incontra degli "ostacoli violenti da parte della classe sociale detentrica del potere"¹¹. In questo senso, il paradigma marxiano della lotta di classe e la sottostante "teoria della violenza" non hanno niente di cospirativo; anzi, del metodo e della prassi della cospirazione sono la più radicale antitesi. Sprezzante è il giudizio, al riguardo, espresso da Marx nella recensione del libro di A. Chenu, "I cospiratori", uscito a Parigi nel 1850: "È evidente che questi cospiratori non si preoccupano di organizzare il proletariato rivoluzionario in generale. Il loro compito consiste esattamente nell'anticipare sul processo di sviluppo rivoluzionario, nel condurlo artificialmente fino alla crisi, nell'improvvisare una rivoluzione senza le condizioni per fare una rivoluzione. Per loro, la sola condizione per la rivoluzione è l'organizzazione sufficiente del loro complotto. Sono questi gli alchimisti della rivoluzione e condividono lo smarrimento mentale, la ristrettezza di idee e le fissazioni degli alchimisti di un tempo"¹².

Non v'è dubbio che nel paradigma della lotta armata alloggi una forma specifica di alchimismo rivoluzionario. Pur non essendo la lotta armata assimilabile al metodo e alla prassi della cospirazione, essa conserva del codice cospirativo l'immaginazione violenta e la violenta simulazione della rottura rivoluzionaria, assunta come evento catartico soggettivo, disancorato dalla effettualità e dalla latenza dell'accadimento storico.

3. L'inversione mezzi/fini

Ora, nei codici della *violenza mezzo*, della *violenza strumento*, della *violenza causa* e della *violenza processo*, con un effetto di inversione impressionante, i fini anticipano sempre le cause. A ben guardare, sono sempre i fini che nella scala valorativa precedono le cause della violenza. L'inversione del nesso causa/fine rende ancora più drammatica l'autonomia dei mezzi dai fini. Interrompendosi in maniera dilacerante la sequenza causa/mezzi/fine, i mezzi si causalizzano su se stessi: cioè, sulla violenza. Il fatto è che violenza mezzo, violenza strumento, violenza causa e violenza processo sono invariabilmente collegate al telos: qui non è la causa il fondamento; bensì il fine. In virtù di questo strabismo epistemologico, lo spazio è interamente occupato dal telos: manca la riflessione intorno ai suoi mezzi. Per questo motivo addizionale, i mezzi vengono lasciati al governo della violenza.

In campo rivoluzionario, grazie alle funzioni esercitate da questi codici, registriamo una presa di distanza dalle rappresentazioni ingenua della rivoluzione come violenza; nel contempo, però, viene progressivamente meno il controllo sui mezzi della violenza, la quale si va autonomizzando e definalizzando. Mentre la rivoluzione è ridondante di telos, la violenza si va isolando nel circolo chiuso dei suoi propri mezzi che non riesce più a finalizzare. Nel regno dei puri mezzi, la violenza partorisce il regno dei *fini negativi*. Qui la rivoluzione non può che tradire e pervertire se stessa¹³.

Il governo violento delle cose e degli esseri umani celebra, così, il suo trionfo. Definalizzazione della violenza è dispiegamento dei suoi potenziali distruttivi: sua *finalizzazione catastrofica*. La bomba atomica è il corollario estremo di tale situazione. Questa storia, in epoca moderna, ha nel Terrore uno dei punti/passaggio rilevanti. Il Terrore è la risposta sbagliata al codice illuminista della rivoluzione come telos. Ed è ancora una concezione della rivoluzione come telos il limite di fondo dei codici marxiani, il precipitato nascosto di illuminismo presente nel marxismo. Il terrorismo di fine-inizio secolo, così come la lotta armata delle "organizzazioni di guerriglia" sono, in gran parte, la risposta sbagliata ai limiti presenti nella teoria della rivoluzione e della violenza di Marx.

L'autonomia dei mezzi non resta senza fini: trascorre e si sviluppa in *anti-fine*, rovescio razionale e categorico dei fini del "progresso" e della "libertà" intorno cui, in epoca moderna, sono andati costituendosi i codici della rivoluzione. Discopriamo qui una non lieve manchevolezza del discorso benjaminiano: la violenza non può essere mai ridotta, né teoreticamente e né empiricamente, a crudo e nudo "regno dei mezzi"; essa è sempre e anche dimensione del telos, sfera del senso, campo di tensione poetica. La negazione delle componenti poetiche proprie alla violenza conduce:

- a) sul versante della conservazione, ad un'acritica e intollerante apologia delle sue anti-finalità distruttive;
- b) sul versante della rivoluzione, ad una inconsapevole sottomissione alle loro funeree cer-

chie simboliche e materiali, per il tramite di un'antropologia salvifica di carattere razionale (il Terrore), messianico-metafisico (il profetismo rivoluzionario) e calcolistico-combattente (la lotta armata).

La Restaurazione costituisce il paradigma migliore dell'apologia delle anti-finalità distruttive della violenza; mentre, invece, l'espressione meglio riuscita di antropologia messianica è possibile reperirla nell'indagine giovanile di Benjamin sulla violenza.

È l'angustia del codice della violenza mezzo che inibisce a Benjamin una tematizzazione precipua della violenza rivoluzionaria, facendolo permanere prigioniero della polarizzazione spuria tra violenza dei puri mezzi e violenza dei puri fini: tra diritto naturale e diritto positivo, ad un polo, e diritto mitico e divino, al polo opposto¹⁴.

4. I limiti della "critica della violenza" di Benjamin

La rappresentazione più conforme della violenza rivoluzionaria è data dal codice della violenza processo, di cui – come abbiamo visto – Marx ha disegnato le coordinate originarie. Stando così le cose, diversamente da quanto assunto in premessa da Benjamin¹⁵, il compito primario della critica della violenza non si limita all'"esposizione del suo rapporto con la giustizia e con il diritto". Per Benjamin, una "causa agente" assume le forme della violenza, solo "quando incide in rapporti morali"¹⁶. Così non è.

Le sfere di espressione della violenza travalicano i rapporti morali e si assestano ben più in profondità: irrompono in quei domini del senso, del simbolo e della cultura che costituiscono la rete primordiale su cui viene intessuto l'ordito della relazione esistenziale e dei rapporti giuridico-politici.

Se questo è vero, ne discende, molto stringentemente, che compito primario della critica della violenza non è l'esposizione del suo rapporto con il diritto e la giustizia; bensì la confutazione e la demistificazione del nesso di conferma/negazione che essa istituisce con la libertà. La stessa violenza rivoluzionaria, allora, trova nella libertà il suo campo di validazione/falsificazione: le forme pure della *violenza divina*, invocata/evocata da Benjamin¹⁷, non possono sottrarsi a questa verifica.

Assestata a questo crinale l'analisi, siamo messi nelle condizioni di mettere in questione un altro dei punti cardinali della riflessione benjaminiana. Secondo Benjamin: "La critica della violenza è la *filosofia* della sua storia. La filosofia di questa storia, in quanto solo l'idea del suo esito apre una prospettiva critica, separante e decisiva, sui suoi dati temporali. Uno sguardo rivolto solo al più vicino può permettere tutt'al più un'altalena dialettica tra le forme della violenza che pone e conserva il diritto"¹⁸. Solo la filosofia della storia, precisa Benjamin, è in grado di abbracciare la "lunga durata" del processo storico della violenza, sottraendosi alle oscillazioni unilaterali e povere di una lettura ciclica delle forme della violenza di volta in volta dominanti: violenza che pone o violenza che conserva il diritto¹⁹.

Ma l'applicazione profetico-messianica della filosofia della storia alla analisi e alla critica della violenza non è in grado di aprire quella "prospettiva critica" e "separante" tanto inseguita da Benjamin. Se l'interruzione del ciclo delle forme mitiche del diritto e lo spodestamento del diritto, della forza e dello Stato vengono incardinati sulle forme della "violenza pura e immediata"²⁰, il destino non può essere che lo scacco. La *violenza divina*, quale "violenza pura immediata" e "violenza immediata purificante"²¹, fallisce nello scopo che le si assegna: non può arrestare il corso della violenza mitica e nemmeno dissolvere la violenza giuridica.

Le ragioni dello scacco stanno esattamente nelle motivazioni da Benjamin poste a sostegno delle sue conclusioni: il sacrificio non solo *non può essere preteso* (violenza mitica), ma nemmeno *accettato* (violenza divina) e *posto/conservato* (violenza giuridica). L'Altro e l'Altrove che si incarnano e trovano rifugio ultimo ed essenziale nella "violenza divina" sono condannati a restare figure e possibilità virtuali deprivate di storicità ed esistenza. Dall'etica sacrificale del mito pagano-policentrico trascorriamo qui alla "terra promessa" del mito monocentrico cristiano-giudaico, senza che, nel mezzo, siano affrontate con la dovuta consequenzialità le figure mitopoietiche dello Stato e del diritto borghesi; senza che, cosa ancora più decisiva, siano individuati figure e soggetti del conflitto e delle etiche conflittuali.

Esattamente al contrario di quanto argomentato da Benjamin²², i soggetti del conflitto e le etiche conflittuali, in quanto soggetti ed etiche della libertà, non possono accettare il sacrificio purificante ed istantaneo, senza spargimento di sangue e di sofferenze, imposto da Dio quale "violenza che governa", in nome e in difesa del "vivente". Se lo facessero, abdicerebbero alla

propria autonomia, al proprio senso, alla propria identità e alla propria libertà; porrebbero la violenza come matrice della loro esistenza e della libertà del tutto, mentre, invece, l'esistenza del tutto e la vita degli esseri umani solo in parte sono condizionate e determinate dalla violenza.

Esaltando la violenza quale condizione della liberazione e della libertà, non importa in quale dei suoi codici, delle sue forme e dei suoi archetipi, cose ed esseri viventi sarebbero deturpati della integrità e multiversità che caratterizza la loro esistenza e i loro potenziali di senso, il loro dolore e la loro difficile ricerca di felicità. Ma rimane indubitabile, così come voleva Benjamin, che è con le lenti della filosofia della storia che dobbiamo criticamente gettare lo sguardo sulla violenza politica. Solo che dobbiamo progredire da (i) un'applicazione profetico-messianica, dedotta da un modello di società a struttura relativamente semplice, ad (ii) una applicazione ermeneutico-ambientale della filosofia della storia, idonea a cogliere i discrimini identificativo/confutativi non solo del diritto, della giustizia e della morale, ma anche delle culture, dei simboli, delle identità e delle metamorfosi che hanno fatto irruzione nella struttura delle società complesse.

Note

¹ Hannah Arendt, *Sulla violenza*, in *Politica e menzogna*, Milano, SugarCo, 1985, p. 169. Si sofferma su questo passaggio arendtiano anche Luisa Passerini, *La metodologia dell'indagine*, in R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 44.

² Per una lettura anticonvenzionale, ma fedele, della posizione di Engels sulla guerra, cfr. W. B. Gallie, *Filosofie di pace e di guerra*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 109-153; si rinvia a tale opera per il richiamo dei testi engelsiani in materia.

³ H. Arendt, *op. cit.*, p. 169.

⁴ Per la critica di questi aspetti della posizione di Hannah Arendt, sia concesso rimandare ad A. Chiocchi, *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995.

⁵ H. Arendt, *op. cit.*, p. 170. L'opera di Engels in questione è l'*Anti-Dühring*, Roma, Editori Riuniti, 1968; cfr., segnatamente, la parte II, cap. 3.

⁶ F. Engels, *op. cit.*, p. 177.

⁷ H. Arendt, *op. cit.*, p. 170.

⁸ W. Benjamin, *Per la critica della violenza*, in *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1982; sul discorso benjaminiano ritorneremo più avanti.

⁹ F. Engels, *op. cit.*, parte II, cap. 4.

¹⁰ Tutta l'opera marxiana, dai testi filosofici a quelli storici e politici, senza escludere (anzi) quelli che si concentrano nella critica dell'economia politica, è come vivificata e percorsa da questo "filo rosso". Il che, ovviamente, non fa di Marx un teorico della "violenza per la violenza"; ma dimostra, piuttosto, l'attenzione estrema da egli mostrata verso il ruolo e le funzioni giocati dalla violenza nella storia, nell'economia, nella politica, nella società, nei costumi e nella cultura.

¹¹ K. Marx, *Konспект der Reichstagsdebatte über das Sozialistengesetz*, (16-17 settembre 1878), in *Marx-Engels Werke*, vol. XXIV, p. 498, corsivo nostro; citato in R. Massari, *Marxismo e critica del terrorismo*, Roma, Newton Compton, 1979, p. 21. Si tratta di note per un articolo non pubblicato, a immediato ridosso delle "leggi eccezionali" promulgate da Bismarck nel maggio-giugno 1878.

¹² K. Marx, *Recensione a "Les Conspirateurs"* di A. Chenu, in *NRZ*, aprile 1850; raccolta in *MEW*, vol. VII, corsivi nostri; citato in R. Massari, *op. cit.*, p. 33.

¹³ Per la discussione del tema sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *Rivoluzione e conflitto*, cit.

¹⁴ W. Benjamin, *op. cit.*

¹⁵ *Ibidem*, p. 5.

¹⁶ *Ibidem*, p. 5; corsivo nostro.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 23-30.

¹⁸ *Ibidem*, p. 29.

¹⁹ *Ibidem*, p. 29.

²⁰ *Ibidem*, p. 29.

²¹ *Ibidem*, p. 28.

²² *Ibidem*, pp. 29-30.

Cap. 4 IL CASO DELLE BRIGATE ROSSE

1. La violenza macchina

Ci proponiamo di leggere l'ideologia brigatista attraverso la filigrana di una filosofia della storia che la ponga direttamente in rapporto ai contesti sociali e agli ambienti che risultano da essa aggrediti. Più che circoscriverne la coerenza interna, per le quali si rinvia ai capitoli precedenti, ci interessa qui estrarne la cifra storico-esistenziale più originale.

Se innovazioni l'ideologia brigatista ha apportato, esse vanno ricercate nel campo della filosofia e della cultura della violenza politica. L'elemento più caratteristico del corredo genetico del brigatista è quello che si nutre del credo filosofico nella violenza politica come catarsi armata liberatoria. Tale gene della conoscenza somiglia ad un albero che ha le sue radici piantate in alto e sviluppa i suoi rami e le sue fronde verso il basso, attraverso itinerari variegati, spesso anche in contrasto tra di loro.

Forse, questo è uno degli aspetti meno indagati dell'esperienza delle Br. Proprio per questo, merita una maggiore attenzione. Soprattutto, se il punto di partenza vuole (e deve) essere quello dell'autocritica.

Le Br riducono la violenza ad un fatto automatico. Diventando un automatismo, la violenza politica conosce una dimensione nuova: dai codici della violenza mezzo (e/o strumento) si transita ai codici della *violenza macchina*. Entro questa nuova codificazione, essa non conserva più alcuna traccia di creatività sognatrice: acquisisce le sembianze e il respiro gelido di un congegno. Al sogno impossibile, all'utopia irrealizzabile si sostituisce una pianificazione bellica. Ciò aiuta a dimenticare il sogno originario, che, rimosso, investe con un effetto di eclisse l'urgenza della riproblematizzazione e ricategorizzazione dell'utopia.

Così, sogno ed utopia vengono ossificati; così ossificati, sono irrealizzabili. Il capzioso processo di cancellazione dell'utopia originaria è occultato nello scenario dell'azione tramite: (i) la pianificazione bellica e i suoi effetti sociali; (ii) l'impiego della rimozione¹. L'utopia svanisce; subentra il furore. Il profetismo rivoluzionario scompare; subentra il freddo calcolo della guerra.

Parafrasando Marx, si può certo dire che il modificarsi della violenza da *strumento* a *macchina* toglie al suo detentore ogni controllo sulle sue regole di produzione. Come l'operaio masca diventa l'appendice della macchina, così il combattente comunista diviene l'appendice della violenza: misura del valore è là direttamente la macchina (e/o il sistema automatico di macchine); qui misura del valore è direttamente la violenza. Quest'ultima non è più controllabile, manipolabile e dosabile. Al contrario, è il nuovo "centro" di tutti i controlli, le manipolazioni e i dosaggi. Fonda su se stessa una nuova assiologia.

Ma quest'approccio, pur valido su una pluralità di questioni, appare ancora incongruo, costituendo una proiezione epistemologica dei limiti propri al codice della violenza processo. Il punto centrale è un altro. La sopraffazione operata dallo strumento sul suo detentore e, dunque, dalla macchina sul fine; la signoria esercitata dalla tecnica sul soggetto fanno sì che l'ideologia brigatista apra la strada ad una nuova "grammatica generativa" della violenza politica². Una grammatica che istituisce un rapporto di coincidenza diretta tra *legalità* ed *esecuzione* dell'azione combattente. Per il suo semplice esserci, l'azione combattente è legale; per il suo essere legale, deve esserci. Siffatta grammatica fa sì che il codice della violenza politica:

- a) autoriproducendosi, si autolegittimi;
- b) autolegittimandosi, si autoriproduca.

La violenza politica viene investita da un grado di autorità e pervasività pressoché assoluto. La sua legittimità e la sua autorità traggono ispirazione dal riadattamento distruttivo del mondo al programma combattente. La distruzione è qui anche nemesi storica: intende riportare la società borghese-capitalistica ad una forma ideale che non ha mai avuto e che, nondimeno, proprio il suo movimento rende possibile e attuabile. Nella grammatica brigatista, attraverso modalità inedite di messianismo armato, la violenza intende raccogliere la rivolta della storia contro l'ordine esistente, per emendarlo dalle sue tare millenarie. Essa diventa ontologia bellica della liberazione dell'umanità.

2. La guerriglia: violenza scopo e violenza valore

Il passaggio marxiano dall'“arma della critica” alla “critica delle armi” viene surclassato. Ri-sulta spostato su un orizzonte normativo che coniuga la violenza come *finalità* con la guerriglia come *forma* e *mezzo* del processo rivoluzionario. Il codice elaborato da Marx della violenza processo viene soppiantato dal codice della *guerriglia* come *causa* e *processo* della liberazione comunista.

A base del tutto reperiamo l'esaltazione della violenza come forma. Qui la guerriglia è, per l'appunto, la forma di valorizzazione suprema della violenza: assurge alla funzione di *violenza scopo*. Nella crisi dei codici della violenza politica, la grammatica brigatista inserisce il suo intervento. Vive tale crisi, spostandone in profondità i termini. Risposta alla crisi dei codici della violenza politica è qui estrema radicalizzazione di questa crisi. La violenza strumento, la violenza mezzo, la violenza causa e la violenza processo, smarrite le specificità che le differenziano, passando per i codici della violenza macchina e della violenza scopo, danno luogo ad un'unica e assorbente figura: la *violenza valore*. Quest'ultima non è più un mezzo di proporzionamento dell'azione al fine.

Il passaggio alla violenza come valore consente di sottrarsi al giudizio etico tra “bene” e “male”. Qui morale nella lotta di classe è solo l'esistenza della guerriglia. Le dimensioni dell'umano, per la grammatica brigatista, competono unicamente alle prassi che eliminano il nemico di classe, essendo giustizia, libertà e felicità rinviate ad un altrove futuribile.

Sottratto il presente alla storia, rimane un futuro senza tempo che non giunge mai. La società perfetta diviene questo mai del tempo e dello spazio. Tutto si regge sulla promessa di una terra situata oltre la storia, capace di resistere e uscire dal rovinoso corso del tempo. Questa terra promessa, diversamente dal messianismo profetico medioevale (sia nelle forme egualitarie che in quelle elitarie), inghiotte la storia, se la smangia e la fa a brandelli; anziché redimerla.

Il presente perduto è compensato dal trauma del futuro. La società senza classi (il comunismo) è qui terra senza confini da valicare: storia finita, terminata e, perciò, senza limiti ulteriori da esperire. Questo futuro, tanto ebbro di sé da risultare completamente e sempre assente, diviene la tensione ad un presente in cui ognuno possa trovare la sua collocazione natale ferrea e ultimativa.

L'onnipotenza del fare rivoluzionario della lotta armata dovrebbe avere ragione del corso del tempo: in virtù di un alchimismo rivoluzionario, dovrebbe forzarlo e piegarlo al dominio degli uomini resi “liberi” e “consapevoli” dalla prassi armata. Come se fosse possibile abolire il tempo e con esso l'uomo e la donna, impastando tutto col calcestruzzo di profetiche regole astratte. Come se, al di fuori di questa idea glaciale di comunismo, non rimanesse nient'altro da attendere. Qui il comunismo viene sublimato in un'ontologia bellica.

L'enfatizzazione del tempo assente cancella il tempo presente. La parabola del futuro che non sarà mai diventa immediatamente distruzione delle cose, degli uomini e delle donne, consegnati al nulla più feroce. Non si sa più perché si vive e perché si muore. Divorato da questo meccanismo, il combattente comunista finisce persino col non sapere più perché uccide. Va, ormai, riducendosi all'insensatezza di un automatismo socio-linguistico, capace di riflessione solo entro il circuito ristretto di cui è, ad un tempo, prigioniero e custode.

Solo se riconduce a questo circuito chiuso le ragioni e le tensioni del suo operare, acquisisce una parvenza di coscienza alle sue azioni e alle sue volizioni, conquistandosi l'illusione di stare vivendo. Fuori del circuito è il caos, il disordine che non comprende, che sente ostile. Ritrattosi nell'ingranaggio, trova un'autolegittimazione in più: affossare quel caos e quel disordine di cui si sente vittima e che categorizza come tiranno dispotico della società e dell'umanità. Deve, allora, ritrovare le strutture del caos, la trama del disordine, gli uomini dell'ingiustizia e lì colpire. La sua vita è questo.

Questa corsa distrugge umanità, storia, cose e tempo. Passa dal nulla al nulla. In essa mai niente di veramente vivo accade. Si perpetua e pietrifica, così, una condizione di non essere. Da una vita senza presente a un tempo senza vita: ecco i poli che una tale corsa eternizza.

La guerriglia si ammantava di una sorta di diritto naturale; e non riduttivamente nel senso benjaminiano di violenza che pone il diritto e lo Stato. Il diritto naturale della guerriglia pone la violenza come valore: elabora una forma di decretazione armata, senza alcuna mediazione o rapporto normativo con la realtà, ma sovraimponendola alla realtà.

Parimenti, la guerriglia si costituisce come diritto positivo; e anche qui non riduttivamente nel senso benjaminiano di violenza che conserva il diritto e lo Stato. Il diritto positivo della

guerriglia intende presentificarsi e sovraimporsi, in assenza dello Stato e dell'ordinamento giuridico che le corrispondono, la cui edificazione politico-normativa è differita ad un imprecisato tempo futuro. Essa si autogiustifica per intero entro il circuito delle sue finalizzazioni ideologiche. Se giusti sono i suoi fini, legittimi debbono essere i suoi mezzi, di qualunque tipo essi siano.

Non siamo niente affatto in presenza delle teoriche secondo cui "il fine giustifica i mezzi"; qui mezzi e fini si coappartengono e giustificano reciprocamente. La maglia complicata del rapporto tra mezzi e fini vede sovrapporsi e confondersi un termine con l'altro. È il mezzo stesso che è divenuto fine. Per parte sua, il fine non vive più in prospezione futura, da approssimare attraverso necessari passaggi storici. Si ricalibra tutto sul contingente: è esercizio di violenza definalizzata, atta a riprodurre esclusivamente il circuito della propria sopravvivenza e della propria autoreferenza.

Nella grammatica brigatista, alla fine, l'utopia comunista è indiscernibile; eppure, in partenza, essa aveva alimentato più di un motivo di ispirazione. L'utopia diviene una sorta di cometa lontana e sconosciuta, perdutasi nella notte dei tempi. Essa non sopravvive più nella memoria e nella coscienza del combattente comunista. Il passaggio evocato da Engels dall'"utopia" alla "scienza" si realizza in forme letali: la "scienza" della guerra.

3. L'autotrasparenza della prassi combattente

A questo limite estremo dobbiamo cogliere la crisi definitiva della "teoria classica" dell'organizzazione rivoluzionaria e dei suoi fondamenti, i quali possono così riassumersi: (i) conquistare un'organizzazione calibrata; (ii) muoversi dentro un quadro concettuale compatto, omogeneo e relativamente semplice.

L'ideologia brigatista aderisce a questo modello e, per superarne la crisi, lo stravolge. Viene alla luce un modello di organizzazione che agisce per scopi, tra i quali quello primario è la riproduzione della guerriglia su scala allargata. L'organizzazione si struttura in forma di sistema concepito come un ordinamento di relazioni interne, teso a riconnettere le masse alle pratiche della guerriglia.

Il modello è nutrito da una concezione gerarchica della società. L'ordinamento delle relazioni interne all'organizzazione crea rapporti di divisione del lavoro e di subordinazione che seguono ferreamente la scala gerarchica del modulo organizzativo (Direzione Strategica, Esecutivo, Fronti, Direzioni di Colonna, Brigate).

L'ordinamento interno fa in modo che l'organizzazione tenda a legittimarsi partendo da se stessa, configurandosi come un sistema che si apre per chiudere. La clandestinità stessa è concepita come supporto forte del grado di violenza politica esercitato e, nel contempo, come suo risultato riprodotto da un'economia scalare. La rete di relazioni e di rapporti entro cui essa viene inserita è nettamente distinta e separata da quella della società: la clandestinità è un universo parallelo e, in quanto tale, deve restare incontaminata dalle maculazioni apportate dai simboli e dalle forze dell'universo borghese. Involontariamente, essa finisce col fungere quale metro di misura del distanziamento estraneante tra l'universo brigatista e l'universo del reale.

L'universo brigatista rincorre l'universo del reale, per costringerlo entro un quadro storico angusto, simulato per intero dalla grammatica che lo corrode e plasma dall'interno. La rincorsa si palesa come memoria dell'oblio, ombra del tempo. Distanziandosi dalle realtà del presente, le Br non riescono a prendere congedo dalla mitizzazione e sacralizzazione della rivoluzione. Sono condannate e si condannano a non fare i conti con le linee morte che le cortocircuitano dall'interno. Del passato resta loro come appartenenza solo l'oblio della rivoluzione, di cui riproducono spettralmente l'aura. Alla rivoluzione accade quello che Benjamin mostra accadere all'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica.

La storia diventa la dimora del continuismo e della reversibilità; la memoria, in particolare, il territorio delle trasparenti certezze³.

Da qui, in determinazione ulteriore, trarrebbe origine la trasparenza della prassi combattente o la sua autoevidenza, che dir si voglia. A priori, ben definiti si farebbero i suoi contorni, in quanto la postazione dell'attore e dello spettatore è tutta rivolta al passato, la cui cornice si intende riprodurre, quasi stendendo una sorta di rete nervosa artificiale.

Una siffatta memoria non riesce nemmeno a ricordare, perché ricordare è trasformare. Si limita a riprodurre eventi su moduli fissi, già dati in una dialettica circolare. Soffre, così, per scarsità di vita: il deperimento organico è la sua condizione standard. La memoria qui non è

altro che il polveroso magazzino di stoccaggio del passato.

4. La razionalità funzionale dell'organizzazione della guerra

Totalmente ignorate sono le problematiche del rapporto con i sistemi sociali e l'ambiente. Privilegiata è la razionalità funzionale dell'organizzazione della guerra, la quale scandisce i tempi, modula le forme e riempie le pratiche della guerriglia. Tale razionalità funge pure come luogo di emissione di comandi a valenza binaria: (i) funziona come centro universale di modellizzazione; (ii) agisce come canale di legittimazione del potere che da qui si sprigiona.

L'emissione di comandi si ricongiunge inestricabilmente con il "problema dell'obbedienza": la razionalità connessa ai comandi richiede agli associati obbedienza in tempo reale. Ad un quadro certo e razionale di comandi deve corrispondere istantaneamente un quadro altrettanto certo e razionale di comportamenti. L'obbedienza impedisce che tra comandi e comportamenti insorgano delle contraddizioni.

Il rapporto comando/obbedienza appare qui regolato dal codice lineare causa/effetto. Ciò che qui affiora in superficie è una primitiva "teoria funzionale" dell'organizzazione e della società. La messa a punto della progettualità della lotta armata viene subordinata alle funzioni giocate dall'organizzazione, in quanto sarebbe quest'ultima a riprodurre la guerriglia come forma e mezzo del processo rivoluzionario. Tra il progetto della rivoluzione e la funzione dell'organizzazione della guerriglia è la seconda a prevalere: è la funzione che finisce col determinare il progetto.

Le pratiche della guerriglia non sono altro che lo spazio cieco in cui i comandi che dipartono dal centro gerarchico ricevono il massimo di obbedienza acritica. Nel contempo, divengono il luogo vizioso in cui le decisioni e le opzioni che ad esse hanno condotto fungono per l'esterno come vincoli di conformità. In un esterno ritenuto mancante di alternative possibili, la guerriglia tenta, così, di validare l'opzione combattente come unica strategia di cambiamento e trasformazione storicamente e politicamente praticabile.

5. L'alienazione radicale

Pervenuti a questo strato dell'analisi, dobbiamo identificare un'ulteriore articolazione ambientale della grammatica brigatista.

L'intricato rapporto emissione di comandi/obbedienza si interconnette con lo "spirito di lealtà". La grammatica brigatista non tollera il mistero, le zone del dubbio, i paesaggi che sfuggono o restano in ombra. Le fenomenologie che essa non riesce a riportare a chiarezza vengono ridefinite e reinserite in uno scenario che è lecito classificare come quello della "certezza maggiormente possibile" che è anche lo scenario della "possibilità maggiormente certa".

La realtà sfuma in una congettura che resta senza refutazione, con uno smarrimento totale e letale di tutti i nessi reali. Come non conosce la realtà, l'ideologia brigatista è totalmente inconsapevole di sé. Tale meccanismo impedisce alle Br di aprire un processo di riflessione critica su se stesse. Ciò che, dentro e fuori di loro, non è riportabile ai loro schemi cognitivi classificatori, viene assunto come nemico.

Il "nemico interno" altro non sarebbe che la proiezione e l'infiltrazione dei "nemici esterni" entro il seno della rivoluzione, figura articolata della maschera del traditore. Persino una posizione di dissenso interno, più o meno fortemente motivata, conduce alla messa in crisi della linearità della sequenza comando/obbedienza. In quanto tale, demonizzata e spiegata sul filo del tradimento. Di questa patologia l'azione effettuata a Torino in Via Domodossola nell'ottobre del 1982 da un nucleo delle Br/Partito guerriglia, con l'uccisione di due guardie giurate e l'infondata accusa di "tradimento" lanciata contro Natalia Ligas, ha costituito una delle espressioni più degradanti e allucinate, di cui chi scrive porta le massime responsabilità.

Ciò che questa coazione allo "spirito di lealtà" evidenzia è la mancanza assoluta del vivere le esperienze reali e gli eventi del proprio tempo; come pure palesa l'assenza completa di una esperienza ricca del "vivere collettivo". L'attività pubblica delle Br è il proiettore che mette a nudo la povertà delle loro stanze private. Nessuna opera di ornamento può valere a coprire o velare la loro interiorità indigente. Nel "finale di partita", l'interiorità illusoria rimane senza maschere e il volto a lungo celato risalta in primo piano.

La verità è che la grammatica brigatista, nel mezzo e oltre il "disincanto" e il "dominio della tecnica", trasforma l'ottocentesca dialettica della violenza politica nella novecentesca cibernetica della guerra.

È la guerra che qui, fin dall'inizio, costituisce tutti i linguaggi possibili. Si riferisce sempre ad un parlante e ad un ascoltatore che, anche quando cambiano di ruolo, sono sempre tipicizzati come ideali, come forme idealtipiche presupposte. Tanto il soggetto parlante che l'ascoltatore sono inconsapevoli dei processi di produzione delle "frasi" che pure formulano, ascoltano, comprendono.

Precipitiamo nel baratro di una particolare situazione di "alienazione linguistica"⁴. Creatività e produzione di vita divengono uso passivo di leggi sovraindividuali, fuori dalla portata dell'ascoltatore e del parlante. Il quadro di coerenza tracciato dalla guerra diventa l'alienato criterio di misura e interpretazione della realtà. Subentra qui un automatismo ben più devastante: il ritenere sufficiente, per cambiare il senso delle frasi, variare semplicemente la forma, oppure semplicemente deviare dalla norma. Col che parlante e ascoltatore vengono drasticamente ridotti a *utenti della guerra*.

Tanto il "parlare normale" che il "parlare deviante" sono regolati e resi uniformi dai codici della guerra, integrati in sequenze binarie stimolo/risposta. Quello che qui si può fare è solo enumerare e selezionare, all'ombra della razionalità comunicativa combattente; non mai produrre, creare. Si possono solo riprodurre "funzioni matematiche" in termini belligeranti; niente di più e di altro.

Il dispositivo brigatista dà luogo ad un sistema autoregolato che va scarnendosi, a misura in cui si sovraccarica e ridonda ideologicamente e simbolicamente. Il combattente comunista, che nasce proprio introiettando regole autosufficienti e rigide, entro questo sistema autoreferenziale, finisce presto col non poter esercitare nessuna forma di sovranità. Le medesime "lingua" e "parola" non sarebbero prodotte, ma semplicemente scoperte nelle leggi di automovimento delle realtà sociali. I soggetti, non solo i combattenti, non possono interferire con tali leggi; né fuoriuscire dalla loro orbita o sottrarsi al loro comando. Non rimarrebbe loro che adattarvisi.

Da qui una psico-linguistica generale, secondo cui la guerra diviene l'unico sistema produttivo di senso e di valore. Insomma, *la guerra diviene lo strumento di lavoro della guerra*, nel senso più ampio del termine. Essa, cioè, compare come unico processo efficace di disalienazione. Il codice della guerra processo interagisce col codice della guerra valore, producendo una catastrofe ambientale. All'intersezione dei codici della guerra processo e della guerra valore, precisamente all'opposto di quanto supposto dagli schemi normativi e cognitivi della filosofia della storia brigatista, la violenza politica si disvela come estremo fattore di alienazione ambientale ed evacuazione dell'esistenza. Le tensioni catartiche immanenti nella grammatica brigatista finiscono col coniugarsi come tensioni distruttive, completamente definalizzate e svuotate dell'impronta della libertà e del messaggio della liberazione.

Note

¹ Per una discussione delle causali e degli esiti politici delle strategie e delle tecniche della rimozione, si rimanda al fascicolo monografico *Rimozioni. Il conflitto dimenticato*, "Società e conflitto", n. 2/3, 1990-1991.

² La categoria "grammatica generativa", come è noto, è elaborata da N. Chomsky: *La grammatica generativa trasformazionale*, Torino, Boringhieri, 1970; *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza, 1970. L'uso che ne viene qui fatto è leggermente improprio, curvato come è tra il codice politico e il codice combattente. Si è, comunque, fatto uso della critica di Sumian alle posizioni chomskiane (*Linguistica dinamica*, Bari, Laterza, 1970).

³ Sul tema specifico della memoria, si è qui esclusivamente fatto riferimento a G. Bachelard, *La poetica della rêverie*, Bari, Dedalo, 1972.

⁴ Sul tema dell'alienazione linguistica, d'obbligo il rinvio a due importanti lavori di F. Rossi-Landi: *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani, 1968; *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani, 1979.

Cap. 5 IL CASO DI PRIMA LINEA

1. Al servizio dell'agire sociale rivoluzionario: la violenza strumento

Ritroviamo in Prima linea una declinazione particolare del codice della violenza strumento, da cui dipendono la natura associativa dell'organizzazione e le stesse finalizzazioni politico-progettuali.

Se la violenza politica è contemplata come mezzo di un "progetto di liberazione", ne consegue che l'organizzazione che manipola lo strumento violenza assume la forma combattente solo in linea politica transitoria¹. In questa concezione, l'organizzazione armata medesima diviene uno "strumento", per uscire dallo "stallo politico" in cui sarebbero precipitati i movimenti; per "riaprire spazi", affinché "questi movimenti potessero esprimersi"². Proprio per questo, per Pl, il passaggio alla lotta armata ha una sua intima "naturalità"; non segna affatto una cesura con le forme politiche di organizzazione e lotta dei movimenti. Da qui un doppio postulato:

- a) la reversibilità dell'opzione combattente;
- b) l'internità ai bisogni antagonisti dei movimenti di lotta.

Alla base del doppio postulato, sulle cui articolazioni insisteremo più avanti, v'è una particolare concezione della soggettività in generale; non solo e non tanto della soggettività rivoluzionaria e combattente.

Nel background teorico-culturale di Pl³, la soggettività è sempre funzione della "liberazione dei bisogni": l'azione soggettiva rivoluzionaria è quella che non semplicemente libera dalla schiavitù dei bisogni, ma che inverte i "bisogni umani ricchi", in un'ottica di emancipazione universale che ha il suo fulcro nella liberazione *del* e *dal* lavoro salariato.

Pl ha costantemente tenuto a precisare che i suoi referenti culturali erano il "marxismo critico" e l'"operaismo teorico". Certamente, molti e di non lieve peso sono i discostamenti rispetto alla tradizione critica del marxismo occidentale e alle teorie operaiste italiane degli anni Sessanta e Settanta. Nondimeno, a ragione Pl può rivendicare questa appartenenza culturale e questa colleganza ambientale, grazie cui è possibile, con maggiore rigore e fedeltà storico-politica, ricostruire i percorsi della sua identità.

Su questo background Pl impianta un *discorso* e una *pratica* della *soggettività* su cui si reggono le seguenti funzioni:

- a) "servizio" reso al movimento;
- b) "anticipazione" del movimento e dell'avversario;
- c) "socializzazione" di un "sapere rivoluzionario";
- d) "dilatazione" di "spazi sociali" ad uso del movimento e pro-liberazione⁴.

Siffatto approccio culturale delinea i rudimenti di una "teoria politica" (mai, del resto, sistematizzata; a differenza di quanto, invece, fanno le Br) che non prevede affatto la "rottura della macchina statale"; bensì la "disarticolazione dei processi aggregativi e decisionali di quello che individuavamo come blocco anti-operaio"⁵. La linea di attacco si sdoppia in due funzioni principali:

- a) la *disarticolazione* del blocco sociale avversario;
- b) la *supplenza* dell'azione del movimento attraverso l'uso e la rappresentazione della forza⁶.

Quanto più procede la linea di disarticolazione e si intensifica l'azione di supplenza, tanto più si mandano a segno le funzioni poste in capo alla soggettività combattente. Cioè, tanto più si dilatano spazi per l'agire sociale dei movimenti e si comprimono quelli dell'avversario di classe. La funzione cardinale della lotta armata, in questo impianto, è quella di rendere progressivamente superflua se stessa, ricostituendo le condizioni di un'offensiva di massa generalizzata contro il capitale, lo Stato e le classi dominanti.

In altri termini, all'opposto delle Br, la lotta armata non è una strategia di *offesa*, bensì di *difesa*. Il codice della violenza strumento si coniuga intimamente col codice della violenza difesa in funzione dell'attacco, del quale sono titolari le masse rivoluzionarie auto-organizzate, non già l'organizzazione combattente. Viene qui meglio in luce il nodo decisivo della "teoria politica" di Pl: ha rilievo non già la "conquista del potere"; bensì la delineaazione di un *contropotere sociale* interstizialmente diffuso nelle "relazioni societarie".

2. La violenza tattica e la violenza funzione

L'auto-organizzazione dell'antagonismo è la summa e, insieme, il veicolo soggettivo principale del contropotere sociale; la lotta armata è una funzione tattica di questa dinamica politica: un supporto, non già una variabile strategica⁷. Per PI, la lotta armata non riveste affatto un carattere fondazionale; ma è uno strumento tattico a sostegno della ripresa dell'antagonismo rivoluzionario, i cui spazi di azione conoscono una contrazione storica e politica. La funzione tattica della lotta armata qui è esattamente quella di riconferire socialità al discorso e alla prassi della rivoluzione, per socializzare l'esperienza della liberazione fino alla realizzazione del comunismo, attraverso la riproduzione allargata del contropotere⁸.

Se l'asse strategico è quello dell'auto-organizzazione rivoluzionaria in prospettiva comunista, l'azione armata non può essere che una componente della riproducibilità degli spazi sociali e delle condizioni del contropotere. La violenza strumento, incarnandosi come violenza difesa, si codifica come *violenza tattica* e *violenza funzione*. Per meglio dire, qui la violenza politica è sempre: (i) tattica in funzione del contropotere sociale, (ii) collegamento inestirpabile all'antagonismo espresso dai cicli di lotta più maturi. Tra antagonismo rivoluzionario e lotta armata non v'è salto o rottura; ma un *continuum*: una complementarità logico-politica della seconda rispetto al primo.

"Uso della forza" e "organizzazione della violenza", entro questi codici, diventano una "pratica fondamentale utile per la costruzione di un contropotere"⁹. Ecco perché la scelta armata, in PI, vive come un'opzione *naturale*, niente affatto separante a confronto dei movimenti di lotta e dei bisogni di cambiamento radicale da essi espressi. Nell'atto di fondazione di PI si afferma una "*naturalità* nel passaggio alla lotta armata, che i più affrontavano nell'intima convinzione che fosse una *forma reversibile* del conflitto, diretta a creare (e ad essere assorbita) nuovi assetti sociali e nuovi scenari politici e normativi"¹⁰.

3. Il "circolo della reversibilità" e le sue contraddizioni

La violenza armata acquisisce il carattere di una sovraespressione della violenza di massa, laddove questa vive una situazione di crisi. Nel punto/luogo in cui la violenza di massa riacquista profilo, consistenza e tenuta, entra in crisi la violenza armata e decade la sua necessità storica. Sta qui il *circolo della reversibilità* tra violenza di massa e violenza armata, il percorso di andata e ritorno tra i due poli del *continuum*. Su questo aspetto essenziale della posizione di PI non si è riflettuto abbastanza, nonostante le numerose testimonianze che, in tal senso, da PI sono venute¹¹.

Il circolo della reversibilità ha le sue regole ferree: come impone il *ritorno dissolvente* nel seno del contropotere antagonista, così esige l'*innesco soggettivo* dell'opzione combattente. Per un verso, è luogo avanzato della raccolta e dell'espressione dell'antagonismo sociale; per l'altro, forza costantemente gli orizzonti dati dell'antagonismo. Per un verso, *segue* e *insegue* l'antagonismo sociale; per l'altro, lo *anticipa* e *costringe* entro contesti linguistico-comunicativi che non gli sono propri.

Nel passaggio da un polo all'altro del *continuum* reversibile, si materializza un'aporia insuperabile, perché l'*equilibrio* della mediazione e della sintesi coi movimenti entra in rotta di collisione con la *forzatura* dell'anticipazione organizzativa. La prevalenza di una componente sull'altra mette in crisi alla radice la circolarità della reversibilità: sia nel caso in cui l'organizzazione armata si dissolva nell'antagonismo sociale; sia nel caso in cui l'organizzazione armata forzi il movimento antagonista e lo pieghi alle sue necessità. L'elemento della forzatura¹² è qui ineliminabilmente interconnesso con quello della mediazione; meglio: è questa *interconnessione* a costituire l'assoluto specifico dell'universo di senso entro cui agisce e si muove PI. Le oscillazioni delle pratiche, delle forme simboliche e delle espressioni politiche dell'esperienza di PI nascono dalle modalità con cui, di volta in volta, si realizza l'interconnessione tra mediazione e forzatura.

Entro tali modalità acquisisce forma storica ed esistenziale il circolo della reversibilità. Quest'ultimo esiste sempre ed è sempre in crisi. Esiste sempre, perché PI si porta sempre con sé le sue origini di "movimento sociale" in miniatura, anche quando più se ne allontana e, in qualche modo, le tradisce. È sempre in crisi, perché nel momento stesso in cui PI si *pone* come movimento si *nega* come organizzazione armata; e viceversa¹³. Le aporie interne alla reversibilità fanno sì che PI sia destinata allo scacco sia nella veste di *organizzazione di movimento* che in quella di *movimento per l'organizzazione*.

L'aporia appena individuata è destinata a produrre esiti ancora più dirompenti. Le funzioni sostitutivo-rappresentative con cui viene investita e legittimata caricano di senso l'opzione combattente in una maniera sempre più ridondante, a misura in cui i movimenti conoscono situazioni di stallo o di vera e propria crisi. L'azione armata, proprio in virtù del circolo della reversibilità, aumenta di peso specifico esattamente nella proporzione in cui l'azione collettiva ristagna o ripiega, attribuendosi una funzione di recupero rigenerante della crisi dei movimenti.

A livello analitico, la progressiva "erosione degli spazi di iniziativa" dei movimenti viene interamente ricondotta all'intensificazione dell'azione repressiva dello Stato e all'escalation del livello di scontro determinata dalle Br con l'operazione Moro. Ancora di più: siffatta "erosione" viene interpretata come accelerazione della "tendenza alla guerra"¹⁴. In tal modo, effettivamente, l'"organizzazione combattente" va muovendosi verso l'"enfaticizzazione" della "reale rilevanza" dell'azione armata, innescando un "meccanismo di autolegittimazione"¹⁵. Per mantenere aperto il circuito della reversibilità, l'azione armata si carica del compito di sostegno dei movimenti e, nello stesso tempo, deve sostenere un livello più alto di scontro con lo Stato, dilatando fino all'inverosimile il suo circolo chiuso. Ed è precisamente qui che si innesta un processo di avvittamento: "il "fine interno" della sopravvivenza e della legittimazione di sé, a partire dal proprio solo esistere ed operare, si sovrappone definitivamente a quello "esterno", secondo il quale la propria esistenza trova ragione nell'essere "funzione" di uno schieramento antagonista"¹⁶. L'avvittamento si porta con sé l'affermazione di un "principio "tecnologico" di funzionamento di regolazione di relazioni interne e di regolazione di quel poco di scambio con l'esterno che ancora sopravvive"¹⁷. "Il predominio della tecnologia" comporta due conseguenze letali:

- a) la "conservazione come unico fine";
- b) la "perdita di senso del proprio agire riscontrata soprattutto nel vuoto di valore, nella caduta e nella assenza di orizzonti trasformativi"¹⁸.

4. La precipitazione nel linguaggio della guerra e il "progetto bipolare"

Tutti questi processi, interagendo e cumulandosi, danno luogo alla produzione del *ceto combattente*, per intero racchiuso e confuso nel *linguaggio della guerra*. È tale linguaggio che surroga i "bisogni antagonisti", incaricandosi, anzi, di realizzarli, in sostituzione del movimento reale. La partecipazione comunicativa al linguaggio della guerra surroga i "bisogni della liberazione", partecipando, per questa via, al "ciclo della guerra"¹⁹. Il modello culturale sottostante coniuga "l'idea della liberazione dell'uomo con i linguaggi e strumenti della guerra"²⁰. In fase di bilancio autocritico, PI legge in ciò un'"illusione" e un "errore":

- a) l'"illusione" di "piegare il linguaggio della guerra ai bisogni di liberazione";
- b) l'"errore" di ritenere che "la guerra potesse essere strumento utile alla liberazione"²¹.

La realtà, a differenza dai miti alimentati dall'illusione e dalle speranze coltivate dall'errore, si risolve "nella nostra partecipazione alla riproduzione allargata del ciclo della guerra, perdendo progressivamente per strada quelle stesse aspirazioni da cui ci eravamo mossi"²².

Se le aporie della reversibilità conducono alla partecipazione al ciclo della guerra, la teoria della *bipolarità* tende, in maniera spesso inconsapevolizzata, a dare soluzione sia alle contraddizioni presenti nel *continuum* della reversibilità, sia ai problemi della pianificazione e gestione della guerra.

Il "progetto bipolare" si configura come variabile atta a governare il difficile passaggio comunicativo tra movimenti e gruppo armato, nella prospettiva della collocazione (i) dell'organizzazione sul terreno dei movimenti e (ii) dei movimenti sul terreno dell'azione armata, in una sorta di impossibile quadratura del cerchio. Nel progetto gioca un ruolo decisivo il "combattimento diffuso" che proprio intorno alla "bipolarità" deve acquisire un "connotato organizzativo"²³.

Secondo lo spirito originario del progetto, le "squadre" e le "ronde" sono, nel contempo, proiezione di PI nei movimenti e dei movimenti in PI, in modo tale che la dilatazione dell'azione armata sia consustanziale all'allargamento delle scale sociali del contropotere. Se è vero che la strutturazione dei due piani del progetto prevede (i) il "supporto nel cosiddetto combattimento proletario" e (ii) un "elemento di organizzazione" con una "propria pratica autonoma"²⁴, è altrettanto vero che la bipolarità ha l'ambizione di ricondurre ad unità i due elementi di per sé alteri, determinando un superiore livello di sintesi; di più: socializzando e massificando questa sintesi.

In altri termini, la bipolarità ha l'aspirazione di fungere, di fatto, come (i) vettore strategico

di organizzazione della *guerra di liberazione comunista* e (ii) anello di congiunzione indissolubile tra movimenti di massa e azione armata: sia per dare coerenza organizzata ai "bisogni di liberazione" che per radicare massivamente gli strumenti belligeranti della liberazione. Diversamente dalle Br, non siamo davanti alla prefigurazione di un "sistema di potere", perfettamente compiuto in sé e perfettamente alternativo a quello dominante; piuttosto, si intende privilegiare ed alimentare un rapporto sociale di conflittualità permanente che va estendendo e radicalizzando il contropotere come forma altra di "cooperazione sociale" e di "vita comunitaria": la "guerra di liberazione" viene coniugata secondo questa particolare prospettiva. Entro questo scenario, la violenza difesa si fa *violenza senso*: lo strumento di difesa della violenza acquisisce il senso del comunismo, esattamente attraverso una guerra di liberazione. Qui è la *sensatezza* e la *ricchezza di senso* della guerra di liberazione comunista che si oppone alla *insensatezza* e alla *povertà di senso* della realtà vigente²⁶.

L'"inagibilità della piazza" per i movimenti antagonisti, sulla base della "teoria della reversibilità" e del "progetto bipolare", conseguenzialmente, non può che essere interpretata in funzione della massimizzazione dell'"interdizione armata", la quale finisce con l'essere: (i) l'unica garanzia di fronte alla "minaccia autoritaria"; (ii) lo strumento di conversione sublime dei "bisogni di liberazione" dal terreno virtuale a quello effettuale²⁷. Così, l'incrementalità operativa della interdizione armata si autoinveste di una rilevante funzione politica, calibrata ad hoc per le fasi di disgregazione, come quella che conduce all'operazione Moro e che da questa si approfondirà a dismisura: assicurare la "circularità del dibattito", il "confronto" e la "discussione" a quel "potenziale" antagonista che altrimenti avrebbe perduto la sua "rappresentanza" e la sua "identificazione"²⁸.

5. Il "moto macchinico": la violenza inerzia

Non siamo qui in presenza della teoria del "foco guerrigliero", poiché l'azione armata non intende fungere da puro e semplice "detonatore" dell'azione di massa. Al contrario, essa si pone lo specifico obiettivo di ricostruire le condizioni della "circolazione" del rapporto sociale antagonista in tutte le sue componenti autonome, ponendosi il fine esplicito di riattivare l'interezza del flusso relazionale tra auto-organizzazione proletaria e transizione comunista. Proprio per questo, essa finisce col sostituirsi all'azione di massa, laddove questa attraversa difficoltà di manifestazione, oppure vive una stagione di crisi.

Anziché ripristinare l'integrità dell'habitat relazionale antagonista, l'azione armata finisce col supplire all'azione di massa, senza formulare interrogativi pertinenti intorno alla crisi dei movimenti e alla mancanza di legittimazione della prassi combattente. Si verifica un lacerante paradosso: quanto più i fattori della reversibilità e della bipolarità tendono a rafforzare la dialogica combattimento/movimenti, tanto più l'organizzazione armata si separa dai movimenti e si isola nell'agone belligerante che la contrappone alle "strutture di comando" dell'impresa e dello Stato.

L'esserci dell'organizzazione armata condensa in sé: (i) le funzioni di movimento; (ii) le funzioni di "disarticolazione del comando". Ma nel primo caso, suo malgrado, si ritrova irreparabilmente separata dai movimenti e dalle loro condizioni di esistenza/riproduzione; nel secondo, si confronta con un potere smisurato con mezzi impropri ed inefficaci. In tutti e due, ciò che è rovinosamente occluso è proprio il passaggio di fluidificazione tra auto-organizzazione proletaria e transizione comunista, a cui, pure, si intende lavorare.

La precipitazione in tale automatismo organizzativo è attivata dall'operazione Moro e dai suoi effetti politico-sociali; ma il "moto macchinico" non ha solo questa causale esogena; più al fondo, e ancora prima, ha una causalità endogena che trova nei meccanismi della reversibilità e della bipolarità il suo motore mobile. Per effetto di questo meccanismo di causazione interna, con l'operazione Moro, Pl non entra in crisi e/o si dissolve, al pari di quasi tutti i gruppi armati minori; all'opposto, apre la sua breve, ma intensa "stagione di fuoco". L'operazione Moro segna, sì, uno "spartiacque"²⁸, ma il mutamento di rotta delle strategie e delle forme organizzate di Pl trova proprio nel codice genetico originario uno dei suoi motivi di innesco. È sulla scorta di tale codice, difatti, che avviene l'interpretazione della realtà e dei suoi mutati quadri storico-sociali.

Come abbiamo cercato di dimostrare, l'esaltazione del ruolo e delle funzioni dell'azione armata è tanto un paradosso quanto una risultanza razionale e coerente del dispositivo di fondazione funzionale di Pl. Siffatto dispositivo è, ad un tempo, causa e vittima degli effetti controintenzionali della prassi combattente. È il circolo chiuso della reversibilità e della bipolarità che

qui si dilata e deflagra per vie interne, irrigidendo e parzializzando le condotte della decisione politica e dell'azione sociale. Stanno qui le ragioni primarie dell'enfatizzazione tragica delle funzioni della prassi combattente a cui PI contribuisce nella fase 1979-1980; non già in un puro e semplice gioco competitivo con le Br, come, invece, è stato troppo spesso e troppo riduttivamente assunto.

Da un lato, l'omicidio politico e la morte appaiono come un "tremendo vincolo"; dall'altro, tutti i canali di formazione della decisione e dell'azione si sclerotizzano, dando vita a dei veri e propri automatismi inerziali: "In quel terribile vortice di pulsioni di morte, di vita impossibile, il nostro sarà essenzialmente un "andare avanti" in una consapevolezza sacrificale poiché incapaci di trovare vie d'uscita ... Ci era impossibile fermarci, impossibile ritirarci..."³⁰. Il codice della violenza senso, nella destrutturazione progressiva della teleologia simbolica assunta come riferimento etico-valoriale, slitta in *violenza inerzia*. L'automatismo interno al dispositivo combattente si salda perfettamente con gli automatismi sociali sprigionati dal dispositivo dell'emergenza, entro cui, a pieno titolo, rientrano le prassi dell'organizzazione armata. Quest'ultima, dall'intenzionalità di "soggetto della liberazione", passa all'effettualità di *soggetto dell'emergenza*. A questo esito approda tanto il codice della violenza valore delle Br che il codice della violenza inerzia di PI. Ed è, appunto, nel seno di questo contesto effettuale che trova piena collocazione e matura spiegazione quel "moto macchinico autolegittimante, inerziale che si affermerà come caratteristica dominante delle organizzazioni combattenti"³¹.

6. Il gioco simbolico della minaccia: la tensione all'assoluto

Secondo il codice proprio alla violenza inerzia, l'azione armata finisce con l'acquistare il carattere della *minaccia*: meglio, diviene una variabile soggettiva che partecipa al *gioco sociale* della minaccia. La valenza dell'azione armata è quella di essere una minaccia virtuale elevata disperatamente avverso la contro-minaccia delle "strutture del comando": una sorta di *rivoluzione simbolico-preventiva* contro la repressione e l'autoritarismo in atto.

La minaccia come surrogato di rivoluzione intende funzionare, di fatto, anche come destrutturazione psicologica dell'avversario e autostimolazione psico-politica. A sua volta, l'autostimolazione politica funge, in maniera altrettanto fattuale e inerziale, come strategia di offuscamento e rimozione della crisi di fondazione e legittimità dell'opzione armata; non solo e non tanto dei movimenti, poiché qui è proprio la "disgregazione" dei movimenti che l'ipotesi combattente intende recuperare. La complessità, la profondità e l'opacità di questi processi attribuiscono un "valore simbolico terrificante" all'azione armata, in una sproporzione inaudita tra la valenza reale dell'azione e l'immagine simbolica che di essa viene veicolata dai media³².

La dilatazione abnorme del valore simbolico dell'opzione armata conduce ad una messa in positivo, ad una vera e propria *positivizzazione*, dell'omicidio politico e dei sottostanti sistemi etico-normativi di giustificazione³³. Alle spalle di siffatta implosione di senso c'è una realtà drammatica: l'organizzazione armata si costituisce come *comunità assoluta*, partecipe, a metà, dei valori e delle culture dell'antagonismo sociale diffuso e, per l'altra metà, in posizione di comando autoritativo e destabilizzante rispetto a queste culture e questi valori. In virtù dell'*esistenza assoluta*³⁴ che conduce e/o crede di condurre, la comunità combattente si attribuisce il ruolo di legislatore universale del progetto di liberazione e di riproduttore artificiale dell'antagonismo diffuso.

La tensione all'assoluto vale anche come attivazione di una crescente e assoluta separatezza dai temi e dai problemi che divengono oggetto della mobilitazione collettiva. Ciò è già vero a confronto dei cicli di lotta operaia degli anni Sessanta e dell'autunno caldo; lo diventa ancora di più, e ancora più tragicamente, rispetto alle lotte dei "nuovi movimenti" intorno al senso e all'identità che si aprono nella prima metà degli anni Settanta.

Ragionando in termini di referenti sociali, se le Br male interpretano e destrutturano i contenuti e i messaggi delle lotte operaie degli anni Sessanta e del principio dei Settanta, PI si appropria ai cicli delle lotte sociali degli anni Settanta con un'ermeneutica altrettanto destrutturante, la quale legge il senso e l'identità esclusivamente attraverso i codici dell'immaginario bellico. Ora, questo percorso disegna un progressivo impoverimento di senso; per essere più precisi: carica l'opzione armata di una crescente povertà di senso, in contrapposizione alla pluralità e ricchezza di senso, non di rado contraddittoria e problematica, di cui sono portatori i movimenti sociali. All'impoverimento del senso è indissolubilmente correlato un non meno letale processo di indebolimento dei percorsi di costituzione dell'identità. Impoverimento del senso e indebolimento dell'identità rappresentano le due lame incrociate di una contraddizione cata-

strofica che agisce a livello individuale, più e prima che sul piano collettivo: la fredda razionalità del privilegiamento delle pulsioni della morte e dell'aggressività, di contro alle pulsioni della vita, dell'etica della comunicazione e della dialogica della libertà³⁵. Sono queste le condizioni strutturali e ambientali che condurranno PI a quella "concentrazione spaventosa di fatti"³⁶, al "salto mostruoso" verso la "nemicità totale"³⁷, premessa del "crollo spirituale" e del "tramonto della speranza"³⁸, che data all'epoca successiva all'operazione Moro.

7. Verticalizzazione dello scontro e conseguenze etico-esistenziali

Nell'ultima fase, la battaglia politica interna tra "l'ipotesi espansiva" e quella tendente alla "centralizzazione"³⁹ viene superata dagli eventi e dai meccanismi interni al dispositivo della belligeranza. L'intera organizzazione si va progressivamente assestando sulla linea della *verticalizzazione assoluta* dello scontro, nel percorso politico-organizzativo che va dalla "Conferenza di Bordighera" del 1979 alla "Conferenza di Morbegno" del gennaio del 1980.

Sintomatiche sono, sul punto, le scelte di PI intorno alla clandestinità. Fino ad allora, PI ha sempre e recisamente rifiutato la scelta della clandestinità assoluta, optando per la *semiclandestinità*; ciò in ossequio sia alla teoria della reversibilità che all'habitat culturale e mentale tipico dell'ambiente e dei soggetti da cui trae la propria linfa. In un documento di organizzazione, la semiclandestinità viene così definita: "È opportuno spiegare il significato di semiclandestinità. Esso non vuol dire, come purtroppo pensano molti compagni, che sia consentito essere un po' meno vigilanti dei clandestini e che il militante possa parlare con facilità in giro, cercare proseliti a suo criterio o partecipare a manifestazioni di strada ostentando una pistola come fosse una spranga. Il "semi" vuol dire soltanto che il militante ha un *ambito di lavoro legale* e uno *illegale* distinti tra di loro. Naturalmente nell'ambito legale il militante può fare propaganda politica, cercare di capire quale consenso ha la lotta armata fra le masse, partecipare alle azioni di massa, ma sempre dando l'impressione di *essere uno dei tanti* che arrivano al corteo e alle spranghe e non alla rivoltella"⁴⁰. Nell'ibrido delle forme della reversibilità e della bipolarità, la semiclandestinità produce singolari figure di *clandestino pubblico*⁴¹, in una soluzione di discontinuità eternamente irrisolta tra l'assoluta illegalità e l'assoluta legalità, con le non lievi ripercussioni negative nel rapporto di comunicazione coi movimenti e nel confronto belligerante con il dispositivo di "comando sociale" che abbiamo esaminato nelle pagine che precedono. La teoria della semiclandestinità è una sorta di *duplicazione esterna* dell'esserci dell'organizzazione armata e dei suoi associati: essere scissi fuori di sé, nel territorio relazionale in cui si dimora e che si abita esistenzialmente e politicamente. Aderendo, nel dopo Moro, alla teoria della clandestinità assoluta, PI introverte il meccanismo della scissione, dando luogo – esattamente come le Br – ad un processo di *duplicazione schizoide interna*.

L'organizzazione e il singolo militante gestiscono tale fenomeno interno di dimidamento solo in virtù dei vincoli morali e degli automatismi etici assorbiti, per il tramite dei modelli e delle forme simboliche della comunità radicale che – come abbiamo visto – pone se stessa come tensione all'assoluto⁴². Ma si tratta soltanto della gestione temporanea di un processo esplosivo che di lì a poco deflagrerà. Il fatto è che il meccanismo etico-simbolico e storico-politico di autolegittimazione della comunità combattente non è creativo, come si ritiene e spera, di forme nuove di antagonismo sociale; né è portatore di nuovi e più ampi spazi di libertà e liberazione. L'iniziale accettazione della violenza strumento e i successivi passaggi alla violenza difesa, alla violenza tattica, alla violenza funzione, alla violenza senso e alla violenza inerzia causano la devalorizzazione estrema proprio di quella soggettività sociale che PI intende difendere e sviluppare.

Dall'estate del '79 in avanti, la "macchina del salto di qualità" toglie definitivamente prospettiva all'opzione armata di PI che scade ad un atteggiamento comportamentista⁴³, governato dalla razionalità del servomeccanismo stimolo/risposta. La dimensione catartico-sacrificale di tale esito sta in quell'azzeramento dell'essere che compare come *morte del tempo* che, istantaneamente, si traduce in *tempo morto* e *morte dell'esistenza*; e tutto ciò a prescindere e ben prima dell'esito finale del carcere e/o della morte.

Lungo questi tornanti, la morte non compare semplicemente come *futuro*⁴⁴; bensì fa la sua irruzione in *questo* presente, da cui divora tutte le scansioni del tempo, non solo il futuro. La prospettiva della "guerra di liberazione comunista", vissuta anche come "bisogno di vivere in un *eterno presente*"⁴⁵, si rovescia nella pietrificazione del tempo e dei bisogni vitali. Il tempo ricco di occasioni dell'*eterna militanza*⁴⁶ è totalmente sospeso sul bilico della storia e non fa mai il suo ingresso nei mondi vitali; in sua vece, irrompono l'inarrestabile declino del tempo delle

occasioni e la perdita irrimediabile dei tempi e delle forme della vita.

Note

¹ "... ci costruivamo per creare le condizioni del nostro scioglimento nelle forme dispiegate dell'auto-organizzazione rivoluzionaria" (*Contributo per una ricerca su "Riformismo, sovversione e lotta armata negli anni Settanta"*. Un intervento sulla storia di "Prima linea" (15 marzo 1985), in AA.VV., 1983-1985: *Dallo scioglimento di "Prima linea" alle "Aree Omogenee"*, ciclostilato, Torino, Carcere Le Nuove, 1985, p. 125.). Il contributo in questione reca le seguenti firme: Nico Solimano, Roberto Rosso, Sergio Segio, Susanna Ronconi, Guido Manina, Francesco D'Ursi, Marco Fagiano, Daniele Gatto, Enrico Galmozzi, Giulia Borrelli, Diego Forastieri, Ciro Longo, Sonia Benedetti, Rosetta D'Ursi, Loredana Biancamano, Claudio Waccher, Felice Maresca, Paolo Cornaglia, Liviana Tosi, Paolo Zambianchi, Maurice Bignami, Maria Teresa Conti, Marco Solimano, Alba Donata Magnani, Maria Grazia Grena, Gianni Maggi, Vito Biancorosso, Stefano Milanese, Federico Alfieri.

Sul punto, rilevano anche le seguenti osservazioni di Susanna Ronconi: "Prima Linea si fonda per preparare la sua estinzione", nella prospettiva della "massima valorizzazione dell'orizzontalità" e in funzione dichiaratamente critica dell'ipotesi di costruzione del Partito Comunista Combattente a cui lavorano le Br" (in N. Tranfaglia-D. Novelli (a cura di), *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, Milano, Garzanti, 1988, p. 234).

Non a caso, sin dal primo volantino di rivendicazione (dicembre 1976), Pl si definisce la "prima linea del movimento", come opportunamente ricorda B. Laronga (in L. Guicciardi (a cura di), *Il tempo del furore*, Milano, Rusconi, 1988, p. 168). A proposito del primo volantino, R. Rosso pertinentemente osserva: in esso "si dice che non siamo una vecchia organizzazione, non siamo le B.R., siamo un aggregato di gruppi, di iniziative, di cose, e la prima definizione di P.L. assomiglia molto a quello che successivamente chiameremo "combattimento proletario", che non a un'organizzazione" (*ibidem*, p. 101).

² Cfr. M. Bignami, in *Il tempo del furore*, cit., p. 219.

³ Per una ricostruzione di questo background, si rinvia alle testimonianze di aree significative della militanza piellina reperibili in:

- a) AA.VV., 1983-1985: *Dallo scioglimento di "Prima linea" alle "Aree Omogenee"*, cit.;
- b) L. Guicciardi (a cura di), *Il tempo del furore*, cit.;
- c) D. Novelli-N. Tranfaglia (a cura di), *Vite sospese...*, cit.;
- d) S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Milano, Edizione CDE, 1992.

⁴ Cfr. *Contributo* , cit., p. 126.

⁵ *Ibidem*, p. 126. Molte le testimonianze in questa direzione. A titolo esemplificativo, citiamo la seguente di M. Costa: "... noi non vogliamo praticare la lotta armata come attacco allo Stato, attacco al cuore dello Stato", perché l'azione combattente deve avere il carattere della "denuncia" e la funzione dell'"aggregazione" (in *Il tempo del furore*, cit., pp. 70, 71-72).

⁶ *Contributo*, cit., p. 129.

⁷ A ulteriore riprova di quanto argomentavamo in precedenza, registriamo un imparentamento, tanto evidente quanto distorto, con le posizioni di Mario Tronti (*Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966) e di "Classe Operaia", secondo cui la "strategia" era già tutta depositata all'interno della classe; all'esterno, al partito, non rimaneva che la "tattica". Quanto mai calzante e illuminante, in proposito, una considerazione di P. Zambianchi che, riferendosi a Pl e alle Fcc, parla di organizzazione "vista con una funzione tattica" (in *Vite sospese*, cit., p. 231; corsivo nostro).

⁸ A buon diritto, Susanna Ronconi può affermare: "Siamo in linea con quella accezione che vedeva le lotte e i suoi momenti organizzati contenere una forte qualità politica, una capacità intrinseca di espressione di contropotere" (in *Vite sospese*, cit., p. 234). Resta fermo, ovviamente, lo scostamento a confronto della tradizione a cui pure legittimamente la Ronconi si richiama.

⁹ Susanna Ronconi, in *Il tempo del furore*, cit., pp. 275-276.

¹⁰ *Contributo*, cit., p. 126; corsivi nostri.

¹¹ In particolare si segnalano:

- a) Susanna Ronconi: "Per quanto mi riguarda (queste sono anche valutazioni molto soggettive), in realtà è dal '79 che io sento chiudersi definitivamente una certa accezione che fino a quel momento avevo avuto della lotta armata e dello scontro armato in questo paese. E cioè, in realtà, fino a quel momento avevo pensato che fosse ipotizzabile una reversibilità di quanto noi stavamo impostando. Voglio dire: non mi apparteneva minimamente un'idea di crescita progressiva dello scontro finale, così come in realtà non mi era mai appartenuta un'idea di rottura della macchina statale secondo un modello più tradizionale, che è in realtà quello che poteva appartenere ad un'organizzazione come le B.R." (in *Il tempo del furore*, cit., p. 275; corsivo nostro);
- b) S. Segio: "P.L. per tutto un periodo - addirittura sin verso il '79-80 - aveva un'idea di reversibilità

della pratica della lotta armata ...” (in *Il tempo del furore*, cit., p. 291; corsivo nostro);

- c) S. Segio: La scelta di Pl di “mantenere fino all’ultimo la militanza pubblica e il cordone ombelicale con le situazioni di movimento... trovava le sue radici nella nozione di *reversibilità* della pratica armata che ci aveva mosso in origine; ma progressivamente, ed in particolar modo nel ‘78, questa nozione va smarrendosi e diviene illusoria” (in *Vite sospese*, cit., p. 314; corsivo nostro).

Segio è successivamente tornato su questo punto-chiave della posizione di Pl: *Le fonti aride della storia ufficiale. La violenza politica di sinistra secondo l’Istituto Cattaneo*, “il manifesto”, 3/10/1991.

¹² Intorno all’elemento della forzatura ha particolarmente insistito B. Laronga (in *Il tempo del furore*, cit., pp. 168-170).

¹³ Di questa contraddizione insuperabile è particolarmente consapevole S. Segio: “La scelta di Pl, di mantenere sino all’ultimo la militanza pubblica ed il cordone ombelicale con le situazioni concrete, al fine di non smarrire il controllo del polso della realtà sociale, era per me *pericolosamente contraddittorio* con la estensione della pratica combattente” (in *Vite sospese*, cit., p. 314; corsivo nostro). Come abbiamo già visto (cfr. supra nota n. 11), correttamente Segio individua come base di questa contraddizione la nozione di reversibilità della lotta armata.

¹⁴ *Contributo*, cit., p. 128.

¹⁵ *Ibidem*, p. 128.

¹⁶ *Intervento* per il Convegno promosso dall’ARCI sui temi dell’emergenza e del pentimento (Roma 19 maggio 1984), in *1983-1985: Dallo scioglimento ...*, cit., p. 18.

¹⁷ *Ibidem*, p. 18.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 18-19.

¹⁹ *Documento* allegato alla Consegn delle armi al cardinale Martini (giugno 1984), in *1983-1985: Dallo scioglimento*, cit., p. 50 ss.

²⁰ *Un “Manifesto” dei detenuti politici sulla “riconciliazione”*, in *Dallo scioglimento...*, cit., p. 83; il documento in questione fu pubblicato anche su “il manifesto” nel gennaio del 1985.

²¹ *Contributo...*, cit., pp. 114-115.

²² *Ibidem*, p. 114.

²³ *Ibidem*, p. 129.

²⁴ Silveira Russo, in *Il tempo del furore*, cit., p. 187. Utili osservazioni per una chiarificazione del concetto di “bipolarità” fanno anche Barbara Graglia e F. D’Ursi in *Vite sospese*, cit.; rispettivamente p. 270 e pp. 278-281.

²⁵ Particolarmente puntuali sono le osservazioni di Susanna Ronconi, secondo cui la “guerra di liberazione comunista” veniva interpretata e vissuta come “conflittualità permanente, al cui interno andavano formandosi nuove relazioni sociali e nuovi modi di vita comunitari e di cooperazione sociale, in cui si contavano vittorie e sconfitte, nessuna delle quali definitiva” (in *Vite sospese*, cit., p. 236).

²⁶ Cfr. ancora Susanna Ronconi: “Credevamo che la nostra violenza, vissuta come *dotata di senso*, finalizzata e legittimata dai valori cui ci riferivamo, potesse contrapporsi a quell’altra *violenza insensata*, casuale, feroce ed arbitraria di cui vedevamo permeati i rapporti sociali della città” (*ibidem*, p. 238, corsivi nostri; la città cui si riferisce la Ronconi è Napoli).

Nella stessa direzione le osservazioni di R. Rosso, allorché rileva il problema dalla postazione della detenzione: “L’andata in carcere è la continuità, a questo punto, di una duplice sensazione: dal punto di vista oggettivo, la realtà si è allargata (non è più un discorso nazionale, ma è europeo, mondiale, discutiamo di tutto: Londra, Berlino, della Spagna), nel senso che c’è una realtà enorme che nessuno governa: continua il *senso della mancanza* di un’umanità, di una giustizia, di un’etica unitaria; continua questo discorso, quindi, di sentirsi dentro una cosa; allora non chiamiamoci più compagni, cominciamo a chiamarci fratelli, per capire” (in *Il tempo del furore*, cit., p. 111; corsivo nostro).

²⁷ *Contributo..*, cit., pp. 129, 118 e passim.

²⁸ *Ibidem*, p. 131.

²⁹ *Ibidem*, p. 129.

³⁰ *Ibidem*, p. 131.

³¹ *Ibidem*, p. 129.

³² È particolarmente R. Rosso a riportare l’attenzione su queste componenti implosive dell’azione armata: “Se per mesi discutiamo del combattimento proletario, vuol dire che siamo una banda di dementi, nel senso che noi non riusciamo a discutere della complessità dello scontro politico, dentro cui le cose che noi facciamo hanno un *valore simbolico terrificante*. Non hanno un’effettiva portata, cioè, *non c’è proporzione* tra valore simbolico, l’eco che hanno, l’immagine sui media... È *il gioco della minaccia* (in *Il tempo del furore*, cit., p. 106; corsivi nostri).

Ancora Rosso: “La pratica dell’omicidio politico nella lotta armata ha un che di astratto: l’esito concreto è come sublimato nel dibattito sul modello dell’azione e sulla sua dimensione politica progettata. La messa in gioco della propria vita e di quella degli altri è “rappresentata”, resa modello, proiettata su uno scenario che nasce forse dall’interazione tra le rappresentazioni forti interne a un gruppo e le

rappresentazioni fornite dai media” (in *Vite sospese*, cit., p. 253).

A rilevare il “fortissimo carattere simbolico dell’omicidio politico” è anche Susanna Ronconi (*Il tempo del furore*, cit., p. 280).

³³ Il fenomeno è individuato con precisione da Giulia Borrelli: “La cosa che mi lascia più sgomenta, a ripensarci oggi, con una maturità e mentalità diversa, è la naturalità con cui si arrivò (ed io personalmente arrivai) ad accettare l’idea dell’omicidio politico come forma di lotta, addirittura *positiva*, cioè addirittura come *atto di giustizia*, in un certo senso” (in *Il tempo del furore*, cit., p. 251; corsivi nostri).

³⁴ L’espressione è di R. Rosso: “Credo che ci si sentisse investiti di un ruolo che derivava dalla nostra storia e bisognerebbe indagare, come dire, la psicologia individuale, la storia di ognuno di noi. Però non eravamo dei *single*, eravamo un gruppo di persone e probabilmente in ogni città d’Italia, al di là dell’appartenenza ad organizzazioni, c’erano gruppi o più gruppi uniti da una storia, da un’esistenza comune. Un’esistenza nella quale la realizzazione delle proprie tensioni quotidiane passava per uno scontro. Questa era, se vogliamo, un’esistenza *assoluta*, e a mano a mano che diventava sempre più difficile unire la nostra militanza politica con la vita intera di settori di operai, di abitanti di quartieri, sempre più, credo, tendevamo a riassumere in noi stessi questo tipo di valori” (in *La notte della repubblica*, cit., p. 378; corsivo nostro).

³⁵ Di questa contraddizione è particolarmente conscia Silveria Russo:

- a) “La cosa più pazzesca è questa: si tenta di introdurre elementi di riflessione sulla qualità della vita, che se portati fino in fondo e se ripresi, ad essere sincera con me stessa, avrei dovuto dire: “Smetto, perché il tipo di lavoro che sto facendo, la pratica che sto facendo è esattamente la negazione di questa vita e di una qualità diversa della vita”. Voglio dire: *io voglio combattere la morte sui territori, e produco la morte*” (in *Il tempo del furore*, cit., p. 192; corsivo nostro);
- b) “È molto difficile descrivere come si è affrontato il problema dell’uccidere. Riflettendoci oggi, sembra una cosa lontanissima e comunque impossibile a farsi. In quella fase invece il problema non sussisteva. Era nella logica delle cose la possibilità di dover affrontare anche l’omicidio, perciò veniva vissuto, e così l’ho vissuto anch’io, come una normale attività operativa. Mi rendo conto che sembra pazzesco dirlo, ma in realtà questo è come sono state vissute le cose” (in *La notte della Repubblica*, cit., p. 374).

³⁶ L’espressione è di M. Bignami, in *Il tempo del furore*, cit., p. 209.

³⁷ Le espressioni sono di Susanna Ronconi, in *Il tempo del furore*, cit., pp. 279-280.

³⁸ Le espressioni sono di L. Guicciardi, in *Il tempo del furore*, cit., p. 286.

³⁹ Le categorie definitorie sono di S. Segio, in *Il tempo del furore*, cit., p. 294.

⁴⁰ Cit. in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo. Storia della violenza politica in Italia dal ‘70 ad oggi*, Roma, Curcio Editore, 1988, p. 177; corsivi nostri. Anche il *Contributo...*, a più riprese citato, tocca con puntualità il concetto di semiclandestinità (cfr. p. 128).

⁴¹ La categoria è efficacemente formulata da F. D’Ursi (in *Vite sospese*, cit., p. 278) e attiene alla sua personale militanza in Pl e nei movimenti giovanili torinesi.

⁴² Particolare consapevolezza del fenomeno viene espressa da Liviana Tosi: “La clandestinità è *essere a metà con se stessi e gli altri*: solo un forte senso etico, morale, di possesso di sé, può sopperire alle mille “privazioni” che questa condizione comporta. L’ideologia in questo conta fino a un certo punto” (in *Vite sospese*, cit., p. 283; corsivo nostro).

⁴³ In tale direzione già S. Segio, in *Vite sospese*, cit., pp. 313-314.

⁴⁴ Sulla militanza clandestina come “salto nel futuro” e sull’approdo sacrificale al carcere e/o alla morte come futuro si è soffermato P. Cornaglia, in *Vite sospese*, cit., p. 308.

⁴⁵ Cfr. Barbara Graglia, in *Vite sospese*, cit., p. 269.

⁴⁶ L’espressione è di Susanna Ronconi, in *Vite sospese*, cit., p. 236.

Parte terza
PARADIGMI, SCHEMI E CATEGORIE

Cap. 6 GUERRA E SOCIETÀ

1. Etica, politica, movimenti e guerra

Per conquistare la perfezione e l'innocenza, contaminate prima e stroncate dopo dal senso borghese-capitalistico delle cose della vita, la lotta armata – come abbiamo visto – si separa violentemente dai mondi vitali. La separazione dai mondi vitali si sviluppa, con effetto immediato, in perdita dell'innocenza e della perfezione anelata.

La lotta armata, insediandosi e per esserci, resta orfana dei propri mondi etico-simbolici, senza, peraltro, riuscire mai ad assumerne la necessaria consapevolezza. Il suo *ethos* e il suo *logos*, combinandosi, danno luogo ad una miscela esplosiva. Presupposto fondativo della lotta armata è stata una finalizzazione etica, è stato un sistema di identità e di valori: la fissazione ideale e ideologica, prima ancora che storica, di un orizzonte di "società giusta", la società comunista; ossia la perfezione utopico-ideale tradotta e organizzata in società attraverso il 'politico'. Alla radice della lotta armata v'è, dunque, un *logos* progettuale in cui è reperibile una strettissima interconnessione tra etica e politica.

Fine e valore della politica, come in una lezione che risale ai Sofisti, a Socrate, Platone e Aristotele, restano il "giusto", la "vita buona". L'elemento utopico e programmatico presente nel nucleo della riflessione politica ed ermeneutica dei grandi pensatori greci, che da Machiavelli e Hobbes arriva fino a Locke, Rousseau e Marx e da Lenin fino a Mao, viene ritradotto "comunicativamente". Su questa "base comunista", pur non conseguendo necessariamente e assiomaticamente da essa, trova la sua scaturigine motivazionale l'uso della "forza fisica" e della lotta armata come mezzo di coercizione e "risoluzione strategica" delle contraddizioni sociali.

Ma, in questa architettura, etica e politica non si fondono (come nel pensiero politico greco), né si dissociano (come nel pensiero politico moderno), né si elidono (come in gran parte del pensiero politico contemporaneo). Piuttosto, si supportano a vicenda: dove non arriva la politica, là subentra l'etica; e viceversa. Parafrasando un celebre enunciato polemologico: l'etica "continua" la politica, ma con i mezzi dell'etica; la politica "continua" l'etica, ma con i mezzi dell'etica. In questo modello teorico e questa struttura genealogica, etica e politica si erodono l'un l'altra, l'un l'altra divorandosi. Si fondono, si dissociano ed escludono in un unico composto esplosivo, a volte indivisibile e altre schizofrenicamente lacerato e irricomponibile.

Il sistema dei fini etico-politici che costituisce la rete di senso e, insieme, la mappa fondativa dello sviluppo della lotta armata rivela un'abissale eccentricità rispetto ai flussi più profondi dell'accadimento storico. Esso non metabolizza le immani trasformazioni di cultura, del 'politico' e del 'sociale' che hanno segnato il trapasso dalla società moderna a quella contemporanea (in una parola: la "secolarizzazione"), restando in posizione di estraneità al suo cospetto. È questa indigenza abissale del "profondo" dell'*ethos* e del 'politico' che, a fortiori, non può far "vedere" e "ascoltare" la società complessa, la cui nascita in Italia segue l'intensissima fase di "accumulazione originaria" che va dalla ricostruzione al "miracolo economico". Piazza Statuto e il biennio 1968-69 parlano già di una "complicazione sociale" dei conflitti e del loro rapporto con le istituzioni politiche, sociali e culturali; stanno già oltre lo schema e la struttura dell'industrialismo celebrato dalle analisi della lotta armata.

La lotta armata, pur nascendo dentro un'insorgenza sociale di conflitti, dà un'interpretazione regressiva della mobilitazione collettiva degli anni Sessanta e Settanta, non condividendone né il senso, né il destino. La sua internità regressiva alla conflittualità sociale la porta ad avere, contemporaneamente, una base relativamente di massa e uno sviluppo sempre più divaricato dalla dinamica di processo descritta dai movimenti dell'azione collettiva¹. Questa contraddizione originaria è una delle ragioni primarie del suo fallimento e della sua sconfitta. Essa *fallisce* nell'atto stesso di insediarsi, poiché gli sbocchi delle trasformazioni sociali e della mobilitazione collettiva la trascendono tanto sul piano politico quanto su quello del senso. È *sconfitta*, allorché la divaricazione originaria, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, perviene al punto estremo di rottura. In ambedue i casi, i movimenti le sopravvivono: lavorano ad altre modificazioni di senso, ad altre esperienze di cambiamento, di socialità e socializzazione. Il declino dei movimenti parla di un'altra crisi; non di quella della lotta armata. Come la crisi della lotta armata non parla della crisi dei movimenti. Soltanto in un processo di grande estensione storica, la "lunga durata", crisi della lotta armata e crisi dei movimenti possono essere legittimamente iscritte in un contesto unitario.

Se così stanno le cose, è agevole demistificare un diffuso quanto inconsistente luogo comune. Quello secondo cui la lotta armata non avrebbe fatto altro che portare epigonalmente alle estreme conseguenze il teorema maledetto della politica: "il fine giustifica i mezzi". Che sarebbe come dire: il fine politico della lotta armata ha soppiantato il fine dell'etica. Oppure, ancora più pervasivamente: i mezzi della politica (della lotta armata), nel perseguimento del fine (politico), sono negatori dei fini dell'etica e perciò stesso affossatori dei mezzi dell'etica.

Il punto è, invece, un altro: è proprio un sistema di fini di natura etico-politica che fonda la scelta della lotta armata. Il nodo irrisolto non sta nell'intreccio di mezzo e fine, anche se pure di questo si tratta²; ma in un non sufficientemente problematizzato rapporto tra etica e politica, in cui fini etici e fini politici si sospendono alternativamente e a rotazione. La questione è esattamente questa: nella grammatica della teoria e prassi della lotta armata convivono un'etica integralista e una politica fondamentalista, egualmente universalistiche e totalizzanti.

Il fondamentalismo politico come non aveva letto la "secolarizzazione", così non legge la "complessità sociale". L'integralismo etico si sostituisce alla politica nella presa delle decisioni estreme, giustificando la terribilità e la tragicità delle scelte e degli eventi limite, facendoli rientrare in un duro e tremendo destino di necessità storiche in movimento verso l'emancipazione integrale della comunità umana. È sempre una cattiva infinità politica che sospende l'etica; è sempre un intransigente integralismo etico che sospende la politica. Dalla cattiva infinità politica discendono i guasti più tragici per l'etica; dall'integralismo etico conseguono le maggiori perversioni della politica.

Nel modello culturale e operativo della lotta armata:

- a) il 'politico' compare come lo strumento di traduzione progettuale e di prefigurazione organizzativa della "società giusta";
- b) la guerra diviene il vettore che, squarciando le barriere del 'politico', intende redimerlo, per trarlo dall'impaccio frenante dei firmamenti di senso dati per, così, riconsegnare prospettive positive all'*ethos* della rivoluzione: l'opzione politica della "guerra di liberazione" si configura come il *linguaggio della libertà*, l'*unica parola* a favore della "società giusta".

Conseguenzialmente, l'esserci rivoluzionario arriva a configurarsi come *comunità politica in guerra*, per realizzare *fini etico-simbolici*. Nel dispositivo cognitivo della lotta armata, diversamente da quanto è dato di vedere negli apparati logico-materiali dell'economia e delle politiche di guerra, non è la società ad essere organizzata per la guerra; bensì è la *guerra* ad essere organizzata *per la società*. La guerra, cioè, è passaggio attivato dalla necessità di pensare e realizzare un nuovo modello di società, una nuova organizzazione dei rapporti sociali; non semplicemente un nuovo ordine politico e/o un nuovo equilibrio nelle relazioni internazionali.

La comunità combattente si costituisce come *comunità della guerra*, in quanto *comunità assoluta*. La tensione all'assoluto che l'anima è esigenza di un ribaltamento delle *forme date*; è bisogno assoluto di *forme nuove*.

La *formatività* peculiare della guerra è qui quella di essere *contro* la società vigente e *per* la società del futuro possibile e necessario: il comunismo. Siccome la società vigente è da rovesciare e quella del futuro non può essere più di una prefigurazione, la guerra, più propriamente, si posiziona *oltre* la società.

La guerra oltre la società: ecco denudato il paradigma della lotta armata. In quanto tale, la lotta armata non intende essere una pura determinazione militare; né un mero strumento della politica. Nel corso del suo "fare", la guerra *deve* storicizzare, inventandole ex novo, le *modalità* stesse del "fare comunista"; *mancandole*, si incamminerebbe verso il baratro della perdita dei suoi fondamenti politici e dei suoi valori etici.

Il circolo chiuso originario della lotta armata nasce e si consuma per intero entro questo movimento:

- a) per costituirsi, essa deve: (i) pensare un orizzonte sociale ed etico-normativo al di là delle linee di confine del dato; (ii) collegare inestricabilmente la propria esistenza simbolica e politica all'inveramento di altre forme di relazione sociale³;
- b) semplicemente esistendo, distanzia nel "mai" del tempo e della storia se stessa e il suo sistema valoriale.

Si costituisce, per storicizzare i valori comunisti; dando consistenza storica e politica alla sua esistenza, destoricizza e vanifica proprio questi valori. Nella pragmatica della razionalità della lotta armata, il *logos* fondazionale è destinato a perdere l'*ethos* finalistico; in origine, invece, *logos* ed *ethos*, 'politico' ed etica sono indistintamente avvinti.

La lotta armata finisce con l'operare in un circolo chiuso. Quanto più le scale del circolo

chiuso vengono riprodotte, tanto più si approfondisce ed allarga la controfattualità della razionalità combattente. Il dato più inquietante e controproducente del processo è che tale controfattualità stende un velo di opacità impenetrabile sull'assiologia assunta come luogo originario delle fondazioni, impossibilitando la rimessa in questione delle categorie politico-esistenziali portanti: il comunismo e la rivoluzione⁴. Più che come variabili progettuali e mappe di senso storicamente esperibili, il comunismo e la rivoluzione vengono presupposti come invarianti: cioè, come tradizione ereditata che si tratterebbe semplicemente di realizzare, attraverso la socialità della guerra. Laddove l'inveramento del comunismo e della rivoluzione manca o tarda, la responsabilità viene per intero ricondotta all'immaturità delle condizioni storiche e/o attribuita agli errori soggettivi dell'avanguardia rivoluzionaria.

La crisi della rivoluzione e del comunismo è vissuta a livello subliminale e la guerra è, appunto, la soluzione simbolico-esistenziale che illusoriamente consente di porsi oltre i contesti di crisi del comunismo e della rivoluzione. In questa posizione, (i) l'indiscutibilità della guerra è la proiezione coerente dell'infallibilità del comunismo e della rivoluzione, divenendo ognuna il supporto dogmatico-fideistico dell'altra.

Diventa decisivo insistere sull'aspetto poietico del paradigma di cui stiamo cercando di sezionare gli schemi logici chiave.

2. Fare poietico e antropologia della guerra

Ci ricorda L. Pareyson⁵ che il "fare" è il semplice attenersi ad un progetto; mentre il "formare", nel corso del "fare", inventa ed elabora i "modi" del fare. Solo in questo caso, l'opera fatta è "formata" e il fare è "formativo". Il "fare formando" è un fare formativo e l'opera che ne risulta manifesta la sua singolarità e la sua unicità, sia nel senso che promana da regole poietiche inedite che in quello che non somiglia a niente altro dell'esistente dato.

Ora, il fare poietico della "guerra oltre la società" non si qualifica come un fare formativo e nemmeno come un puro e semplice fare. Non è un fare formativo, perché non è inventivo di "modi di fare" nuovi e di nuove forme relazionali; non è un puro e semplice fare, poiché non si attiene alle regole poietiche vigenti. Il suo carattere poietico giace irrisolto a metà strada tra il fare formativo e il puro e semplice fare: è un "non fare", sia rispetto al fare formativo che al puro e semplice fare. Il suo fare come non si subordina alle regole generali riconosciute, così manca l'invenzione, la "formatività", di regole creative inedite.

Proprio perché si disloca tutta intera fuori della società, la guerra viene qui macerata e consunta da una *poietica negativa*. La violenza che ne discende non è meramente violenza definalizzata, ma *violenza simbolo* e *violenza simulazione*. Sono i simboli della violenza che ora simulano i linguaggi, le parole e i mondi della liberazione. Da questo sottosuolo incandescente trae inesauribile alimento il "valore simbolico terrificante" dell'azione armata, tanto più forte e devastante quanto più sono disattese le gerarchie e le obbligazioni etiche che avrebbero dovuto conferire un'identità comunista alla guerra.

Situazionandosi oltre la società, la guerra, dunque, resta prigioniera non solo di un'*etica negativa*, ma anche di un'*estetica negativa*: non è formativa né di etiche e né di forme; né di "modi di fare" e né di un'"arte del fare". Pur ardendo e consumandosi intorno al fuoco del desiderio febbrile di etiche e forme matrici di libertà e liberazione, essa svanisce, facendo svanire il suo oggetto. E si dissolve, senza nemmeno essersi mai interrogata sul carattere di verità/falsità del comunismo e della rivoluzione; senza aver mai elevato il dubbio intorno all'assioma della priorità logico-etica e politico-linguistica del comunismo e della rivoluzione a confronto della libertà e della liberazione.

Ma il connotato poietico negativo non impedisce alla lotta armata di fungere quale agente simbolizzatore, in quanto essa produce e usa segni, disegni e simboli ben specifici e, a loro modo, irripetibili. La carenza di formatività che la contraddistingue, indagata da vicino, si risolve nella riproduzione di "modi di fare" assoluti che, per quanto non creativi di senso, non mancano di avere una loro cifra poietica. Proprio per il suo contemporaneo non essere né (i) un semplice fare e né (ii) un fare formativo, la guerra, nello spezzare tutti i legami e le barriere sociali che la vincolano, si *sradica*.

Il processo simbolizzatore negativo attiva qui come suo prodotto precipuo forme particolari di straneamento e di sradicamento. Per essere più precisi: il settore simbolico attivato dalla guerra prende origine da una condizione di sradicamento e riproduce in maniera macchinica allargata sradicamento e straneazione. Le radici dell'opera di rivolgimento rivoluzionario sono come collocate fuori del fluire ininterrotto del tempo e in uno spazio desertificato da un deside-

rio di rigenerazioni assolute, puntualmente deluse e/o differite.

Il futuro è evocato e desiderato attraverso il filtro della redenzione salvifica, propria già dei sogni e dei bisogni millenaristici. Qui la redenzione catartica poggia sul dualismo che contrappone la società del segno virtuale (il comunismo) al segno trionfante (il capitalismo). Qui il dualismo non semplicemente visibilizza il nemico, ma si interconnette col disegno della salvezza del mondo umano malato ed infelice, ad opera degli esseri umani del futuro dell'innocenza e della purezza.

Il rivolgimento dialettico del "mondo malato" ad opera del "mondo dell'innocenza" non può fare a meno di incardinarsi su Polemos; ma, ora, Polemos assume una nuova regolarità: la *guerra assoluta*. Nuova regolarità, perché la "guerra assoluta" cessa di essere, come ancora in Clausewitz e Schmitt, stazione terminale e straordinaria del conflitto; essa, ora, si pensa e architetta come la *forma* del conflitto, la *costante* dello scontro sociale, la *regolarità* della lotta di classe.

Nelle Br, le condotte di senso della guerra assoluta si legano all'esercizio del potere proletario quale prefigurazione materiale della società comunista; in Pl, il senso della guerra assoluta si coniuga come contropotere, come discorso e prassi della liberazione, nella tensione alla costruzione capillare di un'alterità sociale diffusa e dispiegata rispetto alla "microfisica" dei poteri dominanti.

In questo senso, la guerra riassorbe il 'politico': lo supera, ma non se ne separa; lo modella, ma ne subisce il "fare progettante". Il fare poetico negativo della guerra, più di ogni altra modalità di fare, ha bisogno di alimentarsi di un *logos* progettante, di modelli politici di riferimento, proprio perché sua somma ambizione è eccedere tutte le costellazioni simboliche e materiali del dato sociale. Non può lasciare proprio il 'politico' fuori delle orbite della sua giurisdizione. È incorporandolo che accetta le sue regole estreme. Ed è accettando le sue regole che: (i) perverte la natura del 'politico'; (ii) intende affrancarsi dall'angustia della dimensione militare.

Il 'politico', come narrazione del cambiamento radicale, è qui una componente fondamentale della guerra; ma la guerra che si annette e perverte questa radicalità del 'politico', in virtù dell'assolutezza delle sue forme, finisce col narrare l'anti-mutamento radicale, l'abbandono estremo ed inconsapevole delle vie della trasformazione. Il combattente diviene, così, un soggetto dell'anti-mutamento e dell'anti-trasformazione, esattamente come la prassi armata è negazione relazionale del cambiamento. Ad una poetica negativa si accompagna invariabilmente un'*antropologia negativa*.

3. L'assoluta auto-estranazione

Il procedimento poetico-antropologico che abbiamo appena identificato è l'evidente tentativo di contestualizzazione di un pensiero e di una prassi in un modello ricavato per accostamento analogico da modelli tradizionalmente distinti. Per restare al lascito simbolico-culturale più in vista, il modello eracliteo di Polemos padre di tutte le cose è incorporato nel modello clausewitziano di politica mater della guerra; e tutte e due insieme vengono rifusi col modello schmittiano del 'politico' come criterio assoluto dell'individuazione del raggruppamento amico/nemico. Ne risulta non solo la corruzione dei singoli modelli reperibili nell'intreccio, ma anche e soprattutto una esplosiva "macchina da guerra". Da un lato, la contestualizzazione di "modelli di modello" non è padroneggiata con consapevolezza e nemmeno agita coscientemente; dall'altro, la forza d'urto del modello d'azione esplosivo così ricavato è devastante.

Si attinge inconsapevolmente a modelli, a metafore e a simboli attraverso quel flusso di trasmissione e stabilizzazione culturale che accompagna e abita tutti i fenomeni storico-sociali e che disvela il passaggio da una forma sociale ad un'altra. Del resto, questo, è un processo tanto normale quanto diffuso; non pertiene esclusivamente alla poetica, all'antropologia e alla logica della lotta armata.

Il caso che vede ognuno di noi manipolare e usare strumenti concettuali, modelli di pensiero, forme di razionalità che non ha direttamente conosciuto e/o studiato è assai più diffuso di quello che ci vede consapevoli detentori dei generi e dei tipi di cultura, dei modelli di cui facciamo quotidiano impiego. Il fatto è che si è sempre calati in un ambiente preesistente che è anche il frutto della stratificazione storica di culture, di metafore, di modelli che portiamo addosso, senza nemmeno saperlo.

Esiste un orizzonte del pensiero e delle forme che, seppur prodotto dagli esseri umani in quanto genere, ha una sua anteriorità rispetto agli esseri umani presi nella loro singolarità e determinatezza storica. L'inconsapevolezza, il "non sapere" degli esseri umani storicamente

determinati nascono proprio da qui; sempre da qui nasce il socratico "so di non sapere".

Ma qui il "so di non sapere" non è solo consapevolezza dei limiti invalicabili del proprio sapere singolo e del sapere nella sua determinatezza storica; è anche una forma di sapere, sotto una triplice veste: (i) costituisce uno stimolo ad investigare le forme e i modelli del sapere; (ii) salva dalle sindromi pietrificanti dell'assolutezza; (iii) rende partecipi all'universalità e alla differenzialità delle forme di sapere e delle forme di vita.

L'elemento di catastrofe presente nella poetica e nell'antropologia della lotta armata sta precisamente nel rifuggire la verifica delle cerchie del "non sapere", per cui il "so di non sapere" non entra mai nella scena del teatro simbolico e nell'esperienza politico-esistenziale. Il paradigma della lotta armata abbarbica l'assoluto del comunismo e della rivoluzione proprio su una pulsione logica profonda: la presunzione di sapere già tutto, la quale ribalta l'apertura del "so di non sapere" nella chiusura ermetica del "so di sapere".

Seguendo le linee attive di tale ribaltamento, siamo messi in condizione di individuare l'*ermeneutica negativa* che caratterizza la lotta armata. La struttura logica del modello sapienziale della lotta armata non media le forme teoriche e culturali; ne discende che si approfondisce lo scarto tra "mondo teorico" e "mondo osservativo". Qui l'ermeneutica:

- a) non è interpretazione in funzione dell'*accordo col mondo* e coi *fatti del mondo*, in vista di una trasformazione della loro sensibilità e della loro qualità;
- b) bensì *separazione dal mondo* e *secessione dall'orrido dei fatti del mondo*.

Il modello ermeneutico funge come macchina di disconferma del mondo; diviene, così, impossibile formulare prese di visione oggettive, congetture o predizioni sulla realtà. Se è, in assoluto, vero che si dà una cesura tra "sapere ermeneutico" e "sapere predittivo", tra "sapere procedurale" e "sapere normativo", nella fattispecie tutte queste modalità di sapere sono egualmente sospese: messe in mora, più che invalidate da una forma di sapere superiore.

Non assistiamo alla correzione di un errore di paradigma; né al subentrare di un paradigma nuovo in luogo di quello vecchio. Piuttosto, il paradigma che si formalizza ("la guerra oltre la società") rimuove automaticamente tutti i paradigmi sussistenti, cancellandoli letteralmente dalla scena, senza nemmeno confrontarsi con le loro strutture logico-cognitive. Ne discende che il modello di sapere messo in forma come possiede una bassa carica euristica, così si distingue per la sua ridotta capacità di lettura critico-oggettiva del mondo reale e dei suoi simboli. Non riesce a interpretare l'oggetto materiale e nemmeno quello simbolico: anziché attrarli con i suoi selettori decifradori, li distanzia con i suoi respingenti cognitivi. Non può rendere "pensabile" e "costruibile", da questo mondo e dai suoi simboli, un'alternativa a questo mondo e ai suoi simboli, proprio perché approfondisce e rende incolmabile la distanza tra "oggetto" e "soggetto", tra "teorico" e "osservativo", tra "reale" e "immaginario", ecc.

Una delle risultanze più negative di questo processo è l'assenza di un linguaggio conoscitivo-comunicativo; siamo unicamente in presenza di un *linguaggio asseverativo* che ripete all'infinito, attraverso una coazione che si dilata in maniera impressionante, i suoi dogmi fondativi. Lo schema logico deducibile può essere, così, esemplificato: il mondo reale è una metafora che bisogna adattare coercitivamente alla realtà del modello logico.

Non sono il linguaggio e i suoi sottostanti modelli logico-scientifici, insomma, che debbono costantemente aprirsi al mondo e ai suoi simboli; al contrario, qui sono il mondo e i suoi simboli a doversi adattare all'opzione linguistica e ai suoi modelli. Il dualismo irricomponibile della relazione di guerra è anche questo: contrasto assoluto tra (i) i modelli logico-scientifici ed etico-politici che sorreggono la guerra e (ii) i mondi reali e simbolici che esistono e che si annunciano. Più che una modellizzazione, quella che qui riscontriamo è una *categorizzazione* del mondo. Anche a questo titolo è lecito ed opportuno parlare di *categorie* della lotta armata.

Dal punto di vista della geografia logico-concettuale, qui la guerra si fonda in un "non-luogo" dei mondi reali, per meglio e radicalmente contestarne la vigenza. Essa non muove dal "qui" verso l'"altrove"; ma intende direttamente irrompere dall'"altrove", non concedendo speranza alcuna di remissione e salvezza al "qui". Ma, fuori dal campo di esistenza e di prefigurazione del "qui", risulta impossibile pensare e approssimare un "altrove" dotato di esistenza, di movimento e di senso storicizzabili; non fosse altro per il fatto che lo stesso "altrove" più esterno, estraneo e remoto immaginabile deve, comunque, fare ritorno al "qui" che si intende modificare.

Le strategie logiche della lotta armata si reggono, quindi, su un "artificio retorico": il "luogo centrale" della narrazione e della trasformazione si situa in un "non-luogo". Questa aporia interna viene dalla lotta armata convertita in una "forma forte", poiché si innestano qui i centri motori del meccanismo bellico. Ed è come "forma forte" che la lotta armata si pone come il

“centro unitario” del presente e del futuro:

- a) del presente, perché ne contesta il male assoluto;
- b) del futuro, perché presentifica simbolicamente la venuta del bene assoluto.

Si tratta di un “centro unitario” che non ha presa tattile sul reale e nemmeno sull’immaginario; sul presente e nemmeno sul futuro; sul tempo e nemmeno sullo spazio. Le assunzioni rappresentative e conoscitive, nell’epoca informatico-computerizzata che da qualche decennio stiamo abitando, non avvengono più principalmente a mezzo dell’occhio o degli altri organi sensitivi, essendo loro precluso l’orizzonte dell’immensamente piccolo e dell’immensamente grande. Nel caso della lotta armata, misuriamo un’abissale e irrecuperabile distanza dall’oggetto, sia a livello micro/macro che sul piano del “normale”. La perdita dell’oggetto costituisce qui il primo passo dello smarrimento del soggetto che, con l’oggetto, perde la sua umanità e la sua naturalità.

Il fenomeno dell’“autoestranazione” non risparmia la lotta armata: prima la ferisce e poi la dissangua senza pietà, fino a farla divenire uno spettacolo simulatorio, di cui è essa stessa fruitrice passiva.

Note

¹ Il rapporto tra movimenti e lotta armata, con specifico riferimento alle Br, è indagato nella successiva quarta parte del lavoro

² Questo campo di temi è stato variamente discusso nella parte seconda del lavoro.

³ Come si vedrà meglio nella quinta parte del lavoro, per le Br, forme di relazioni sociali comuniste sono realizzabili solo attraverso l’edificazione del “sistema del potere rosso”, forma specifica di quel “potere sociale” che la guerra deve esercitare per il raggiungimento del comunismo. Per Pl, invece, come abbiamo visto nella precedente parte del lavoro, le forme di relazioni sociali comuniste sono espressione dell’auto-organizzazione rivoluzionaria per il contropotere sociale, in virtù di cui l’azione armata è sempre strettamente subordinata ai “bisogni di liberazione”.

⁴ Per una critica della rivoluzione e del comunismo, privilegiando i luoghi della libertà e dei diritti, sia consentito rimandare ad A. Chiocchi, *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995.

⁵ L. Pareyson, *Estetica. Teoria della formatività*, Firenze, Sansoni, 1974, p. 59 ss.

Cap. 7 FILOSOFIA E POLITICA

1. Unidimensionalità della storia e morte delle differenze

Abbiamo visto come la lotta armata si ritaglia un ruolo di agente simbolizzatore, con le valenze proprie all'opera di simbolizzazione che ne deriva. Ciò avviene per il fatto che essa è sostenuta da un postulato di filosofia della storia, in forza del quale si annette l'esclusiva e integrale titolarità delle funzioni di *agente storico* della rivoluzione e della liberazione. Di questo postulato il paradigma della "guerra oltre la società" è la premessa e, insieme, il corollario coerente.

Spingendo l'analisi più al fondo, possiamo inventare le categorie filosofiche su cui si regge la Weltanschauung della lotta armata. Secondo questa Weltanschauung, la storia è un *soggetto* che non opera spontaneamente e automaticamente nella direzione della giustizia e della liberazione; per questo, ha bisogno di *agenti consapevoli* che ne raccolgano le spinte/tensioni e ne direzionino il movimento in un senso etico-politico conforme agli ideali dell'eguaglianza e della libertà. La radice dicotomica dello scontro di classe si risolverebbe, appunto, in una contrapposizione permanente tra gli agenti della rivoluzione e della libertà e gli agenti dell'oppressione e dello status quo.

Si ritiene che il movimento storico, pur essendo inarrestabile e sovrano indiscutibile, abbia bisogno di radicali correttivi etico-politici, mancando i quali porterebbe inevitabilmente al trionfo dell'ingiustizia. Con tutta evidenza, in questa concezione del mondo, la *salvezza del genere umano* è indissolubilmente *salvezza della storia*. Solo una "storia salvata" può essere abitata da "esseri umani salvati": qui la storia salva solo gli uomini e le donne che *si salvano* che, a loro volta, riconoscono legittima solo la storia che *salva*.

Questo paradigma salvifico ha matrici culturali antichissime. Di specifico la lotta armata vi introduce quella non irrilevante variabile che fa della guerra l'agente della salvezza e della liberazione. Da ciò consegue, tutt'al contrario di quanto accade nelle filosofie della tradizione, un effetto non intenzionale, ma non per questo meno effettuale: la *spersonalizzazione* della storia verso la direzione spazio-temporale già data del comunismo.

La "freccia del tempo" viene catturata e avvolta nel "ciclo" della guerra per il comunismo, il quale è riprodotto soltanto in via ipotetico-simulatoria, col risultato che i *tempi storici reali* vengono dominati dai *tempi storici irreali*. La struttura profonda del tempo, così, si perde, per intero, nella struttura profonda dello spazio, senza che né la determinatezza del "tempo salvato", né quella dello "spazio salvato" riescano mai ad acquisire una compiutezza storico-esistenziale esperibile e immaginabile in senso proprio.

In un istante unico, la cui estensione diviene immensa, il destino umano-sociale affonda nell'abisso delle origini e delle mete ultime dello spazio/tempo. In questa circolarità infinita, al tempo è strappato il respiro vivo della durata e lo spazio smarrisce tutti i suoi luoghi. La *sensatezza* della guerra per il comunismo sta qui proprio nel suo carattere di *infinità virtuosa*; così come l'insensatezza del capitalismo viene individuata nel suo carattere di *cattiva finità*. L'infinito qui si struttura come unidimensionalità universale del comunismo e della guerra che lo prepara.

Questa unidimensionalità, compatta e inarticolata, segna la morte della differenzialità del senso e delle forme di vita. L'assoluta rilevanza del comunismo coniuga l'assoluta irrilevanza degli oggetti, dei fatti, dei simboli, delle culture e degli esseri non contemplati nell'attività di salvazione del mondo e della storia operata dalla guerra. La guerra qui dice: prima del comunismo la storia non ha avuto tempo; solo col comunismo prende cominciamento il tempo infinito della liberazione e della libertà.

Il marxiano passaggio dal "regno della necessità" al "regno della libertà" viene riformulato e ricategorizzato: qui, fuori e prima della libertà della guerra che conduce al comunismo, non si dà alcuna necessità, poiché l'unica necessità che la guerra riconosce è la sua propria necessità di esistere. Questa filosofia della storia non attribuisce senso, valore e utilità a quanto la precede; né spiega i cicli dell'evoluzione storica in termini di approssimazione progressiva di eventi, per salti e rotture oppure attraverso evoluzioni lineari e continue.

Come al capitale – diversamente da quanto argomentato da Marx e, prima di lui, da Smith e Ricardo – non viene riconosciuta alcuna "missione civilizzatrice", così la storia che precede il

comunismo – ancora una volta, diversamente da Marx e dalla migliore dottrina comunista – non viene ritenuto la “preistoria” necessaria, ma tout court la “barbarie” ingiustificata e illegittima da cui prendere violentemente commiato.

Qui la necessità della libertà è data solo dal comunismo edificato dalla guerra: senza la guerra per il comunismo, la storia e il mondo languirebbero al di qua della linee stesse della necessità. Necessità e possibilità, nella guerra per il comunismo, vengono, così, a coincidere: la possibilità e la necessità del comunismo dipartono, secondo questa filosofia, precisamente dall'impossibilità per la vita e la libertà di emergere ed afferrarsi nell'universo del dato umano-sociale. Il che costituisce ragione ulteriore per abbatterne con violenza le linee di confine.

Allora, per la lotta armata, il comunismo: (i) diversamente dal profetismo biblico, più che la *terra promessa*, è la *storia promessa*; (ii) differentemente dal messianismo biblico, affermando il suo governo illimitato, fa della *storia* e del suo movimento, non già del *messia*, il *salvatore* del mondo umano-sociale.

Non esiste più, di conseguenza, un tempo dell'attesa; come non sussiste uno spazio liberato. Questa visione del mondo è, allo stesso tempo, una filosofia della storia, un'antropologia e una cosmogonia: tutto il tempo umano-sociale e storico-geologico diviene tempo della preparazione armata e dell'organizzazione febbrile del comunismo; ed ora non *uno* spazio occorrerebbe limitarsi a liberare, ma *tutti* i luoghi umano-sociali e storico-geologici dello spazio.

Se per il profetismo biblico e il messianismo religioso il mondo e il tempo sono (i) già iniziati con l'opera di creazione del Dio originario e (ii) successivamente salvati dal Messia e poi (iii) nuovamente pervertiti e traditi; per la Weltanschauung della lotta armata, tempo e mondo non hanno ancora avuto un vero inizio. Per essa, solo la guerra per il comunismo è il vero inizio del tempo e del mondo. In essa, dunque, i due poli estremi della genesi e dell'escatologia coincidono; vale a dire: la *genesì* della guerra per il comunismo è l'*escatologia* del tempo e del mondo.

2. Il tempo sostanza

Il tempo del comunismo, nella lotta armata: (i) diversamente dal tempo biblico, non è un “tempo retto”, avente un inizio e una fine; (ii) a differenza del tempo della classicità greca, non è nemmeno un “tempo ciclico”, avente senso e profilo solo come associazione, successione e ricorsività di eventi¹.

Nella lotta armata, il trionfo del tempo (ovvero: l'irruzione della guerra per il comunismo) ha un inizio; ma è senza fine. Ancora: gli eventi non sono attratti nel ciclo dell'“eterno ritorno”; bensì nella distesa e nella durata infinite dell'*eterno presente*. Il tempo passa sempre ed è come se non passasse mai, visto che ora abita la perfezione mondana veicolata dalle forme simboliche della guerra per il comunismo, di cui l'“eterno presente” e l'“eterna militanza” della lotta armata non sono che la puntuale prefigurazione. L'*oltre* della società, verso cui la lotta armata intende pilotare il mondo umano-sociale salvato, si mostra, quindi, come: (i) il *tempo assoluto uniforme* in cui tutto accade, senza mai più accadere; in cui tutto è eguale, senza che mai si ripeta; (ii) lo *spazio assoluto uniforme* in cui tutti i “luoghi” sono abitati dall'indifferenza: dimorare nell'uno o nell'altro non fa più differenza.

È a quest'altezza che lo spazio/tempo della lotta armata finisce col dislocarsi in una dimensione simbolica tremendamente contigua allo spazio/tempo cavo delle anti-utopie e alla glaciazione delle tecnologie e delle estetiche spettacolarizzanti da cui essa pur intende prendere, con violenza, le distanze. Qui, più che il “tempo accelerazione” della rivoluzione e del progresso², reperiamo in azione il *tempo sostanza* dell'unicità universale che si perpetua all'infinito. Collocandosi oltre la società, la salvezza del mondo e della storia va, suo malgrado, a situarsi in un tempo che non c'è e che nemmeno sopravviene.

Il tempo sostanza non è niente di più di un'astrazione priva di temporalità. La lotta armata, essendo *contro* il tempo dato, non può essere *nel* tempo sensibile; dislocando il presente interamente in un futuro sostanzialista, non può rovesciarne le ingiustizie attive. La sua ricerca del massimo di onnipotenza si rovescia nel massimo di impotenza e la sua performatività diviene caducità e fragilità. Essa, così, fallisce anche in base al mero criterio dell'efficacia.

3. Dal nemico esterno al nemico interno

Pervenuti a questo livello di indagine, occorre prendere in considerazione uno degli aspetti più inquietanti della filosofia politica della lotta armata: la questione del “nemico” e le proble-

matiche connesse.

È noto che "polis", "politiché" e "polemos" hanno la stessa radice; il che ha fatto unanimemente dire che l'aggregazione politica è, per definizione, aggregazione di conflittualità. La guerra, sempre per definizione, è rottura di quell'aggregazione politica dei conflitti che conduce (o dovrebbe condurre) alla loro soluzione pacifica.

Ma, come è altrettanto noto, presso i Greci, Polemos, pur avendo la stessa radice di *polis*, insiste su una doppia area di senso:

- a) un'area di senso *interna*, entro cui il nemico assume le sembianze di *inimicus*, il quale, piuttosto che il "nemico assoluto", è l'avversario con cui si contende e si è in discordia;
- b) un'area di senso *esterna*, nella quale il nemico è l'*hostis*; cioè, il "nemico assoluto".

La doppia area è interpretabile, così come vuole la tradizione realista/decisionista sostenuta particolarmente da C. Schmitt, anche in questi termini:

- c) l'*inimicus* è il "nemico privato", mentre l'*hostis* è il "nemico pubblico"³.

L'area di senso interna, più propriamente, è il campo di vigenza e di giurisdizione della *polis*, entro cui l'avversario politico è solo e sempre "inimicus" e mai "hostis". Meglio ancora: la "comunità dei Greci" crea rapporti di consanguineità e affratellamento politico tali da non prevedere, al suo interno, la guerra. Quest'ultima è legittima solo contro i "barbari", in quanto "non Greci": è qui *hostis* solo il "non Greco", il "barbaro".

In linea generale (almeno fino alla guerra del Peloponneso: 431-404 a. C.), dunque, la *polis* esclude la guerra interna: la guerra civile tra cittadini compartecipi della stessa comunità e della stessa unità politica. Classica è, sul punto, la politologia di Platone (Protagora, Repubblica, Le Leggi), per il quale occorre distinguere tra l'inimicizia con l'esterno ("polemos"/"hostis") e la conflittualità interna ("stasis")⁴.

Il concetto di 'politico', qui è l'esatta antitesi della guerra civile, in quanto la costituzione della comunità politica esclude che al suo interno intervenga la guerra. La guerra è solo inimicizia e, pertanto, può valere solo con l'estraneo: il nemico. All'interno (dello Stato e/o della comunità politica), esistono solo rapporti di amicizia: la discordia assume le sembianze del conflitto; non già dell'inimicizia e della guerra. La semantica politica dà luogo, quindi, ad un duplice campo previsionale-normativo:

- a) la *politica della guerra*, con l'esterno;
- b) la *politica del conflitto*, all'interno.

Questo non significa, però, che nel pensiero politico classico la politica affermi incontrastatamente il suo dominio sia sul conflitto che sulla guerra. La guerra, come si è visto, è cesura proprio dell'ordine politico e della comunità politica della *polis*; vale a dire: rottura della semantica e delle regole normative del conflitto⁵. Non si dà coincidenza tra "politica della guerra" e "politica del conflitto": ognuna delle due rimanda ad un universo di discorso che, a suo modo, è la negazione dell'altro.

Le regole del 'politico' non possono affermare la loro sovranità sulla guerra, non riuscendo puntualmente ad anticiparla, a scongiurarla o a regolarla. Emblematica è, sul tema, la posizione problematica di Platone, il quale come non demonizza la guerra, così non universalizza acriticamente il concetto di pace o di conflitto⁶. Possiamo, pertanto, concludere che il concetto di 'politico' su cui si incardina la polemologia classica sia la critica ante litteram del (i) concetto di 'politico' della modernità e, dunque, della (ii) polemologia clausewitziana che assegna alla guerra un mero ruolo di strumento di proiezione ("con altri mezzi") del discorso politico.

Su un punto non irrilevante, però, esiste una convergenza tra il concetto di 'politico' dei classici e quello della modernità. La formazione dello Stato moderno accoglie, della *polis*, la dichiarazione di illegittimità della guerra interna. Ma su questo stesso punto di contatto, come è agevole arguire, si staglia una profonda linea di disgiunzione: mentre nei Greci il 'politico' mantiene il suo primato sugli elementi della statualità, coi moderni si apre quella tendenza che conduce al primato dello Stato sul 'politico'.

Le conseguenze non sono di lieve entità: se il primato del 'politico' sullo Stato rafforza la posizione centrale del conflitto nella comunità politica, il primato dello Stato sul 'politico', con la guerra interna, tende ad estirpare dalla comunità politica il concetto stesso di conflitto.

Nel paradigma della lotta armata, la guerra è il centro di gravità del cambiamento politico-sociale: essa non semplicemente è attiva all'interno della comunità della *polis* e dello Stato, ma di questa comunità intende essere la negazione radicale in atto. Le categorie di nemico e amico conoscono una torsione inaudita, diventando operanti all'*interno*, non già all'*esterno*, della sintesi politica. Il nemico non è più l'estraneo (il non Greco) e nemmeno lo straniero (il cittadino di un altro Stato); bensì: (i) chi detiene e difende i mezzi di comando sulla costituzione forma-

le; (ii) il sovrano e l'arbitro della costituzione politica materiale.

Con un secco rovesciamento di paradigma, l'*hostis* non è più il nemico esterno, bensì il *nemico interno*. La guerra, dal diritto pubblico internazionale, si sposta al diritto privato: la guerra interna non è che la privatizzazione della belligeranza. Ciò induce un fenomeno collaterale non meno significativo e gravido di risultanze che ci accingiamo ad analizzare.

4. La creazione artificiale dello "stato di eccezione"

Nell'universo discorsivo della lotta armata l'idealtipo e la forma della guerra vengono alla luce come *guerra civile*. Ora, le filosofie della storia moderniste hanno sempre ritenuto che la situazione tipica delle guerre civili sia stata definitivamente superata con l'irrompere dell'epoca delle rivoluzioni; col che hanno istituito un rapporto di esclusione reciproca tra le prime e le seconde. Prescindiamo, in questa occasione, dal sottoporre a critica questa deformazione storico-politica e questa illusione teorico-culturale⁷; limitiamoci a seguire dappresso il rapporto rivoluzione/guerra civile nella lotta armata.

Per la lotta armata, la guerra civile è rivoluzione e la rivoluzione è guerra civile:

- a) della guerra civile la rivoluzione condividerebbe l'assalto, non regolato dal diritto, alle leve del potere politico-istituzionale, per la messa in forma di un nuovo tipo di sovranità;
- b) della rivoluzione la guerra civile condividerebbe l'impegno costruttivo di un nuovo modello di società.

Il rapporto, appena isolato, di strettissima implicanza tra rivoluzione e guerra civile disegna un nuovo legame tra diritto e trasformazione e fra diritto e guerra, fino al punto che "diritto di rivoluzione" e "diritto di trasformazione" finiscono con l'essere intermediati unicamente dal "diritto alla guerra". È il teatro di senso del *diritto alla guerra*⁸ che qui sussume e fagocita le linee di espressione, comunicazione e rappresentazione della trasformazione e della rivoluzione.

Volendo esprimersi con lessico marxiano, il diritto alla guerra diviene l'equivalente generale della rivoluzione, perché, al fondo, sarebbe medium nascosto, ma operante, di tutte le relazioni sociali e le transazioni comunicative della liberazione. Alla forma merce e al diritto/norma dell'ordinamento vigente viene, così, contrapposta la forma dell'ordine pianificatorio e il diritto operativo della guerra. L'esperienza rivoluzionaria è qui un'esperienza di guerra, perché il nemico occupa tutti i baricentri dell'ordinamento statale-comunitario esistente, con le sue figure, i suoi soggetti e le sue norme.

Lo "stato di guerra" è qui il rispecchiamento di una metamorfosi politica, così, concettualizzabile: lo Stato per il tramite del quale la borghesia opprime il proletariato si è integralmente fatto *Stato della guerra*, il cui diritto è, ormai, scivolato in una condensazione del "diritto di guerra". Anche da qui dipartirebbe la legittimità del "diritto alla guerra", di cui diventa titolare il proletariato. Nella guerra per il comunismo, il "diritto alla guerra" si traduce, con effetto immediato, in *decretazione armata urgente*; dove: (i) il carattere dell'urgenza è ben espresso dalla perentorietà e performatività dell'azione armata e (ii) il carattere armato è altrettanto ben oliato dalla decisionalità e vischiosità dell'urgenza. Il tutto senza nemmeno procedere, come vuole la tradizione marx-engelsiana-leniniana, alla messa in opera di uno specifico e separato apparato repressivo; e senza nemmeno formalizzare, come nella tradizione staliniana e del procuratore Visinskij, una superiore forma di "diritto proletario".

Ora, sarebbe direttamente la guerra rivoluzionaria, con la sua esistenza e le sue prassi, ad essere soggetto titolare e diffusore dell'etica, delle regole, degli imperativi e dei criteri della giustizia. Da questo sostrato comune si biforcano le ipotesi:

- a) delle Br, secondo cui la "guerra rivoluzionaria" è la forma risolta della transizione al "sistema di potere rosso" che, unico, può gestire la "transizione al comunismo";
- b) di PI, per la quale la "guerra rivoluzionaria" è l'insediamento della socialità di quel contropotere permanente che prefigura e organizza il senso del comunismo, istituzionalizzandolo nelle maglie dei rapporti sociali;
- c) di alcuni gruppi armati minori (da "Azione rivoluzionaria" a "Primi fuochi di guerriglia" ecc.), per i quali la "guerra rivoluzionaria" è la negazione vivente di ogni forma di Stato e di potere.

In tutti i tre i casi, registriamo una commistione dei codici della rivoluzione con quelli della guerra civile; o, per meglio dire, di una ritraduzione del codice della rivoluzione attraverso il codice della guerra civile.

In epoca moderna, il codice originario della rivoluzione si differenzia da quello della guerra

civile, per la compresenza di tre elementi : (i) la giusta causa; (ii) la natura non violenta, con la specifica riduzione al minimo del tasso di violenza; (iii) il conseguimento della vittoria in un tempo relativamente breve⁹.

Di questo codice, la guerra rivoluzionaria categorizzata dalla lotta armata: (i) conserva l'elemento della giusta causa; (ii) afferma la natura violenta dell'atto rivoluzionario, elevando al massimo le soglie della violenza (iii) differisce indeterminatamente i tempi di conseguimento della vittoria. Il "contesto" che ne risulta, come già visto, scrive il "testo" della rivoluzione con il linguaggio della guerra civile e tende ad accreditare simbolicamente e politicamente la guerra civile come rivoluzione tout court.

Lo scenario, così, approssimato non mette in crisi soltanto le filosofie della storia moderniste, ma anche la storiografia critica. Come è evidente, salta in aria sia la dissociazione modernista tra rivoluzione e guerra civile che il paradigma combinatorio dell'approccio critico, secondo il quale la guerra civile rientra a pieno titolo nel "ciclo rivoluzionario", quale momento culminante di "polarizzazione" sboccante nello "scontro cruento" e nel "terrore"¹⁰. Nella lotta armata, come a più riprese si è visto, la guerra civile non è una fase culminante, bensì la forma della rivoluzione, la costante e la regolarità del "ciclo rivoluzionario". Con la lotta armata, assistiamo ad:

- a) una *civilizzazione* della guerra civile, a mezzo del principio della giusta causa;
- b) una *giuridificazione extra legge* della belligeranza, attraverso la naturalizzazione, universalizzazione e positivizzazione del principio di ostilità armata.

Il "processo di civilizzazione" della guerra civile e la giuridificazione extra legge della prassi armata introvertono le regole della "civilizzazione" esclusivamente in funzione della loro esplosione. Se, agli albori dell'evo moderno, il guerriero abbandona le armi, per trasformarsi in cortigiano, passando dall'esercizio della violenza all'esercizio dell'intrigo¹¹, il combattente per il comunismo abbandona i luoghi dell'intrigo e del potere, contro cui intende rovesciare la forza sociale organizzata delle armi.

La teleologia assoluta che presiede a questo rovesciamento di prospettiva è evidente: far saltare la civilizzazione borghese del mondo e della storia, per dar corso efficace ad una nuova civiltà, imperniata su nuovi principi e nuovi valori. Il rovesciamento deve, pertanto, essere non semplicemente violento; bensì guerra organizzata socialmente, politicamente ed eticamente.

A sua volta, tale teleologia richiama una sistematica negativa che fa discendere l'esplosione della guerra rivoluzionaria dal carattere insolubile dei conflitti, fermo restando l'alveo borghese-capitalistico. Dai conflitti insolubili, su base borghese-capitalistica, traggono qui origine la necessità e la fondatezza della guerra. La guerra rivoluzionaria per il comunismo è qui l'unica matrice di civiltà, esattamente perché risolutrice di conflitti altrimenti insolubili.

Né la rivoluzione e né la guerra civile, isolatamente considerate ed attive, possono approssimare questo passaggio risolutorio. Solo la guerra rivoluzionaria per il comunismo, in quanto sintesi originale di rivoluzione e guerra civile, appare in grado di intenzionare il necessario ed agognato salto epocale di civiltà. Ed è a questo livello che il paradigma della lotta armata riscrive sia il principio della "giusta causa" delle rivoluzioni che il principio della "guerra giusta", ancorando ora ambedue alla costruzione sociale del salto di civiltà.

Quello di cui la guerra per il comunismo intende occuparsi è l'accesso fulmineo ad un nuovo e "mai stato prima" orizzonte della storia del mondo e degli esseri umani; non già la pura e semplice conquista o annessione al sistema di valori e di comportamenti già dato dei vincitori. Anche qui il sistema dei valori-comportamenti che impone la sua giurisdizione attiene alla dimensione esistenziale dei vincitori; ma, ora l'ordinamento del sistema/valore è tutto ancora da scrivere: non preesiste ai belligeranti, bensì segue la vittoria di una delle due parti in lotta. Il nuovo sistema/valore, più che da una "entrata dentro" il dato che governa, dipende da un' "uscita fuori" da tutte le costellazioni e articolazioni del governo del dato. Collocando l'intenzionalità e l'essere della libertà "oltre" la società, non si può fare a meno di agire sotto gli imperativi di una dimensione spazio-temporale e psicologico-culturale che simbolizza in maniera reificata l'*oltre della civiltà*.

Il comunismo, in questo paradigma, è l'incarnazione storico-esistenziale dell'*oltre socio-civile*. Qui si è "oltre la società", perché si anela un'altra civiltà; si è "oltre la civiltà", perché si desidera ardentemente un'altra società. Tutti i criteri di giustizia e di rettitudine si riformulano in conformità a questo "doppio vincolo", il cui unico mezzo/fine legittimo ed adeguato diviene l'organizzazione di scala della guerra. Alle reificazione delle categorie storico-politiche fa puntuale riscontro la reificazione delle categorie culturali-immaginative.

La rappresentazione sociale del tempo e la rappresentazione temporale della società evapo-

rano: il tempo perde la società e la società perde il tempo. Non si può essere contemporaneamente *oltre* e *contro* il tempo, la società e la civiltà, se, nel contempo, non si è *dentro* e *per* il tempo, la società e la civiltà. La perdita sociale del tempo e lo smarrimento temporale della società significano lo sradicamento dell'ipotesi rivoluzionaria a cui intende lavorare la lotta armata. La rivoluzione si *atemporalizza* e la guerra *astoricizza* e *asocializza*. Quello che rimane è una *prassi/progetto senza rivoluzione*; o, per meglio dire, una *prassi/progetto contro la rivoluzione*.

È a questo approdo che il composto critico-simbiotico di rivoluzione e guerra civile, presente nel paradigma della lotta armata, rivela tutto il suo carattere alchemico e illusorio: la "politica rivoluzionaria" non riesce a farsi guerra e la guerra non può farsi rivoluzione. Pur avendo la sconfinata ambizione di essere l'una e l'altra (rivoluzione e guerra), la lotta armata non riesce ad essere né l'una e né l'altra. Rimane lotta armata: cioè, né rivoluzione e né guerra. Lo status politico dell'*oltre* la società (e la civiltà) è, appunto, quello di né rivoluzione e né guerra; uno status dell'inefficacia e dell'impotenza, rimosse dalla distruttività simulatrice della violenza di scala. Come ogni altra cosa, prima di essere quello che *vorrebbe* essere, la lotta armata: (i) è quello che è, (ii) *non* quello *che immagina* d'essere. In particolar modo, *non* è:

- a) una "teoria della guerra civile", poiché infinitizza e astrattizza il suo spazio/tempo, fino a destoricizzarlo integralmente;
- b) una "teoria della rivoluzione", poiché salta la concretezza storica del mutamento di costituzione, del passaggio di sovranità e della trasformazione socio-culturale, nei cui confronti le sue rimangono rivendicazioni nominalistico-formali, senza alcuna incidenza reale.

Attenendosi allo "statuto dell'essere", la lotta armata è la rottura della *situazione di normalità*, laddove non ne sussistono le condizioni. Essa è *creazione artificiale dello stato di eccezione*. L'artificialità di siffatta operazione si basa, per intero, su uno *stato di necessità* che ha causali ideologico-simboliche, anziché storico-politiche. Quale decisore sullo/nello stato di eccezione, la lotta armata non può essere che *decisore artificiale*, deprivato completamente della titolarità storico-politica della sovranità. Si delinea qui il profilo di un decisore eccezionale, in mancanza della sussistenza dell'eccezionalità; il che innesca gli elementi coesenziali di uno scarto sul piano logico-semantico e di un circolo vuoto su quello politico.

La "giustificazione della violenza" non riesce a legittimare alcun "mezzo", nel mentre fallisce tutti gli "scopi". Da qui il silenzio discorsivo-comunicativo della lotta armata; da qui, ancora, la sua impossibilità genetica di produrre senso vivo. Lo "smascheramento della realtà"¹², a cui essa intende esplicitamente concorrere, per una trasformazione in tempo reale della "presa di coscienza" in "azione", in realtà, *smaschera* i limiti del suo modello d'azione e l'incongruenza delle sue strategie. È il "carattere di verità" della lotta armata che qui viene meno; o, meglio, il suo carattere di "non-verità" viene "smascherato". La "verità" della lotta armata si afferma, così, anche in *linea paradossale*, confermando quei postulati relazionali che assegnano precise valenze conoscitivo-comunicative al paradosso.

Note

¹ Sul complesso di queste categorie, cfr. P. P. Portinaro, *Forma del tempo e filosofia della storia*, "Teoria politica", n. 2, 1991. In tale lavoro, oltre ad una ricostruzione critica puntuale del passaggio dal "tempo breve" della Bibbia al "tempo profondo" della geologia di J. Hutton, con tutte le implicazioni filosofiche ed epistemologiche connesse, è possibile invenire pertinenti ed acuti riferimenti alla migliore bibliografia sull'argomento che qui si ricorda:

- a) O. Cullmann, *Cristo e il tempo. La concezione del tempo e della storia nel cristianesimo primitivo*, Bologna, Il Mulino, 1965;
- b) M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*, Torino, Borla, 1966; K. Löwith, *Significato e fine della storia*, Milano, Comunità, 1972;
- c) P. Rossi, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli, 1979;
- d) A. Momigliano, *Il tempo nella storiografia antica*, Torino, Einaudi, 1982;
- e) S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari, Laterza, 1983;
- f) A. Gurevic, *Le categorie della cultura medievale*, Torino, Einaudi, 1983;
- g) H.-C. Puech, *Sulle tracce della Gnosi*, Milano, Adelphi, 1985;
- h) S. J. Gould, *La freccia del tempo, il ciclo del tempo. Mito e metafora nella scoperta del tempo geologico*, Milano, Feltrinelli, 1989.

² Sul punto, fondamentale R. Koselleck, *Futuro passato*, Casale Monferrato, Marietti, 1986.

³ Più di dieci anni fa, è ritornato su quest'assialità teorica M. Tronti, *Con le spalle al futuro*, Roma, Editori Riuniti, 1992. Tronti si rifà esplicitamente alle opere di C. Schmitt (*Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972) e di J. Freund (*L'essence du politique*, Paris, Edition Sirey, 1965) e al "*Lexicon totius latinitatis*" di Forcellini, dal quale riporta la seguente citazione: "*hostis* è colui col quale combattiamo pubblicamente una guerra..., *inimicus* è colui col quale abbiamo odi privati" (cit. p. 17). L'inferenza esplicativa di Tronti è la seguente: "E dunque: *inimicus* è colui che ci odia; *hostis* colui che ci combatte" (pp. 17-18). Come è noto, C. Schmitt, in un'opera matura del 1950 (*Il nomos della terra nel diritto internazionale del "Jus Publicum Europaeum"*, Milano, Adelphi, 1991), introduce l'ulteriore distinzione dell'*hostis* giusto: "Il diritto internazionale europeo dell'epoca interstatale era riuscito ad ottenere, nei secoli XVII e XIX, una limitazione della guerra. L'avversario bellico era riconosciuto come *justus hostis* e fu differenziato dal ribelle, dal criminale e dal pirata. La guerra aveva perduto il suo carattere penalistico e, con esso, le sue tendenze punitive, nella misura stessa in cui era venuta a cessare la discriminante tra una parte giusta e una ingiusta" (pp. 410-411). Si è intrattenuto su questo topos, non solo schmittiano, anche N. Bobbio: "Via via che il diritto internazionale, prodotto dalle potenze europee nell'età della formazione dei grandi stati, ha riconosciuto come diritto sovrano il diritto alla guerra, così eliminando ogni criterio di distinzione fra guerre giuste e ingiuste, la funzione limitatrice del diritto si è spostata dalla legittimità alla legalità della guerra, per usare la terminologia di C. Schmitt, dal *bellum justum* all'*hostis justus*" (*Guerra civile?*, "Teoria politica", n. 1-2, 1992, p. 302).

⁴ Va ricordato che, all'opposto della lettura che si sta qui prospettando, alcuni filoni, vicini al "realismo politico" e alla storiografia "critico-concettuale", interpretano "*stasis*" come "guerra civile"; da qui la derivazione possibile della "stasiologia" come scienza da affiancare alla "polemologia". Un tentativo, invece, di lettura critico-integrata di "*stasis*" (conflitto politico) con "*metabolè*" (mutazione/trasformazione di costituzione) è fornito da L. Bertelli, *Metabolè politeiòn* "Filosofia politica", n. 2, 1989. Bertelli, impennando la sua lettura incrociata su Platone ed Aristotele, si rifà esplicitamente alla definizione di "*metabolè*" di C. Meier: "*Metabolè* è un mutamento introdotto più o meno consapevolmente nell'agire politico che si condensa, rispetto alla costituzione, in nuovi rapporti di forza ed in nuove istituzioni; non è, perciò, una forma intransitiva di mutamento" (*La nascita della categoria del politico in Grecia*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 326). Il punto è quello di esaminare in che rapporto il conflitto politico, all'interno della polis, si pone con la mutazione della costituzione e delle istituzioni; e in che misura, invece, il conflitto, in quanto espressione di "interessi di fazione", conduce ad una dissoluzione violenta del legame politico suscettibile di fondare/rifondare il "patto sociale". Come ci ricorda F. Ingravallo, nello stesso fascicolo che ospita il saggio di Bertelli, "Il termine greco *stasis* significa sia "guerra civile", sia "fazione". Entrambi i significati si trovano in A. P. 1-41 (il riferimento è alla "Costituzione degli Ateniesi", attribuita ad Aristotele); ma l'esistenza di fazioni contrapposte non significa, in generale, che ci si trovi di fronte a una situazione di "guerra civile". Così come la trasformazione di una costituzione non è, necessariamente, accompagnata o causata da una guerra civile" (*Conflitti e trasformazioni costituzionali nella "Costituzione degli Ateniesi" di Aristotele*, "Filosofia politica", n. 2, 1989, p. 349). In questo senso può essere letta la dislocazione concettuale di Bertelli, il quale, rifacendosi espressamente alle metafore storico-mediche di Tuciddide, assegna alla "*stasis*" lo spazio/tempo locale, mentre attribuisce alla "*metabolè*" la dimensione della globalità (*op. cit.*, p. 292). Questa definizione non è senza conseguenze politiche di primo piano: "La *stasis* come "malattia" con-naturata alla natura umana ammette solo variazioni quantitative e qualitative in rapporto alle "variabili" locali" (*ibidem*, p. 292). Ora, se rompiamo l'universo concettuale-metaforico di Tuciddide, possiamo utilmente ridisegnare la mappa semantica di "*metabolè*" e "*stasis*", pervenendo a più cogenti asserti, sia sul piano politologico che su quello epistemologico. Non si dà - e non può darsi - una scala operativa di "*metabolè*" circoscritta alla dimensione globale/universale; allo stesso modo con cui non è pensabile ridurre la vigenza della "*stasis*" al piano meramente locale. La trasformazione genetica dell'assetto costituzionale e dei dispositivi istituzionali agisce contestualmente al livello globale e a quello locale; allo stesso modo, la manifestazione del conflitto degli interessi e dei valori si esprime tanto nelle sfere globali che in quelle locali. Dire dove inizia e finisce la prima e dove inizia e finisce la seconda non è dato, pur essendo le due sempre ben distinte e matrici di effetti politici differenti. Il conflitto di interessi e di valori è causa ed effetto insieme di una mutazione di costituzione; una mutazione di costituzione non solo raccoglie e incanala conflitti di interessi e di valore, ma, a sua volta, è il luogo di formazione originaria di nuovi conflitti di interessi e di valori. Come una "teoria della costituzione" (o una "scienza della costituzione") non può ultimamente sintetizzare e pacificare il conflitto, così una "teoria del conflitto" (o una "scienza del conflitto") non può rimuovere o risolvere interamente in sé il problema della costituzione. Non secondariamente, va tenuto in considerazione che la conflittualità archetipica che oppone/relaziona "costituzione" a "conflitto" sta nell'evidenza originaria che mentre la prima è portatrice dell'"interesse comune", entro cui debbono riconoscersi tutte le "fazioni", il secondo attiene a "interessi particolaristici", talora in competizione anche aspra tra di loro. Infine, va rilevato che intorno a questi "rompicapo" non riesce a pervenire ad una soluzione unitaria lo sforzo profuso da Aristotele nel V Libro de "*La Politica*", laddove viene specificamente scandagliato il tema delle *staseis* come "rivoluzione" (cfr. L. Bertelli, *op.*

cit., p. 315 ss.). Contrariamente a quanto si potrebbe a tutta prima inferire, la soluzione non sta nella delimitazione della primarietà assoluta della “costituzione” a confronto del “conflitto”; piuttosto, si deve dar ragione alla necessità che l’“interesse comune” trovi dislocazione negli “interessi particolari” e che questi ultimi, riconoscendo e ritrovando uno spazio/tempo “comune”, non esplodano in direzione della guerra civile. Allora, così stando le cose, è il conflitto che prevale sulla costituzione, esattamente nella misura in cui:

- la salva dalla guerra civile;
- differenza ed allarga il campo dell’unità politica.

La guerra civile, prima ancora che la sconfitta della costituzione, segna il fallimento del conflitto, il quale può essere causato, in linea esterna, da una neutralizzazione violenta, oppure, per linee interne, dalla sua inconseguenza. La stessa esplosione della “politica mondiale” in termini di “guerra civile mondiale”, di cui ha per la prima volta parlato C. Schmitt nella *Premessa* alla edizione italiana della sua opera certamente più celebre (*Le categorie del ‘politico’*, cit., p. 25) può essere spiegata con questa chiave di interpretazione, la quale ha un senso apertamente anti-schmittiano: da essa consegue che il *problema chiave* - e *irrisolto* - del pensiero e del “destino del ‘politico’” non è il rapporto “amico/nemico”; bensì la relazione *amico/Altro*. Se è ad un “primato” a cui ci si deve, comunque, riferire, non rimane che scrivere e materializzare l’*elogio del conflitto*. “Dilemmi del ‘politico’” e “apologia del conflitto” sono tra i “criteri ordinatori” per la ricerca di un nuovo possibile pensiero politico e di una inedita e più libera (e liberante) situazione politico- esistenziale.

⁵ Di avviso contrario M. Tronti, per il quale il ‘politico’ è animato da una logica selettiva, avente lo scopo precipuo: (i) di regolare la guerra; (ii) di ricondurla alle forme del conflitto. In virtù di questa logica, il ‘politico’ afferma il suo primato tanto sulla guerra che sul conflitto; anzi: cura costante del ‘politico’ sarebbe quella di estendere la “grammatica” del conflitto alla “forma” della guerra. Coerentemente con questi presupposti, Tronti inviene nelle origini costitutive di Stato e ‘politico’ una “*teoria politica* della guerra e una *teoria bellica* della politica”. I luoghi originari di questo paradigma sono, per Tronti: Machiavelli (Il Principe, cap. XIV; L’arte della guerra, Proemio); Hobbes (De cive, cap. XII; Leviathan, cap. XXIX; Behemoth, Dialogo II); Aristotele (La Politica, Libro V). Su questa base concettuale-analitica, Tronti legge il passaggio dalla “situazione pre-liberale” a quella “liberale” come *trasformazione della guerra in politica*; il luogo teorico di questo “scatto”, per Tronti, si trova in Locke (Secondo trattato sul governo, cap. III). Da qui, continua Tronti, un ulteriore salto: la “dimensione del potere come politica”, la quale, laddove lo Stato “perde il monopolio del ‘politico’” (inizio del XX secolo), proietta la “crisi della politica” nella “ritraduzione della politica in guerra”. Tale situazione è esemplarmente coniugata, secondo Tronti, dalla teoria politica di C. Schmitt. A questo punto, conclude Tronti, non resterebbe altro che l’interdizione del passaggio della politica in guerra che, metaforicamente parlando, significa, per lui, passare di nuovo da Hobbes a Locke (*Guerra, conflitto, politica*, in AA. VV., *Della guerra*, Venezia, Arsenal Editrice, 1982, pp. 21-27).

⁶ Cfr. , sulla questione specifica e sull’insieme del discorso platonico su “guerra” e “pace”, U. Curi, *Alle origini delle categorie di guerra e pace nel pensiero antico*, “Critica marxista”, n. 1-2, 1984; successivamente in *Pensare la guerra. Per una cultura della pace*, Bari, Dedalo, 1985.

⁷ Per la critica di questi teoremi storiografico-politologici, si rinvia a R. Schnur, *Rivoluzione e guerra civile*, Milano, Giuffrè, 1986 e alla approfondita “Introduzione” a quest’opera di P. P. Portinaro, *Preliminari ad una teoria della guerra civile*. Sia concesso rimandare, altresì, ad A. Chiochi, *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995.

⁸ L’esemplare e meglio articolata formalizzazione del paradigma del “diritto alla guerra” è, paradossalmente, elaborata da Fiora Pirri-L. Caminiti, *Diritto alla guerra*, Vibo Valentia, Edizioni Scirocco, 1981 (ma l’opera è del 1979). Diciamo “paradossalmente”, perché la Pirri e Caminiti sono stati militanti del gruppo armato “Primi fuochi di guerriglia” che, per tanti versi, si colloca su un orizzonte politico-culturale polarmente distante da quello delle Br e della stessa Pl. L’evidenza è meno “paradossale”, al livello di incidenza della “struttura profonda” verso cui stiamo spingendo l’analisi, entro cui non possono darsi punti di contatto e di omogeneità tra i diversi modelli dell’opzione/azione armata. Per la definizione concettuale del “diritto alla guerra” rilevano, in particolare, le pp. 145-154; le quali, non casualmente, seguono immediatamente il paragrafo, per così dire, fondativo: “La transizione oltre la dialettica dell’appropriazione. Stato di guerra o Stato di pace?”. Nel paragrafo appena segnalato si va dalla delineazione delle “premesse” per una confutazione della dialettica e della logica “di appropriazione” che ancora anima la marxiana “critica dell’economia politica” alla demistificazione (i) dell’ipotesi marx-engelsiana-leniniana dell’estinzione dello Stato e (ii) della “forma Stato” staliniana. In particolare, quest’ultima viene vista negativamente agire nella triplice direzione (i) della rimozione coattiva del conflitto di classe, (ii) della “civiltà della guerra” (“Stato di pace” verso l’esterno e “Stato di guerra” verso l’interno), (iii) dello sviluppo appropriativo-autoritario delle forze produttive. Il tutto, a sua volta, funge da precondizione per una critica radicale delle modalità di sapere dell’intera cultura occidentale e dei corrispettivi territori simbolici e abitativo-comunicativi. Ma vediamo direttamente: “Teoria della guerra è allora teoria della costituzione della socialità belligerante. Essa va attempora-

lizzata. I rapporti di scontro col dominio, i tempi di azione/reazione, difesa/attacco, resistenza/offensiva sono le fasi della “forza”, tempi interni al percorso di belligeranza: non sono questi i tempi dell’atemporalizzazione. È la gradualità del pensiero, della conoscenza, della teoria rivoluzionaria alla trasformazione delle categorie del nemico, quella stessa gradualità interna alla critica dell’economia politica, alla dialettica dell’espropriazione, alla falsificazione di insurrezione-dittatura-transizione-estinzione che va ricommisurata ai tempi propri e soggettivi della costituzione rivoluzionaria. In tal senso il pensiero rivoluzionario deve scollegarsi, proprio per affrontarle destruendole, dalle categorie conoscitive del sapere occidentale fondando una scienza soggettiva della formazione organizzativa sociale; una forma di pensiero concreto e prassi rivoluzionaria simbioticamente coniugati: teoria della guerra dal punto di vista dei soggetti, del soggetto collettivo” (pp. 145-146). Uno dei codici che, in questa prospettiva, urge di più disvelare nei suoi tratti alienanti ed occulti è il codice politico. Quel codice che fa della politica “la via al potere o, più propriamente, allo Stato. E il potere è la via al potere. E, di converso, la politica è il veicolo della forma Stato dei rapporti” (p. 151). Qui, come è fin troppo palese, ‘politico’, potere e Stato diventano categorie isomorfe. È, questa, la piattaforma euristico-concettuale che, istantaneamente, converte la critica della politica in critica di tutte le tipologie del potere e di tutte le forme dello Stato. L’isomorfismo di politica, potere e Stato significa, coerentemente, che al di fuori delle forme già date di politica, potere e Stato non ne esistono altre possibili: “(...) se lo Stato è spettacolo/immagine, la politica è spettacolo immagine... se lo Stato è comando-necessità-fine... la politica è comando-necessità-fine... Appunto, non c’è una ‘altra’ politica” (p. 152). Solo la guerra rivoluzionaria è in grado di perforare l’isomorfismo politica/Stato/potere, conquistandosi un nuovo territorio di senso e un nuovo orizzonte di vita sociale: “Ma la rivoluzione non sfoggia l’abito smesso dello Stato se la guerra fa i conti *senza riporti* con questa civiltà” (p. 152; corsivo nostro). La “critica armata” della politica (dello Stato e del potere) è direttamente e integralmente *teoria della guerra*: “Ora la teoria rivoluzionaria è tutta intera critica della politica, teoria della guerra” (p. 152). Ed è la “teoria della guerra” che consente di abbattere le linee di confine del dato. Contro il dato e le sue dialettiche illuministico-astreaenti va carpito il futuro del “soggetto umano della guerra”; va carpito il “diritto alla guerra”: “Sull’asse del rifiuto del lavoro coatto germoglia il rifiuto della pace coatta. *Rubiamo la guerra!* Rubiamola alla separatezza, all’alienazione, al consenso di rapporto tra produzione e distruzione che modula la natura umana sociale subordinando la soddisfazione dei bisogni al riconoscimento (forma-contratto) dell’istituzionalità politica. Scopriamo la guerra, la soggettività guerrigliera riapre il fatto e l’atto dell’esperienza di invenzione, ponendosi come movimento di detecnologizzazione di queste tecnologie pratiche di potere” (p. 153; corsivo nostro). In ciò la “virtualità” e l’“atto” si ricompongono: la guerra risale all’origine e dirime questa frattura aristotelica. Nella comunità della guerra, i mondi dell’oggi sono presenti esattamente come mondi da distruggere, poiché con la loro semplice presenza si oppongono alla costruzione dei mondi nuovi. Ed è proprio la comunità in armi il soggetto che, mentre distrugge l’esistente, costruisce il nuovo, poiché la virtualità del nuovo è il suo mondo più proprio. Solamente essa può distruggere/costruire mondi, poiché soltanto essa è mondo vero; ed è mondo vero, poiché contiene contemporaneamente il mondo vecchio, nella forma della distruzione, e il mondo nuovo, nella forma della costruzione: “La soggettività guerrigliera *senza mondo ha in sé il mondo*; perché intenzionalità concreta la soggettività è tutto il mondo, questo che distrugge e quello che il suo dispiegamento costituisce” (p. 153; corsivo nostro). Come si vede, le linee di fondo di questa posizione, pur tanto diversa dall’impostazione sistemico-strategica delle Br e asistemico-strategica di Pl, sono a pieno titolo imparentate col modello culturale di base che sorregge l’opzione armata; anzi, su alcuni punti, ne radicalizzano l’humus.

⁹ Cfr. R. Koselleck, *op. cit.* Dello stesso autore, sull’argomento, grande rilievo ha anche *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972. Sul punto, cfr. pure P. P. Portinaro, *op. ult. cit.*, p. 11 ss. Si rinvia sempre a queste opere per le successive mutazioni di senso del concetto di rivoluzione. Per una disamina complessiva dell’evoluzione storico-concettuale del termine, si rimanda a G. Marramao, *Potere e secolarizzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1983 e bibliografia ivi richiamata.

¹⁰ Valga per tutte la seguente affermazione di P. P. Portinaro: “Ma è un fatto che, ad una considerazione oggettiva dei processi concreti, rivoluzione e guerra civile non si lasciano distinguere se non nel senso che la prima, come concatenazione di trasformazioni sociali e politiche distribuite in un “lungo periodo” - quello che si potrebbe chiamare il ciclo rivoluzionario -, include la seconda come fase specifica e determinata, nella quale la polarizzazione conduce allo scontro cruento e, tendenzialmente, al ‘terrore’” (*op. ult. cit.*, p. 11).

¹¹ Sulla questione, rimane fondamentale il notevole N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1988; per il punto specifico richiamato, cfr. il paragrafo: “La curializzazione dei guerrieri”, pp. 670-684.

¹² L’espressione è di V. Guagliardo: “Ci sentivamo ... dei precursori: smascherare la realtà era una premessa per una possibile diffusa rivoluzione delle coscienze... Le difficoltà e le contraddizioni insorte nel mantenere l’idea originaria, la portata disastrosa della sconfitta, mi hanno insegnato che la realtà non è da smascherare. Nessuna verità si presenta più cristianamente come uno *scandalo* ... da qualche tempo le verità vivono solo come *paradosso*: sono la visione controcorrente che il senso comune ai più neppure

vede, proseguendo la sua corrente” (*Pago la mia coerenza. La testimonianza di un brigatista*, “Sempre”, n. 2/3, 1990, p. 20). Come si vede, è qui presente un esplicito riferimento alla “pragmatica comunicativa” del paradosso di G. Bateson e della Scuola di Palo Alto. Guagliardo, incardina il suo tentativo di lettura e rilettura del passato e del presente su un’“ermeneutica del paradosso” e su una nuova “ricerca ontologica”, in base alle quali vengono, tra l’altro, individuati alcuni dei “giochi del potere” che si consumano sulla testa e sulla pelle dei detenuti della lotta armata: “... noi siamo stati condannati più degli altri e messi fra quelli da trattare in modo “speciale” durante la nostra detenzione. Tutto questo serve a presentarci come degli ingiustificati visionari, dei criminali totali privi persino di quelle ragioni che spingono al delitto chi ha bisogno o desiderio di soldi. Siamo “incoraggiati” a negare quello che dovremmo semmai rianalizzare e ricomprendere più in profondità (p. 20; corsivo nostro). Lo sbocco dell’“ermeneutica del paradosso” e della “ricerca ontologica”, in Guagliardo (ma non solo in lui, essendo l’atteggiamento presente in una relativamente consistente area di detenute/i della lotta armata di estrazione brigatista), è un’*antropologia negativa della resistenza*: “Ecco, di fronte al trattamento da Utili Idiotti riservatoci, sono tra quelli che *resistono* passivamente invece di diventarne il complice o l’ingenuo strumento. E anche questa *resistenza* non prevede che si faccia male ad una mosca, *assume un carattere molto più aspro e profondo delle battaglie che ho condotto ieri*” (pp. 20-21; corsivi nostri). Nel carattere negativo dell’antropologia qui in esame sta la conflittualità dell’opzione; nel carattere della resistenza passiva, il carattere non-violento della nuova lotta intrapresa. Il conflitto e la lotta non-violenta delineano qui i contorni della posizione di valore della *testimonianza*: “Chi accetta di *vivere per delle idee*, raccontando le proprie, *racconta pure la propria vita*, diversamente da un intellettuale di professione, anche se non scende nella descrizione di particolari concreti come in un romanzo” (p. 21; corsivi nostri). Il valore della testimonianza sta qui nel non fare mercimonio o chiacchiera di un’esperienza politico-esistenziale radicale come quella della lotta armata; inoltre, e ancora più rilevantemente, nel non occludere o mercificare il legame *sentimenti reali/etica*: “I sentimenti reali per gli altri sono stati sostituiti dalla professione di buoni principi; si parla troppo delle cose che per loro natura stanno al di fuori delle parole, come l’etica ... Chi oggi contratta le proprie idee per ricevere vantaggi materiali non è necessariamente in malafede, o comunque il fatto non ha più importanza: è un esempio di schizofrenia sociale, una vittima resa incapace di onorare le proprie parole” (p. 21). Ed è, a questo snodo, che l’antropologia negativa della resistenza si converte in *elogio del silenzio*: “Si richiedeva la presenza del moralista contro il cinismo e la malafede quando i poteri punivano la parola che non bisognava dire. Allora il silenzio era dei vili. *Ora semmai bisogna sottrarsi alla parola premiata*. Prima ancora che la libertà di coscienza bisogna difendere la stessa esistenza di una coscienza. Le parole che “lo ha fatto in buona fede” assumono sempre più spesso un aspetto terribile” (p. 21; corsivo nostro). Questo silenzio preserva il *senso del sé* e affina il *senso degli altri*, fuori da cui, con il comunismo, muoiono tutti gli Dei, poiché si smarriscono la consapevolezza dei limiti del mondo e il sentimento del loro superamento: “Il senso degli altri va oltre questo mondo. Non c’è nessun oltre - muore ogni dio, ogni comunismo - se non gli si sa dare carne e sangue nel senso degli altri” (p. 22). Il silenzio diviene qui una forma di ribellione al dato e, insieme, una forma di conservazione dell’identità comunista originaria: su quest’ultima occorre, sì, riflettere; ma, per potervi riflettere sopra, è necessario innanzitutto preservarla dalle contaminazioni interessate. Nel caso specifico, Guagliardo indirizza la sua critica alle figure materiali della “delazione/pentimento” e della “abiura/dissociazione”. Contro l’assoluta mancanza di interesse per la verità occorre, continua, attestare l’interesse per una discussione non strumentale; ma questo richiede altri tempi: “Così come prima non stavo esaltando l’omicidio politico, non sono neppure un “nostalgico” degli anni ‘70, dato che rifletto su una sconfitta riguardante progetto e mezzi. Non voglio parlare di simili riflessioni in questo scritto, *bisogna ancora tacere* fino ai tempi di una possibile discussione disinteressata” (p. 22; corsivo nostro). Il “bisogna tacere” qui scatta per l’insussistenza delle *condizioni del dialogo*; non perché, come recita una sin troppo celebre proposizione di Wittgenstein, nulla si può dire di ciò che non si sa. I limiti essenziali di questa, pur profonda e assai sofferta posizione, sembrano questi: (i) il mancato combinarsi dell’antropologia negativa della resistenza con una antropologia critica positiva; (ii) il carattere sfuggente e sfumato che assumono l’oggetto e il campo della ricerca; (iii) il congelamento dell’onda viva del presente nell’attesa. Un intero territorio di senso rimane chiuso: l’elogio del silenzio non si affianca all’elogio della parola viva. Il registro della comunicazione e del dialogo rimane mutilato: interamente affidato e consegnato al silenzio. Ma il silenzio, come pure l’accento posto sulla comunicazione paradossale avrebbe dovuto mettere in chiaro, non è riduttivamente un “non dire”; è anche una “forma” e un “modo” di dire. Ancora meglio: è anche un “dire volontario” e un “dire involontario”: non si riesce mai a tacere veramente, anche quando ci si impone il silenzio. Non solo la “parola”, ma anche il “silenzio” è manipolabile e strumentalizzabile. Tanto la “parola” che il “silenzio” non hanno né il senso, né il significato che la nostra “volontà di potenza” intende loro attribuire: senso e significato della “parola” e del “silenzio” seguono una loro strada che noi possiamo solo inseguire e interpretare o, al massimo, concorrere a scavare; ma mai sovrainporre. “Silenzio” e “parola” hanno una loro intenzionalità; ed è questa che può essere strumentalizzabile e manipolabile; ciò è tanto più possibile, quanto più le loro “regole di produzione” sono lasciate al dominio divorante della razionalità strumentale. La discussione su di loro riveste, dunque, una rilevanza fondamentale. Le condi-

zioni del dialogo, della comunicazione e della costruzione non sono esclusivamente apprestate dalla strumentalità (politica e non) che ci circonda; sono pure intersezione conflittuale-interattiva della soggettività critica che “entra nel gioco” e che, con questa entrata, si “mette in gioco”. La “posta in gioco” diviene, così, la valorizzazione del senso e la lotta per il senso delle cose della vita, della storia e dell’esistenza politica. La responsabilità di fronte al proprio e all’altrui silenzio, alla propria e altrui identità impone l’opzione della parola viva, del dialogo e del conflitto; senza aspettare i “tempi migliori” della discussione, ma concorrendo a presentificarli nell’attualità del cuore macerato del tempo e dei limiti del mondo. Sottrarsi a questa responsabilità, oppure non assumerne la necessaria consapevolezza getta nella dolorosa esperienza dell’esposizione atroce a ciò che più gravemente attenta alla vita e al mondo; a quei poteri che proprio del dolore immane di quest’esposizione si fanno forti.

Parte quarta
MOVIMENTI E BR

Cap. 8 IL PREGIUDIZIO

1. Cause strutturali di una ricorrente polemica strumentale

Perché sui movimenti degli anni '60 e '70 e sulla lotta armata le forze politiche, ancora oggi, si dividono e si fanno strumentalmente battaglia? Perché diversamente dalla Germania e dalla Francia, p. es., su questi temi non esiste ancora una cultura condivisa, ma unicamente una contrapposizione retrodatata che mima stancamente il copione cinque-seicentesco delle "guerre di religione"?

Gli interrogativi ci conducono a impattare il lato strutturale del problema, sepolto in un impenetrabile cono d'ombra proprio dalle polemiche strumentali della contingenza politica. Il dato di fondo è questo: la democrazia italiana non è mai riuscita a metabolizzare il conflitto culturale e sociale degli anni '60 e '70, divenendo, perciò, sempre più debole. Ha ricorsivamente mantenuto e rimodulato connotazioni anticonflittuali, incapace di tradurre coerentemente e rielaborare congruamente la domanda sociale e civico-politica in termini di innovazione politica e istituzionale.

Il conflitto ed i suoi soggetti sono stati considerati solo e sempre degli avversari da sconfiggere con tutti i mezzi e tutte le armi, da P.zza Fontana in avanti. Le conquiste strappate dalle lotte sociali e politiche di quei decenni sono state considerate delle "concessioni a tempo", da rimangiarsi alle prime occasioni favorevoli; non già la tessitura di un nuovo e irreversibile reticolo di diritti democratici diffusi e partecipati. Da qui ha preso origine l'onda lunga che ha condotto all'attualità, senza che, sui temi in questione, siano state introdotte significative modifiche. Per i soggetti forti della debole democrazia italiana, l'insediamento neo-autoritario dell'esecutivo Berlusconi del 2001 ha rappresentato l'occasione esemplare, per fare tabula rasa di quanto rimasto in piedi di quelle lotte e di quei diritti, procedendo non solo al loro espianto storico, ma anche alla loro criminalizzazione politica definitiva.

Se così stanno le cose, ieri e oggi, le responsabilità di questi esiti sconcertanti e palesemente distorsivi non vanno imputate soltanto alle forze di destra e di centro, ma anche a quelle di sinistra: oggi come ieri, riluttanti ad assegnare al conflitto sociale e culturale un ruolo nella definizione dell'assetto istituzionale e dell'agenda politica. Non si può non ricordare che le sinistre storiche italiane hanno costantemente teso a delegittimare culturalmente e criminalizzare politicamente la conflittualità sociale, da P.zza Statuto ai movimenti del '77.

Alla contrarietà culturale del sistema politico al conflitto risalgono le strumentalizzazioni, a fini di supremazia politica, nelle interpretazioni storiche della lotta armata, dalla nascita delle Br al "caso Moro" e oltre. Strumentalizzazioni che, giova dirlo, non sono state prerogativa esclusiva della destra, ma anche patrimonio della sinistra. L'ipotesi dietrologico-cospirativa è stata organicamente e reiteratamente elaborata a sinistra; così come l'ipotesi delle contiguità sinistra/terrorismo, sindacato/terrorismo e movimenti/terrorismo è stata generata e rimessa a nuovo a destra.

Risulta quanto mai agevole comprendere come la pregiudiziale strutturale anti-conflitto abbia partorito e partorisca strumentalizzazioni cicliche, in fatto di analisi della lotta armata e dei movimenti. Il tono strumentale della discussione fa il paio con il profilo liquidazionista e superficiale dell'analisi che finisce col sovrapporre continuamente la lotta armata ai movimenti sociali e viceversa. Viene, così, arbitrariamente costruita una relazione di coincidenza tra i due fenomeni che, in realtà, sono tra di loro polarmente distanti, già sul piano concettuale e, ancora più, su quello storico e politico.

Il contingente oscuro lo strutturale, per poi reinventarlo secondo le sue esigenze di comando e di lotta politica. Si trova abbarbicato a questo livello di profondità il "teorema dei teoremi", secondo cui il '68 sarebbe stata la "palestra del terrorismo" e i movimenti sarebbero stati e sono "il laboratorio sociale" dei terroristi. Certo, le forze del centrodestra si distinguono per coniugare in maniera ultrareazionaria questo "teorema"; occorre, però, riconoscere che le sinistre storiche ieri e il centrosinistra oggi non sono stati e non sono immuni dal suo virus letale.

Ora, l'incrociarsi continuo degli elementi contingenti con quelli strutturali alimenta l'*eterno pregiudizio* del sistema politico e mass-mediatico sulla presunta natura violenta dei movimenti e sulla parimenti presunta eterodirezione della lotta armata. Pregiudizio che si risolve in teorie cospirative e/o teorie onnicomprensive, a seconda degli obiettivi politici da conseguire e delle

forze politiche in prima fila nell'innescare la polemica. Sia detto di passaggio: qui reperiamo in azione i sempiterni moduli indiziari e inquisitori delle culture dell'emergenza, a cui attingono a piene mani il mass media system e il sistema politico e secondo cui il sospetto è matrice di verità. Fino a che queste coordinate politiche e culturali prevarranno o permarranno semplicemente come residuo, la discussione pubblica su questi temi sarà viziata in radice e sarà impossibile elaborare opinioni condivise sull'argomento, oltre gli interessi di potere e di partito delle forze politiche di governo e di opposizione.

A fronte del magma copiosamente distribuito dal pregiudizio, non è sperabile squarciare ultimativamente la tela delle falsità storiche, politiche e culturali su cui si reggono le strumentali analisi dei movimenti e le tendenziose interpretazioni della lotta armata. Questo, almeno, nel presente. Sulla lunga durata storica, il discorso può essere diverso. La parabola lunga della ricerca storica e politica può acquisire le marche caratteristiche che la grande Marguerite Yourcenar ha attribuito al tempo, inteso come un *grande scultore*¹. Sulla lunga durata, tutto può ritornare al suo proprio posto, là dove era stato scolpito; anche i falsi storici. Proprio per questo, è responsabilità etica e culturale, prima ancora che politica, testimoniare, elaborare e via via affinare un altro punto di vista, ben altrimenti rispettoso della verità storica. Un punto di vista critico-autocritico che, nella ricerca e nella difesa del vero, non tema di esporsi.

2. Una contestualizzazione storica

Fatta questa doverosa premessa, passiamo ad approcciare i temi della discussione. Volendo esaminare i rapporti tra movimenti, violenza e Br, fa obbligo ricorrere a contestualizzazioni storiche puntuali, capaci di far risaltare le continuità e le discontinuità tra i periodi considerati, le differenze e le correlazioni tra i soggetti in causa².

Dobbiamo subito rilevare che le discrepanze di contesto e di senso tra i movimenti degli anni '60 e '70 e i movimenti sociali dell'attualità sono abissali. Per esigenze di sintesi, possiamo così schematizzare:

- a) quelli degli anni '60 e, in generale, i movimenti del '68 possono essere definiti *movimenti massa*, caratterizzati da identità gruppuscolari ed equilibranti in cui si esprime la dialettica "movimenti verso identità";
- b) quelli del ciclo 1974-76 possono essere identificati come *nuovi movimenti sociali*, caratterizzati da identità plurime in cui si esprime la dialettica "movimenti oltre il 'politico'";
- c) i movimenti del '77 sono classificabili come *movimenti pulviscolo*, caratterizzati da identità atomizzate e squilibranti in cui viene alla luce la dialettica "identità oltre i movimenti";
- d) quelli dell'attualità, a partire da Seattle nel 1999, si qualificano come *movimenti planetari*, caratterizzati dalla differenziazione dei progetti in cui si manifesta e comunica la dialettica della libertà delle differenze.

Convieni qui precisare che, quando parliamo di movimenti del '68 e, dunque, di movimenti massa, ci riferiamo a un prolungato e polivalente ciclo di lotte sociali (1962-1973) che:

- a) parte dalle tornate contrattuali dei metalmeccanici del '62 e '63 ed arriva all'autunno caldo del '69;
- b) passa per l'insorgenza studentesca del '67-'68, le lotte per la casa e contro le istituzioni totali della fine degli anni '60 e l'inizio dei '70;
- c) trabocca nelle mobilitazioni operaie del '71-'73.

Il progetto della lotta armata viene insediato dalle Br a cavallo degli anni '60 e '70; vale a dire, nella fase di maturazione finale dei movimenti massa. Raggiunge, inoltre, il suo culmine nel 1978, con l'"operazione Moro"; vale a dire, nella fase in cui vanno declinando i movimenti pulviscolo. Muore, infine, sul finire degli anni '80 ("azione Ruffilli", aprile 1988); vale a dire, ben prima della formazione dei movimenti planetari.

Dobbiamo, ora, chiederci: quale, in sequenza, il rapporto tra la lotta armata e i movimenti massa, i nuovi movimenti sociali, i movimenti del '77 ed, infine, i movimenti planetari?. A questa domanda cercheremo di dare risposta in questa quarta parte del nostro lavoro.

Note

¹ Si allude qui a Marguerite Yourcenar, *Il tempo, grande scultore*, Torino, Einaudi, 1985.

² Lo sviluppo del discorso si regge su due studi di taglio generale: A. Chiochi, *Il circolo vizioso. Meccanismi e rappresentazioni della crisi italiana 1945-1995*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n.

13, 1997; Id., *Moto perpetuo. Dai movimenti del '68 ai movimenti planetari*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2003.

Cap. 9 GLI ANNI '60 E L'INIZIO DEI '70

1. Lo sfondo culturale

È innegabile che il "nucleo di fondazione" e molti dei quadri dirigenti e dei militanti delle Br provengano dal '68: questa provenienza non può essere sottaciuta. Nondimeno, non è politicamente e culturalmente legittimo e storicamente corretto derivare da ciò una sorta di isomorfismo tra '68 e lotta armata. Al contrario, il progetto di costituzione della lotta armata significa, per il "nucleo di fondazione" delle Br, l'*uscita* dal '68. Nel suo stesso costituirsi, il progetto della lotta armata si separa dai movimenti del '68: si concepisce e rappresenta come cesura, come discontinuità funzionale al superamento dei limiti del '68 e della crisi dei movimenti. Ciò appare chiaro fin da subito¹ e viene ribadito nelle memorie politiche proposte da alcuni dei più qualificati leader delle Br². Il progetto della lotta armata, per le Br, è la "presa d'atto" e, insieme, la certificazione dello stato di morte del '68.

Ma le cose stanno veramente così? Davvero, come argomentano le Br, la crisi dei movimenti del '68 ruota esclusivamente intorno alla mancata ricomposizione del 'politico' col 'militare'? Sul serio, come sostengono le Br, la questione irrisolta dal '68 è la "questione del potere"?

La realtà è assai diversa. Le Br, già all'atto del loro insediarsi, riducono la ricchezza tematica di quei movimenti alla questione del "potere politico". Nelle Br, l'ipotesi della rottura rivoluzionaria parte da un concetto retrodatato di rivoluzione: la rivoluzione politica attraverso il rovesciamento violento dello Stato borghese. Il meglio ed il prevalente dei movimenti del '68 è estraneo a queste costruzioni teoriche e alle pratiche corrispondenti. È tale estraneità che le Br interpretano come crisi. E, invece, la crisi dei movimenti del '68 sta altrove: (i) sul piano culturale: nella riproposizione di modelli universalistici; (ii) sul piano politico: nella sottovalutazione della "questione istituzionale". Come meglio vedremo in seguito.

Il campo culturale entro cui agiscono i movimenti non viene investigato con rigore dalle Br; ciò è comprensibile, altrimenti avrebbero dovuto revocare in dubbio gli strati culturali profondi su cui allignano le loro analisi ed i loro progetti. Ora, è proprio in questo campo che vanno ad annidarsi alcuni dei limiti sostanziali dei movimenti del '68. La contestazione di massa dell'autorità e di ogni forma di potere (in fabbrica, nella scuola, nella famiglia, nelle istituzioni chiuse, nel sociale e nella politica), costituisce il picco alto dell'esperienza del '68; nello stesso tempo, ne evidenzia spietatamente il limite. La contestazione della cultura e dell'autorità dà, infatti, luogo a neomodelli culturali: la *controcultura* e la *controautorità*. Ed è qui che il '68 implode. Si affermano neomodelli culturali, di cui la "rivoluzione culturale" costituisce la forma estrema e, insieme, la costante posta a base dell'agire.

Senonché la critica della cultura a mezzo della cultura non tollera altri modelli, al di fuori di quelli rappresentati dalla e nella "rivoluzione culturale". Ne discende che tutto deve sottostare alle regole rivoluzionarie, all'infuori della "rivoluzione culturale". Col che i neomodelli culturali rivoluzionari si ipostatizzano e divengono nuovi dogmi. La "rivoluzione culturale", insomma, diviene l'ultima (e dunque: l'unica) rivoluzione necessaria e possibile. Il '68 entra in crisi, perché non riesce a liberare in forme perspicue la sua ricchezza e la sua multiformità. Esattamente il contrario di quanto sostenuto dalle Br.

2. Lo sfondo politico

Sul piano più strettamente politico, va rilevato che i movimenti del '68 sono la causa scatenante della crisi di tutti i modelli di rappresentanza allora invalsi: da quelli politici a quelli sindacali. Il monopolio della rappresentanza, incardinato politicamente sul sistema dei partiti e socialmente sulle organizzazioni sindacali, cola a picco: tutti gli attori politici e sociali che, fino ad allora, hanno mediato e fluidificato la domanda sociale sono spiazzati da una massa di richieste, aspettative e comportamenti che lacerano le maglie fin troppo strette del reticolo istituzionale.

Ebbene del biennio '68-69 sono due i fenomeni politici che le Br assolutamente non comprendono: (i) la "crisi della rappresentanza"; (ii) la fine del "monopolio politico" della società³. Fenomeni, questi, che pongono ai movimenti, come ben colto da P. Farneti, il tema urgente delle istituzioni. È la "questione delle istituzioni", non già quella del potere, il nodo politico irrisolto dei movimenti del '68 e del '77. Il mancato scioglimento del nodo impedisce che la crisi

del monopolio della politica sulla società riversi effetti positivi e liberatori sulla società civile. Il fatto che la mobilitazione collettiva non si ponga il tema della costruzione di istituzioni più democratiche indebolisce la società civile, perché la lascia in pasto ad un sistema politico, ormai, autoreferenziale che si difende, autoriproducendo e dilatando tutti i suoi limiti e i suoi vizi, con tutti i mezzi leciti e non leciti: "Questa ambivalenza e questa ambiguità originarie segnano molte sconfitte dei movimenti degli anni Settanta, fino alla loro crisi definitiva"⁴.

I movimenti del '68 hanno anche esercitato una "violenza di massa". Non solo nel senso negativo della coazione, ma anche in quello positivo dello smascheramento, mettendo sottosopra gli equilibri politici e culturali esistenti e disvelando impietosamente i limiti sostanziali della democrazia italiana. Hanno agitato e praticato diritti egualitari, comunicato aspirazioni e bisogni di vita umanamente e socialmente più ricchi. Sono andati incontro ad ostilità culturali e repressioni politiche.

Le loro domande sensate si sono scontrate con risposte violente: dalla "strategia della tensione" alla "pratica stragista" inaugurata da P.zza Fontana. La violenza di massa, a cui pure quei movimenti hanno fatto ricorso, nasce in questo contesto storico chiuso ed è, comunque, cosa qualitativamente diversa dal "terrorismo" e dalla lotta armata. Non è, poi, una coincidenza paradossale che contro i movimenti il sistema dei poteri dominanti applichi la "strategia stragista" e che proprio da "P.zza Fontana" le Br facciano discendere la necessità indifferibile della fondazione della lotta armata. Sin dal post-'68, i movimenti appaiono stretti nella morsa che vede ad un polo la pressione repressiva dello Stato democratico e all'altro la prassi dell'anti-Stato brigatista. Pagano, quindi, lo scotto tremendo dei loro limiti e l'azione congiunta dei poteri dominanti e degli aspiranti dominanti.

3. La geografia sociale

Il '68 non ha saputo andare compiutamente oltre il suo carattere gruppuscolare: la dialettica *movimenti verso identità* non riesce a coronarsi, per i limiti interni e le interdizioni esterne di cui sopra. Ciò appare particolarmente chiaro, se si seguono le sorti dell'operaio massa, la figura cardine delle lotte operaie tra il '69 ed il '71-73.

L'ascesa ed il declino dell'operaio massa descrivono l'apogeo e la caduta delle lotte di fabbrica e la loro incapacità di stabilire dei "punti di non ritorno" nell'acquisizione sociale dei diritti operai. L'operaio massa è stato il dominus delle lotte di fabbrica e gli va riconosciuto l'enorme merito storico di aver conferito visibilità culturale e corposità politica ai diritti operai. Le lotte per aumenti salari eguali per tutti; per la riorganizzazione dell'ambiente di lavoro e contro la nocività; per il riconoscimento del diritto allo studio; per la riduzione dei tempi di lavoro e l'allungamento dei tempi di vita; per nuove forme di organizzazione dal basso; per i diritti sindacali; per il consolidamento dei diritti democratici in fabbrica ecc. hanno disegnato un nuovo orizzonte culturale e storico, facendo circolare in fabbrica e nella società un'aria di libertà contagiosa, in aperto dispregio dell'ordine plumbeo e soffocante dei tempi.

E tuttavia, la composizione sociale delle lotte non assume un'impronta operaista. Anzi, sul territorio la lotta operaia non riesce a saldare i suoi conti. La città, con le sue voci e i suoi soggetti, rimane una frontiera sociale che non si lascia ridurre o ricondurre ai temi delle lotte operaie. L'operaio massa ha, ben presto, scoperto che la *città fabbrica* è poco più di un mito: una proiezione imperfetta; più che una realtà viva. Il sistema di fabbrica capitalistico non ha mai sussunto sotto di sé e per intero la società borghese, trasferendo il taylorismo-fordismo dalla catena di montaggio ai rapporti sociali e di dominio.

In un certo senso, l'ascesa ed il declino dell'operaio massa hanno segnato i pregi e limiti dell'operaismo teorico e militante della pur eccezionale esperienza dei "Quaderni Rossi". Il movimento di lotta operaia è, alla fine, rimasto chiuso alla germinazione e allo sviluppo delle nuove identità sociali. Sta scritta già qui la crisi dei gruppi di impostazione operaista.

Spostandoci alle Br, dobbiamo rilevare come esse, nella fase del compimento delle lotte dell'operaio massa, abbiano assunto come loro referente storico-politico l'operaio specializzato. Una figura, questa, in via di superamento definitivo, ma perfettamente rispondente ai dettami di origine terzinternazionalista della loro teoria dell'organizzazione e della rivoluzione. Alla "centralità operaia" della teoria dell'organizzazione fa eco la "centralità dello Stato" nella teoria della rivoluzione; quando, invece, sia nella composizione di classe che nella geografia del dominio politico ogni "centralità" è già implosa/esplosa. Le società capitalistiche avanzate sono, ormai, sistemi policentrici complessi e, dunque, la composizione di classe non può che articolarsi secondo una molteplicità di centri molecolari. L'"assalto al cielo" non può estrinsecarsi

come la bolscevica presa del "Palazzo d'inverno": il "potere centrale" è poco di più di una figura retorica e, in aggiunta, obsoleta.

Il policentrismo della formazione sociale capitalistica e della composizione sociale delle lotte relega le Br ai margini dello scontro sociale e politico in atto nel paese, in una posizione residuale a difesa di programmi/valori sorpassati. Mentre il '68 è la risposta critica e, insieme, il prodotto conseguente della grande mutazione degli anni '60 (passaggio dalla "società industriale" alla "società post-industriale"), le Br ne sono l'eccedenza residua: il "vecchio" che sopravvive e che, reagendo al "nuovo", si assolutizza e sclerotizza, perdendo del tutto il contatto con il reale. Nell'universo sociale della differenziazione e della complessità, le Br rimangono i solitari paladini della centralità.

Saltate fuori dai movimenti con chiari intenti palingenetici, escatologici ed egemonici, le Br restano, sì, nella composizione sociale delle lotte, ma come depositari pietrificati di architetture politiche e di un immaginario culturale spazzati via dalla forza inarrestabile della grande mutazione in atto nelle società capitalistiche avanzate. La residualità della loro posizione è ben espressa dalla carente consistenza organizzativa e dall'ininfluenza politica che hanno contrassegnato la loro esperienza fino a tutta la prima metà degli anni '70. Il loro tentativo di sovrapprimere la cifra della conflittualità sociale secondo le logiche astratte e furenti della "strategia della lotta armata per il comunismo" delinea una prospettiva politica in stridente attrito con l'orizzonte politico-culturale disegnato dai movimenti. Effettivamente, esse "scommettono sul futuro, puntando sul passato"⁵.

Travasare d'autorità il mito infranto della "rivoluzione comunista" nella composizione sociale delle lotte col ricorso ai codici della guerra: questo, l'imperativo categorico delle Br. L'idealtipo dello statuto delle organizzazioni comuniste combattenti da esse modellato costituisce la riscrittura dell'impianto teorico-politico dei Soviet a mezzo della guerriglia, postulata quale fattore della ricomposizione del 'politico' col 'militare'. Le Br presumono, con ciò, di dare origine ad una nuova modellistica, accomiatandosi definitivamente dalle tradizionali teorie dell'organizzazione e della rivoluzione. In realtà, esse non riescono allora - e non vi riusciranno dopo - ad emanciparsi dai modelli terzinternazionalisti dei quali, anzi, forniscono versioni peggiorative. Come si erano infranti i sogni operaisti di portare "Lenin in Inghilterra" e/o "Marx a Detroit"⁶, così è destinato a dissolversi il miraggio della "guerriglia nella metropoli". Con la differenza che la deriva brigatista ha lasciato dietro di sé una drammatica scia di sangue e lutti, contribuendo come causale assolutamente rilevante all'isolamento e alla sconfitta dei movimenti.

Note

¹ Cfr. Brigate Rosse, *Autointervista del 1971*; Id., *Autointervista del 1973*. Entrambe le "Autointerviste" sono reperibili in Soccorso Rosso, *Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Milano, Feltrinelli, 1976. Analizzeremo più partitamente entrambe le "Autointerviste" nella "quinta parte" del presente lavoro.

² Cfr. A. Franceschini, *Mara, Renato e io* (intervista raccolta dai giornalisti de "l'Espresso" Buffa e Giustolisi), Milano, Mondadori, 1988; R. Curcio, *A viso aperto* (intervista raccolta dal giornalista de "l'Espresso" M. Scialoja), Milano, Mondadori, 1993; M. Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana* (intervista raccolta da Carla Mosca di "Rai 1" e Rossana Rossanda de "il manifesto"), Milano, Anabasi, 1994.

³ Sulle problematiche in questione, particolarmente lucide appaiono, ancor oggi, le osservazioni di P. Farneti: a) *Introduzione a Politica e società* (a cura di P. Farneti), Firenze, La Nuova Italia, 1979; b) *Dimensioni della scienza politica*, "Teoria politica", n. 2, 1985. Sul punto, cfr. anche Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *Conflittualità sociale e lotta armata nel caso italiano*, "Società e conflitto", n. 0, novembre 1988-aprile 1989 (in seguito, il lavoro è stato recuperato in Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *Snodi. Percorsi di analisi sugli anni '60 e '70*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 6, 1995); A. Chiocchi-C. Toffolo, *Il sindacato tra conflitto e movimenti*, "Società e conflitto", n. 3, luglio 1990-giugno 1993 (successivamente recuperato in A. Chiocchi-C. Toffolo, *Passaggi. Scene dalla società italiana degli anni '70 e '80*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 7, 1995).

⁴ Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *op. cit.*, p. 78.

⁵ *Ibidem*, p. 100.

⁶ Le due "parole d'ordine" rappresentano le coordinate politiche rispettivamente di partenza e di arrivo dell'operaismo trontiano che, in gran parte, caratterizza l'esperienza di "Classe operaia", a cui si rifaranno ampiamente sia "Potere Operaio" (nei primi anni '70) che "Autonomia Operaia Organizzata" (nella seconda metà degli anni '70). Con tutta chiarezza, esse sono indicative della necessità di impiantare l'organizzazione operaia rivoluzionaria e la critica teorico-pratica al livello più alto dello sviluppo del capitale. I testi "Lenin in Inghilterra" e "Marx a Detroit" sono in M. Tronti, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1980; rispettivamente a pp. 89-95 e 290-303.

Cap. 10 GLI ANNI '70 E LE BR

1. Il discorso di potere

Gli anni '70 sono contrassegnati da enormi trasformazioni sociali e culturali che hanno profondamente modificato la composizione dei soggetti sociali e le forme della mobilitazione collettiva. Che cosa avviene in questi stessi anni nell'universo chiuso delle Br? Le abbiamo lasciate che avevano, da poco, attestato le ragioni del loro essere e le finalità dei loro progetti, con le due "Autointerviste" del 1971 e del 1973.

In verità, gli anni intercorrenti tra le due "Autointerviste" vedono le Br in grande difficoltà:

- a) sul *piano politico*: la loro campagna contro il "blocco d'ordine" è messa in crisi, sul nascere, dai processi che vanno incubando il "compromesso storico";
- b) difatti, alla fine del 1972, E. Berlinguer (neosegretario del Pci) lancia la strategia della "svolta democratica", poggiante sull'alleanza tra le forze di ispirazione comunista, cattolica e socialista; sul *piano militare*: tra aprile e maggio del 1972, sotto l'offensiva degli apparati di sicurezza, le Br vengono falciate nelle strutture e negli effettivi¹.

Nel 1973 e 1974 sono coerentemente impegnate a portare avanti il loro progetto di attacco al "fascismo in camicia bianca" e al neogollismo. E, dunque, non può sorprendere che approfondiscano l'"assestamento teorico", inaugurato dalle due "Autointerviste", con un documento del 1974, in cui è teorizzato l'"attacco al cuore dello Stato"².

Il ciclo 1971-73 segna la fine dei movimenti massa e quello 1974-76 tiene a battesimo i nuovi movimenti sociali. Questo passaggio, per le Br, non esiste. Per loro, la composizione sociale delle lotte continua ad essere a dominante operaia, con l'egemonia espressa dall'operaio (specializzato) delle grandi fabbriche sull'intero "fronte di classe". Per le Br, come non è esistito l'operaio massa, così non esistono i nuovi movimenti sociali. Il mutamento di composizione della mobilitazione collettiva e la trasformazione delle domande inoltrate dalla conflittualità sociale non le investe. Esse mantengono ferme l'architettura teorica originaria e le relative strategie; anzi, le implementano, combinando ora l'operaismo con lo statualismo³.

Le Br assumono la crisi dei movimenti massa come "accerchiamento strategico delle lotte di fabbrica", inconsapevoli che quell'epoca della mobilitazione collettiva si è chiusa e se ne sta aprendo un'altra. La rottura dell'accerchiamento, consequenzialmente, è da esse esposta nei termini della disarticolazione delle strutture di comando statuali. Il *discorso di potere* delle Br trova qui modo di perfezionarsi: colpire il "cuore dello Stato", per rompere l'accerchiamento e consentire alle lotte operaie di dipanarsi liberamente. In questo disegno, la lotta armata dovrebbe funzionare come elemento strategico che, da un lato, scardina le direttrici di sviluppo del potere statale e, dall'altro, ricomponе il fronte di lotta operaio al livello più alto. La ricombinazione di questi due elementi attiverrebbe, per le Br, la sinergia tra lotta armata e lotte di massa.

Che i nuovi movimenti sociali siano indisponibili a questi approcci culturali e a questi programmi appare subito chiaro. Essi sono protagonisti di una differenziazione molecolare della composizione sociale delle lotte ereditata dai movimenti massa, fatta di macrounità soggettive e sintesi politiche oggettivanti. Tanto più dichiarano la loro estraneità al progetto totalizzante e reificante della lotta armata. Soprattutto emerge un dato: mentre la caratteristica prioritaria dei nuovi movimenti sociali è il *decentramento* dal 'politico' e dalla politica, le Br *centrano* le loro pratiche e i loro progetti sul 'politico', coniugato con i codici della lotta armata.

2. La marginalità

La residualità della posizione delle Br all'interno della composizione sociale delle lotte si accentua. In linea di fatto e teorica, esse si pongono come argine granitico contro lo sviluppo positivo e creativo della mobilitazione, di cui intendono invertire il senso di rotazione. Si oppongono al passaggio in avanti: movimenti massa verso nuovi movimenti sociali; ne fissano coattivamente uno ripiegato all'indietro: nuovi movimenti sociali verso movimento di lotta operaia. A tacere, poi, del successivo passaggio: nuovi movimenti sociali verso movimenti pulviscolo. Questi ultimi, dalle Br, sono classificati come una pura e semplice espressione piccolo-borghese di ribellismo decadente ed estetizzante. Se con la loro fondazione si erano poste al di fuori e

al di sopra dei movimenti, ora dal di sopra dei movimenti intendono surdeterminare le forme e l'evoluzione della mobilitazione collettiva.

Depositarie di antiquate culture politiche, le Br risultano storicamente allocate come *polo marginale* della conflittualità sociale. E marginale in un duplice senso: (i) perché ai margini delle linee di sviluppo della complessità sociale; (ii) perché intercettano il distillato periferico della protesta sociale. In questa fase, le Br operano come *attrattore periferico* della mobilitazione collettiva. Fino a tutto il 1976, le figure e le soggettività che, per posizione sociale e/o opzione culturale, si trovano pendenti più verso il passato che il futuro costituiscono il serbatoio ristretto della militanza brigatista.

La base sociale all'interno di cui le Br nascono e da cui attingono militanti è quella peculiare che, nelle transizioni storiche, vede condensarsi subformazioni elitarie regressive, secondo codificazioni politiche multiformi. Le Br sono una *élite regressiva* con dichiarate e chiare connotazioni di sinistra che fanno della lotta armata il fulcro del passaggio alla società comunista. Tutte le élites regressive patiscono i processi di innovazione, di differenziazione e stratificazione comportati dalla complessità della transizione. Si oppongono, quindi, al flusso storico, assumendo la forma di *cristallizzazioni sociali* ostili al mutamento.

Nel caso delle Br, l'ostilità si traduce e sublima nella palingenesi combattente. Esse non trovano posto in un sistema di società complesso; perciò, debbono ignorarlo teoricamente, rimuoverlo culturalmente e combatterlo politicamente. Agiscono il loro spazio/tempo elitario e regressivo di contro allo spazio/tempo storico effettivo. Forniscono, sì, delle vie di uscita dal dato; ma dalla porta che dà sul retro. La condizione di residualità è la condizione di vita delle Br; ma è anche la base della loro contemporaneità indigente, da cui prende origine il loro progressivo disfacimento⁴.

La ridefinizione complessiva della struttura sociale della formazione capitalistica italiana, dei soggetti e degli attori che la solcano e trapassano colloca le Br sempre più fuori dal gioco. Nel quale, però, rientrano inopinatamente e in grande stile, di lì a qualche anno. In ciò agevolate dagli "errori di marcia" dei movimenti e dalle strozzature del sistema politico-istituzionale. L'esplosione dei movimenti del '77 vede attestare le Br in una posizione di contrarietà politica e contrapposizione culturale. Nondimeno, della sconfitta di quei movimenti esse sono il maggiore beneficiario. Cerchiamo di capirne le ragioni.

3. La razionalizzazione e le contraddizioni

Intorno al 1975-76, le Br danno luogo ad una rilevante riorganizzazione interna, per far fronte alle "sconfitte" del 1972 e alle ricorrenti "perdite" registratesi negli anni successivi. Espressione teorica più compiuta di questo processo di assestamento è la "Risoluzione della Direzione Strategica" del 1975⁵. Già dal 1972, le Br cercano di conferire un migliore assetto al loro modello organizzativo, riarticolandolo e decentrandolo in orizzontale (le brigate) e in verticale (i fronti); ma è la "Risoluzione" del '75 che completa la razionalizzazione interna, fissando con chiarezza un nuovo "punto di partenza", non solo organizzativo, ma anche politico.

Ed è proprio qui che si registrano le prime e significative crepe. I principi organizzativi e la modellistica politica presenti nella "Risoluzione" del '75 trovano una applicazione, tutto sommato, rigorosa; non altrettanto può dirsi, per la linea politica e la strategia in essa sostenute. La "Risoluzione", infatti, stabilisce un imprescindibile punto di saldatura tra "disarticolazione dello Stato" e radicamento tra le masse della "proposta strategica della lotta armata". Secondo il lessico politico delle Br, l'"attacco al cuore dello Stato" deve preparare e assecondare la prospettiva strategica della "organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata". Sul punto, ancora più sbilanciata è la successiva "Risoluzione della Direzione Strategica" del 1978⁶. Essa conferma la contestualità dei due fuochi del progetto brigatista, dilatandone l'ambito di vigenza: afferma, difatti, che il periodo storico attraversato è da definirsi come "congiuntura di transizione" dalla "propaganda armata" alla "guerra civile dispiegata".

Ora, rimane da osservare che, dal 1976 in avanti, il doppio carattere (distruttivo-costruttivo) di questa proposta conosce una graduale disapplicazione: sempre più, le Br assumono la strategia della disarticolazione come baricentro principale, se non unico, della loro azione. Ciò è fonte di stridenti contraddizioni interne che si vanno stratificando nel tempo e, nel 1980-81, sfociano in delle vere e proprie scissioni.

Su questo punto specifico emerge un'incongruenza, più apparente che reale. L'affermarsi nelle Br, a partire dal '76, di una linea di direzione sostanzialmente organizzativistica consente

loro di capitalizzare forza, garantendone la riproposizione offensiva. La linea sostenuta nella "Risoluzione" del '75 (e in quella del '78) di saldare movimenti e lotta armata avrebbe, certamente, collassato l'organizzazione in tempi brevi. Quella saldatura, difatti, era ed è impossibile: altra è la natura dei movimenti; altro il profilo della lotta armata. Certo, proprio quella linea organizzativistica, a misura in cui riproduce nel tempo le logiche della lotta armata, ha eretto ancora di più le Br come avversario dei movimenti.

4. Il vicolo cieco

Questa è la cornice storico-politica entro il seno della quale maturano le condizioni che conducono le Br all'"operazione Moro" (marzo 1978). Intanto, si sono accesi e rovinosamente spenti i movimenti del '77, rimasti isolati e impigliati nella ragnatela dell'"illegalità di massa" e della violenza. Intanto, il sistema politico-istituzionale compatto ha fatto quadrato contro i movimenti, affrontandoli "manu militari". Intanto, la legislazione dell'emergenza ha dichiarato fuori legge il conflitto sociale. Intanto, intanto ...

Quello che emerge con limpidezza è che la caduta dei movimenti nelle sacche della violenza favorisce il capillare gioco di pressione e assedio che la società politica va intessendo contro di loro. L'isolamento e la sconfitta dei movimenti lascia senza canalizzazione e rappresentatività la conflittualità sociale. È, così, che le Br, loro malgrado, si trovano ad essere il principale *attore politico antisistemico*. Tanto più dopo l'esibizione della "geometrica potenza" di via Fani.

In questa fase, le Br diventano uno degli attori politici principali della scena italiana, per il concorso di circostanze contingenti (che abbiamo appena ricostruito) e di ragioni strutturali (che abbiamo delineato già in avvio del nostro discorso). E lo sono in una maniera distorta: più destabilizzano il sistema politico ("operazione Moro") e più ne inducono la coesione attorno a linee di stabilizzazione sociale e politica apertamente autoritarie⁷. Dal canto suo, il sistema politico più si chiude su se stesso e stringe la camicia di forza sui movimenti e più finisce col proporre la lotta armata come principale collettore del conflitto sociale. Conseguentemente, più risultano inibite e interdette l'azione e l'esistenza stessa dei movimenti.

È un circolo chiuso entro cui tutti gli attori (sistema politico, Br e movimenti) finiscono con lo stravolgere il loro ruolo. Tutti ne escono sconfitti; anche se vince l'emergenza e la classe politica (di governo e opposizione) da essa partorita. Ma è una vittoria di Pirro. In capo a qualche anno, "Tangentopoli" espone in bella mostra che quegli equilibri politici stavano intonando il loro canto funebre. Si avvera, così, anche la maledizione che Moro lancia dalla "prigione del popolo" contro il suo ex partito ed il sistema politico, in generale.

Le Br si trasformano in *bacino di drenaggio* delle cerchie della conflittualità sociale: le svuotano. Soltanto qualche anno prima, come abbiamo visto, ne erano il polo marginale. Le risorse residue e deboli del '77 fanno il grande balzo: dalla sconfitta disperante dei movimenti saltano alla euforia meccanica della lotta armata, trovando nelle Br e nelle altre organizzazioni armate l'approdo funzionale. La base di sviluppo del progetto di lotta armata portato avanti dalle Br ha una natura fittizia: nessuna crescita o maturazione può, evidentemente, derivare da figure simbolo della sconfitta. In maniera logicamente contraddittoria e, invece, politicamente esemplare, le Br restano impermeabili e avversano il meglio dei movimenti del '77, per accoglierne alla fine le parti usurate e più deprivate di senso vivo.

L'"operazione Moro" conferisce alle Br uno slancio che ha vita breve; e questo indipendentemente dalla conduzione politica e dalla gestione militare. L'operazione, più che rilanciarla al più alto livello, esaurisce la proposta delle Br. Al di là di quella frontiera, la linea organizzativistica delle Br non può spingersi. Nel momento storico in cui collocano più in alto il loro attacco allo Stato, esse si trovano in una relazione di divaricazione massima dai movimenti. Oltre quella linea le Br non possono avviarsi, indietro non possono tornare: ecco il vicolo cieco. Da qui a tutto il 1979, le Br vivono di ricadute di immagine: inquietano il sonno dei "potenti" e raccolgono per strada i depositi rabbiosi e disperati dei movimenti.

Che il processo di erosione interna alle Br sia galoppante lo dice, già nella primavera del 1980, il pentimento di Patrizio Peci che ingenera un effetto domino che mette in ginocchio l'intera organizzazione. "Perché i pentiti?", ci si chiederà poi, negli anni '80. Ma questa domanda le Br non l'hanno mai enunciata con la trasparenza necessaria ed il rigore adeguato. E tuttavia, per chi quel progetto ha abbracciato, un altro era ed è l'interrogativo secco da formulare e riformulare: "Perché la lotta armata?".

Note

¹ Cfr., Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *La decisione armata. Il ruolo politico delle Brigate rosse negli anni '70*, "Società e conflitto", n. 1, 1990, pp. 106-114; successivamente, il lavoro è stato recuperato in *Snodi. Percorsi di analisi sugli anni '60 e '70*, cit.

² Brigate Rosse, *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato*, "Il Giornale d'Italia", 13 maggio 1974.

³ "All'accerchiamento strategico delle lotte operaie si risponde estendendo l'iniziativa rivoluzionaria ai centri vitali dello Stato; questa non è una scelta facoltativa, ma una scelta indispensabile per mantenere l'offensiva anche nelle fabbriche" (*Ibidem*).

⁴ Cfr. A. Chiochi-C. Toffolo, *Passaggi. Scene dalla società italiana degli anni '70 e '80*, cit.; in part., il 5 del Cap. III.

⁵ Brigate Rosse, *Risoluzione della Direzione Strategica*, aprile 1975, "Contro-Informazione", n. 7/8, 1976.

⁶ Brigate Rosse, *Risoluzione della Direzione Strategica*, febbraio 1978, in G. Bocca (a cura di), *Moro. Una tragedia italiana*, Milano, Bompiani, 1978.

⁷ Cfr. Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *La decisione armata. Il ruolo politico delle Brigate rosse negli anni '70*, cit; A. Chiochi-C. Toffolo, *Passaggi. Scene dalla società italiana degli anni '70 e '80*, cit., cap. III.

Cap. 11 VERSO L'ETÀ GLOBALE

1. La nuova scena della mobilitazione collettiva

Il salto alla globalizzazione, convenzionalmente datato alla caduta del muro di Berlino del 1989, per un verso, si dispone in una relazione di continuità con i meccanismi deregolatori della "controrivoluzione reaganiana", per l'altro, li frantuma e disloca delle vere e proprie discontinuità culturali, storiche e geopolitiche¹. Per quello che ci riguarda più da vicino, dobbiamo osservare che la globalizzazione dei poteri (politici, economici e finanziari) e dei processi informativo-comunicativi ridetermina, in toto, la scena e gli attori della mobilitazione collettiva. Una pietra tombale cala sui movimenti degli anni '70, dei quali rimane desto solo il ricordo della crisi e delle sue ragioni.

Nelle nuove condizioni, prendono progressivamente corpo nuovi movimenti: i *movimenti planetari*, la cui nascita si è soliti far coincidere con Seattle nel 1999. Ma, altrettanto unanimemente, si fa risalire il processo di lenta maturazione che ad essi conduce alle campagne che: (i) nel 1995, collegano le politiche commerciali alla difesa dei diritti umani; (ii) successivamente - e fino al 1999 - si estendono alle tematiche della difesa della biodiversità e della valorizzazione delle diversità culturali. Questi temi ed i loro intrecci, però, dovremo riprenderli in considerazione altrove, con un maggiore e più articolato sforzo di riflessione. Torniamo al nostro oggetto di indagine.

Se i movimenti del '77 segnano l'affermazione dell'identità oltre i movimenti, i movimenti planetari ratificano la morte dei soggetti sociali. Essi sono *multidimensione vivente* che allarga alla vita intera del pianeta il senso del proprio essere ed agire. Il pianeta è ora il teatro; aggregati umani multiformi sono ora gli attori. L'umanità delle differenze in azione: ecco il nuovo avvio.

In quanto multidimensione vivente, i movimenti planetari si raccontano come testo ed evento autorganizzati. Le loro identità plurime e stratificate si rielaborano e riarticolarono perennemente in un mosaico mobile, entro cui si incrociano e confliggono appartenenze disomogenee e non declinabili da linguaggi lineari ed eurocentrici. Essi sono la gestante caotica ed energetica dei linguaggi delle differenze e delle differenze messe in linguaggio.

In quanto multidimensione vivente, inoltre, i movimenti planetari sono costitutivamente *oltre confine*; vale a dire: (i) abbracciano il mondo nella sua oniglobalità biofisica, antropologica e tematica; (ii) ridisegnano nell'ora le frontiere del possibile. Si può, perciò, dire: non è il sovrastorico e nemmeno il post-storico, bensì l'infrastorico della valorizzazione del vivente (umano e non umano) e del naturale cosmico il loro orizzonte di senso, di impegno ed esperienza.

Le culture di formazione ed educazione dei movimenti degli anni '60 e '70, come è sin troppo facile arguire, sono qui delle reliquie imbalsamate: richiamano mondi storici e universi simbolici che non esistono più. Quando, per effetto di sussulti pulsionali del rimosso, tentano la "presa della parola", assumono l'aspetto delle figure larva della replicazione e dell'evacuazione. La replicazione e/o la riproduzione forzata è segno di stupidità e simbolo di morte. Come ben sa la replicante Priss dello splendido "Blade Runner" di Ridley Scott, allorché conclude: "Siamo stupidi, moriremo".

La differenza, non da poco, con il contesto tratteggiato in "Blade Runner" è che le culture dei movimenti della fine del secolo scorso sono intanto già morte. La situazione della replicante Priss, in un certo senso, si capovolge. Quelle culture possono solo dire: "Siamo morte e possiamo rivivere solo come stupidità". Ma la condizione di sopravvivenza della stupidità è una sola: il potere. Solo il potere consente la riproduzione della stupidità; anzi, si serve della diffusione della stupidità. La stupidità, finché è al potere, non muore; muoiono i replicanti (appunto) e tutti coloro che, con "tragica stupidità", finiscono in pasto alle logiche del potere.

2. Riesumazione della parabola brigatista e responsabilità etica

Ma morte non sono soltanto le culture dei movimenti degli anni '60 e '70: gli anni '80 vedono decomporsi la parabola brigatista. Il decennio si apre con la dispersione dell'universo Br, frantumato in tre tronconi principali: "Partito comunista combattente", "Partito guerriglia" e colonna "Walter Alasia" di Milano. Le Br-Pg e le Br-Walter Alasia concludono la loro corsa già nel 1982. Le Br-Pcc restano l'ultimo erede della storia delle Br: danno, a loro volta, luogo a

ulteriori scissioni, fino a raggiungere il terminale con l'"azione Ruffilli" del 16 aprile 1988.

La storia delle Br finisce, dunque, prima della caduta del muro di Berlino². Nessuna relazione di empatia può stabilirsi tra i movimenti planetari e le Br: lo impediscono fratture temporali incolmabili e insormontabili barriere storiche. La società degli anni '90, in tutte le sue forme di espressione, è totalmente diversa da quella degli anni '60, '70 e anche '80: alcuna contiguità culturale, simbolica e politica è dato reperire. Il dileguamento definitivo di quelle forme storiche comporta l'estinzione dei contesti entro cui conflittualità sociale e Br, negli anni '60 e '70, sono andate maturando congiuntamente, pur rimanendo divaricate dall'inizio alla fine. Morti i movimenti degli anni '60 e '70, alle Br non può che toccar in sorte il declino irrimediabile: di quei movimenti si erano, difatti, proposte come alter ego demiurgico. All'altezza degli anni '80, il verdetto della storia è fin troppo chiaro: il progetto di lotta armata pianificato dalle Br era tanto *impercorsibile* per il passato quanto è *improponibile* per il presente.

Nondimeno, il 20 maggio 1999, lo spettro delle Br si abbatte sulla storia, con l'"azione D'Antona"; il 19 marzo 2002, la rappresentazione viene replicata con l'"azione Biagi". Una neoformazione armata procede all'autoinvestitura di sé come "Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente", emulandone e simulandone l'esistenza, con le tecniche reificanti della riesumazione. Poco importa che quella esperienza sia conclusa e dichiarata espressamente defunta; ne viene egualmente estratto e rimesso in circolo il "logo"³. Nasce il *post-brigatismo*: vale a dire, una cristallizzazione ideologica estraniata che, ancora più accentuatamente delle Br storiche, della realtà non coglie i dati di attualità e i quadri di complessità e differenza.

Il post-brigatismo si propone come belligeranza nelle forme della mimesi della guerra. Inconsapevolmente, si autotrasforma in un clone attivo che mima l'esperienza delle Br storiche in forme allucinate e derealizzate. Esso non ha la consapevolezza della replicante Priss; anzi, nemmeno ha cognizione della condizione di replicante che lo contraddistingue. Non sa di essere "stupido" e, quindi, nemmeno può sapere di dover morire. Muore, distribuendo morte. Ha il deserto intorno a sé e desertifica l'ambiente vitale che aggredisce. Il post-brigatismo è l'esatta antitesi dei movimenti planetari: tanto elargitori di vita questi quanto dispensatore di morte quello.

Chiarito che alcuna relazione di contaminazione e contatto, nemmeno a livello epidermico, può insinuarsi tra movimenti planetari e post-brigatismo, resta da prendere in esame la questione della violenza⁴.

Come si estroflette sul tema della violenza la morte delle culture dei movimenti degli anni '60 e '70? Questa, la domanda da cui dobbiamo ripartire.

Riassumiamo sinteticamente:

- a) le culture dei movimenti massa affermano identità politiche di gruppo che coniugano problematiche pubbliche e private sotto il primato del pubblico, attraverso cui procede la socializzazione del mutamento;
- b) le culture dei nuovi movimenti sociali rompono il primato del pubblico sul privato e affermano identità fondate sui bisogni, attraverso cui la socializzazione del mutamento si riverbera nelle coscienze;
- c) le culture dei movimenti del '77 approfondiscono il fossato tra privato e pubblico e affermano identità desideranti, fondate sull'individualismo libertario-consumistico e votate all'appropriazione delle chances di vita messe a disposizione dal mutamento.

La condizione culturale dei movimenti planetari stabilisce una netta linea di frattura con tutti e tre i tipi di queste culture, essendo caratterizzata dalla *responsabilità etica collettiva*⁵. Per essi, non è più in questione il rapporto con il mutamento sociale, i suoi effetti virtuosi, i suoi paradossi e le sue conseguenze viziose. Il mutamento sociale "inserito" dai modelli di accumulazione sviluppatisti ha reso "insostenibile" la vita e i diritti del pianeta e di tutte le sue specie, a partire da quella umana. L'approccio sistemico-gruppuscolare e quello asistemico individualista mostrano la corda. È dalla ridefinizione del rapporto *ecosistemico* ed *ecoresponsabile* con il mondo, la natura e le specie viventi (umane e non umane) che nascono e partono i movimenti planetari. Il nesso tra la mobilitazione collettiva e la violenza (ed i suoi linguaggi), da ora in avanti, muta profondamente. L'esigenza primaria di fronte alla quale i movimenti impattavano non era quella di evitare di cadere nelle trappole del passato; al contrario, urgeva schivare le insidie del presente. Urgente, quindi, era porsi quesiti nuovi. In quali modi inediti le responsabilità etiche collettive possono riproporre il prolungamento maledetto della metafisica e dell'ontologia in violenza? Quali i modi e i linguaggi mediante cui scongiurare questo esito terribile? Questo il banco di prova più serio e difficile che attende i movimenti planetari. Quanto

meno procederanno in queste direzioni, tanto più saranno esposti al rischio di essere parlati dalla violenza-linguaggio.

3. L'asimmetria delle identità

Ma, a questa angolazione del tempo, l'insida della precipitazione nella violenza-linguaggio non è più data dal post-brigatismo replicante e nemmeno dalla rabbiosa disperazione dei movimenti del '77. Non è dalle sopravvivenze che ci si deve guardare; bensì dalle persistenze. E la persistenza più esiziale è quella di non rompere le sedimentazioni con cui il linguaggio fascia e nasconde la violenza. Quanto più questa persistenza resta, tanto più in essa nuotano le sopravvivenze.

Dopo le Twin Towers, per i movimenti planetari, questo cimento si è fatto ancora più severo. Ma, intanto, si possono già trovare prime risposte soddisfacenti, la più importante delle quali è, certamente, data dalla eccezionale giornata di mobilitazione planetaria contro la guerra del 14 febbraio del 2003. Un primo mattone è stato lì posto. Partendo da questo livello, si possono sciogliere i nodi della violenza che sempre offusca e pesa sul comportamento umano. Focalizzare il dibattito sul "perimetro nazionale" è riduttivo e rischia di essere fuorviante. I nodi contraddittori possono essere risolti, soltanto partendo dall'alto: dalla condizione di planetarità dei movimenti; non già dall'"area nazionale".

Proiettare la discussione verso la sua dimensione più propria, ovviamente, non significa cancellare le specificità del "perimetro nazionale". Piuttosto, ha: (i) un significato strutturale, perché non isola le specificità nazionali dal contesto planetario; (ii) un significato contingente, perché non cade nel tranello della società politica e del mass media system, tendente ad emarginare e screditare i movimenti. Lo stesso discorso sulla non-violenza va recuperato a tale ambito. Di nuovo, siamo condotti al tema cruciale del rapporto linguaggio/violenza. Qui dobbiamo limitarci ad alcune stringate osservazioni.

L'insidia più grande che si para innanzi alla responsabilità etica collettiva è che essa non si apra alla *asimmetria* delle identità in gioco, limitandosi alla *comunicazione delle differenze*. Reperiamo qui un atto violento ed un linguaggio violento, a misura in cui il *riconoscimento* dell'altro non si prolunga in *responsabilità* verso l'altro, finalmente non più sentito e rappresentato come "essenza oggettiva". Sta qui, d'altronde, uno dei motivi cardini della critica levinasiana all'ontologia di Heidegger⁶. Se l'attenzione è puntata sempre sull'altro, avvertito come polarità negativa da schiacciare, il discorso non si apre mai e mai si chiude veramente, rimanendo eternamente espso alla presa stritolante dell'essere ontologico. Soltanto l'apertura alla responsabilità etica collettiva può schivare il linguaggio della violenza. Detto ancora meglio: la decontaminazione del tasso di violenza del linguaggio "produce" eventi di libertà significativi. Si apre qui un varco che conduce oltre la comunicazione; e questo *oltre* si qualifica come *comunione delle differenze*. Gli eventi-linguaggi si fanno finalmente discorsi, perché il Sé e l'Altro sono il *comune*.

Quali le indicazioni politiche derivabili da questo passaggio? Tra le tante possibili, una essenziale. La consapevolezza che i movimenti planetari hanno come impegno precipuo dell'ora: il superamento della *responsabilità ontologica* che rimane una responsabilità dell'essere e non del *donare*. Molte delle loro possibilità di crescita e sviluppo dei movimenti si legano alle loro capacità di coniugare il *principio responsabilità* non tanto con l'alfabeto della *sopravvivenza*, quanto con i linguaggi della *supervivenza*. La sopravvivenza è ripiegamento sul noto; la supervivenza, invece, apertura all'ignoto e alle sue infinite possibilità di vita. La supervivenza è *plusvita* non dedotta da alcun sfruttamento o dominio; bensì espressa direttamente dal puro e semplice rispetto della sua dignità, ricchezza, oscurità e indeterminatezza.

La supervivenza non chiude il Sé del pianeta e delle infinite specie che in comunione lo differenziano; bensì lo apre all'Altro ed espone alle infinite responsabilità che in confronto all'Altro occorre assumersi. Il Sé è sopravvivente e nella sopravvivenza agisce e patisce violenza; l'Altro è supervivente e nella supervivenza scioglie il nodo gordiano della violenza. L'Altro è supervivenza; l'essere, sopravvivenza. La sopravvivenza è rivoluzione sotterranea che manca lo scopo, destinata come è a insediare un nuovo ordine di violenza con nuovi linguaggi violenti. La supervivenza è rivoluzione manifesta che spezza il linguaggio della violenza e, senza indugio, si si concede allo slancio che la fonda e trasforma: l'Altro.

Note

¹ Per una visione del fenomeno, secondo le chiavi di ricerca qui applicate, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *Dismisure. Poteri, conflitto e globalizzazione*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 2002.

² Questa consapevolezza è, del resto, ampiamente diffusa nei militanti imprigionati delle Br, già da qualche anno. Coloro che non avevano, a titolo individuale, optato per la scelta della dissociazione, si vanno progressivamente riconoscendo nelle posizioni sostenute da R. Curcio, M. Moretti, P. Bertolazzi e M. Iannelli che, in una lettera-documento del marzo 1987, propongono una "battaglia di libertà" per la "soluzione politica". Con ciò, di fatto, essi dichiarano la fine dell'esperienza storica delle Br. Nell'estate del 1987, alla proposta aderiscono anche B. Balzerani, L. Novelli, M. Petrella e via via un numero crescente di ex militanti, fino ad investire sostanzialmente l'intero corpo delle Br. Tutti i documenti in questione sono pubblicati da "il manifesto" che promuove anche un dibattito ad hoc che si prolunga fino al 1989. Le Br chiudono la loro storia facendo ricorso a questo *metodo informale*. L'informalità del metodo e la sua inadeguatezza politica hanno fatto legittimamente discutere; ma rimane indubbio che, a partire dal cd. "nucleo storico", da qui in avanti le Br riconoscono, di fatto, conclusa la loro storia. Contestualizzeremo meglio questo processo e le sue implicazioni nel cap. 15.

³ Innegabilmente, l'operazione è stata agevolata dal modo informale con cui le Br hanno posto fine alla loro storia; la responsabilità primaria, in ogni caso, resta a carico di chi si è indebitamente appropriato quel nome. Nei capp. 14 e 15 ritorneremo più diffusamente sull'argomento.

⁴ Da questa prospettiva di analisi, le questioni nodali implicate dal tema sono state discusse in A. Chiocchi, *Il labirinto della violenza. Esercizi di analisi*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2004. Sul rapporto specifico tra "movimenti globali" e violenza, considerazioni interessanti propone P. Ceri, *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2001; il testo, a dire il vero, si segnala per essere un piccolo gran bel libro sul tema complessivo dei "movimenti globali" (e dintorni), a prescindere dalla condivisione o meno dei suoi contenuti.

⁵ Sull'argomento, acute osservazioni svolge P. Ceri, *op. cit.*, pp. 52-56, 144-145. Più in generale, Ceri propone l'abbozzo di un modello ciclico di lettura dell'azione dei movimenti sociali che cerca di fissarne, sul lungo periodo, le linee di transizione e le regolarità.

⁶ Illuminante, in proposito, è l'intervista di Lévinas, *Filosofia, giustizia e amore*, "aut aut", n. 209-210, 1985; ma i testi levinasiani chiave, sull'argomento, rimangono: *Totalità e infinito*, Milano, Jaka Book, 1977; *Altrimenti che essere*, Milano, Jaka Book, 1983. Sull'insieme di queste tematiche, secondo il piano di indagine qui approssimato, si rimanda ad A. Chiocchi, *L'Altro e il dono. Del vivente e del morente*, Avellino, Associazione culturale, 2010.

Parte quinta
STRUTTURAZIONE E CRISI DEL MODELLO BRIGATISTA

Cap. 12 DALLE BRIGATE ROSSE AL PARTITO GUERRIGLIA

1. Le linee politiche portanti

Sono soprattutto, se non unicamente, le Br a definire una sistematica politica compiuta e coerente¹. Volendo estrapolare le concettualizzazioni politiche portanti della lotta armata, è alla loro produzione teorico-politica che ci si deve necessariamente riferire, correlandola alle 5 fasi fondamentali della loro esperienza:

- a) la *fase della gestazione* (1969-1970);
- b) la *fase della razionalizzazione*: l'assemblaggio teorico e organizzativo (1971-1976);
- c) la *fase apicale* (1977-1979);
- d) la *fase crepuscolare* (1980-1985);
- e) la *fase epigonale* (1986-1988).

Tra la fase apicale e quella crepuscolare si insedia una subfase: quella della *sistematizzazione* dell'impianto teorico-politico che ricopre il periodo che va dalla "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio del 1978 alla elaborazione e discussione de "L'Ape e il comunista", testo coordinato in carcere dal "nucleo storico", tra il 1979 e il 1980. La circostanza che la sistematizzazione teorica si situi a cavallo di "apice" e "crepuscolo" è emblematica del carico di aporie interne e di chiusure verso l'esterno che accompagnano, dall'inizio alla fine, la storia delle Br; come cercheremo di mostrare in questo e nei prossimi capitoli.

Enunciata la periodizzazione, facciamo scattare l'analisi.

Le Br si costituiscono a lato di una dinamica socio-culturale che si sdoppia in due movimenti:

- a) sono come inserite dal processo di crisi dello sviluppo capitalistico (dal modo di produzione alle ideologie fino agli assetti politici);
- b) esprimono la crisi dell'ideologia rivoluzionaria che tentano di modernizzare con innesti concettuali che, se non ne mettono in questione l'assialità di fondo, ne distorcono apertamente le coordinate di sviluppo strategico e tattico e ne alterano i modelli di azione.

Come attore politico in senso stretto, le Br si pongono e configurano come soggetto storico della "modernizzazione" dell'ipotesi rivoluzionaria, a fronte della crisi del sistema dominante (sotto tutte le latitudini) e di quella delle posizioni afferenti alla tradizione del pensiero e dell'azione rivoluzionaria (sotto tutte le latitudini). Crisi del capitalismo (e delle sue ideologie) e crisi della rivoluzione (e delle sue ideologie) costituiscono gli assi cartesiani su cui le Br innescano quella dinamica di movimento che le conduce a strutturare le categorie portanti del loro impianto politico.

La modernità vera, l'uscita dalla modernità capitalistico-borghese, per le Br, sin dal periodo della loro prima gestazione, si situa fuori della crisi del capitalismo e fuori della crisi della tradizione rivoluzionaria. Ma, così operando, è la rivoluzione tout court che esse concepiscono e allocano come Tradizione. Refutate e rifiutate, in più punti, le ideologie rivoluzionarie del passato, rimane in piedi la rivoluzione come Tradizione, come eredità e identità da riaffermare e, a un tempo, integralmente ricostruire. La modernità di cui le Br si sentono depositarie è la rivoluzione sotto forma di Tradizione. Attraverso questa mediazione, esse possono pensare la "modernizzazione" di cui sono portatrici come rivoluzionizzazione.

La dinamica che all'origine abbiamo scoperto sdoppiata qui si precisa ulteriormente: si tratterebbe di rivoluzionare il sistema dato e la dataità fissa del modello sclerotico di rivoluzione che le ideologie rivoluzionarie hanno tramandato. Per questa semantica in formazione, tutto ciò che è attaccato e divorato dalla crisi è perciò stesso degno di essere rivoluzionato: all'interno come all'esterno delle mura amiche. All'esterno, sotto le forme dell'antagonismo che non conosce mediazioni: all'interno, per il tramite di mediazioni e fratture progressive, onde conquistare una situazione teorico-politica più avanzata e adeguata ai tempi.

Possiamo ora procedere all'identificazione dei nodi portanti che viziano la posizione teorica e politica delle Br.

Cominciamo con l'individuare un limite di fondo di natura epistemologica: una dialettica onnivora del riadattamento che fa alle Br applicare paradigmi ed elementi paradigmatici propri a modelli teorici e situazioni sociali assolutamente non in rapporto di conformità con il contesto di una società avanzata quale quella italiana. Procediamo con l'identificare un secondo limite

epistemologico: una concezione riduttiva dello statuto della crisi, configurata unicamente come situazione limite catastrofica e non anche come metabolizzazione, crescita e trasformazione dell'ambito in cui agisce.

Poi sopravvengono limiti più propriamente di natura teorico-politica:

- a) la non adeguata analisi dello specifico della democrazia rappresentativa nelle società avanzate;
- b) la carenza di lettura delle forme politiche intorno cui lo Stato borghese si va ridislocando;
- c) l'omessa considerazione della funzione rigeneratrice del potenziale di conflitto connotato alle società altamente sviluppate;
- d) la mancata rilevazione della frammentazione e della centrifugazione degli attori e dei fenomeni sociali;
- e) una sorta di "giacobinismo militare" che limita il processo rivoluzionario alla ricomposizione del 'politico' col militare;
- f) la sovrapposizione tra forma di lotta e strategia;
- g) l'effetto di regressione che investe la categoria e la prassi di rivoluzione che, assunta come Tradizione, viene ridotta alla "lotta armata per il comunismo".

2. La doppia anima

Non è possibile, in questa sede, discutere partitamente l'articolato delle categorie economiche elaborate dalle Br. Possiamo solo fare cenno alle conseguenze deleterie che l'assai elementare teoria economica delle Br e il rilevante deficit epistemologico delle loro posizioni riverberano sulla loro teoria politica.

Va osservato che proprio sulle analisi assai semplificatrici della "concentrazione della produzione" e della "centralizzazione finanziaria" a livello planetario le Br fanno corrispondere, a partire dal 1974-75, la teoria dello "Stato imperialista delle multinazionali" e la strategia dell'"attacco al cuore dello Stato", il cui ceto politico viene denominato "borghesia imperialista"².

Sul piano epistemologico, al *centro economico*: le multinazionali, viene fatto corrispondere simmetricamente il *centro politico*: lo Stato Imperialista delle Multinazionali (SIM). Il tutto in un rapporto lineare di causa/effetto che assegna all'economico (così come vuole l'ortodossia marxista e non come è possibile invenire in Marx) un ruolo in ultima istanza determinante rispetto al 'politico'. L'autonomia della teoria politica delle Br risulta macerata e ossificata da questo tarlo interno.

Più generalmente parlando, l'epistemologia che di fatto sorregge l'impianto delle Br ha una bassa soglia di scientificità e, soprattutto, assume come suoi termini di riferimento modelli di sapere e cultura ottocenteschi.

Possiamo rinvenire queste attribuzioni, per così dire genetiche, sin dalla *fase di gestazione* (1969-1970) delle Br: ecco come esse teorizzano e legittimano il loro atto di nascita: «Contro le istituzioni che amministrano il nostro sfruttamento... la parte più decisa e cosciente del proletariato in lotta ha già cominciato a combattere per costruire una nuova legalità e un nuovo potere³». Contro le istituzioni e per una nuova legalità e un nuovo potere: le Br pongono la lotta armata come punto di convergenza di questa doppia esigenza. I movimenti dell'azione collettiva solo embrionalmente, per le Br, accedono a questa soglia. È l'azione consapevole e finalizzata, strategicamente programmata, esse sostengono, che può recuperare al più alto livello e stabilizzare la mobilitazione spontanea sul terreno della contestazione efficace del potere borghese e su quello del consolidamento del potere proletario. Questa azione consapevole, strategica e programmata, secondo le Br, è unicamente imputabile all'avanguardia che si costituisce in "organizzazione comunista combattente".

Già Lenin aveva definito l'azione spontanea delle masse solo come "embrione" della coscienza rivoluzionaria⁴, assegnando all'agire di avanguardia del partito le funzioni: (i) di direzione, ricomposizione e finalizzazione del processo rivoluzionario; (ii) di "educazione" ideologico-politica delle masse. Nel caso delle Br, la funzione di partito è imputata all'avanguardia armata che si costituisce come nucleo fondante e portante del (futuro) "Partito Comunista Combattente" e, nel medesimo tempo, come fulcro della transizione al comunismo, della nuova legalità e del nuovo potere. Le Br si assegnano, così, il duplice compito di anticipare gli elementi teorico-pratici tanto dell'agire da partito quanto della società comunista.

È qui possibile cogliere una particolare mediazione tra l'orizzonte strategico e lo spazio del contingente. I due livelli, nell'analisi delle Br, non si sovrappongono mai; tuttavia, sono conti-

nuamente raccordati dalla tattica. La forma partito messa in codice dalle Br è l'incarnazione storica, politica e organizzativa di questa mediazione e ha un doppio movimento. Da una parte, intende attestare sempre più in alto e contro lo Stato l'insorgenza spontanea di massa; dall'altra, allargare sempre più in basso le idealità, le necessità e i valori della società comunista, espandendoli lungo le condotte della mobilitazione collettiva. Tale ordito di elementi, non sempre in equilibrio tra di loro, fa sì che esse, fin dal principio, siano attraversate, al massimo livello di compenetrazione, da un'anima "movimentista" e da un'anima "strategico-organizzativistica". Elementi rivisitati e semplificati di teoria leniniana dell'organizzazione convivono con una vera e propria apologia dell'azione delle masse, ideologicamente ricondotta a contenuti saldamente e stabilmente anticapitalistici. Corollario dell'apologia sono una concezione e una prassi dell'azione dell'avanguardia secondo cui funzione di partito e mobilitazione spontanea si recuperano reciprocamente al massimo livello. Sul versante opposto, sono estremamente radicate nelle Br tendenze che installano la teoria-prassi dell'organizzazione su un percorso completamente autonomo e parallelo rispetto alla mobilitazione collettiva. Dal principio alla fine, le Br oscillano tra queste due tendenze, le quali nella *fase crepuscolare* (1980-1985) della loro esperienza danno luogo a delle scissioni politico-organizzative.

3. L'architettura

L'istanza di un nuovo potere e di una nuova legalità si sviluppa inevitabilmente nel *problema* della prospettiva di potere e nel *tema* dell'espansione del potere proletario⁵. Sicché la mobilitazione di massa per il potere si interconnette con la questione del potere per la mobilitazione di massa. Le Br si pongono esplicitamente come cerniera strategica, centro attivo e operativo di questa doppia dialettica. Ciò le colloca al di là della tradizione e dell'esperienza del marxismo-leninismo. Nella *fase di assestamento* del loro modello teorico (1971-1976) e con la successiva *sistematizzazione teorica* del 1978 ("Risoluzione della Direzione Strategica" di febbraio) e del 1980 ("L'ape e il comunista"), le Br ricomprendono la soluzione del problema e la coniugazione del tema nella categoria del "Sistema del Potere Rosso", di cui articolazioni fondamentali sono il "Partito Comunista Combattente" e gli "Organismi di Massa Rivoluzionari"⁶.

Le Br assemblano in maniera assolutamente originale il modello leniniano e dell'Ottobre con quello maoista e della "grande rivoluzione culturale proletaria". Il "verticismo giacobino" di Lenin viene stemperato e mediato dal principio maoista: "dalle masse alle masse". Le Br si servono di Mao per "correggere" Lenin; e della teoria-prassi della guerriglia latino-americana per "correggere" Marx, Lenin e Mao. Di Marx conservano il discorso prospettico-strategico della transizione al comunismo; di Lenin, la funzione di avanguardia del partito; di Mao, la caratterizzazione di massa dell'agire da partito. La lotta armata recupera e ricontestualizza, in un quadro partorito di bel nuovo, sia il discorso marxiano sulla transizione, sia quello leniniano sull'organizzazione, sia le funzioni di massa del partito proprie della posizione di Mao.

Le Br estrapolano tutti questi elementi dai loro patterns, evirandoli delle loro causalità e finalità originarie, giustapponendoli in una cornice in cui convivono con elementi a loro estranei. Eppure, quella delle Br non è un'operazione eclettica. Il loro è un grande sforzo di "sintesi superiore" delle tre figure portanti della storia del marxismo mondiale: Marx, Lenin e Mao. Sintesi che esse cercano di rielaborare alla luce delle condizioni storiche della metropoli e degli idealtipi di un nuovo modello di azione: la *guerriglia*. Quello delle Br è, pertanto, un marxismo-leninismo tutto particolare: quasi eretico, sicuramente scandaloso rispetto all'ortodossia e alle filologie marxiste-leniniste.

Uno dei tratti caratteristici della posizione ideologico-teorica delle Br, emergente già nel loro primo documento di "riflessione teorica"⁷, sta in una modellistica astratta dell'"economia del capitale" che non si sposa mai efficacemente con un'analisi del ruolo politico dello Stato⁸ costantemente raffigurato come riflesso dei fenomeni che avvengono nella struttura economica. L'ermeneutica *economicista*⁹, tipica delle Br, diviene fonte di un approccio politico *essenzialista*¹⁰ il quale dicotomizza oltremodo il campo delle forze in gioco, le dinamiche sottostanti e le risultanze derivanti.

Il richiamo alle insanabili contraddizioni della crisi economica mondiale e alle conseguenti fratture interimperialiste, oltre che legittimare la prospettiva della transizione al comunismo, serve, in particolar modo, a puntellare una lettura del quadro politico italiano in chiave dicotomica. Da una parte, la riaggregazione interborghese per la "svolta a destra" e la "riorganizzazione dell'apparato di potere", in alternativa all'evaporarsi dell'alternativa riformista. Dall'altra, la fondazione dell'ipotesi rivoluzionaria come organizzazione dell'essenza antinomica delle lotte

operaie e proletarie sul terreno della lotta armata. Secondo le Br, dalla crisi del centrosinistra la borghesia può uscire riorganizzandosi a destra; mentre, invece, le forze rivoluzionarie debbono organizzare l'attualità della rottura rivoluzionaria, attraverso il rovesciamento dei rapporti di produzione dati. La svolta d'ordine reazionaria, per le Br, non sarebbe un progetto tattico, un'operazione politica contingente. Piuttosto, saremmo in presenza della tendenza politica di fondo, intorno cui si andrebbe ristrutturando la geografia politica delle forze e degli interessi borghesi.

4. Analisi e previsioni politiche

La crisi economica dell'imperialismo, da una parte, e l'alto tasso di mobilitazione collettiva, dall'altra, renderebbero vani gli strumenti di mediazione riformistica del conflitto di classe. Secondo questa sistematica, il conflitto di classe:

- a) dal lato della borghesia, sarebbe unicamente governabile con le procedure tipiche del "blocco d'ordine";
- b) dal lato della prospettiva rivoluzionaria, appare, sì, condizione necessaria, ma non ancora sufficiente: su di esso occorre far attecchire lo "strumentario" organizzativo e politico-militare necessario e adeguato.

Che la recessione del '63-64 e la mobilitazione del biennio '68-69 avessero duramente messo alla prova la tenuta politica e strategica del centrosinistra appare fuori di dubbio. Che, invece, il "blocco d'ordine reazionario" potesse essere la strategia di ricambio del centrosinistra, fino ad attribuirgli dignità di progetto e di tendenza, appare quanto mai azzardato e infondato. Il punto di crisi fondamentale della classe politica di governo e di opposizione, in quel frangente storico e a tutti gli anni '80, è quello di essere priva di strategia: sprovvista di un progetto politico di ampio respiro, capace di dipanare i considerevoli e gli innumerevoli problemi della società italiana. I governi di centrodestra che si susseguono tra il 1971 e il 1973 alla guida del paese costituiscono, piuttosto, delle spallate prive di disegno strategico, completamente destituiti di organicità e funzionalità politiche, già sul medio termine. Tant'è che sono seguiti da logore riedizioni del centrosinistra, a partire dal governo Rumor (Dc-Psi-Psdi-Pri) che si insedia nel giugno 1973. Addirittura, nell'ultimo scorcio del decennio, al centrosinistra segue la "solidarietà nazionale" che fagocita la stessa opposizione comunista nel sistema politico di governo.

Ora, è proprio la fase della "solidarietà nazionale" che porta a compimento estremo e coerente quella carenza di disegno strategico e di progettualità che, dal '68 in avanti, fa annaspere il sistema politico italiano. Gli anni '70, più che inverare gli arcaici moduli del "blocco d'ordine reazionario", vedono realizzarsi la "polarizzazione al centro" degli equilibri della classe politica di governo e di opposizione, secondo i moduli integrati del consociativismo costituzionale e del consociativismo di governo. La dinamica politica pronosticata dalle Br risulta falsificata dalla realtà: a breve-medio termine, dalla riedizioni delle coalizioni di centrosinistra; a medio-lungo periodo, dalla fase della "solidarietà nazionale" e dai suoi effetti. Il giudizio sulla fase politica formulato dalle Br è strettamente riconducibile al loro essenzialismo politico: «Lo scontro armato è già iniziato e mira a liquidare la capacità di resistenza della classe operaia»¹¹. Strategia della tensione, strage di P.zza Fontana, licenziamenti e schedature di massa, repressione in fabbrica e nella società, ricorso massiccio alle "forze dell'ordine" e alle "squadre fasciste" indicano, per le Br, che la borghesia si è collocata stabilmente sul terreno della lotta armata. Sull'argomento esse sono lapidariamente chiare: «La lotta armata è già cominciata. Purtroppo in modo univoco, cioè è la borghesia che colpisce. Il problema è dunque quello di creare lo strumento di classe capace di affrontare allo stesso livello lo scontro di classe. Le Brigate rosse sono i primi sedimenti del processo di trasformazione delle avanguardie politiche di classe in avanguardie politiche armate, i primi passaggi pratici nella direzione di questa costruzione»¹².

5. La strategia comunicativa

Tale trasformazione è ricompresa in una strategia che non intende più dividere e distinguere in due fasi ("preparazione politica, agitazione e propaganda prima, insurrezione armata dopo") il processo rivoluzionario¹³. Quest'ultimo è, fin dal principio, concepito come processo globale, in cui il 'politico' e il militare sono mantenuti in stretta unità: «Di questo hanno tenuto conto le organizzazioni armate metropolitane le quali sin dall'inizio si sono costruite per far fronte globalmente a tutti i livelli dello scontro»¹⁴.

Cosa di particolare, sul piano strettamente politico e in connessione con le funzioni simboliche proprie dell'identità combattente, fa pendere l'analisi delle Br verso la mistica della lotta armata? La risposta va ricercata, andando al di là delle categorie di superficie che esse impiegano, scavando nel sostrato concettuale che connota il sistema cognitivo sul quale edificano il loro concetto di 'politico'. Come hanno fatto Snow e Benford, elaborando i loro «schemi interpretativi dominanti», onde poter leggere i «cicli di protesta»¹⁵, possiamo assumere che un'"organizzazione comunista combattente" (nella specie: le Br) sia portatrice delle funzioni di: (i) agente significante e (ii) agente interpretante, divenendo (iii) parte attiva nella produzione di significati e di idee. Questa assunzione analogica ci pare legittima, essendo indubbio che le Br siano state agente significante e interpretante, attive nella produzione di significati e idee. A dire il vero, qualunque attore o soggetto sociale, la cui azione abbia un'incidenza pubblica, è titolare di queste prerogative. Si tratta di esaminare, nel concreto, come tutto questo si è espresso nel caso delle Br.

Il quadro teorico e politico definito dalle Br perviene ad una concezione dicotomica del 'politico'¹⁶. Quest'ultimo appare come un gioco strategico e un gioco linguistico aventi un'essenza dicotomica: o leva della stabilizzazione borghese-capitalistica; oppure centro di gravitazione del rovesciamento dei rapporti di produzione dati e delle corrispettive sovrastrutture giuridico-politiche.

Qui è l'*impiego* che se ne fa che definisce la *natura* del 'politico'. L'unico impiego legittimo del 'politico' sarebbe quello finalizzato alla rivoluzione, in vista dell'edificazione del comunismo. Il gioco strategico del 'politico' intenzionerebbe il gioco linguistico del potere attivante il comunismo. La significazione/interpretazione politica è, in questo modello, trasparentemente finalizzata alla pianificazione dei significati/eventi comunisti assenti. Essere agenti del potere rivoluzionario vuole dire, nella fattispecie, che è possibile significare il comunismo immediatamente, senza alcuna mediazione linguistica; senza nessuna fase intermedia; senza che il comunismo sia ancora materializzato in una situazione storica concreta, esperibile eticamente e palpabile empiricamente.

6. Eteronomia del 'politico'

In questa architettura dicotomico-dissolvente, prassi del 'politico' e poiesi del potere si intrecciano. Secondo tale concezione, solo frammentariamente formalizzata dalle Br e, nondimeno, risultante coerente delle causali a base del loro impianto teorico-politico, la struttura interna del 'politico' non sarebbe percorsa da stratificazioni differenziatrici e avrebbe un segno/disegno e un senso chiaramente ed esclusivamente di parte. 'Politico' borghese, a un lato; 'politico' rivoluzionario, al lato opposto: ecco la polarizzazione brigatista del 'politico'. La struttura e la genealogia del 'politico' si caratterizzerebbero per il fatto di espellere contraddizioni, stratificazioni di senso e differenziazioni, per dislocarle esclusivamente all'esterno: è all'esterno che qui germina e si sviluppa l'assoluta contraddizione tra 'politico' borghese e 'politico' rivoluzionario. La reificazione simbolica della politica produce questa scarnificazione del concetto di 'politico'. Se è l'impiego a designare la natura del 'politico', è l'ideologia delle funzioni simboliche che ne contestualizza e definisce l'architettura e il senso. Come si vede, è dall'esterno della sua struttura che vengono sovradeterminati il concetto e le categorie formali del 'politico'.

Esattamente al contrario di quanto numerose critiche hanno loro imputato, quello integrato dalle Br non è un caso di flagrante "autonomia del politico"¹⁷; bensì di totale sussunzione del 'politico' all'economicismo dell'analisi sociale e all'onnipotenza delle funzioni simboliche. Dunque: eteronomia del 'politico'; non già autonomia.

L'economicismo dell'analisi e l'ideologia delle funzioni simboliche estirpano le fratture dei significanti/interpretanti dal 'politico' e le fissano e irrigidiscono nella prassi politica. Le regioni del 'politico', nella sistematica delle Br, appaiono compatte e contrapposte; quelle della prassi politica, invece, continuamente mosse e rideterminate da schieramenti e processi mutevoli. Il rapporto 'politico'/ideologia delle funzioni simboliche pende tutto a favore della seconda, dalla quale il primo è come rimosso e snaturato. È il concetto polisemico, ma non indeterminato, del 'politico' (regolato dalle categorie della metamorfosi) che non rientra nell'arsenale delle culturee delle codificazioni simboliche delle Br.

7. L'escatologia politica

Nel loro secondo documento di respiro teorico¹⁸, le Br non mutano il quadro teorico-

concettuale delle origini: in parte lo confermano; in parte lo radicalizzano. Come già espresso in precedenza¹⁹, le Br ribadiscono la convinzione di essere lo sbocco del ciclo di lotte sociali del '68 e dell'autunno caldo. Dal loro punto di vista, la fondazione e l'insediamento della lotta armata costituiscono il punto di arrivo e di rilancio del ciclo di lotte degli anni '60.

La lotta armata, in questa posizione:

- a) scongiurerebbe il ripiegamento autodissolutorio del ciclo delle lotte sociali;
- b) assicurerebbe la continuità del processo rivoluzionario;
- c) approssimerebbe il punto estremo di rottura dell'universo borghese-capitalistico;
- d) aprirebbe il percorso della transizione comunista.

Il legame tra lotte sociali e mobilitazione collettiva (a un polo) e lotta armata (all'altro) viene dalle Br letto e postulato secondo una *escatologia politica*, grazie alla quale le prime trascorrerebbero nella seconda, "oltrepassando" la loro vecchia soglia semantica e la loro vecchia struttura genetica. Per l'escatologia delle Br, la lotta armata sarebbe il prodotto coerente e più alto delle lotte sociali degli anni '60 e degli inizi dei '70: il passaggio necessario verso una nuova e necessaria dimensione dello scontro di classe; il valicamento dei limiti ereditati dalla tradizione rivoluzionaria e dell'angustia da cui gli stessi movimenti sociali e i gruppi della sinistra rivoluzionaria non possono fisiologicamente affrancarsi.

In un documento del 1974²⁰, l'escatologia e l'essentialismo delle Br trovano ulteriormente modo di precisarsi, a partire dalla sintesi nuova operata tra operismo e stalinismo. L'attacco allo Stato e l'attacco al fronte padronale vengono reputati codeterminanti strategiche del processo rivoluzionario. Su tutti e due i piani, la cerniera fondamentale da disarticolare è individuata nella Dc, ritenuta elemento di raccordo tra "fascismo in camicia nera" e "fascismo in camicia bianca"; centro del "progetto neogollista" e asse portante della riorganizzazione e militarizzazione degli apparati di potere dello Stato.

Per le Br, la situazione politica conoscerebbe uno stato di effervescenza: «Se la crisi di regime e la nascita di una controrivoluzione agguerrita e organizzata sono il prodotto di anni di dure lotte operaie e popolari, per vincere il movimento di massa deve superare la fase spontanea e organizzarsi sul terreno strategico della lotta per il potere solo con la lotta armata»²¹. La contrapposizione tra due schieramenti di classe ostili si prolunga e sublima in contrapposizione tra *controrivoluzione in atto* e *rivoluzione potenziale*. Il progetto neogollista, presentato come tendenza vincente, viene considerato la risposta funzionale da parte della borghesia alla "crisi di regime" e ai livelli di lotta operaia e popolare sedimentatisi. "Regime", per le Br, è indicazione forte e chiara della "centralità della Dc"²². Il "regime" è identificato come il "centro" della decisione e dell'azione politica: il motore mobile della scena politica. Di questo "regime" e di questa "azione scenica" la Dc è, se così può dirsi, "il centro del centro". Sicché centralità operaia, centralità dello Stato e centralità della Dc costituiscono la triade inamovibile dell'ontologia politica delle Br.

8. Il "doppio legame" rivoluzione/controrivoluzione

Ora, tra "crisi di regime" e "processo di controrivoluzione" le Br postulano un legame di appartenenza. La "crisi di regime", secondo le Br, involge necessariamente nella controrivoluzione: anzi, in un certo senso, è la controrivoluzione in corso. All'equivalenza "crisi di regime"/controrivoluzione corrisponde simmetricamente un'altra equazione, non meno schematica e spuria: quella sussistente tra disarticolazione/distruzione del regime e rivoluzione. La lettura precipitante del quadro politico, in tal modo, si abbina inestricabilmente con la previsione della lievitazione del potenziale e degli effetti del processo rivoluzionario, a mezzo della selezione dell'opzione armata. Tra il precipizio della lettura e il lievitare della previsione si stipula un "doppio legame", implicito ed esplicito. Le Br assumono che senza il "precipitare" della controrivoluzione non potrebbe darsi il "lievitare" della rivoluzione; e viceversa. Un unitario processo starebbe alla base di questo "movimento dialettico": la "crisi di regime" e l'insorgere delle lotte operaie e popolari. Ciò che causa il "ricompattamento controrivoluzionario" è, dunque, anche motore del processo rivoluzionario. Sul punto, le Br traggono patentemente ispirazione da quel passaggio marxiano secondo cui quanto più avanza il processo rivoluzionario, tanto più si rafforza, riorganizza e cementa il fronte della controrivoluzione²³. È questo luogo marxiano che le Br hanno presente, allorché definiscono il '68 e l'autunno caldo il punto di origine "dello scontro di potere" in atto. Senonché, in Marx, la genesi e lo sviluppo delle lotte di classe in Europa, nel ciclo che va dal '48 alla Comune di Parigi²⁵, non compare mai come un meccanismo bloccato, all'interno di una dialettica vincolata deterministicamente tra rivoluzione e controrivoluzione,

funzionanti come contrappesi che si bilanciano e neutralizzano vicendevolmente. Nel modello proposto dalle Br, rivoluzione e controrivoluzione sono ridotte a due varianti che entrano in rapporto attraverso un gioco di simmetrie e di simulazioni progressive²⁵.

Il neogollismo (nella prima metà degli anni '70) e la controrivoluzione globale imperialista (nella seconda metà degli anni '70) dovrebbero dare soluzione alla (simulata) "crisi di regime"; per contro, la strategia della lotta armata dovrebbe essere la via maestra del (simulato) processo rivoluzionario. In Marx, tanto il processo di costituzione della controrivoluzione che quello attivante la rivoluzione sono solcati da differenziazioni interne: sono sempre visti nel loro movimento, formando ognuno determinazioni non soltanto in contrasto, ma anche in interazione. Mai Marx ha ipostatizzato controrivoluzione e rivoluzione in modelli/tendenze determinati univocamente, in guisa di archetipi universalistici deprivati di una interna dialettica e di una geografia/genealogia complessa e articolata. In lui, controrivoluzione e rivoluzione sono sempre concepite come modelli di azione e reazione altamente articolati e capaci di fornire, ognuna secondo le sue specificità, risposte di feedback alle sollecitazioni esterne e alle tensioni che intervengono dall'interno. Nel modello marxiano, il paradigma della lotta di classe non scade mai alla contrapposizione frontale e fondamentalista rivoluzione/controrivoluzione, in cui ognuno dei due termini viene ossificato in una figura/movenza elementare, semplificata e rozza. È sempre un che di determinato storicamente, incomparabilmente articolato e cadenzato nel tempo e nello spazio della società e della storia. Vizi e limiti, pur seri, attribuibili a Marx, non attengono a questa modellistica disincarnata ed essenzialista del nesso rivoluzione/controrivoluzione. Aporia di fondo del concetto marxiano del 'politico' pare, piuttosto, il vuoto epistemologico che si distende tra teoria sociale della rivoluzione e teoria politica dello Stato e della società. Limite che, addirittura, nel Marx giovane²⁶ viene giustificato sul piano teorico-epistemologico con la delimitazione di una "differenza ontologica" tra il carattere assolutamente ed esclusivamente sociale della rivoluzione proletaria e il carattere assolutamente ed esclusivamente politico della rivoluzione borghese. Questa ontologia condiziona costantemente la riflessione politica di Marx, fino al periodo della maturità²⁷, in cui agisce quale base della teoria della transizione comunista come estinzione delle classi e dello Stato. Lenin si richiama esplicitamente a questa teorica marxiana, allorché delinea la sua concezione del "semi-Stato" e la transizione al comunismo come abolizione delle classi e dello Stato²⁸.

In una singolare regressione genetica a concetti/categorie delle origini, componenti interne alle Br (quelle che danno vita all'esperienza del Partito guerriglia), col principiare degli anni '80, approdano a queste posizioni politiche. Secondo le Br-Pg, diversamente dalle Br-Pcc, il carattere della rivoluzione nella metropoli è sociale; non già politico. L'esaltazione del carattere sociale della rivoluzione nella metropoli e la concettualizzazione della guerriglia metropolitana come ricomposizione di tutte le pratiche sociali e di tutti i saperi si sposano con la delimitazione della guerra come rapporto sociale, innervato in tutto l'ordito storico-relazionale della società capitalistica²⁹. Del pari, il rapporto politica/guerra viene riposizionato: non più clausewitzianamente la guerra come "continuazione della politica con altri mezzi"; ma anche e contestualmente: la politica come "continuazione della guerra con altri mezzi"³⁰. Il riferimento teorico principale è qui costituito dalle analisi marxiane sul passaggio dalla "sussunzione formale" alla "sussunzione reale" del lavoro nel capitale³¹. Solo che esse vengono indebitamente trasferite dal campo della critica dell'economia politica a quello della teoria sociale della rivoluzione, con un'evidente e mistificante forzatura sul piano cognitivo e scientifico.

Dal richiamo al carattere sociale della rivoluzione e dalla sottolineatura della guerra quale rapporto sociale globalizzante risulta lineare approdare alle teorizzazioni della "guerra sociale totale"³². In questo sviluppo dell'analisi, la riflessione teorica si sublima e, insieme, smarrisce nella superfetazione. Luoghi marxiani vengono in maniera spuria ricombinati con il discorso leniniano dell'inimicizia assoluta che, tra gli altri, ha riscosso il notevole interesse di C. Schmitt³³. Il risultato è uno spostamento allontanante tanto dalla posizione marxiana che da quella leniniana, su una costellazione di senso, peraltro, assolutamente non omologabile al "discorso decisionista" della coppia polare amico/nemico, esemplarmente coniugato proprio da Carl Schmitt³⁴.

9. La destabilizzazione stabilizzatrice

Ciò che fa difetto alla sistematica politica delle Br è la consapevolezza che quanto più le variabili e le costanti del sistema politico si sclerotizzano, tanto più il sistema, per conservarsi, si trova costretto a incrementare le sue capacità di riadattamento. Con ciò, i margini del conflitto

vengono recuperati entro le maglie del discorso politico sistemico, scongiurando l'ipotesi che l'entropia sociale, esternalizzandosi, si converta in una catastrofe rovinosa. Gli anni '70 italiani costituiscono, per l'appunto, un esempio paradigmatico di quanto stiamo venendo argomentando³⁵. Il passaggio da forza a potere ha rideterminato dall'interno tutte le teorie della sovranità. Inoltre, le funzioni del potere come "mezzo di comunicazione" pongono sempre più in secondo piano l'uso della forza fisica e della strategia repressiva controrivoluzionaria come mezzo di regolazione principale del conflitto sociale. Siffatta transizione tocca nelle società complesse i suoi livelli di soglia.

L'azione delle Br induce effetti destabilizzanti all'interno del sistema politico, non dove intende accentuarne la parabola critica, sino al punto di rottura; bensì allorché ne scompiglia e mette in discussione i complessi riaggiustamenti interni, i riadattamenti, le rifunzionalizzazioni³⁶. Proprio questa azione destabilizzante ha un effetto boomerang, a misura in cui obbliga il sistema politico a ritrovare la via dell'accordo e della rinegoziazione dei patti politici dell'intesa, sotto l'urto della minaccia dell'attore armato. L'emergenza medesima è la rinegoziazione perpetua del patto politico all'interno dello schieramento di maggioranza e tra maggioranza e opposizione.

I tassi di comunicazione interna e i ritmi di velocità della comunicazione in un sistema politico aumentano, allorché esso si trova ad affrontare, ridurre e ricondurre sotto la sua sovranità fenomeni di turbolenza perduranti e intensi. Il sistema politico italiano è, sì, costitutivamente sprovvisto di strategie all'altezza della complessità dei problemi della società italiana; ma, capillarizzando le sue risposte, è stato capace di diluire progressivamente e progressivamente destrutturare quegli incipit del conflitto sociale portatori di una ridefinizione integrale del quadro politico.

In ciò ha giocato una funzione perversa anche l'incapacità della sinistra, dei gruppi della sinistra rivoluzionaria e dei movimenti di interpretare adeguatamente e adeguatamente organizzare quegli incipit.

I riaggiustamenti e le rinegoziazioni all'interno del sistema politico italiano tra il 1971 e il 1974 e tra il 1975 e il 1979 rappresentano forme di espressione di questa parabola prospettica: centrodestra, centrismo, centrosinistra e "solidarietà nazionale" si succedono vorticosamente, in una progressione zigzagante che non sembra avere soluzioni di continuità e apparentemente priva di una logica precisa e stringente. Diversamente da quello che traspare dalla sistematica politica delle Br, la carenza strategica del sistema politico italiano non significa le sue contestuali uniformità e scheletricità. Il dato più significativo del sistema politico italiano sta esattamente nella sua bassa dotazione strategica e nella sua alta mobilità tattica. Questo profilo ancipite del sistema politico italiano trova negli inizi degli anni '70 un punto/passaggio rilevante. Le Br non lo colgono allora; non lo coglieranno dopo. Prima e dopo, formulano le loro domande e cercano le risposte, simulando ideologicamente e simbolicamente la polarizzazione rivoluzione/controrivoluzione in termini di guerra.

I processi appena evocati alludono, in maniera stringente, alla natura problematica del rapporto tra Stato e Br sul terreno della destabilizzazione o stabilizzazione del sistema. Il tema è, assai, delicato e intorno ad esso hanno prosperato e tuttora prosperano le "teorie cospirative". Cerchiamo, perciò, di chiarire meglio il nostro discorso, formulando una domanda solo apparentemente retorica: "destabilizzare", "destabilizzare per stabilizzare" oppure semplicemente "stabilizzare"?

Prendiamo le mosse da una distinzione di fondamentale importanza: la differenza assoluta e incolmabile tra strategia della tensione e stragismo (da un lato) e lotta armata (dall'altro), non solo riguardo alle programmazioni politiche sottese, ma anche e soprattutto con riferimento agli attori politici che ne sono i titolari. Se la strategia della tensione e lo stragismo sono la "risposta regressiva" (autoritaria e cieca) al ciclo delle lotte sociali degli anni '60, la lotta armata si posiziona come la "risposta offensiva" (altrettanto autoritaria e cieca, ma di segno opposto) alla crisi dei movimenti di lotta.

Nel primo caso, l'attore è lo Stato (altro che "doppio Stato": la strage era di Stato, come già recitava il titolo di una giustamente famosa controinchiesta). Nel secondo caso, l'attore (le Br) non solo è extraistituzionale, ma anche extrapolitico. Entrambi gli attori qui chiamati in causa hanno come loro programma la destabilizzazione politica. Per lo Stato, la "destabilizzazione" era finalizzata alla "stabilizzazione autoritaria" del quadro politico. Per le Br, la "destabilizzazione" era finalizzata alla "rottura" dell'"ordine borghese". V'è un'intersezione dello spazio politico in cui le volontà, pur antagoniste, di Stato e Br convergono. Ma questa intersezione è il risultato o, se si vuole (alla Boudon), l'effetto perverso dei raggi di estensione e comunicazione del-

l'azione politica.

Di questo effetto perverso, certamente, le Br non sono consapevoli: nascono da qui molte delle loro responsabilità politiche e storiche più gravose. Più complicato, invece, è il discorso sullo Stato che dell'effetto (perverso) era certamente conscio. Ciononostante, non pare che possa dirsi che gli obiettivi statuali di stabilizzazione autoritaria siano perfettamente riusciti; al contrario. La "criminalizzazione del conflitto sociale", di cui il progetto di stabilizzazione è il figlio legittimo, ha arrecato danni durevoli, scavando un fossato incolmabile tra istituzioni e aspettative sociali. Da qui l'incubazione del processo di crisi irreversibile del sistema politico partorito dalla "prima Repubblica" ed esploso nel decennio successivo.

Sulla lunga durata storica, non soltanto le Br hanno ottenuto un risultato esattamente opposto a quello perseguito; lo stesso deve dirsi per lo Stato: la strategia "destabilizzare per stabilizzare" ha condotto ad una "cattiva stabilizzazione", saltata in aria per linee interne, addirittura in assenza della pressione dell'"attore armato" (il ciclo politico 1990-1993). I progetti che gli attori politici, in questo come in tutti i casi, cercano di "mettere in pratica" non collimano mai con le loro pianificazioni. Quanto più tentano di attuare il "piano", tanto più vi aggiungono variabili non previste, allargando lo spettro degli effetti non-intenzionali e contro-intenzionali dell'azione politica. Questo nodo è generalmente districabile attraverso:

- a) la dotazione di sistemi di riflessività, autoverificazione e correzione;
- b) la deviazione dagli effetti indesiderati, intanto consapevolizzati;
- c) la revisione in toto delle strategie di partenza.

I sistemi politici più evoluti si dotano, in misura più o meno cospicua, di questo repertorio di chances. Un esempio per tutti: la Francia di De Gaulle, al contrario dell'Italia, è stata capace di assorbire e metabolizzare nel proprio tessuto politico-istituzionale la spinta d'urto della contestazione del '68. Tornando a noi, non si può dire che lo Stato e le Br siano stati attori capaci, non diciamo di correggere, ma almeno di fare adeguatamente i conti con gli effetti contro-intenzionali delle loro politiche; di essi, anzi, sono stati vittime designate.

Le "teorie cospirative", tra l'altro, hanno come coordinate deboli del loro "discorso strategico" ipotesi assai schematiche che ricostruiscono il teatro dello scontro politico in un modo così sintetizzabile:

- a) lo Stato ha operato come attore politico razionale: destabilizzatore a fini di stabilizzazione;
- b) le Br hanno operato come attore politico irrazionale: stabilizzatore eterodiretto.

Ma se l'attore armato era così essenziale al progetto stabilizzatore, la sua messa in letargo per 10 anni e la sua riesplorazione in un contesto completamente nuovo appaiono semplicemente inspiegabili, rimanendo ancorati alla "teoria cospirativa". Non mettendo mai in questione le strutture cognitive ed empiriche del paradigma cospirativo, tutto ed il contrario di tutto può essere recepito come conferma della cospirazione. La dietrologia usa come suoi argomenti tutti gli eventi reali e possibili, pur tra di loro dissimili e contrastanti: diviene essa il metro di misura della realtà; non è più la realtà il suo banco di verifica. È un oscuramento delle facoltà conoscitive e, con esse, degli eventi. La dietrologia può, così, elaborare e rielaborare a suo piacimento la realtà, incurante - e, qualche volta, anche inconsapevole - dei "salti mortali" che compie.

Al di là della angustia teorico-politica dell'approccio e delle sue conclusioni, qui si segnala anche un'ostinata pervicacia nel non voler fare i conti con la storia italiana e le sue "onde lunghe".

10. La catarsi armata

Secondo le Br, la precipitazione autoritaria della democrazia politica converge verso la militarizzazione del rapporto di potere tra le classi. Questo il quadro che loro evocano sul piano economico-sociale, dove l'accumulazione capitalistica, con un rituale quanto incongruo rimando a Marx, si ritiene approdata alla soglia della crisi strutturale.

Così sul piano politico-istituzionale, dove la crisi della democrazia parlamentare e del corrispettivo sistema della rappresentanza politica si ritiene declinare irreversibili forme di autoritarismo reazionario.

Così sul piano culturale, dove la crisi delle teorie dell'integrazione viene vista proiettata, per il tramite delle teorie della "scarsità delle risorse", in una delegittimazione culturale categorica del flusso dei bisogni sociali espressi dal proletariato.

Con la loro costituzione, le motivazioni che la sostengono e la prospettiva che la definiscono, le Br affermano che le possibilità della rottura rivoluzionaria stanno esclusivamente nell'opzio-

ne armata, con la quale la comparsa di un nuovo discorso e di un nuovo linguaggio, da possibilità, diviene atto: il discorso e il linguaggio scaturenti dall'intreccio di politica e guerra, unica garanzia di quella soluzione rivoluzionaria altrimenti non approssimabile e mai attingibile.

A questo tornante, analisi socio-economica, teoria politica, strategia, prassi politica e programma si stringono indissolubilmente. Per le Br, uscita dalla crisi e uscita dai limiti del '68 e dei movimenti convergono nel luogo e nel momento di fondazione e proliferazione della lotta armata.

In primo luogo: i "limiti del capitalismo" costituiscono la possibilità e la necessità del comunismo.

In secondo: i "limiti della democrazia" fondano la possibilità e la necessità della guerriglia nella metropoli.

In terzo: i limiti del '68 e dei movimenti impongono la "lotta armata per il comunismo" come nuova forma del processo rivoluzionario.

Secondo le Br, il conflitto non è risolutivo delle contraddizioni sociali. Anzi, finisce col subire, concludendosi con i morti in piazza e il supersfruttamento alla catena di montaggio. Nella loro sistematica politica, il conflitto viene sempre ricondotto all'ordine dato ed è sempre da esso manipolato e regolato. Pertanto, esse sostengono, urge alludere ad una nuova forma di ordine politico che dica della pensabilità e della fattibilità di un altro orizzonte sociale possibile: il comunismo. La lotta armata, dal loro punto di vista, è il nuovo ordine politico, sociale e discorsivo nel suo farsi costruttivo: la sua progettazione politica e le sue prassi sociali costituiscono la nuova società *in fieri*, i nuovi valori della "comunità reale", aggregati dalla "comunità liberante" della soggettività combattente e dalla "cooperazione sociale" della prassi armata.

L'insediamento della lotta armata operato dalle Br assume la forma di un riflesso restituito da uno specchio deformato. Il rapporto con la storia non è messa in relazione col reale; bensì ricostruzione che della storia dà l'ideologia delle funzioni simboliche. Questo specchio deformante non restituisce all'occhio lembi e territori di realtà, ma catene causali predeterminate da processi definiti in vitro. La storia, i processi sociali e il destino degli uomini sono visti con gli occhiali di una filosofia della storia universalizzante, a mosse precostituite, il cui gioco è già fatto sotteraneamente. Si tratterebbe soltanto di portare alla luce questo gioco e inserirvi dentro le mosse richieste. Secondo le Br, la storia inoltra agli uomini liberi, che lottano per la libertà dell'umanità, una incomprimibile istanza di liberazione: per esse, la violenza politica che trascorre in lotta armata è (appunto) la forma svelata di questa catarsi liberatoria.

Le Br è con presupposte invariante storiche, non già con l'accadimento storico e la sua processualità, che entrano in dialogo. Le costanti di invarianza, del resto, sono il prodotto epistemologico e gnoseologico delle scienze sociali dell'Ottocento; in particolare, delle fortunate parabole dell'evoluzionismo e del positivismo che traccia cospicua lasciano nella stessa elaborazione marxiana. È noto che per Marx ed Engels la dialettica storica ha un andamento conforme a leggi, vere e proprie regole del suo movimento; regole che, nella sostanza, preconstituiscono la storia come divenire della lotta di classe. Le Br traslocano meccanicamente siffatta posizione nella realtà delle società industriali avanzate e, in determinazione ulteriore, la sottopongono ad un'operazione di disossamento teorico-politico e di enfaticizzazione guerrigliera. In Marx ed Engels, la violenza politica non si sostituisce al processo rivoluzionario; né assurge al rango di strategia politica.

11. La mitopoietica della guerra civile

Le Br si trovano a un crocevia storico. Esse sono collocate esattamente al bivio di un multiverso critico:

- a) la crisi del 'politico' moderno e della democrazia rappresentativa;
- b) la crisi della sinistra, in tutte le sue forme organizzate e non;
- c) la crisi del modello di accumulazione uscito dal secondo conflitto mondiale;
- d) la crisi delle teorie dell'integrazione sociale;
- e) la crisi del '68 e dei movimenti;
- f) la crisi della guerra come mezzo strategico della ridefinizione della geografia politica delle relazioni internazionali.

Esse non leggono questa enorme e tremenda massa critica in maniera conseguente e puntuale.

Alla crisi del 'politico' rispondono con la messa in codice del primato della politica rivoluzio-

naria.

Alla crisi della guerra come strategia politica globale rispondono con la teoria-prassi della lotta armata, creando il teatro di senso inedito in cui la politica rivoluzionaria è omologata alla lotta armata e la lotta armata innalzata a strategia fondante e portante del progetto rivoluzionario.

Alla crisi delle teorie dell'integrazione sociale rispondono con la teorica della superiorità egemonico-culturale della progettazione sociale rivoluzionaria.

Al primo deperire delle culture, dei valori e dei comportamenti più vivi del '68 rispondono con la riproposizione di culture e valori rientranti in uno spazio simbolico e in un ambito storico tipici di società più arretrate.

Alla problematica e problematicità della ricerca di risposte nuove, alla incertezza di un' esplorazione in terre vergini, esse preferiscono la sicurezza dell'adesione ai valori e alle culture della rivoluzione ridotta a mito, a categoria ideologica. In tal modo, rinserrano irreversibilmente la dimensione culturale nella gabbia dell'ideologia delle funzioni simboliche, spingendo la dimensione politica verso la catastrofe combattente.

Per la sistematica politica delle Br, solo il nesso tra politica e guerra può squarciare l'effetto di padronanza che fa sì che l'ordine politico stenda sul conflitto e sulla società un'imperforabile camicia di forza. Per loro, nelle società democratiche avanzate, l'ordine politico si assolutizza e totalizza. È la rottura di questa totalità politica che costituisce, nel loro discorso, la fonte di legittimazione della lotta armata quale unico terreno praticabile dall'opposizione politica e sociale.

Come dire: proprio perché le società democratiche non assicurano sbocchi di apertura al conflitto, questo si trasforma e deve necessariamente essere trasformato in guerra civile per il comunismo.

Contro il Leviatano non sono possibili mediazioni: ecco, in estrema sintesi, la teoria politica dello Stato delle Br; una sorta di Hobbes capovolto. Alla dominanza, tipicamente hobbesiana, dello Stato sul 'politico' subentra il primato del 'politico' sullo Stato. Anzi: è il monopolio del 'politico' declinato sul versante della guerra per il comunismo che ha qui ragione dell'assolutismo statale. Qui le Br, inconsapevolmente, rovesciano specularmente uno dei passaggi fondanti della modernità. Inoltre, diversamente dal caso rappresentato da C. Schmitt³⁷, a cui esse sono state spesso impropriamente associate, non è l'inimicizia del raggruppamento amico/nemico che qui fonda il 'politico', definendone il criterio, l'orizzonte di sovranità e lo spazio di decisione.

Le Br mettono in codice non una contrapposizione di figure e di soggetti; bensì una collisione inestinguibile tra due forme di società, alternative l'una all'altra: l'atto della società borghese-capitalistica contro la potenza della società comunista. Siffatto contrasto irriducibile costituisce, per le Br, la base fondazionale della guerra civile rivoluzionaria per il comunismo e legittima l'antagonismo sociale come contrasto tra "potenza" e "atto". Ciò che qui va letto non è l'"autonomia del politico" tout court; bensì il monopolio del 'politico' assoggettato alle funzioni simboliche della rivoluzione come guerra.

Nasce da qui una teoria politica monopolista che, paradossalmente, intende aver ragione di forme sociali e assetti politici che, a partire dalla crisi delle "democrazie di massa" del primo ventennio del secolo scorso, si vanno costituendo come rottura degli ambiti e delle forme del monopolio del 'politico' sullo Stato e del monopolio dello Stato sulla politica; come, tra i primi, assume C. Schmitt, conferendo, peraltro, a tale intuizione una coniugazione altamente conservatrice⁶⁸. Col '68, inoltre, si spezzano il monopolio della società politica sulla società civile e il monopolio della rappresentanza politica, fino ad allora imputata al sistema politico-istituzionale³⁹.

La sistematica politica delle Br configura, invece, un nuovo idealtipo di monopolio, disegnato dal legame di coappartenenza tra 'politico' e guerra. Questa nuova forma politica assoluta e totalizzante spinge indietro gli orizzonti di esperienza della storia, della politica e della società. L'orizzonte simbolico delle Br è quello dell'uniformità e della regolazione, della trasparenza e semplificazione di tutte le forme e le relazioni sociali. All'opposto, l'orizzonte simbolico della storia, della politica e della società parla delle differenze e della differenziazione sociale, della pluralità del senso e della multiversità degli spazi comunicativi, dello sfondamento del tetto dell'amministrazione e pianificazione politica degli ambiti sociali.

Questa inedita soglia di senso, più ricca ed emancipante, riceve dalla mobilitazione collettiva degli anni '70 prime, anche se parziali, traduzioni. Non certo casualmente, sono le prassi politico-istituzionali e quelle dell'azione combattente i fattori estranei di mortificazione di questo

nuovo insediamento di senso. La risultante coerente è l'arretramento degli orizzonti di esperienza della politica, della storia e della società. Di questo arretramento le Br costituiscono una delle causali nevralgiche. Lungo tutto quanto lo spettro della loro azione, del loro progetto, della loro strategia e del loro radicamento, le Br puntano al futuro, con l'occhio rivolto al passato⁴⁰. È un dramma intenso ed enorme.

12. Un modello di catastrofe combattente: il Partito guerriglia

Isolare il modello del Partito guerriglia vuole immediatamente dire fare centro sulla "campagna Cirillo" che, di esso, è stata la gestazione, la messa in pratica e la verifica (ante litteram) più importante.

Il punto di crisi cruciale dell'azione politica delle Br nell'operazione Cirillo risiede proprio nella realizzazione degli obiettivi prefissati.

Ricordiamoli:

- a) "requisizione delle case sfitte", per contrastare la strategia della "deportazione del proletariato metropolitano";
- b) "salario ai disoccupati", per "far pagare ai padroni" i costi della crisi;
- c) pubblicazione del materiale ideologico e di propaganda della colonna napoletana e degli "atti" del "processo Cirillo";
- d) smobilitazione della "roulottopoli" della Mostra d'Oltremare.

Le Br conseguono tutti questi obiettivi.

- a) la Giunta Comunale e il Commissario straordinario Zamberletti requisiscono più di 2.000 alloggi e molti di più sono autonomamente occupati dai "senza casa";
- b) ai disoccupati viene erogata, in linea straordinaria, una congrua indennità di disoccupazione;
- c) il "Quotidiano dei Lavoratori", sotto forma di autointervista, pubblica l'opuscolo n. 15 della colonna napoletana e del fronte delle carceri delle Br; mentre "Napoli oggi" pubblica gli "atti" dell'interrogatorio a Cirillo;
- d) la Giunta Comunale avvia la smobilitazione della "roulottopoli" della Mostra d'Oltremare e, con un'apposita delibera, ne dispone il completamento entro il mese di settembre del 1981.

Sulla base di tali risultanze, la colonna decide per la liberazione di Cirillo; ma prima mette in esecuzione un obiettivo addizionale: l'"espropriazione". Ora, l'espropriazione è completamente ininfluenza rispetto alla decisione politica di liberare o meno il prigioniero. Il disegno ideologico-programmatico che ispira quest'ulteriorità di obiettivo è: "espropriare gli espropriatori".

Va precisato che le Br decidono di liberare Cirillo prima e indipendentemente dall'esito dell'"espropriazione"; vale a dire che, anche senza il pagamento del "riscatto", Cirillo sarebbe stato liberato. Ciò esclusivamente sulla base del conseguimento dei quattro obiettivi politici messi in piano e precedentemente enumerati.

Ora, è proprio il raggiungimento degli obiettivi messi in piano dalle Br che rende quanto mai visibile un dato politico preciso: la linea di estrema estenuazione a cui erano pervenuti il paradigma politico e il modello culturale della lotta armata.

Due, in particolare, i limiti costitutivi della lotta armata messi impietosamente in luce dalla "campagna Cirillo":

- a) il contrasto belligerante col sistema politico dato, quanto più strappa parziali risultati, tanto più contribuisce a stabilizzarlo regressivamente in una funzione anti-mutamento e di blocco della trasformazione;
- b) quanto più si fa stringente e condizionante la necessità del legame con gli strati sociali oppressi, tanto più emerge il rapporto di estraneazione e di divaricazione tra azione combattente e mobilitazione collettiva.

Il che non fa che coronare, con una coerenza devastante, la razionalità controfattuale che è alla base degli "effetti perversi" della pragmatica combattente⁴¹.

Il dialogo che le Br, con l'operazione Cirillo, intendono imporre tanto al sistema politico quanto all'azione collettiva, non vale a mutare la scena politica nel segno dell'emancipazione; né favorisce crescita e arricchimento dei movimenti dell'azione collettiva. Su ambo i lati, tutto è ricondotto alla posizione di centralità che le Br assumono e intendono fermamente mantenere e consolidare.

Con la requisizione delle case sfitte e il salario ai disoccupati, le Br perseguono chiaramente lo scopo di posizionarsi quale baricentro dell'emancipazione e della mutazione rivoluzionaria del

sistema politico e, allo stesso tempo, dell'educazione e maturazione politica dei movimenti. Si pongono come Stato: vale a dire, come leva fondamentale dell'ordine politico. Si specificano, inoltre, come partito di movimento: vale a dire, come centro di raccolta e soddisfacimento di bisogni sociali.

Si tratta, per le Br, di approssimare e di alludere a un nuovo ordine politico che non contempra più, al suo interno, lo sbarramento statale ai bisogni delle masse che, anzi, vanno – per esse – veicolati nella direzione della società comunista.

Le Br inglobano, così, nella loro struttura e nella loro semantica sia la figura dello Stato che quella dei movimenti, bloccando l'emancipazione dei modelli statuali e la crescita civile e sociale dei movimenti.

Tutto viene fatto ruotare attorno al centro di gravitazione rappresentato dal loro progetto e dal loro assetto politico. Si potrebbe dire: le Br per addomesticare Leviathan gli organizzano contro Behemoth. Col che salta irrimediabilmente per aria la *polis* e il sottostante scenario dello *zoon politikon* che la sorregge. L'"organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata" altro non vuole essere che l'anti-Stato embrionalmente in funzione di contrapposizione puntuale allo Stato borghese.

La fagocitazione neostatalista delle masse schiaccia i bisogni sociali sulla scala di priorità e sulla gerarchia valorativa dell'ideologia e del programma delle Br. Il modello della "rivoluzione dall'alto", che pure ha un'ascendenza leniniana e più remote origini illuministico-giacobine, si trasforma in attivazione funzionale delle masse attorno ad un "progetto di società", le cui strutture portanti, assiologia, ideologia e cultura sono imputate all'avanguardia armata.

Attraverso questa processualità politica e questa concatenazione dialettica, le Br si pongono come nuova e futura classe politica dirigente. Da subito, classe politica *legittima* alla ricerca della sua *legalizzazione*.

La legittimazione qui promana dalle Br stesse, dalla loro filosofia della storia⁴². È la loro legalizzazione che esse cercano di inverare, con il concorso della (loro) *prassi*.

E qui le condotte della legalizzazione descrivono un doppio movimento:

- a) rispetto allo Stato borghese, disarticolandolo fino alla completa distruzione, per sostituirlo, trascorrendo da anti-Stato a Stato legale in marcia verso il comunismo;
- b) rispetto ai movimenti dell'azione collettiva, dando soddisfazione ai loro bisogni e organizzandoli nella rete comunicativa predisposta dalla progettualità della ragione combattente.

La forma guerriglia, con tutta evidenza, viene assunta, in questo caso, come *medium* attivo tra ordine politico e movimenti. Un modello politico: il partito, si fonde e ricombina con una forma di prassi sociale: la guerriglia. Il partito, facendosi guerriglia, qui legittimerebbe i movimenti e li sospingerebbe più saldamente e stabilmente sul terreno della lotta armata. Per contro, proprio riconnettendosi alla forma politica del partito, la guerriglia – secondo le Br – non scadrebbe al livello della dispersione e dello "spontaneismo armato".

Di nuovo, emerge il nucleo causale del 'politico', secondo la grammatica dell'essenzialismo politico delle Br: sono sempre e solo le Br, autotrasformatesi in guerriglia, l'unico centro di decisione e legittimazione politica. Tutto il resto rimane proiezione dei loro obiettivi, della loro problematica e delle funzioni simboliche proprie delle loro ideologia. Lo Stato, in ciò, compare come Alter; i movimenti, come alleati da educare e governare.

C'è qui, nelle Br, una rudimentale teoria dell'allocazione politica, a misura in cui l'anti-Stato si fa garante dei bisogni delle masse. I valori dell'anti-Stato vengono proiettati come riferimento politico unico nella massa dei bisogni sociali. In tal modo, la critica dalle Br inoltrata alla democrazia politica si impantana nelle secche di una moderna forma di assolutismo, collocandosi, sul piano epistemologico e storico, al di sotto degli stessi paradigmi democratici. I movimenti della mobilitazione collettiva, per parte loro, vengono depauperati dei loro valori, destrutturati e totalmente non visti e inascoltati dalle Br: dalle lotte operaie e sociali degli anni '70 al movimento del '77 fino alla mobilitazione collettiva a Napoli nel dopo-terremoto.

Valori, potenziale ideologico e programma diventano, nelle Br, collante sclerotizzato che si spinge fino al punto estremo di tradire l'orizzonte della "società giusta", della libertà e dell'eguaglianza immanenti all'utopia comunista, pure originariamente agenti come causa fondazionale dell'opzione armata.

Siamo qui messi di fronte ad una perversione tremenda: il rovesciarsi catastrofico di alcuni assi cruciali del 'politico'. Catastrofe che, al suo interno, intenziona la dissoluzione di un intero immaginario collettivo e di un compiuto universo simbolico. È una tragedia politica che si consuma a danno di chi la subisce e di chi la agisce e che, per molti versi, è inenarrabile. È una

corruzione culturale che ricorda, assai da vicino, quella "barbarie della riflessione" genialmente individuata e descritta da Vico. È un ritrarsi del pensare politico, arrovellatosi e smarritosi nelle proprie interne inconclusioni.

È, in un certo senso, singolare che il dibattito sulla lotta armata, in generale, non abbia nemmeno lambito le regioni perimetrali di questa catastrofe politica. Ancora più grave è che la sinistra, nel suo complesso, non si sia interrogata sulle cause, gli effetti e le connessioni di questo cortocircuito politico.

Che cosa è la formazione, l'evoluzione e la crisi della lotta armata, se non una parte aliquota e perspicua della più generale crisi delle sinistre in Italia? Che cosa è la catastrofe del 'politico' consumatasi nel paradigma e nell'esperienza della lotta armata, se non parte aliquota e perspicua della crisi del 'politico' contemporaneo, principiata all'inizio del secolo scorso con la crisi delle "democrazie di massa"? E questa crisi del 'politico' non è l'interfaccia del perdersi, dello spegnersi e dell'appiattirsi dei destini individuali (degli stessi militanti della lotta armata) nelle società complesse?

Il rovescio catastrofico del 'politico', esito coerente dei modelli culturali e di azione esemplificati dalla lotta armata (che, con Weber, verrebbe voglia di definire: suo idealtipo), è rinvenibile in forma pura nell'operazione Cirillo e nei contesti di azione e comunicazione cui pone capo.

Proprio la conformità dell'azione politica al suo scopo e l'inverarsi degli scopi immanenti al modello bloccano e dissolvono la teoria-prassi delle Br, esaurendone il ciclo vitale e non lasciando aperto alcun margine, alcun varco, alcun residuo. Prassi politica e obiettivi politici raggiunti *chiudono* lo spazio politico e comunicativo: lo collassano dall'interno, per dir così. Anche per questo l'esperienza storica del Partito guerriglia non ha che il tempo e lo spazio di una meteora: brucia in poco meno di un anno tutte le sue energie, dissolvendosi senza residui.

Questo particolare crinale di vaporizzazione della razionalità combattente è una "pietra dello scandalo" che i militanti della lotta armata (in primis, i militanti delle Br) non hanno saputo vedere, né prima e né dopo, finendone abbacinati. Altrettanto "scandaloso" è che tutte le letture, o quasi, abbiano sorvolato su queste cupe profondità, preferendo, più pigramente, allestire superfici di estrema semplificazione e distorsione.

Il modello di catastrofe del 'politico' esemplificato dal Partito guerriglia reca scritti in sé lo scandalo e la menzogna della lotta armata, in una delle versioni politiche possibili che, al più alto livello, ricombinano calcolismo accecante e fredda razionalità. La ragione pigra ha, invece, preferito accontentarsi di simulacri di verità, spettacolarizzati e massmediati, a metà strada tra l'esorcismo e la scomunica febbrile.

È investigando attorno a questi "nodi forti" che, nella ricerca dei fondali della verità e dell'autenticità dell'esperienza storica della lotta armata, l'autocritica e la critica riprendono il posto che lo scandalismo esorcistico aveva loro capziosamente sottratto. Solo così la storia italiana che va dagli anni '60 agli '80 del secolo scorso può cessare di essere interpretata e riscritta dai media o nelle aule dei tribunali.

13. Postilla sulle teorie cospirative

Come è noto, una delle chiavi di lettura più accreditate (se non la più accreditata) sul fenomeno della lotta armata è che essa sia stata eterodiretta da poteri occulti, con cui avrebbe stabilito accordi e/o negoziazioni, perlomeno in linea di fatto⁴³. Siffatti poteri sono talvolta identificati nei "servizi segreti" e/o paralleli (italiani e stranieri); talaltra, in forze politiche ben precisate (anche stavolta italiane e straniere), interessate a destabilizzare il "teatro italiano" nel più generale quadro del "duopolio" Usa/Urss che, all'epoca, governava le relazioni internazionali. Ovvio che, in queste teorie, l'eterodirezione destabilizzante della lotta armata ha causali e finalità divergenti, se non opposte, a seconda che il piano sottostante persegua l'obiettivo di favorire gli interessi degli Usa o dell'Urss.

Intorno a queste teoriche sono, poi, sbocciate delle "varianti sottosistemiche", specialmente nella giurisprudenza dell'emergenza e nell'editorialistica mass-mediatica che non vanno troppo per il sottile e, disinvoltamente, ipotizzano eterodirezioni direttamente criminali, con inevitabili corollari che non si limitano a favoleggiare di commistioni con mafia e camorra, ma addirittura danno per scontata la sudditanza della lotta armata ai grandi poteri criminali (vedi l'ipotesi camorra/Cirillo, banda della Magliana/Moro, ecc. ecc.). Sono, soprattutto, le versioni proposte da giudici, giornalisti e uomini politici più vicini all'ex Pci e oggi gravitanti nell'area dei Ds quelle che più si qualificano in questa direzione.

L'indagine critico-autocritica condotta in questo lavoro ha, tra gli altri, anche l'intento specifico di confutare le basi dei teoremi cospirativi: non attraverso il confronto diretto con essi; ma, piuttosto, smontandone indirettamente i presupposti e le risultanze, ponendo in essere una ricognizione *macrosistemica* e, insieme, *microfisica* della lotta armata. La connessione tra il livello "macrosistemico" e quello "microfisico" ha il fine precipuo di porre le condizioni, affinché la lotta armata "parli" dal contesto suo proprio e naturale, nella sua relativa autonomia di senso e ben dentro la raggiera delle relazioni politico-sociali che le competono. Tale combinazione, infatti, consente di restituire il fenomeno lotta armata alle sue causali, alle sue strategie, alle sue finalità, ai suoi esiti e alle sue derive, dissolvendo in radice le ermeneutiche del sospetto.

Tra tutte le teorie cospirative c'è ne è qualcuna non inquinata da strumentalità politiche e non unicamente risolta nello scandalismo e nelle ricostruzioni fantapolitiche per puri scopi di egemonia politica. Ci riferiamo alle analisi che da anni conduce G. Galli⁴⁴. La tesi è nota: la lotta armata avrebbe potuto essere sgominata, fin dall'inizio; non lo è stata, perché è stata usata per la destabilizzazione del sistema per puri fini politici e di potere. Qui, a nostro avviso, fa difetto un'analisi sistemica e complessa della politica. Nell'interazione politica, ogni forza tende a trarre profitto dall'azione dei suoi competitori e dei suoi avversari; come all'inverso, ogni azione politica ha effetti controintenzionali: fa il "gioco" del competitore e dell'avversario e non solo il proprio. Nel nostro caso, ciò è vero non solo per le Br, ma anche per il sistema politico italiano bloccato; e lo abbiamo appena finito di vedere poc'anzi (§ 9).

Si tratta di un fenomeno antico e costitutivo della politica. Non per questo si può, in automatico, concludere che una forza sia sussunta sotto l'altra oppure eterodiretta dall'altra. Una conclusione di questo tipo rivela una concezione granitica della politica che non corrisponde ai gradi della sua complessità e non-predittività. Le teoriche cospirative hanno in comune proprio una visione della politica che è, insieme, funzionalista e organicista. Difatti, la considerano un "organismo" coerente di funzioni "trasparenti". Quello politico sarebbe, allora, solo e sempre il "gioco delle trasparenze" o, all'inverso, quello delle "inconfessabili verità". Per esse, in definitiva, la politica o è solo il teatro della verità, oppure solo il teatro della menzogna.

Così non è. Ci sono sempre effetti imprevisi e nessun progetto o fatto ha una coerenza assoluta: la realtà, quasi sempre, lo smentisce. Tra progetti/fatti omogenei oppure disomogenei, se non antagonisti, sussiste una ampia catena di relazioni non univoche che va esaminata criticamente. Un'osservazione critico-empirica di questo tipo deve presiedere al giudizio politico. Altrimenti, dovremmo concludere che, siccome ha consentito a Bush di scatenare prima l'attacco all'Afghanistan e dopo la guerra preventiva contro l'Iraq, l'attentato alle Twin Towers è stato opera dell'amministrazione americana. Tesi chiaramente vaneggiante, ma che, non a caso, trova sostenitori oltre oceano. Nel loro piccolo, le teorie cospirative sulla lotta armata cadono in questo tipo di errore. Se si pone la pura e semplice intenzionalità come metro di misura dell'azione politica e dei suoi risultati, non si va molto più in là di conclusioni dietrologiche, a dispetto dell'evidenza storica e politica.

Note

¹ Pertinentemente, L. Manconi per le Br ha argomentato di "modello sistematico" e per Pl e i gruppi armati minori, invece, di "modello asistematico": cfr. L. Manconi, *Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere nella fase aurorale del terrorismo di sinistra*, in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 49-50.

² Rilevano, sul punto, i seguenti documenti teorico-politici:

- *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato*, "Il Tempo", 13/5/1974;
- *Risoluzione della Direzione Strategica*, aprile 1975, "Contro-Informazione", n.7/8, 1976. I temi in questione troveranno una più compiuta e organica sistemazione in successivi elaborati:
- *Risoluzione della Direzione Strategica*, febbraio 1978, in G. Bocca (a cura di), *Moro. Una tragedia italiana*, Milano, Bompiani, 1978;
- *L'ape e il comunista* (Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse), "Corrispondenza Internazionale", nn. 16/17, ottobre/dicembre 1980.

³ In "Sinistra proletaria", foglio di lotta, 20 ottobre 1970; cit. da G. Galli, *Storia del Partito armato 1968-1982*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 14; ma anche da Soccorso Rosso, *op. cit.*, pp. 70-71.

⁴ Cfr. V. I. Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1968.

⁵ È già un successivo foglio di lotta di "Sinistra proletaria" (28 ottobre 1970) a porre la questione: "Cosa vogliamo? Vogliamo il potere. Lo abbiamo detto all'inizio. Perché fino a che il potere lo avranno i padroni,

la nostra condizione non potrà cambiare” (cit. da G. Galli, *op. cit.*, p. 18 e da Soccorso Rosso, *op. cit.*, pp. 74-75).

⁶ Sul punto, cfr. le esemplari teorizzazioni de *L'ape e il comunista*, cit.; segnatamente, le “Venti Tesi finali”, pp. 269-287.

⁷ Il riferimento è all'*Autointervista del 1971*, in “Potere operaio del Lunedì”, 16/7/1973.

⁸ Per l'analisi che deduce economicisticamente le funzioni dello Stato dai processi che intervengono nella/e caratterizzano la struttura economico-produttiva, cfr. i seguenti elaborati teorico-politici delle Br:

- *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato*, cit;
- *Risoluzione della Direzione Strategica*, aprile 1975, cit.;
- *Risoluzione della Direzione Strategica*, febbraio 1978, cit.;
- *Per una discussione su soggettivismo e militarismo* (Brigata di Campo di Palmi), “Corrispondenza Internazionale”, nn. 14/15, maggio/settembre 1980;
- *L'ape e il comunista*, cit; segnatamente, il cap XI: “Sullo Stato”, pp. 195-233.

⁹ I luoghi in cui emerge in maniera sistematizzata l'economicismo dell'analisi sociale delle Br sono:

- *Crisi e rivoluzione*, allegato alla “Risoluzione della Direzione Strategica”, aprile 1975, “Contro-Informazione”, n. 7/8, 1976;
- *L'ape e il comunista*, cit.; segnatamente i primi 10 capitoli.

¹⁰ Le “Venti tesi finali”, avanti richiamate, rappresentano la migliore versione possibile dell'essenzialismo politico delle Br.

¹¹ *Autointervista del 1971*, cit.; risposta alla V domanda.

¹² *Ibidem*; risposta alla IX domanda. ¹³ *Ibidem*; risposta alla V domanda. ¹⁴ *Ibidem*; risposta alla VII domanda.

¹⁵ D. A. Snow-R. D. Benford, *Schemi interpretativi dominanti e cicli di protesta*, “Polis”, n. 1, 1989, pp. 32-33.

¹⁶ La migliore espressione di tale dicotomia, già presente (come abbiamo visto) nei primi documenti teorici delle Br, è rintracciabile:

- in *Per una discussione su soggettivismo e militarismo*, cit.;
- nel capitolo sullo Stato e nelle “Venti tesi finali”, in *L'ape e il comunista*, cit.; rispettivamente, pp. 195-233, 271-287.

¹⁷ Per la tesi che vuole le Br sostenitrici estreme del discorso dell'“autonomia del politico”, cfr. L. Manconi, *op. cit.*; Idem (a cura di), *La violenza politica*, Roma, Savelli, 1979; L. Ferrajoli, *Critica della violenza come critica della politica*, Roma, Savelli, 1979.

¹⁸ Il riferimento è all'*Autointervista del 1973*, in “Potere operaio del Lunedì”, 16/7/1973.

¹⁹ Cfr. i numeri zero e 1/2 di “Sinistra proletaria”, i due numeri di “Nuova resistenza” e la citata “Autointervista del 1971”.

²⁰ Si allude a *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato*, cit.

²¹ *Ibidem*.

²² Per l'analisi della Dc quale “Partito-Stato e “Partito-regime”, cfr. *L'ape e il comunista*, cit.; particolarmente, il cap. XII: “La Democrazia Cristiana: ovvero il Partito-Regime”, pp. 237-265.

²³ K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1971.

²⁴ Di K. Marx, sul punto, fondamentali sono: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Roma, Editori Riuniti, 1962; *La guerra civile in Francia*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, cit.

²⁵ Si rinvia alla *Risoluzione della Direzione Strategica*, febbraio 1978, cit.; e ancora alle “Venti tesi finali” de *L'ape e il comunista*, cit.

²⁶ K. Marx, *Scritti politici giovanili*, Torino, Einaudi, 1971. Sulla critica dal “giovane Marx” inoltrata alla politica, cfr. il pregevole B. Bongiovanni, *L'universale pregiudizio. Le interpretazioni della critica marxiana della politica*, Milano, La Salamandra, 1981. Per un'analisi critica di insieme della teoria della rivoluzione di Marx, sia consentito di rinviare ad A. Chiocchi, *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995; in particolare, si rinvia al penultimo capitolo.

²⁶ Cfr. K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

²⁸ Cfr. V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

²⁹ Cfr. Colonna di Napoli-Fronte delle Carceri, *13 tesi sulla sostanza dell'agire da partito in questa congiuntura*, opuscolo n. 15, maggio-giugno 1981. Il discorso è ulteriormente e più organicamente articolato nella prima sezione (“Tesi di fondazione”) della “Risoluzione della Direzione Strategica” delle Br-Pg, ciclostilato, dicembre 1981.

³⁰ Colonna Napoli-Fronte delle Carceri, *op. cit.*; si tratta della XIII ed ultima tesi. È singolare rilevare come passaggi del genere siano presenti in autori tanto lontani dalla Br come M. Foucault e M. Tronti. Analizzandolo in termini di lotta, scontri e guerra, Foucault afferma: “Il potere è la guerra, la guerra continuata con altri mezzi; si rovescerebbe così l'affermazione di Clausewitz, dicendo che la politica è la guerra continuata con altri mezzi” (*Corso del 7 gennaio 1976*, in *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi,

1977, p. 175). Tronti, per parte sua, tentando di ricategorizzare il concetto di “gioco politico” sul campo della “manovra strategica” e di recuperare alla “teoria democratica” il nesso amico/nemico, delinea uno scenario in cui la politica compare come “continuazione della guerra con altri mezzi” (*Sinistra*, “Laboratorio politico”, n. 3, 1981, p. 144).

³¹ Cfr. K. Marx, *Il Capitolo VI inedito*, Firenze, La Nuova Italia, 1969.

³² Cfr. le citate “Tesi di fondazione”. Per una coerente enucleazione di queste posizioni, cfr., altresì, R. Curcio-A. Franceschini, *Gocce di sole nella città degli spettri*, Supplemento al n. 20-22 di “Corrispondenza Internazionale”, Roma, 1982.

³³ Cfr. C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Note complementari al concetto di politico*, Milano, Il Saggiatore, 1981. Si rinvia a questo lavoro, per il richiamo dei principali testi leniniani sull’argomento.

³⁴ Diversamente da quanto qui argomentato, L. Manconi, *Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere nella fase aurorale del terrorismo di sinistra*, cit. (lavoro, peraltro, interessante) ha riproposto di leggere la “fase aurorale” della teoria prassi delle Br secondo i moduli del “nemico assoluto”, definiti da C. Schmitt nell’opera citata alla nota precedente. Per una sintetica analisi parallela del concetto di ‘politico’ e di guerra in Schmitt e nelle Br, si rinvia alla parte seconda del presente lavoro; in part., il cap. III. Note in tale direzione già in A. Chiochi-C. Toffolo, *Passaggi. Scene dalla società italiana degli anni ‘60 e ‘70*, Avellino, Quaderni di “Società e conflitto”, n. 7, 1995; in specie, il § 1 del cap. III.

³⁵ Cfr. Yasmine Ergas, *Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell’Italia degli anni ‘70*, Milano, Angeli, 1986; A. Chiochi, *Note sulla democrazia italiana*, Avellino, Quaderni di “Società e conflitto”, n. 1, 1989, particolarmente il cap. IV.

³⁶ Il dato è con acume colto da C. Marletti, *Terrorismo e comunicazione di massa*, in G. Pasquino (a cura di), *La prova delle armi*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 163-164; Marletti si riferisce espressamente all’operazione Moro.

³⁷ C. Schmitt, *Le categorie del ‘politico’*, Bologna, Il Mulino, 1972.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ In tale direzione, già Gruppo di Ricerca su “Società e conflitto”, *Conflittualità sociale e lotta armata nel caso italiano*, “Società e conflitto”, n. 0, novembre 1988-aprile 1989, p. 100; successivamente confluito in *Snodi. Percorsi di analisi sugli anni ‘60 e ‘70*, Avellino, Quaderni di “Società e conflitto”, n. 6, 1995.

⁴⁰ Sul punto, cfr. le acute osservazioni di P. Farneti: a) *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973; b) *Introduzione* a P. Farneti (a cura di), *Politica e società*, 2 tomi, vol. IX de *Il mondo contemporaneo* (a cura di N. Tranfaglia), Firenze, La Nuova Italia, 1979.

⁴¹ Il richiamo, come è sin troppo evidente, è a R. Boudon, *Effetti “perversi” dell’azione sociale*, Milano, Feltrinelli, 1981; abbiamo esaminato partitamente tali effetti nel secondo capitolo.

⁴² Abbiamo isolato i patterns della filosofia della storia delle Br nei capp. VI e VII.

⁴³ La bibliografia è ampissima. Ci limitiamo a indicare i testi più “sistematici” sulla materia:

- S. Flamigni, *La tela del Ragno*, Milano, Kaos, 1993, 2003;
- Id., *Trame atlantiche*, Milano, Kaos, 1996;
- Id., *Convergenze parallele*, Milano, Kaos, 1998;
- G. Flamini, *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro, 1976/1978*, volume quarto, Torino, Bovolenta, 1985;
- M. Scarano-M. De Luca, *Il mandarino è marcio: terrorismo e cospirazione nel caso Moro*, Roma, Editori Riuniti, 1985.

⁴⁴ Cfr. G. Galli, *Storia del partito armato*, Milano, Rizzoli, 1986; Id, *Il partito armato*, Milano, Kaos, 1993; Id., *Piombo rosso*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004.

Cap. 13

LA COLONNA NAPOLETANA: LINEE DI FORMAZIONE E SVILUPPO

1. L'ipoteca veteroperaista

Il progetto di edificazione di una colonna brigatista a Napoli data alla seconda metà degli anni '70; ma i diversi tentativi di costituirla non sortirono effetti apprezzabili, fino a tutto il 1978-79. Molte le cause alla base delle difficoltà che le Br incontrarono nella costruzione della colonna. Le principali delle quali sono sicuramente riconducibili all'impianto veteroperaista che faceva loro trasferire al Sud e a Napoli le stesse logiche politiche sperimentate e collaudate al Nord. L'intervento e il radicamento dovevano ruotare intorno alle grandi fabbriche, sul presupposto che la "classe operaia" fosse il "soggetto centrale" del "processo rivoluzionario".

Solo che nel Sud e a Napoli, a fronte di una situazione classica di sviluppo industriale ritardato, questo impianto politico, già obsoleto nelle aree metropolitane del Nord-Ovest, non poteva trovare alcuna applicazione. La "struttura di classe" del polo napoletano era molto più complessa e articolata dei classici "poli industriali". Del tutto ovvio che, inseguendo il mito operaista, le Br trovassero insormontabili ostacoli nel loro sforzo di penetrazione territoriale e interpretazione delle stratificazioni della "struttura sociale".

Le Br mantenevano in essere un "paradigma sviluppista", secondo cui il "sottosviluppo" era semplicemente un effetto indotto dell'accumulazione capitalistica, non già un processo con delle determinanti sociali autonome che retroagivano fino al cuore del processo di accumulazione. Ora, senza questa retroazione, letteralmente inspiegabile diventava tutto il potere accumulato dalla Dc nel Sud e dalla Dc meridionale negli apparati centrali del partito e dello Stato.

L'impostazione sviluppista-operaista aveva impedito alle Br di analizzare nella giusta ottica la dialettica centro/periferia: sia per quel che concerneva il "caso globale" del capitalismo italiano; sia per quanto atteneva allo sviluppo locale per "poli di industrializzazione", tipico del Mezzogiorno italiano. In virtù di questa carenza di approccio, alle Br sfuggivano gli stessi processi di crisi/ristrutturazione che avevano ripetutamente caratterizzato la vita produttiva dell'Italsider e dell'Alfa Sud, negli anni '70.

Permanendo questi limiti, le Br concepivano l'intervento al Sud e a Napoli come una pura e semplice estensione di quello realizzato al Nord. Per esse, si trattava semplicemente di riempire un "vuoto politico". Nessuno sforzo serio di analisi del polo napoletano e della realtà del Sud era sino ad allora stato fatto dall'organizzazione. Gli stessi contributi (non molti, per la verità) che erano fino ad allora venuti dalle brigate di campo non rompevano il cordone ombelicale con l'impianto veteroperaista.

Le lotte dei disoccupati organizzati erano dalle Br lette come "lotte per il lavoro" e, quindi, assunte come una richiesta di "farsi classe operaia". La discussione sul Sud e sul polo napoletano aveva, nella colonna, questo carattere asfittico. Chi non era d'accordo con questa prospettiva politica e sollecitava analisi più attente era messo ai margini.

Fino alla primavera-estate del 1980, il "confronto politico" all'interno della colonna non brillava per vivacità. Tutti gli sforzi erano concentrati nell'ottimizzazione della trasmissione delle direttive degli organismi centrali, per accelerare i tempi di apertura dell'intervento. L'imperativo cruciale era così riassumibile: "aprire il più in fretta possibile". A tale imperativo, nel dopo Peci, se ne abbinò un altro: "rompere l'accerchiamento", per consentire all'organizzazione di "prendere respiro", dopo gli arresti in massa di suoi militanti e dirigenti. Inevitabilmente, al veteroperismo dell'analisi doveva far riscontro l'organizzativismo sul piano dell'intervento politico.

La ristrutturazione dei processi produttivi degli anni '70, la "sconfitta operaia" dell'80, la crisi delle vecchie "figure produttive" e, con esse, della "centralità operaia" non vengono affatto lette. Gli organismi dirigenti delle Br continuano a muoversi nel vecchio solco veteroperaista degli esordi.

2. L'azione Amato e il dopo

Primi elementi di ripensamento di questo modello la colonna ha modo di formularli in sede di bilancio del fallimentare esito dell'azione Amato, avvenuta il 19 maggio 1980 e conclusasi con l'uccisione dell'assessore regionale e la cattura dell'intero "nucleo d'azione".

Ma come si arrivò ad Amato?

La colonna, a partire dalle sue istanze di direzione, era convinta che fosse in essere nella Dc napoletana un profondo processo di riconversione di linea politica e di leadership. In breve, essa riteneva che la mappa del comando della Dc fosse in grande e rapida ridefinizione, con lo spostamento delle gerarchie interne dal sistema gaviano verso quello andreottiano, il quale aveva in Scotti, Pomicino, Amato e Grippo i rappresentanti di punta. La colonna reputava, inoltre, che il cambiamento di leadership si accompagnasse ad una revisione profonda dei meccanismi del clientelismo politico attivati a Napoli. Il passaggio prefigurato era quello che conduceva dal clientelismo corrotto (dei Gava) al clientelismo efficientista e tecnocratico (del "rampantismo andreottiano").

Di questo nuovo clientelismo efficientistico e tecnocratico Amato era ritenuto l'interprete migliore e più esposto, ricoprendo il ruolo di assessore regionale al bilancio. Il passaggio, ancora, era dalla colonna ritenuto necessario, perché solo in quel modo la Dc napoletana poteva contrastare e controbilanciare la prolungata "presa di potere" sull'amministrazione della città da parte della giunta di sinistra. "Rinnovarsi per non morire": questo era l'asse intorno cui la colonna riteneva che la Dc napoletana si giocasse il suo futuro.

Dopo il fallimento dell'azione Amato, la colonna elaborò un documento critico-autocritico, col quale riaprì la discussione al suo interno e partecipò al dibattito che si era, intanto, aperto entro l'organizzazione a livello nazionale¹. Il documento partiva dal bilancio autocritico dell'azione, per estendere l'autocritica ai cardini politici e programmatici su cui era stato edificato il processo di costruzione della colonna. Da qui si passava ad inoltrare critiche di rilievo alla linea politica degli organismi dirigenti centrali. Nell'insieme, il documento concordava con alcune delle critiche avanzate dalle brigate di campo.

Il dopo Amato aprì un confronto conflittuale con gli organismi dirigenti nazionali che si andò progressivamente acutizzando, a fronte dell'approfondirsi della linea di ripensamento critico intanto attivata dalla colonna. In particolare, essa:

- a) rimodulò la sua analisi sulla Dc napoletana e la redistribuzione del potere nel polo metropolitano: ciò segnò il progressivo spostamento del suo interesse dal "sistema andreottiano" (in costruzione) al "sistema gaviano" (in rigenerazione);
- b) analizzò più appropriatamente il rapporto sviluppo/sottosviluppo; ma non riuscì mai a rompere il cordone ombelicale con una concezione lineare e incrementale dello sviluppo;
- c) tentò di focalizzare meglio la particolarità del "polo industriale" e del mercato del lavoro napoletani; ma non riuscì mai a coglierne le determinazioni e le tensioni più innovative.

Le nuove proiezioni di analisi definite dalla colonna trovarono spazio in un apposito opuscolo che, in teoria ed in fatto, pilotarono la colonna verso la "campagna Cirillo"², la quale condusse alla deflagrazione il conflitto con gli organismi dirigenti. La mediazione della Risoluzione Strategica del 1980 si sfaldò nel giro di pochi mesi.

3. Il sisma del 1980

Una "causale esterna" costrinse la colonna ad approfondire ulteriormente la revisione delle coordinate politiche: il terremoto del novembre '80. L'evento sismico sconquassò la vita economica, sociale e politica dell'intera regione, non solo di Napoli. La colonna fu obbligata, di nuovo, a rileggere la "struttura sociale" del polo napoletano e la specificità degli anelli di comando che il sistema di potere Dc aveva eretto nella città e nella regione. La "struttura sociale" e la "struttura di potere" del polo, sia nella loro autonomia relativa che (soprattutto) nella loro interdipendenza, furono dalla colonna collocate al centro della sua iniziativa politica. Circostanza che inasprì ulteriormente il conflitto in atto con gli organismi dirigenti nazionali, in quanto si andava con chiarezza delineando un'ipotesi di intervento non centrato né sulla classe operaia, né sulla mera disarticolazione degli apparati di potere.

La "campagna Cirillo", per la colonna, doveva stabilire un punto di sutura tra la "disarticolazione" delle strutture di potere e la "organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata": insomma, la strategia della disarticolazione doveva associarsi invariabilmente a quella della ricomposizione del proletariato metropolitano secondo una prospettiva di potere. Dove erano più intense le contraddizioni tra lo Stato e le masse, là la guerriglia doveva colpire: questo, il principio ispirativo della "campagna Cirillo".

Con la individuazione di Cirillo (e del sistema di potere che gli corrispondeva) come "nemico principale", la colonna ritenne di aver portato a compimento l'autocritica iniziata nell'estate

dell'anno precedente. Per essa, ora, mentre Amato rappresentava un anello del potere ad impatto zero sul proletariato metropolitano, grazie alle funzioni di potere esercitate, Cirillo (decisore politico principale delle strategie di intervento post-sismico nell'intera Campania) condensava, invece, i livelli di massima contraddizione col proletariato metropolitano.

Il sisma ebbe un'altra e non irrilevante conseguenza, nella ridefinizione delle linee di intervento della colonna: l'orientamento della sua attenzione verso il ruolo esercitato dalla giunta di sinistra, con la nomina di Valenzi a commissario straordinario. La linea di svolgimento principale della "campagna Cirillo" si canalizzò contro la Dc; ma non mancarono azioni contro le funzioni di potere dalla giunta Valenzi. Per la colonna, tali funzioni ruotavano intorno alla "deportazione" dei proletari fuori dalla cintura urbana. "Deportazione" che era ritenuta la faccia palese di un processo nascosto: la ristrutturazione in chiave finanziaria e speculativa del centro storico. Questa la chiave di lettura che condusse la colonna all'"azione Siola" (presidente della facoltà di architettura, nonché assessore comunale), ritenuto il responsabile principale del progetto di espulsione dei proletari dal centro storico, in funzione della sua riconversione speculativo-immobiliare. Sempre in quest'ottica si inserirono, in piena "campagna Cirillo": (i) la richiesta della smobilitazione della roulottepoli della Mostra d'Oltremare; (ii) la requisizione delle case sfitte nel comune di Napoli.

Tuttavia, nonostante il mutamento di rotta teorico-politico a cui si è fatto cenno, la colonna non riuscì allora - e non vi riuscì dopo - a svincolarsi del tutto dalla cultura politica sviluppatista e centralistica delle Br.

In conclusione, il sisma rideterminò tutti gli assetti socio-politici del polo napoletano, producendo nuove "ricomposizioni sociali". Costituì, per tutti (non solo per le Br), la nuova "stella polare" dell'azione politica. Di fatto, l'azione post-sismica dello Stato e quella della colonna si posero entrambe nel solco classico del binomio sviluppo-sottosviluppo, seppure secondo prospettive divergenti e contrastanti. Nell'approccio al "sottosviluppo", lo Stato conservò un "modello sviluppatista"; la colonna, un "modello regolativo". Da una parte, lo Stato tentò di fare del terremoto "un'occasione di sviluppo"; dall'altro, la colonna tese a trasformare il sisma in un evento regolativo, intorno cui ricomporre autoritativamente i soggetti delle lotte con le pratiche combattenti.

4. L'anomalia napoletana

In un qualche modo, l'esperienza della colonna napoletana delle Br può ritenersi "anomala". Ma si tratta di una anomalia dalle molte sfaccettature e dal profilo relativamente complesso. Dal che derivano rilevanti problemi di definizione che passiamo, rapidamente, a tratteggiare.

L'anomalia della colonna presenta, perlomeno, un doppio profilo: uno *lineare* e l'altro *discontinuo*. Vediamolo più chiaramente.

a) L'anomalia lineare

Già nell'impianto teorico originario (vedi i numeri di "Sinistra proletaria" e/o di "Nuova Resistenza"), le Br alludevano esplicitamente ad una forma di organizzazione che facesse assumere al partito lo statuto della guerriglia: il modello "partito guerriglia" era già qui.

Questo enunciato politico d'origine fu progressivamente ripreso e rielaborato nel 1981, per opera soprattutto della brigata di campo di Palmi e fatto proprio e sviluppato dalla colonna. V'è, quindi, da registrare una continuità con l'impianto originario. Mentre, invece, va ravvisato uno scostamento rispetto a quello dell'"Ape e il comunista"³, in cui la forma partito era ancora e più rigidamente definita come "Partito comunista combattente".

Resta, però, da osservare che anche la forma "partito comunista combattente", a pieno titolo, rientra nella modellistica politica originaria delle Br.

Il fatto è che (anche) la storia e la teoria politica delle Br non sono riducibili a modelli unilineari, ma presentano scarti, oscillazioni e contraddizioni di non poco peso. Si deve ritenere, pure per tale motivo, che tutti gli spezzoni della storia delle Br, dal 1970 al 1988, siano riconducibili ad un unico ceppo originario.

Occorre sempre riferirsi ad una unitarietà di fondo dal carattere complesso. Resta, quindi, il problema di scandagliare opportunamente i "particolarismi" e i "localismi". Ora, il punto è che le "anomalie" sono: (i) disfunzionali rispetto all'impianto unitario, ma complesso delle Br e lo mettono in crisi; (ii) nel contempo, ne garantiscono la sopravvivenza, proprio disfunzionandolo; (iii) ma la sopravvivenza è anche un passaggio verso la dissoluzione finale.

b) L'anomalia discontinua

È nell'analisi della "composizione sociale" delle lotte e della "composizione politica" di classe

che, dal dopo Amato in avanti, la colonna realizzò delle vere e proprie linee di discontinuità rispetto al modello originario. Per la colonna, era la "composizione sociale" delle lotte a determinare la linea dell'intervento politico. Inoltre, l'analisi della "composizione politica" di classe e della stratificazione sociale rompeva con il paradigma veterobrigatista della "centralità operaia".

Dietro al tutto stava una lettura del rapporto sviluppo/sottosviluppo e del polo metropolitano napoletano che cercava di prendere congedo dalle chiavi interpretative della tradizione brigatista. E tuttavia, questa discontinuità strutturale non riuscì, fino in fondo, ad emanciparsi dall'albero genealogico brigatista.

L'agire strategico lineare, proprio dell'impianto originario, continuò a condizionare la progettualità e le linee di azione della colonna, nello svolgimento delle quali i vincoli politici di organizzazione continuavano ad anteporsi all'analisi e all'intervento.

La vita della colonna, da questo punto di vista, rimase un composto problematico di continuità e discontinuità. Ed è in questo composto che va ricercata la marca specifica della colonna: "vecchia" e "nuova", nello stesso tempo. La colonna propose dei "salti in avanti", ma non riuscì mai ad affrancarsi dal "punto di origine".

Domanda: poteva quindi darsi la rottura con il punto di origine?

Per meglio dire: poteva la colonna rompere con le Br (d'origine) e continuare a rimanere Br? A queste domande la colonna (assieme al fronte delle carceri e alle brigate di campo) diede la seguente risposta: la lotta armata poteva/doveva essere "rifondata". In questo senso, emblematiche sono le "Tesi di fondazione" della Risoluzione Strategica delle Br-Pg del dicembre 1981, ma elaborate nell'estate dello stesso anno.

Le risposte fornite dalla colonna erano all'altezza della situazione?

Certamente no. In ballo qui erano e sono la giustificazione e la legittimazione storica e politica della lotta armata: ferma rimanendo la vigenza dell'opzione armata, anche le risposte più avanzate erano anacronistiche e invalidanti.

Quello che rimane "probabilmente certo" è che l'orizzonte di esperienza definito dalla colonna rappresentò uno dei *punti estremi* verso cui si è spinta e poteva spingersi la lotta armata in Italia; ciò anche nei termini di autoconsunzione rovinosa.

5. Sintonie e differenze

Pur esistendo una forte sintonia politica tra i soggetti che lavorarono alla costituzione delle Br-Pg, non si diede mai tra di loro una perfetta coincidenza di vedute e di posizioni. In particolare, sul tema del "proletariato extralegale" esistevano le differenze maggiori, particolarmente tra la colonna e il contributo delle brigate di campo; segnatamente, con "L'Albero del peccato"⁴.

Prima e dopo la "campagna Cirillo", le analisi sulla stratificazione sociale e sulle varie componenti dell'esercito industriale di riserva prodotte dalla colonna ("Opuscolo n. 14") differivano notevolmente da quelle elaborate dalle brigate di campo; anche se non sempre la colonna espresse un atteggiamento univoco sulla materia. Quello che accomunava colonna e brigate era l'assunzione del proletariato extralegale come soggetto sociale a tutti gli effetti, salvo poi caratterizzarlo politicamente in maniera diversa.

Le analisi della colonna si distanziavano da quelle dell'"Albero" su un punto cruciale: di questo non dividevano l'assunzione del proletariato extralegale come soggetto centrale della "lotta di classe". La colonna, grazie alla chiave ermeneutica dell'extralegalità, pluralizzò positivamente la lettura della composizione sociale e politica delle lotte, spezzando in punti decisivi le rigidità veteroperaiste. Per contro, il concetto di extralegalità contribuì negativamente a trasfigurare in maniera estremizzante ed estetizzante il teatro della mobilitazione collettiva. Il tutto, combinandosi, estenuò l'azione della colonna, soffocandola nel cul di sacco della propria autoreferenzialità.

Ma sotto le sublimazioni della teoria e dell'ideologia, il centralismo sviluppatista delle origini continuava a serpeggiare, presente come piattaforma di modelli di organizzazione, decisione e azione gerarchici e rigidamente autocentrati, ad un basso tasso di democrazia interna e ad un alto tasso di autismo sociale. Ciò rende meglio comprensibile come, nella colonna, la compresenza di "vecchio" e "nuovo" diventò una miscela altamente esplosiva e "catastrofica".

6. Il contributo "teorico" della colonna alla nascita del Partito guerriglia

Nella discussione generale che porterà alla costruzione del Partito guerriglia, la colonna produsse due blocchi di elaborati politico-teorici.

Il primo costituirà le future "Tesi di fondazione" delle Br-Pg; soltanto l'ultima delle quali (sull'internazionalismo proletario) fu elaborata dalla brigata di campo di Palmi. Le "Tesi di fondazione" costituivano la prima parte della Risoluzione Strategica delle Br-Pg (dicembre 1981).

Il secondo blocco, risalente all'autunno 1981, concerneva l'analisi della "congiuntura" politica, economica e sindacale, con riferimento ai vari "strati di classe" che componevano il proletariato metropolitano; costituì in larga misura la parte restante della Risoluzione Strategica delle Br-Pg.

Ovviamente, la colonna produsse i suoi elaborati all'interno della "dialettica generale" che si andò sviluppando con il fronte delle carceri e le brigate di campo. Fuori da questa dialettica, il contributo della colonna non avrebbe avuto modo di originarsi in quelle forme e con quei contenuti.

Furono i contributi della brigata di campo di Palmi ad essere, per la colonna, lo stimolo più fecondo.

Da un'analisi comparata tra la Risoluzione Strategica delle Br-Pg e i contributi della brigata di Palmi si possono meglio apprezzare le differenze dei relativi quadri di analisi. Da questo punto di vista, come "antecedente remoto significativo" della Risoluzione Strategica delle Br-Pg occorre assumere l'"Opuscolo n. 15", firmato dalla colonna e dal fronte delle carceri, ma elaborato per intero dalla colonna⁵. In esso, si trovano i primi embrioni sintomatici del progetto di costituzione del Partito guerriglia.

Note

¹ Cfr. Colonna di Napoli, *Invertire la tendenza*, maggio 1980, dattiloscritto.

² Cfr. Colonna di Napoli, *Sfondare la barriera del Sud*, opuscolo n. 14, 1980-1981, ciclostilato; nell'opuscolo confluirono testi elaborati in un periodo di tempo compreso tra l'estate del 1980 e l'inverno 1980-81.

³ Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse, *L'ape e il comunista*, "Corrispondenza Internazionale", nn. 16/17, ottobre/dicembre 1980.

⁴ Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse, *L'albero del peccato*, Parigi, 1983, Edizione Rebelles.

⁵ Cfr. Colonna di Napoli/Fronte delle carceri, *13 Tesi sulla sostanza dell'agire da partito nell'attuale congiuntura*, opuscolo n. 15, giugno 1981, ciclostilato; l'opuscolo fu discusso, elaborato e distribuito nel pieno corso della "campagna Cirillo". Il "Quotidiano dei lavoratori" lo pubblicò sotto forma di "autointervista".

Cap. 14 IL DISSENSO TRA BR-PCC E BR-PG

1. Dalla mediazione alla scissione

La Risoluzione della Direzione Strategica del 1980 rappresentò un punto di mediazione provvisorio che consentiva a tutte le anime brigatiste di rimanere unite nell'organizzazione. Essa ebbe successo nell'immediato, perché di fatto non si pronunciava sulle "questioni calde", dopo gli scontri interni dell'ultimo anno e mezzo e le pesanti sconfitte esterne intanto maturate.

Sul concetto di "sistema di potere rosso", sulla "forma partito", sul rapporto col "proletariato metropolitano", sul "giudizio di fase" ecc. ecc. diceva cose generiche su cui tutte le "frazioni" in competizione potevano riconoscersi. Essa fu l'estremo tentativo fatto dagli organismi dirigenti di tenere unita l'organizzazione, facendo delle concessioni poco più che formali. D'altro canto, quelle concessioni furono bene accette dagli altri, perché ricucivano la tela intanto lacerata e lasciavano aperta la possibilità/speranza, per ogni "frazione", di recuperare l'intera organizzazione alle proprie posizioni. "L'Ape e il comunista" spoglia dei contenuti più densi e problematici: ecco cos'era la Risoluzione Strategica '80.

Ma la mediazione fallì, anche perché tutte le componenti delle Br avevano in mente un altro percorso che di lì a poco sperimentarono. Un percorso che per le componenti delle future Br-Pg si collocava più avanti ancora dell'"Ape", mentre per le future Br-Pcc arretrava rispetto alla prospettiva indicata dall'"Ape".

Basta ricordare che mentre per le Br-Pg la fase si caratterizzava per il passaggio dalla "propaganda armata alla guerra civile dispiegata", per le Br-Pcc si era, invece, nella fase della "propaganda armata del programma".

Nella prima metà del 1980, la "questione pentiti" (effetto domino originato da Peci) e la cattura del nucleo di azione a Napoli (19 maggio, azione Amato) avevano ulteriormente indebolito gli organismi dirigenti. Le brigate di campo imputavano quelle sconfitte proprio alla linea "soggettivistica" e "militarista" che aveva guidato l'organizzazione dal 1976-77 in avanti. La delegittimazione degli organismi dirigenti era forte. Per contro, le brigate di campo tendevano a legittimarsi sempre più come la vera leadership dell'organizzazione.

Si trattava, in quella fase, di procedere alla riorganizzazione di quasi tutte le colonne, falciate dalla "valanga pentiti". Su questa ricostruzione scommettevano le diverse componenti, nel tentativo di far affermare la propria linea. Si sviluppò un sottile gioco politico di mediazioni e lacerazioni, attraverso cui ogni "frazione" cercava di affermare la leadership della linea politica di cui era il sostenitore. Vista la situazione di oggettiva debolezza, gli organismi dirigenti dovettero fare, come si suol dire, di "necessità virtù".

L'azione D'Urso (dicembre 1980), da questo punto di vista, rappresentò una vittoria della linea sostenuta dalle brigate di campo. Se si prova a paragonare quest'azione con l'operazione Moro, si notano subito delle differenze rimarchevoli. Senza qui entrare nel dettaglio politico, il piano che sorreggeva la prima, a differenza della seconda, era flessibile ed articolato. Soprattutto, tendeva a strappare degli obiettivi immediati concreti, non votandosi semplicemente alla disarticolazione politico-militare dell'avversario.

In proposito, è utile ricordare che "il sistema del potere rosso" delineato dall'"Ape" prevedeva non solo una relazione dialettica tra partito e organismi di massa rivoluzionari, ma anche e soprattutto la pratica di un "programma immediato". Per l'operazione D'Urso, il punto di programma (immediato) qualificante era la "chiusura dell'Asinara"; per l'operazione Cirillo, in quest'ottica, il punto qualificante era la "requisizione delle case sfitte".

Con D'Urso, le Br intendevano agire ad un doppio livello: sul piano delle strutture politiche dell'avversario; sul piano del rafforzamento del lavoro di massa e della linea di massa dell'organizzazione. Per loro, ottenere dei risultati concreti a favore dei proletari indeboliva ulteriormente il nemico, perché rendeva più forte e credibile la prospettiva della lotta armata ai loro occhi: ecco, in soldoni, la filosofia dell'operazione D'Urso.

La continuità della strategia delle BR-Pcc è, invece, riscontrabile nella linea di sviluppo che va dall'operazione Moro (1978) alle azioni Taliercio (1980) e Dozier (1981). E consiste nel privilegiamento dell'attacco alle strutture alte del potere, senza porlo in dialettica con i movimenti di lotta. Si trattava, secondo la colonna, il fronte carceri e le brigate di campo, di una linea

chiusa su se stessa e dall'esito fallimentare predeterminato, assolutamente incapace di incidere nello "scontro di classe" e di spostare il "rapporto di forza" a favore del proletariato metropolitano: polarmente lontana dai movimenti di lotta e niente affatto disarticolante della "catena di comando" Stato/impresa.

Tale strategia era agli antipodi di quella delle Br-Pg. Assumiamo, di nuovo, per esempio programmatico l'operazione Cirillo: lì l'attacco alle strutture di potere aveva un doppio fuoco:

- a) disarticolare le strutture di potere dello Stato;
- b) conquistare e organizzare le masse sul terreno della lotta armata.

L'elemento di saldatura tra "disarticolazione" e "organizzazione" delle masse mancava nella linea proposta dalle Br-Pcc, con la giustificazione che quella era una fase di "resistenza" e non già di "offensiva".

Leggendo a posteriori la storia delle Br, non si può non osservare che l'operazione d'Urso sia in una relazione funzionale con l'"Ape" e con la successiva operazione Cirillo ed in un rapporto disfunzionale con la Risoluzione Strategica '80 e la linea fino ad allora espressa dagli organismi dirigenti. L'operazione D'Urso rimase un "episodio", dalla cui linea gli organismi dirigenti prontamente arretrarono. Ma essa esplicitò che, ormai, la contraddizione si era pericolosamente insinuata nelle strutture di direzione centrali dell'organizzazione. Conseguentemente, gli organismi dirigenti si arroccarono ancora più nella difesa della loro linea politica. Di lì ad un anno, la Direzione Strategica e tutte le altre strutture di direzione periferica si frantumarono. Le Br si disaggregarono secondo tre tronconi: Br-Walter Alasia, Br-Pcc e Br-Pg. Le brigate di campo, in gran parte, si divisero tra Br-Pg e Br-Pcc; in minima parte, aderirono alle Br-Walter Alasia.

2. L'oggetto del contendere

Il dissenso tra organismi dirigenti esterni e brigate di campo anticipò quello tra Br-Pcc e Br-Pg. "L'Ape e il comunista" lo conteneva già: sia nel senso che ne "delineava" gli sviluppi che in quello che lo "tratteneva". Con il venir meno della mediazione della Risoluzione Strategica del 1980, il dissenso non fu più "trattenuto" e, quindi, esplose.

Sostanzialmente, la divergenza verteva sulla concezione del "sistema del potere rosso" e sul ruolo che in esso occupava "il partito". Le Br-Pg si richiamarono sempre più all'"Ape"; le Br-Pcc sempre meno. Per queste ultime, nell'opera di progressiva presa di distanza dall'"Ape", il riferimento teorico principale divenne "Politica e rivoluzione", anche questa frutto dell'elaborazione di militanti prigionieri¹.

Per le Br-Pg, il "sistema del potere rosso" si incardinava sugli "Organismi di massa rivoluzionari" (Omr) e sul Partito guerriglia. Per le Br-pcc, invece, sui "Nuclei di resistenza proletaria" (Ncr) e sul Partito comunista combattente. Le differenze non erano semplicemente lessicali, ma rinviavano a progetti ed analisi politiche discordanti, che riguardavano sia le "forme" che i "soggetti" dell'"agire rivoluzionario".

Al centro di tutto stava il ruolo che si attribuiva alla "metropoli". Per chiarire meglio la questione, occorre fare un "passo indietro".

Per le Br-Pg, la metropoli era il luogo di ricomposizione di tutte le "pratiche" e i "saperi" sociali e, per questo, la forma partito era obbligata a mutare: da "combattente" doveva trasformarsi in "guerriglia". Per le Br-Pcc, la metropoli rimaneva dimensione a "dominante operaia" e, dunque, non era la guerriglia a "ricomporre" le pratiche sociali, ma l'azione di avanguardia del partito combattente. Ne discendeva che, mentre per le Br-Pg il proletariato metropolitano era un "soggetto sociale collettivo", ricomposto dalle pratiche della guerriglia (per essere più precisi: l'azione del Partito guerriglia), per le Br-Pcc il proletariato metropolitano era un aggregato di classe stratificato, ricomponibile solo dall'egemonia operaia affermata dall'azione cosciente del Partito combattente.

Dietro al tutto, come è agevole comprendere, si nasconde anche un "giudizio di fase" nettamente diverso. Per le Br-Pg, la fase storica era caratterizzata dalla crescita ed espansione dei movimenti di massa. Per le Br-Pcc, al contrario, i movimenti erano in una situazione di crisi e la "fase" vedeva l'offensiva del "nemico di classe". Per questo, le prime parlano di "Organismi di massa rivoluzionari" e costruzione del "sistema di potere rosso" e le seconde di "Nuclei di resistenza" e "ritirata strategica"².

Anche per le Br-Pg si dava una funzione di avanguardia propria al partito concepito leninisticamente. Il Partito guerriglia rimaneva l'avanguardia del proletariato metropolitano: solo che ora l'avanguardia collocava le sue linee di azione "ai punti più alti" della mobilitazione di massa, a partire da cui elaborava e "verificava" i suoi progetti. Essa continuava a procedere "per

linee esterne" alla mobilitazione di massa, ma cercava di essere con essa in "sintonia politica": l'esternità dell'avanguardia era qui depositaria di una "internità politica". In un certo senso, si trattava di una forma di post-leninismo; oppure di un leninismo corretto con chiavi di lettura maoiste e guerrigliere. Al contrario, le Br-Pcc rimanevano fedeli all'impianto leninista classico: la dominanza delle funzioni di avanguardia del partito era il prolungamento della dominanza operaia.

3. La proiezione del dissenso

Certamente, la fase più accesa della discussione politica all'interno delle Br inizia con "l'Ape", nel 1979-1980. Ma quest'orizzonte risultò essere, ben presto, squarciato e superato dall'esperienza. La proiezione costitutiva del Partito guerriglia oltrepassò l'orizzonte dell'"Ape", da tutti i punti di vista. Anche per questo, la mediazione della Risoluzione Strategica del 1980 saltò.

Da un'analisi comparativa dell'"Ape" e della Risoluzione Strategica delle Br-Pg si può individuare con nettezza la frattura e al suo punto di massima espressione. Di ciò erano consapevoli la colonna, il fronte e le brigate di campo. Il Partito guerriglia si costituì come una sorta di "eresia interna" che traeva giustificazione da alcuni fondamenti brigatisti, ma che delle Br intendeva "rifondare" storia ed esperienza.

Le strutture di direzione del tempo (che, poi, si identificavano col gruppo dirigente delle Br-Pcc) contrastarono questo progetto proiettivo con tutte le loro forze e ne proposero uno contrario e conservativo. Il conflitto interno alle Br del tempo nasceva da qui. Trovava, poi, conferma e verifica, sul piano dell'intervento, nell'analisi che ogni colonna forniva del polo metropolitano di competenza.

Le diversità socio-politiche dei poli metropolitani e la differente lettura che le varie colonne ne davano costituirono esclusivamente il *contesto*, non il *motore* del conflitto interno alle Br. Non era tanto il livello locale a impiantare il fuoco principale del contrasto quanto la combinazione della realtà locale con analisi e progetti globali/locali. Intorno a questi nodi andò emergendo un dato politico di fondo: le "coalizioni" in competizione agivano ognuna come gruppo dirigente globale che intendeva stabilire la propria egemonia su tutta intera l'organizzazione. Una volta che questo disegno egemonico fallì, le Br si sbriciolarono e le singole "frazioni" si rappresentarono ognuna come l'erede autentico della tradizione brigatista, con il corollario delle scomuniche incrociate di rito.

Per quello che riguarda più da vicino l'evoluzione della storia delle Br-Pcc, forse, l'intransigenza e l'obsolescenza dei suoi modelli ha funzionato come "frenante" della crisi, ritardandone il compimento finale. La decisione di "camminare piano" e "interamente all'esterno" della mobilitazione di massa, in un certo senso, attutì i colpi, prolungando l'agonia in un quadro di insieme sempre più iper-reale. Ma più lentamente procedeva la crisi, più implosivi diventavano gli effetti.

4. In cammino verso il silenzio

Tanto l'esperienza delle Br-Pcc che quella delle Br-Pg vanno fatte rientrare nella loro storia complessiva con cui le Br non hanno saputo, certamente, fare i conti collettivamente, proponendo un bilancio storico-politico dirimente. Ovviamente, le responsabilità politiche maggiori vanno ai vari "gruppi dirigenti" che si sono succeduti alla guida delle Br. Siffatta inottemperanza ha, tra l'altro, indirettamente alimentato (al minimo: non ha adeguatamente contrastato) le "teorie cospirative" che sono andate moltiplicandosi - e tuttora si moltiplicano - intorno alla loro storia.

Ora, le "teorie cospirative" non possono essere liquidate come un puro e semplice tentativo di riduzione e strumentalizzazione del fenomeno della lotta armata. Più al fondo, palesano in superficie un deficit culturale di fondo. Si tratta dell'incapacità da parte del sistema politico italiano (comprensivo qui di classe politica di governo e di opposizione) e del variegato circuito intellettuale che gli corrisponde di leggere adeguatamente il nesso società/conflitto, per cui ogni comportamento politico "violento" viene sbrigativamente stigmatizzato come deviante e bollato con una dichiarazione di incompatibilità col circuito democratico.

Dietro ai teoremi dell'"eterodirezione", del "grande vecchio" del "convitato di pietra", della "tela del ragno" e via discorrendo non c'era e non c'è soltanto la volontà di non riconoscere la dimensione politica della lotta armata (con tutto quel che ne consegue), ma anche e soprattutto

to l'ossessione di delegittimare i movimenti di contestazione sociale, politica e culturale del potere vigente. La lotta armata, del resto, è stata usata - e si è fatta usare - per quasi un ventennio per criminalizzare movimenti e dissenso sociale: stava qui una delle chiavi di volta dell'emergenza. Ed è, questa, una delle più pesanti responsabilità delle organizzazioni combattenti.

Va anche precisato, però, che la proliferazione delle "teorie cospirative" non è esclusivamente riconducibile a fattori, elementi ed attori esogeni alle Br; va anche - e rilevantemente - ricondotta alla loro mancata presa in carico della loro propria storia. Aver omesso di assumere una cogente responsabilità collettiva ha loro impedito, per tempo, di dichiarare pubblicamente ed inequivocamente estinta una esperienza politica costellata di errori ed eventi cruenti. Con la conseguenza, veramente letale, che la stragrande maggioranza dei militanti delle Br non ha potuto, saputo e voluto porre in tema il salvataggio dell'universo valoriale della "società giusta", attraverso una sua radicale rielaborazione critica.

Che una incontrovertibile assunzione pubblica di responsabilità fosse ampiamente possibile, oltre che necessaria, è dimostrato da Prima linea che ad una responsabilità siffatta non si è sottratta, pur proponendo "percorsi di uscita" dalla lotta armata non sempre condivisibili. Tanto più la responsabilità incombeva in capo alle Br, a cui andava e va imputato l'insediamento originario e l'implementazione apicale della lotta armata in Italia.

Risiede anche in questo inadempimento collettivo una delle cause che ha visto rispuntare fuori il nome delle Br-Pcc, dopo anni di ibernazione e di oblio, con le azioni D'Antona e Biagi. Quel "marchio" sarebbe stato improponibile, se l'esperienza delle Br fosse stata, a tempo debito, dichiarata politicamente defunta dai suoi "gruppi dirigenti" e dai suoi militanti. Invece, le Br (*tutte* le "frazioni" delle Br), in linea grandemente maggioritaria, preferirono lasciarsi progressivamente assorbire e seppellire dal silenzio. Ma nei gironi del silenzio si è supremamente esposti al rischio di *essere parlati* tendenziosamente dagli altri: nel caso, dagli ermenauti del sospetto (le "teorie cospirative") e/o dai riesumatori di spoglie (il post-brigatismo).

Di tutto questo si tenterà di dire meglio nel prossimo capitolo.

Note

¹ A. Coi-P. Gallinari-F. Piccioni-B. Seghetti, *Politica e rivoluzione*, Milano, G. Maj Ed., 1983.

² Dopo la sconfitta conseguita alla liberazione del generale Dozier (gennaio 1981), le Br-Pcc lanciarono la linea della "ritirata strategica" che può legittimamente essere considerata operante fino al 1988, anno che vale come termine conclusivo della loro storia (e delle Br, in generale). La sequenza caratterizzante della "ritirata strategica" è scandita dalle azioni Giugni (1983), Tarantelli (1985) e Ruffilli (1988).

Cap. 15

DAL PARTITO GUERRIGLIA ALLA GUERRIGLIA RIMOSSA

1. La fine del Partito guerriglia

Senza alcuna incertezza, la fine della storia delle Br-Pg è databile all'azione compiuta il 21 ottobre 1982 a Torino, in via Domodossola: nel corso di una rapina al Banco di Napoli, furono uccise a freddo due guardie giurate e lanciata una gratuita accusa di "tradimento" nei confronti di Natalia Ligas¹. Nell'azione convivevano due "motivazioni politiche": smascherare il presunto "tradimento" di N. Ligas ed effettuare un "esproprio" a fini di finanziamento. Quell'azione ha costituito - e costituisce - uno dei punti di massimo sprofondamento nell'abisso, per le modalità spietate della sua esecuzione e per il carico di delirio mortuario da cui è zavorrata. Cercare di ricondurla a "logica normale" non è dato: nessuna spiegazione logica e/o esclusivamente politica può sperare di interpretarne il precipizio di insensatezza. Anche perché, a seguito dell'arresto già sopravvenuto della Ligas, il "buon senso" suggeriva di non eseguire l'azione.

E tuttavia - o, forse, proprio per questo - l'azione ha avuto il "pregio" di restituire in superficie i fondali di devastazione e crudeltà scavati nel corso del tempo, al di là delle pure questioni di natura ideologica e di schieramento politico. Via Domodossola è stato un passo nel vuoto totale, schizzato fuori dal vuoto totale. Il suo carattere ripugnante ha celebrato il funerale di ciò che c'è di più prezioso: la vita, l'integrità e la compassione, polverizzate da una furia ottenebrata e ottenebrante.

Nessun orizzonte poteva profilarsi "oltre" via Domodossola. Da via Domodossola si poteva soltanto tentare di uscire fuori: non tornando indietro, ma cercando di andare avanti, per riprendere posto nel mondo, di nuovo ma diversamente dalla parte del giusto e del retto. La "logica", in tutto questo, occupava un ruolo modesto, se non insignificante; come modesta e insignificante era stata la parte da essa avuta nell'incubazione dell'esecrabile evento.

Intorno e dopo via Domodossola si svilupparono discussioni e critiche non sempre limpide e non sempre disinteressate; soprattutto, quelle di origine politica. Nelle Br-Pcc si alimentò la tendenza a ridurre l'intera esperienza del Partito guerriglia all'azione di via Domodossola; all'opposto, tra gli eredi delle Br-Pg si andò affermando la linea tendente a sancire l'estraneità dell'azione alla loro storia. Nel primo caso, il Partito guerriglia veniva espulso dalla storia delle Br; nel secondo, il reticolo di militanti che stava dietro e dentro via Domodossola non veniva interno al Partito guerriglia, come se non ne avesse mai fatto parte. In tutti e due i casi, si trattava di risposte chiaramente fuorvianti.

Ma via Domodossola costringeva a interrogativi estremi, non tanto e non solo sulla politica e sull'ideologia; bensì sul senso più profondo del vivere e del morire; sul come spendere rettamente il proprio tempo di vita, per il perseguimento della giustizia e della felicità. Solo partendo da qui tornava ad essere possibile un'opzione politica, rinnovando e rielaborando integralmente l'amore per il genere umano. Di fronte a via Domodossola tutti si sono *fermati* e tutti sono *ripartiti*, ognuno per rimotivare le proprie scelte. E questo - dopo il collasso - contò soprattutto per gli eredi del Partito guerriglia, dentro e fuori il carcere.

Ecco perché riveste una qualche importanza prendere in esame proprio le vie di uscita dal collasso, tentate all'interno dell'area di riferimento dell'ex Partito guerriglia. Ci occuperemo, a titolo paradigmatico, dei due percorsi che reputiamo più significativi. Vediamoli in rapida successione.

2. La complessificazione

Subito dopo via Domodossola, nel carcere di Palmi si formò un "collettivo" che prese le distanze dall'azione: a dicembre del 1982, elaborò un documento che rimarcava l'esigenza di una radicale ridefinizione della teoria e della prassi della guerriglia². Un mese dopo, il "collettivo" chiarì ulteriormente le sue linee di ricerca, con un'autointervista³. Fu proprio questa autointervista ad esemplificare meglio tale posizione ed essa, quindi, prenderemo qui in considerazione.

L'autointervista esordisce, sostenendo che si è "sostanzialmente concluso" il ciclo cominciato nel 1970; ma non per questo poteva ritenersi esaurita la necessità della lotta armata. Intanto, continua, si trattava di non disperdere i "fondamentali obiettivi" conseguiti:

- a) "aver fatto vivere" un "bruciante desiderio di trasformazione rivoluzionaria",

- frustrato dalle "risposte repressive e assassine";
- b) aver promosso, non solo nelle organizzazioni armate, ma in "interi aree proletarie", la elaborazione di "nuovi linguaggi", in contrapposizione "ai padroni, allo Stato, alla cultura dominante";
 - c) aver fatto saltare in aria un "tabù": l'impossibilità di uno "sviluppo rivoluzionario e armato nella metropoli".

Di fronte a questa "grande vittoria", l'eclisse delle "forme di organizzazione politico-militari" storicamente date è ritenuta "ben misera cosa". L'atteggiamento di fondo che emerge, con estrema chiarezza, è quello di chi guarda "con ottimismo" alla "decomposizione degli impianti" che avevano sorretto la lotta armata. Si ritiene, difatti, che "l'idea-forza della necessità e possibilità storica di una trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali" continui ad rimanere al centro delle "convinzioni e delle pratiche dell'avanguardia di massa proletaria".

Il presupposto politico-culturale da cui muovono questi assunti è che la lotta armata (meglio: la propaganda armata) non abbia saputo reindirizzare e rielaborare le "speranze ed aspettative" che aveva suscitato. È rimasta vittima di un *cortocircuito* da essa stessa provocato, per il fatto di non essere stata capace di "produrre nuove progettazioni". Ciò la privava di un coerente e complesso "disegno", al di là dello "spettacolo" che di sé essa stessa e i media fornivano.

Ora, la capacità di elaborare "nuove progettazioni" doveva misurarsi con una problematica chiave, assolutamente trascurata da tutte le "organizzazioni combattenti": lo "scontro 24 ore su 24 e 365 giorni all'anno" con la controrivoluzione, "per modellizzare in modo rivoluzionario tutte le nostre pratiche". Conclude, sul punto, l'autointervista: "Questa è la battaglia che noi abbiamo perso e questa è la prima sconfitta che lo stato metropolitano ha strutturato". Da questo punto di osservazione, alla base della sconfitta del Partito guerriglia viene rinvenuta una "complessificazione degli schemi guerriglieri" ancora troppo inadeguata e parziale e, soprattutto, incapace di "operare la rottura definitiva con l'eredità terzinternazionalista".

Dal culmine della crisi in atto, si sostiene, deve prendere avvio un "nuovo inizio". Per dare ad esso cominciamento, la "guerriglia degli anni '80 dovrà ricercare e far nascere con le sue pratiche i linguaggi metropolitani della transizione al comunismo"⁴.

L'impostazione appena descritta pianifica la mutazione genetica delle forme e dei soggetti della guerriglia, non essendo ritenute sufficienti né la ricomposizione del politico col militare (Br storiche) e nemmeno la rifusione nella guerriglia di tutte le pratiche sociali (Partito guerriglia). Il concetto di rivoluzione, che nel Pg aveva assunto una connotazione eminentemente sociale, qui si vitalizza: si estende a tutto l'arco temporale e spaziale delle dimensioni dell'esistenza umana. Come dire: se la controrivoluzione e lo Stato metropolitano *colonizzano* la vita, è la vita che la rivoluzione e la "nuova guerriglia" debbono *decolonizzare* e liberare. Questa, la base pulsionale-motivazionale e, insieme, l'orizzonte del progetto alluso dall'autointervista.

Con tutta evidenza, si tratta di una proposta scissa tra due determinazioni in aperta confliggenza: nel mentre si criticano i *modelli* teorici e politici della lotta armata, non si viene a capo dei suoi *archetipi* culturali e simbolici. Il che fa riprodurre la lotta armata come eterna *invariante*; anziché porla preliminarmente e apertamente in discussione. Ne consegue che la narrazione catastrofica del Partito guerrigliano non viene affatto superata; anzi, è sublimata fino all'apogeo: ora il progetto della guerriglia sconfinava, addirittura, nella pretesa della *liberazione della vita*. In perfetta buona fede, viene qui configurato il *contro-Moloch* delle pratiche plurali diffuse in opposizione al *Moloch* della controrivoluzione e dello Stato metropolitano, in uno scenario di cupezza estrema. Ancora una volta, la guerriglia si mostra perfettamente inconsapevole degli effetti controintenzionali collegati ai suoi progetti e alla sue pratiche, rimanendo avvilita intorno alle sue inconclusioni e aporie originarie⁵. Probabilmente, è proprio l'essersi affacciati sul bordo estremo dell'ipotesi guerrigliera che spiega il repentino silenzio di questa area di militanti della lotta armata, facendo sì che il "progetto di complessificazione" rimanesse lettera morta.

3. La semplificazione regressiva

Un'altra consistente area delle ex Br-Pg ebbe un atteggiamento minimalista rispetto all'impianto di origine. Più che sottoporlo a confutazione radicale, in parte, ne riprodusse nuclei significativi, continuando a qualificare la guerriglia metropolitana come "rivoluzione sociale"; per il resto, diede luogo a slittamenti politico-semantici regressivi, spostando l'orizzonte delle contraddizioni sociali in una non ben circoscritta dimensione internazionalista⁶.

L'asse di scorrimento principale del discorso era quello della "ricollocazione dialettica" della

guerriglia nello "sviluppo soggettivo e oggettivo" delle contraddizioni di classe intanto maturate a livello mondiale, dentro cui era necessario reinserire e riqualificare il progetto/processo della rivoluzione sociale, intesa come "ricomposizione e liberazione del proletariato internazionale"⁷. Il limite di fondo che questa ipotesi imputava alle vecchie "organizzazioni combattenti" era la "parzialità nazionalistica" del loro intervento che ne avrebbe inficiato, in radice, tutte le possibilità propulsive. Da qui il richiamo alla costruzione di un "fronte rivoluzionario antimperialista" a livello europeo e mondiale, unica forma di organizzazione capace di rompere l'"accerchiamento imperialista", nell'epoca in cui il modo di produzione capitalistico si era fatto "sistema imperialista globale"⁸.

Il punto decisivo, secondo questa posizione, era il seguente: "Il piano dello scontro classe/Stato in un singolo territorio e quello rivoluzione/imperialismo a livello europeo non possono rimanere separati"⁹. Da qui l'esigenza di "unirsi per contrastare" la formazione del "blocco europeo occidentale"; impedire che "esso si attui in un generale arretramento dell'iniziativa rivoluzionaria in ogni paese è compito della guerriglia e del movimento proletario". Pertanto: "Costruire uno scontro offensivo di dimensioni europee in unità con le lotte rivoluzionarie e di liberazione in Asia, Africa e America Latina è il terreno su cui può avanzare la coscienza rivoluzionaria e contemporaneamente approfondire la crisi economica e politica del sistema imperialista. Attaccare fin da oggi l'unificazione europea è la prospettiva strategica centrale attorno a cui la lotta proletaria in ogni paese, in ogni polo metropolitano, in ogni situazione sociale può esprimersi in termini di potere attorno alla guerriglia".

A commento dello schema di ricostruzione appena delineato, si può congruamente dire che questa area di discussione costruì un percorso dal profilo bifronte: (i) su un versante, la progressiva "riduzione di complessità" dell'impianto teorico-politico del Partito guerriglia; (ii) sull'altro, la regressione verso i modelli guerriglieri della Raf che, già all'atto della loro nascita, le Br avevano, con tutta chiarezza, criticamente superato. Con la conseguenza, veramente esiziale, di stendere un velo sul "nucleo duro" della storia sia del Pp che delle Br. Nel tentativo di immettere e stabilizzare una improbabile relazione di equilibrio omeostatico tra storia delle Br e storia del Pp, quest'area rimuoveva l'evidenza palmare che il Partito guerriglia era stato il portatore di discontinuità che si erano incistate nella storia delle Br; discontinuità dalle quali non era dato operare un rientro nel passato.

Dalla seconda metà degli anni '90 in avanti, anche questa area finì nell'imbutto del silenzio.

4. Dal silenzio alla rimozione attiva

Il ciclo letargico dei militanti imprigionati delle Br fu, per la prima volta, squarciato a marzo del 1987, con il "lancio pubblico" (al Moro-ter) della "battaglia di libertà" che perorava una "soluzione politica" a favore dei detenuti della lotta armata¹¹. "Battaglia" che, poi, fallì; così come era già fallita la "soluzione politica" proposta dal "movimento della dissociazione" negli anni che vanno dal 1982 al 1987.

Nella "battaglia di libertà" lanciata nel 1987, il filo col passato fu irreparabilmente tranciato. La storia delle Br, anzi, fu rimossa dal panorama della discussione, con motivazioni più o meno plausibili, ma certamente elusive sul piano della responsabilità storica.

Quella rimozione aveva due causali concomitanti: una di carattere remoto e l'altra di carattere contingente.

La causale remota va spiegata con la curvatura fortemente simbolica e ideologica della cultura delle Br: la rimozione è, difatti, una delle "categorie forti" delle "forme simboliche" e delle "forme ideologiche".

La causale contingente va ricondotta a due punti di applicazione nevralgici:

- a) uno riguardava gli ex militanti delle Br-Pg che non avevano mantenuto, nemmeno a livello di "traccia", l'impegno alla "complessificazione" della guerriglia, annunciato in "Gocce di sole", "Non è che l'inizio" e "Domande-risposte-domande";
- b) l'altro concerneva l'abbandono silente della prospettiva rivoluzionaria autocentrata da parte degli ex militanti delle altre "frazioni" delle Br storiche.

Le variabili del gioco interattivo appena descritto, combinandosi tra di loro, fecero sì che nella "battaglia di libertà" potessero convivere senza problemi *tutte* le varie "frazioni" che, nella storia delle Br, si erano divise e "combattute". Nessuna interrogava l'altra e tutte insieme non interrogavano le Br. Alla fine, nella "battaglia di libertà" e di quello che di essa rimase, tutte le componenti soggettive della complessa storia delle Br si ricompattarono nella *strategia del silenzio*, nuovo elogio antropologico della clandestinità e della sua diversità genetica;

queste, sì, "complessificate" e riprodotte inerzialmente in maniera scalare.

Come l'ingresso nella lotta armata era avvenuto attraverso la porta della clandestinità, così l'uscita dalla lotta armata, per le Br, alla fine si è compiuta ben dentro e ben al di sotto della soglia della clandestinità. Per la grammatica brigatista, il discorso politico non è mai *discorso pubblico*; pubblica, semmai, è l'*azione* con le sue strategie e i suoi effetti¹². Risiedono qui molte delle ragioni dell'uscita "personale" e "silenziosa" dalla lotta armata, con cui la grande maggioranza dei militanti delle Br (di tutte le "frazioni") ha rotto i ponti con il proprio passato politico e con la politica in generale.

Note

¹ Dell'azione si è già data notizia nel cap. 4, §. 5, in cui si è cercato, del pari, di ricondurla alle sue "coordinate strutturali" più profonde. Non rimane che ricordare che chi scrive mantiene, in proposito, le maggiori responsabilità.

² *Non è che l'inizio*, carcere di Palmi, dicembre 1982; in "Contro-Informazione", dicembre 1982; principale animatore del "collettivo" era R. Curcio.

³ "Collettivo dall'identità plurale", *Domande-risposte-domande*, carcere di Palmi, gennaio 1983; in "Frigidaire Dossier", n. 4, 1983. L'autointervista è scaricabile liberamente in Internet al seguente URL: http://www.ilbolero-diravel.org/kattivi_maestri/frigidaire/armata_gg.htm.

⁴ Sul problema dei linguaggi e delle problematiche connesse dell'identità, il testo di riferimento principale, per quest'area di militanti, rimane A. Curcio-A. Franceschini, *Gocce di sole nella città degli spettri*, Supplemento al n. 20/22 di "Corrispondenza Internazionale", Roma, 1982.

⁵ Su questo arco di temi, si rinvia ai capp. 1-7.

⁶ Le aree in questione raccolsero, per lo più, ex militanti del Pg. Per continuità e rilevanza, i "collettivi" più significativi sono, certamente due: i "Prigionieri/e comunisti/e per la Guerriglia Metropolitana" e il "Collettivo Comunisti Prigionieri, Wotta Sitta", operanti tra la seconda metà degli anni '80 e la prima dei '90. Documenti significativi di queste due aree di discussione possono rinvenirsi sul sito web del "Bollettino" dei "Comitati contro la repressione", all seguente indirizzo: <http://utenti.lycos.it/mumiaa/bolletti/index.htm>. I documenti richiamati nelle note che seguono sono stati reperiti in tale sito.

⁷ Prigioniere comuniste per la Guerriglia Metropolitana, *L'unico processo di liberazione possibile: rivoluzione sociale*, carcere di Voghera, settembre 1987; firmatarie del documento sono: Aurora Betti, Ada Negroni, Teresa Romeo, Marina Sarnelli.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Alcuni compagni del "Collettivo Comunisti Prigionieri, Wotta Sitta", *La lotta di classe è il motore della storia*, carcere di Rebibbia, dicembre 1989; firmatari del documento sono: Susanna Berardi, Lorenzo Calzone, Anna Cotone, Davide Fadda, Luciano Farina, Giovanni Gentile Schiavone, Nicola Pellicchia, Stefano Scarabello, Caterina Spano, Aleramo Virgili. Occorre tenere presente che le tematiche del "fronte ant imperialista" sono all'ordine del giorno anche per effetto delle iniziative della "Rottee Armee Fraktion" (Raf) che, tra l'altro, firma anche un comunicato congiunto con le "Br - Per la costruzione del Partito Comunista Combattente", letto il 14 aprile 1989 al processo "per insurrezione" tenuto a Roma; il titolo della dichiarazione è estremamente esplicativo: "Costruire e consolidare il Fronte Combattente Ant imperialista".

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Del fatto si è già data notizia nella nota n. 2 del cap. 11.

¹² Per un'analisi più circostanziata di queste "dinamiche brigatiste", si rimanda ai capp. 6-7.

Parte sesta
IL POST-BRIGATISMO

Cap. 16 IL BATTESIMO: L'AZIONE D'ANTONA

Con l'uccisione del 20 maggio 1999 (29° anniversario della promulgazione dello Statuto dei Lavoratori) del prof. Massimo D'Antona, dopo più di dieci anni di letargo, il tema della lotta armata è ritornato prepotentemente nella discussione politica e nel dibattito pubblico.

In questo capitolo, ci proponiamo di riflettere sui contenuti specifici dell'azione e sugli "assi" della pianificazione politica sottesa. Da qui, con un esercizio di memoria storica e attraverso scarni riferimenti comparativi alla passata (e conclusa) esperienza della lotta armata, procederemo ad una prima e sommaria contestualizzazione di tipo storico-politico.

Nel far questo, assumeremo come "referente testuale" il lungo comunicato che ha "siglato" l'azione, reperibile integralmente sulla rete¹.

1. La "questione della continuità storica"

Prima domanda: è legittimo, sul piano della responsabilità culturale, politica e storica riesumare la sigla delle Br, a fronte dell'inequivoco ed irreversibile tramonto della loro esperienza storica? Chi si impegna durevolmente in politica, soprattutto nel caso di opzioni estreme come quella armata, deve almeno cercare di conferire "rigore" alla propria "militanza". Le esperienze storiche (di movimenti, organizzazioni, partiti, istituzioni e, perfino, dei singoli) non sono riproducibili a piacimento, indipendentemente dal groviglio delle motivazioni, delle cause, delle contraddizioni e delle strutture e codificazioni sociali, politiche e simboliche che le hanno partorite e ne hanno segnato la vita e la morte. Ora, proprio il groviglio di questi fattori ha sancito la sconfitta definitiva e irrimediabile dell'esperienza storica delle Brigate rosse e del progetto di rovesciamento armato della società di cui esse erano latrici.

Sconfitta qui significa, molto pregnante, che quella esperienza è nel presente *improporzionabile*, esattamente come in passato era *impercorsibile*. Un soggetto che costituisce la propria identità sul piano della "politica armata" deve fare i conti con questi responsi storici, pena il carattere di *riesumazione* della sua teoria/prassi. I codici della riesumazione, oggi ancora più di ieri, trasformano l'azione armata e il soggetto combattente in *agenti catastrofici*². Non fungono quali stimolatori di un nuovo e armonico "ordine sociale"; bensì agiscono come selettori e acceleratori catastrofici della sconfitta della parte sociale a cui pure si richiamano e di cui pure si elevano a unici rappresentanti perspicui.

In prossimità del nuovo secolo, la sconfitta dell'attore armato, che è stata tragica in passato, alla tragedia aggiunge la "farsa" delle iper-realtà allucinate prodotte dal dominio dei segni e dei simboli; come ben si addice all'epoca della riproducibilità tecnica del senso e dell'identità. Nessuna "volontà di potenza" può mutare questa destinalità tragica e perdente, con cui, del resto, ha dovuto autocriticamente fare i conti la grande maggioranza degli ex militanti della lotta armata.

Le Br, in tutte le loro variabili organizzative e mutazioni politiche, sono morte con l'omicidio Ruffilli, avvenuto nel 1988; nessuno può mantenerle in vita artificialmente: se lo volessero, nemmeno i loro "fondatori". Non vi possono essere "nuove Br"; semplicemente, le Br "non ci sono più" e "più non possono essere": la loro esperienza si è irrimediabilmente chiusa. Giustamente, alcuni ex militanti delle Br storiche, hanno fatto osservare che tra le "nuove Br" e le "Br vere" non vi è — e non vi può essere — alcuna continuità, né sul piano oggettivo e né su quello soggettivo³.

Contro ogni evidenza, le "nuove Br" stabiliscono una spuria connessione oggettiva. A ben guardare, si tratta di una assai strana connessione, in quanto fatta poggiare non sulla concatenazione di fatti ed eventi assorbenti e stringenti, bensì scaturente da un palese artificio retorico. Per le "nuove Br", la "continuità oggettiva" con le "Brigate Rosse per la Costruzione del Partito Comunista Combattente" (operanti dal 1981 al 1988) starebbe tutta nella "valenza politica" assunta dalla "offensiva" scatenata contro Massimo D'Antona. Con questa offensiva, esse sostengono, si sarebbe portato l'attacco al "progetto politico neo-corporativo" del "Patto per l'occupazione e lo sviluppo"; dal loro punto di vista, tale progetto costituirebbe l'"aspetto centrale nella contraddizione classe/Stato" che in quanto tale, fungerebbe da "perno" intorno cui ruoterebbe l'"equilibrio politico dominante"⁴.

Qui la "continuità oggettiva", come si vede, viene interamente spiegata in termini di nuda e cruda "teoria politica": per il fatto che per noi e le "Br-Pcc" opera lo stesso "impianto politico"⁵, ne siamo i legittimi eredi. Qui i significanti sostituiscono i significati e l'esperienza di senso

(soggettiva/oggettiva) che li ha elaborati. Soggetto, testo e contesto storico vengono azzerati e resi intercambiabili, post e retrodatibili. Qui, nello stesso attimo, il presente viene fatto regredire linearmente verso il passato e il passato linearmente sbalzato nel futuro. La logica vivente dei tempi è qui governata dalla razionalità del "conforme" e della "reversibilità".

Che i tempi della storia, pur nella loro ricorsività, siano irreversibili è un'idea che nemmeno sfiora il nuovo "attore armato". Che il discontinuo laceri i tempi e le costruzioni della continuità è un'evidenza che non è presente nel nuovo "impianto combattente".

Come se fosse possibile riprendere, secondo i propri voleri e poteri, il filo della storia e ricominciare a dipanarlo, a dispetto delle interruzioni e delle cesure intanto sopravvenute. Come se fosse possibile, riprodurre il passato. Come se fosse possibile, avere memoria attiva del passato, senza rifrequentarlo criticamente, assumendone in carico le responsabilità delle sconfitte, degli errori e delle speranze.

2. I nuclei del discorso politico

Cerchiamo, adesso, di ricostruire la "struttura portante" del discorso politico.

Per le "nuove Br", si tratta di "spezzare" la "mediazione politica neo-corporativa", "base" su cui va consolidandosi il dominio della "borghesia imperialista"⁶. Le linee di questo attacco vanno definendo, esse sostengono, il "piano su cui organizzare la classe per costruire lo sbocco rivoluzionario alla crisi della borghesia imperialista e alla sua guerra"⁷.

Il proletariato e le sue avanguardie rivoluzionarie, esse continuano, in queste condizioni debbono assumersi la "responsabilità politica di costruire l'alternativa di potere"; da qui la necessità di sferrare un duplice attacco: (i) "al cuore delle politiche che consentono a questo Stato di sostenere il suo ruolo imperialista"; (ii) "ai nodi centrali della contrapposizione tra imperialismo e ant imperialismo"⁸.

L'"offensiva" contro Massimo D'Antona viene fatta rientrare in questo discorso politico, in quanto egli è assunto quale "cerniera politico-operativa tra esecutivo e sindacato confederale", nella prospettiva della "corresponsabilizzazione delle parti sociali e innanzitutto del sindacato nelle decisioni sulle materie di politica economica"⁹.

In questo discorso, il "Patto sociale" opera specificamente in funzione: (i) "dell'isolamento e dell'accerchiamento delle espressioni di autonomia di classe"; (ii) "dell'inglobamento di quelle componenti" politiche e sindacali che, per accedere al piano del potere, "attivano un progressivo processo trasformistico"¹⁰. Siffatto progetto sarebbe stato inaugurato dai governi Amato e Ciampi e consisterebbe nella "ricomposizione forzata del conflitto sul piano neo-corporativo", attraverso "il controllo delle leve statuali del governo macroeconomico"¹¹.

Secondo questa chiave di lettura, il sindacato confederale avrebbe interamente assunto "i caratteri della soggettività politica, riferendo la sua progettualità non solo alla contrattazione capitale-lavoro, ma ai nodi politici complessi con cui si confronta l'azione dello Stato"¹². Il percorso che va dall'accordo del '93 al "Patto sociale" del 1998 avrebbe progressivamente riaggiustato e portato a compimento le politiche neo-corporative, dentro cui si risolverebbero per intero ruoli e funzioni dello Stato, della confindustria e del sindacato, nella prospettiva generale della "negoiazione corporativa"¹³.

All'interno di questa prospettiva, il ruolo giocato dal "Comitato consultivo sulla legislazione del lavoro" (e, quindi, D'Antona) viene ritenuto di portata strategica: con la sua costituzione la "dinamica neo-corporativa", si sostiene, avrebbe compiuto un "salto di qualità"¹⁴. Le funzioni essenziali che vengono ricondotte al Comitato consultivo, insediato presso il Ministero del Lavoro, sono: (i) attuazione e strutturazione delle politiche neo-corporative; (ii) adeguamento della legislazione italiana alle direttive europee; (iii) semplificazione e delegificazione delle procedure amministrative; (iv) potenziamento dell'apprendistato; (v) pressione sul Parlamento per l'attuazione dei contenuti del "Patto sociale" del dicembre 1998; (vi) sostegno all'esecutivo nell'esercizio delle deleghe su ammortizzatori sociali, incentivi e collocamento; (vii) ridimensionamento dello sciopero in quanto diritto; (viii) irrigidimento e indebolimento dei meccanismi della rappresentanza sindacale, nell'ottica della "prevenzione del conflitto" e della "criminalizzazione delle azioni di lotta"¹⁵.

3. Un tuffo (comparativo) nel passato

Prima di entrare "nel merito" delle formulazioni delle "nuove Br", procediamo ad una comparazione storico-politica.

In passato, le "Br-Pcc" avevano già puntato la loro attenzione sulle "politiche del lavoro": *Azione Giugni*. Il 3 maggio 1983 Gino Giugni (presidente della Commissione di garanzia per gli scioperi e docente di diritto del lavoro alla Luiss), all'epoca docente di diritto del lavoro all'Università "La Sapienza" di Roma, considerato uno dei "padri fondatori" dello Statuto dei lavoratori, viene ferito a una spalla, un ginocchio e una coscia, mentre sta uscendo dal suo studio.

Azione Tarantelli. Il 27 marzo 1985 Ezio Tarantelli, professore di Economia del lavoro all'Università "La Sapienza" di Roma, presidente del Centro studi economici della Cisl e ritenuto il maggior teorico della predeterminazione degli scatti di scala mobile, viene ucciso, mentre esce dal parcheggio della facoltà di Economia e commercio.

Qualche anno dopo, le "Br-Pcc" concludono la loro esperienza storica con la:

Azione Ruffilli. Il 16 aprile 1988 il senatore democristiano Roberto Ruffilli, uno dei politici e degli studiosi maggiormente impegnato sul versante delle riforme istituzionali, nonché uno dei più stretti collaboratori di Ciriaco De Mita (insediatosi alla Presidenza del Consiglio soltanto tre giorni prima), viene ucciso con due colpi di pistola alla nuca, nella sua casa di Forlì.

Con le azioni Giugni e Tarantelli, le "Br-Pcc" intendono colpire il ruolo di "cogestore" attivo della crisi economica, politica ed istituzionale che esse imputano al sindacato e agli intellettuali che gli sono vicini.

I precedenti storici su cui le azioni vanno ad attecchire e cercano di trovare una giustificazione politica stanno nella disdetta del giugno 1982 da parte della Confindustria dell'accordo sulla scala mobile. Disdetta che, nel dibattito politico-sindacale, viene unanimemente ritenuta la premessa della: (i) rottura del vecchio "accordo fondamentale" in tema di "relazioni industriali"; (ii) costruzione di un nuovo "assetto contrattuale"¹⁶.

Su questo "antefatto" matura e si articola l'accordo del 22 gennaio 1983, con cui parti sociali e governo stabiliscono un quadro di coerenze tra "politica salariale", "strategia anti-inflattiva" e "stabilità economico-politica". Un accordo, giova ricordarlo, i cui contenuti non sembrano entusiasmanti, tanto che il prof. Tarantelli non esiterà a definirlo di "bassa lega"¹⁷.

L'inadeguatezza del contesto politico-culturale che fa da "cornice" all'accordo di gennaio mantiene aperti i canali del negoziato; i quali, purtroppo, si chiudono in senso ancora più restrittivo, con il protocollo sindacato-governo di San Valentino del 1984, la cui sottoscrizione non vede l'adesione della Cgil. Il protocollo, in sede di recezione dell'accordo del gennaio 1983, provvede ad un'ulteriore compressione di 4 punti della scala mobile¹⁸.

Il "protocollo di S. Valentino", che a causa della mancata adesione della Cgil trova un'immediata attuazione a mezzo di decreto legge, rappresenta uno spartiacque nelle politiche sociali e negli assetti contrattuali della democrazia italiana, segnando la messa in mora delle "regole del gioco" consolidate in più di un trentennio di "relazioni industriali". Si passa da un modello di relazioni industriali dal profilo "partecipativo" e "inclusivo" ad un altro dal profilo "escludente" e "spoliatorio"¹⁹. La destabilizzazione del quadro istituzionale (e costituzionale) previgente risiede esattamente nel fatto che il governo interviene "per la prima volta nella storia postcostituzionale, per disporre una riduzione diretta dei salari correnti, mediante il taglio di quattro punti di contingenza, e senza il corredo di un unitario consenso sindacale"²⁰. In questo senso, il "protocollo di San Valentino sancisce la rottura dell'*accordo fondamentale* stipulato costituzionalmente e politicamente in materia di "relazioni industriali".

Da qui la riscrittura della nozione medesima di "sindacato maggiormente rappresentativo" (art. 19 SdL): "maggiormente rappresentativo" diviene quel sindacato che riceve l'*investitura statale*²¹. La teoria/prassi corporatista-concertativa appena individuata e descritta finisce, inevitabilmente, col configurare una restrizione indebita della libertà sindacale²².

Le "Br-Pcc", nel percorso politico che le conduce dall'azione Giugni all'azione Tarantelli, non riescono a percepire la complessità e contraddittorietà del processo dianzi descritto: (i) attribuiscono agli attori in causa ruoli univoci e monofunzionali; (ii) danno per scontata l'implementazione ottimale delle politiche di concertazione; (iii) non distinguono tra "scambio politico" e "patto sociale". In forza di questi limiti, non si avvedono che il processo/progetto che esse intendono colpire è internamente attraversato e viziato da rilevanti disfunzionalità ed aporie. Intanto, non esiste un allineamento meccanicistico tra le posizioni del governo e del sindacato. Inoltre, ma non secondariamente, il mondo sindacale è scosso da non lievi tensioni con riguardo alla efficacia del progetto concertativo istituzionalmente messo in cantiere.

Con l'azione Tarantelli, le "Br-Pcc" presumono, addirittura, di attaccare il "cuore" del progetto concertativo, scardinandolo e mandandolo in frantumi per linee interne. Senonché era stato proprio il prof. Tarantelli uno dei più severi critici del basso profilo della concertazione in Italia

(e dei corrispettivi e pesanti limiti della macchina istituzionale). Inoltre, diversamente dalle "Br-Pcc", Tarantelli ben distingue tra "scambio politico" e "patto sociale", essendo il secondo ipotizzabile esclusivamente in presenza di un "governo amico"²³ (vale a dire: un governo *pro-labour*).

Lo spettro dell'azione sindacale, per Tarantelli, deve necessariamente duplicarsi in: (i) "difesa degli interessi dei lavoratori in fabbrica" (*scambio contrattuale* col padronato); (ii) "difesa degli interessi dei lavoratori nella società" (*scambio politico* col governo)²⁴. Qui, come si vede, il profilo dell'azione e dell'identità sindacale si articola in una struttura relativamente complessa che funge da base per l'esercizio di critiche non secondarie all'assetto istituzionale e agli stessi "modi d'essere" del sindacato italiano²⁵. Paradossalmente, questa posizione si rivela più criticamente incisiva di quella canalizzata dalle "Br-Pcc" a mezzo delle armi, proprio avverso Tarantelli. Al contrario di quanto presumono, colpendo Tarantelli, le "Br-Pcc" non aggrediscono il nucleo decisionale strategico della concertazione italiana; ma una posizione critica verso le modalità attraverso cui la concertazione va atteggiandosi e realizzandosi operativamente.

La posizione teorico-politica di Tarantelli, pur assoggettabile a critiche non irrilevanti, non concede "sconti" al governo e tantomeno al sindacato. Per lui, è urgente "trasferire" la manovra del riequilibrio economico dal "salario reale" al "reddito disponibile". Cioè: qui si tratta di "colpire": (i) la "giungla" di una spesa pubblica dilatata al puro fine della cattura clientelare del consenso sociale e politico; (ii) la "giungla del latrocinio" e dell'evasione fiscale sistematicamente condonata²⁶. Per Tarantelli, insomma, occorre "togliere ogni alibi a questo modo di governare"²⁷. Individuarlo come figura politicamente cardine e simbolicamente primaria della concertazione italiana, così come si va realizzando in quegli anni, è, pertanto, un azzardo che coniuga un deficit di indagine teorica con una carenza di analisi politica. Dal che derivano strategie ed azioni eccentriche rispetto alle tendenze storicamente e politicamente in atto e catastrofiche sul piano dell'efficacia performativa.

Con l'azione Ruffilli, del 1988, le "Br-Pcc" spostano l'asse del loro attacco dalle "politiche del lavoro" al processo di "riforma istituzionale", ritenuto il nuovo "centro" di ricomposizione del "fronte politico" dominante e la nuova base di attracco delle politiche antiproletarie dell'esecutivo. Non staremo qui a ripercorre i termini dell'annoso dibattito sulle "riforme istituzionali" sviluppatosi in Italia in quest'ultimo ventennio. Ci basta qui ricordare il fallimento impietoso di tutte le "Commissioni bicamerali" all'uopo insediate: da quella Bozzi a quella D'Alema del 1998, passando per quella De Mita. Fallimento che evidenzia da solo come, ancora una volta, il terreno dell'iniziativa politica individuato dalle "Br-Pcc" si riveli improprio. Il processo/progetto che, con l'azione Ruffilli, le "Br-Pcc" intendono "disarticolare" non esprime la tendenza politica dominante. Tant'è che, ancora oggi, nonostante i pur significativi riaggiustamenti intanto apportati all'architettura statuale e istituzionale, classe politica di governo e di opposizione, già al loro interno, sono profondamente divise sul segno e sul senso delle "riforme istituzionali" con cui rinnovare la macchina statuale, burocratica, e amministrativa.

4. Il richiamo del presente

Con l'azione D'Antona, l'attenzione dedicata dalle "nuove Br-Pcc" alle "politiche della concertazione" e della "ricomposizione sociale" assume un "taglio" nuovo. La "concertazione" viene ora messa al centro di uno "scambio politico" offerto, esse sostengono, al proletariato dalla maggioranza politico-sindacale: lo scambio qui individuato sarebbe tra "sicurezza sociale" e "sicurezza pubblica"²⁸. Qui le politiche attive del lavoro, diversamente da quanto avveniva nel caso delle "Br-Pcc", allargano a dismisura il loro campo di azione: acquisiscono una valenza che è, nello stesso tempo, "intrusiva" e "pervasiva", agganciando perfino le politiche "anticriminalità" regolanti la "sicurezza pubblica"²⁹.

Se le "Br-Pcc", come visto, leggono in maniera funzionalistica e riduttivistica le politiche di "scambio politico" in atto nei primi anni '80, le "nuove Br" interpretano in maniera universalistica e organicistica le "politiche della concertazione"³⁰. Esse riconducono tutto l'esistente sociale, tutta la struttura differenziata e complessa della società italiana, tutto il complesso delle relazioni politiche e l'ordito della mobilitazione di massa al "Patto sociale", colpito il quale: (i) da un lato, si metterebbe in crisi il processo di ricomposizione della classe politica dominante; (ii) dall'altro, si aprirebbero varchi per l'azione rivoluzionaria di cui esse si ritengono avanguardia legittima e legittimata.

Si tratta di una lettura stupefacentemente semplicistica, ancora più ossificata e rozza delle analisi elaborate dalle Br negli anni '70 e '80. Rispetto a queste stesse analisi e alle corrispondenti strategie politiche sono rinvenibili cesure e discontinuità.

Non siamo di fronte alle riproposizione apodittica, sotto mentite spoglie, della teoria-prassi dell'"attacco al cuore dello Stato"; ma a qualcosa di diverso. Qui lo Stato viene esaminato come una struttura compatta, in grado di "architetare" e "ricompattare" l'ordito complesso della società e di ricondurre alla sua potestà autoritativa ruolo e funzioni dell'intero arcipelago degli attori sociali. Se nella teoria politica delle "vecchie Br" lo Stato è assimilabile ai codici dello Stato Moloch, centralistico e centralizzatore, qui lo Stato, dalla politica, si rovescerebbe sulla società e la invaderebbe, occupandola con una logica di comando autoritativo che non ammette replica.

Riuscirebbe, così, ad organizzare intorno a sé le "grandi organizzazioni degli interessi", chiamando ognuna ad interpretare ed osservare un ruolo specifico e complementare, sovraordinando e sovraimprimendo le regole del "gioco neo-corporativo". Se l'essenzialismo politico era il contesto teorico e cognitivo in cui maturava la teoria-prassi dell'"attacco al cuore dello Stato"³¹, qui a fungere da retroterra della "teoria politica" è una sorta di "panstatualismo corporativo", più vicino al pensiero costituzionale pre-weimariano e weimariano che alle strutture sociali e simboliche della società globale e differenziata entro cui viviamo e agiamo.

In forza di questo panstatualismo originario, le "nuove Br" sono portate a sopravvalutare (ed equivocare) il ruolo dello Stato nelle "politiche della concertazione". Non sembra che le "nuove Br" abbiano "metabolizzato" il dibattito sul "corporatismo" (e/o sul "neocorporativismo") degli anni '70 e '80³²; tantomeno che abbiano "assimilato" la parabola storica delle "politiche della concertazione" in Italia, dalla fine degli anni '70 ai '90³³.

L'analisi che forniscono non tiene in conto: (i) la crisi in cui tutte le grandi "organizzazioni degli interessi" sono precipitate in quest'ultimo decennio; (ii) il fatto che la "soluzione corporatista" non ha assicurato, né in Italia e né altrove, la "governabilità". Lo Stato, come mediatore e portatore di interessi, non è stato capace di disciplinare i propri compiti; né di esigere dagli altri attori della concertazione comportamenti congrui. In Italia, per tutti gli anni '80, lo scambio politico e/o corporatista ha tenuto a battesimo e condotto a termine la "concertazione asimmetrica", distribuendo e redistribuendo in maniera diseguale vantaggi e svantaggi; negli anni '90, poi, abbiamo assistito alla "concertazione senza equivalenti"³⁴. Talché più di un osservatore ha ricorrenemente parlato di crisi, ristagno o stallo della concertazione³⁵.

Il terreno di formazione e aggregazione della classe politica di governo e di opposizione è meno semplificante e "rozzo" di quello definito dalle "nuove Br". Meno unilineare e, soprattutto, diversamente da quanto ritenuto dalle "nuove Br", niente affatto coincidente con i protocolli di intesa ministeriali o con i dettami dei vari "patti" che periodicamente sottoscrivono le "parti sociali".

Oggi, il "piano" neo-corporativo quale soggetto/oggetto decisionale assoluto non esiste; come non esisteva ieri il "cuore dello Stato". Esistono politiche di regolazione sociale che, al di là delle elaborazioni formali con cui sono rivestite, non obbediscono a "progetti concertativi" granitici e monocratici. Anche perché non esiste *un* modello e/o *un* paradigma di concertazione, come non è esistito *un* modello e *un* paradigma di corporatismo. Ogni modello formale e ogni paradigma teorico ha dovuto fare duramente i conti con il contingente storico e le sue tendenze profonde, contaminandosi e dando luoghi a *modelli* e *paradigmi* diversificati nello spazio e nel tempo. Tant'è che ogni area sviluppata ha avuto il suo modello di corporatismo e di concertazione; tant'è che l'affermazione delle politiche concertative e corporatiste non si è mai data in simultanea in tutte le aree avanzate, ma ha seguito e segue cicli (e modelli) alterni area per area.

Altrettanto (se non più) evanescente è il discorso sulla "soggettività critica". Le "nuove Br" parlano di "classe" e del rapporto antagonista classe/Stato. A quale Stato esse pensino l'abbiamo appena finito di vedere. Di quale "classe" esse parlino non è dato capirlo con precisione.

Di quale "classe" oggi è possibile parlare, di fronte alla scomparsa definitiva della composizione sociale e politica che ha fatto da base per l'insorgenza del ciclo lungo della conflittualità operaia e sociale in Italia, in tutti gli anni '60 e '70? Di fronte alla frantumazione-scomposizione-ricomposizione delle figure lavorative, dei modi del produrre e dei processi lavorativi? Di fronte alla definitiva scomparsa della "centralità" del lavoro salariato ed alla proliferazione dei *lavori*, nelle forme *irrapresentate*?³⁶

A quale soggetto universale e ricomposto (la "classe", appunto) si può ancora imputare la "missione" della liberazione dell'umanità, quando la soggettività si disperde in infiniti rivoli che nessun progetto politico (per fortuna) può riunificare? A quale attore si può attribuire il ruolo di "avanguardia armata" del "processo rivoluzionario", quando la semantica stessa di rivoluzione e la grammatica dell'agire trasformativo hanno da subire rielaborazioni concettuali epocali?

A queste tremende domande, le "nuove Br" rispondono con una vecchia (e fallita) ricetta: la

"conquista del potere politico", per l'edificazione della "dittatura del proletariato", attraverso la "guerra di classe di lunga durata". Era niente ieri; è un disperato nulla oggi.

5. Dal discorso delle armi alla parola armata

Se nell'impianto teorico-politico delle "vecchie Br" un riferimento, sia pur regressivo e residuale, alle figure storicamente determinate del conflitto sociale, alle forme peculiari della rappresentanza politica, alle modalità storiche della produzione e riproduzione è possibile rinvenirlo, qui il rapporto col reale storico, sociale e politico è interamente surrogato da un'analisi condotta in vitro, con strumenti concettuali retrodatati e scarnificati. Le "nuove Br" sono ancora più anacronistiche delle "vecchie", senza per questo esserne il simulacro o il sarcofago. Sono una "cosa nuova" che, però, fa del "richiamo nominalistico" alle Br ("vecchie") la fonte primaria della loro legittimità storica e autorità politica.

Come se la "parola", di per sé, potesse mai essere sorgente di legittimazione. In questo, come in altri casi, la parola stessa è *parola armata*: mortificante e mortificato mezzo di addomesticamento violento della realtà. In quanto *parola scevra di senso autentico*, la teoria-prassi del combattimento si fa *impotenza armata*. Nessuna speranza questa impotenza coltiva o promette, al di fuori del fragore macchinico delle armi.

Le armi si ergono qui a "soggetto" vero, proprio in virtù dell'assenza di un soggetto storico. L'attore armato qui non è un semplice replicante; ma *il mezzo impotente della parola armata*. L'opzione armata qui non solo è senza referenti sociali, ma è totalmente priva anche di una soggettività interna: il combattente è qui *il clone della parola armata*. Ricorda assai da vicino la situazione descritta da Beckett ne *L'Innominabile*, in cui il "soggetto" è ridotto a "parola" ed è "agito" dalle "parole", senza sapere, alla fine, più niente di sé e delle parole medesime³⁷. In questo senso, è una terribile e inquietante presenza della contemporaneità. Un precipitato fantasmatico del rumore assordante di parole prive di senso vivo, interstizialmente presenti nelle società globali e differenziate. Una figura dei deliri e degli orrori quotidiani a cui nelle superciviltizzate società della globalizzazione assistiamo in "tempo reale", grazie al pervasivo dominio dei media.

Note

¹ Le 28 pagine del documento di rivendicazione sono reperibili, in formato gif, sul sito di "CaffèEuropa" al seguente indirizzo: <http://www.caffeeuropa.it/attualita/br>.

² Su questo nodo, si rinvia alle parti prima, terza e quinta.

³ Cfr., a titolo indicativo, la presa di posizione proveniente da un'area di discussione di ex militanti delle Br: *Tra noi e loro nessuna continuità*, "il manifesto", 25/05/1999; recante la firma di: P. Abbatangelo, R. Arreni, P. Cassetta, Geraldina Collotti, P. Gallinari, M. Locusta, R. Pancelli, Teresa Scinica, B. Seghetti. Il documento è reperibile anche su "Liberazione", 25/05/1999.

⁴ Cfr. la p. 1 del comunicato di rivendicazione.

⁵ Ma vedremo, più avanti, che nemmeno questo risponde a verità storica.

⁶ Cfr. p. 1 del comunicato di rivendicazione.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*, pp. 1-2.

¹² *Ibidem*, p. 2.

¹³ *Ibidem*, pp. 2 e ss.

¹⁴ *Ibidem*, p. 2.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 2-3 e ss.

¹⁶ Sia consentito rinviare, per questa e le successive retrospettive, ad A. Chiocchi, *Quale legittimazione?*, in *Elogio del pensiero ricognitivo. Non solo diritto del lavoro: l'itinerario culturale di Gaetano Vardaro*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 2000, di cui costituisce il cap. 2; si rinvia, altresì, alla bibliografia ivi richiamata.

¹⁷ E. Tarantelli, *Inflazione e accordo di gennaio*, "Prospettiva sindacale", n. 47, 1983.

¹⁸ Per una valutazione critica dell'evento, cfr. il monografico *Scale mobili ed immobilismi*, "Politica del diritto", 1984.

¹⁹ Cfr. P. Lange, *La crisi della concertazione sociale in Italia*, "Giornale di diritto del lavoro e di rela-

zioni industriali", 1987; L. Mariucci, *La contrattazione collettiva*, Bologna, Il Mulino, 1986; "Politica del diritto", *Scala mobile e immobilismi*, cit.; G. Vardaro, *Corporativismo e neocorporativismo* (voce), "Digesto IV edizione. Discipline Privatistiche - Sezione commerciale", Torino, Utet, 1989; successivamente in *Itinerari* (a cura di L. Gaeta-Anna Rita Marchitello-P. Pascucci), Milano, Angeli, 1989.

²⁰ L. Mariucci, *La contrattazione collettiva*, cit., p. 36.

²¹ Cfr. G. Vardaro, *Corporativismo e neocorporativismo*, cit.

²² M. Rusciano, *Sul problema della rappresentanza sindacale*, "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali", 1987; G. Vardaro, *Corporativismo e neocorporativismo*, cit.

²³ E. Tarantelli, *op. cit.*

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ Per una ricostruzione critica del "profilo complesso" del sindacato italiano, cfr. A. Chiocchi-C. Toffolo, *Il sindacato tra conflitto e movimenti*, in *Passaggi. Scene dalla società italiana degli anni '70 e '80*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 7, 1995.

²⁶ E. Tarantelli, *op. cit.*

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ Cfr. il comunicato di rivendicazione, p. 6.

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ Per un esame critico delle politiche concertative in Italia, dagli anni '70 ai '90, cfr. G. Baglioni, *Costanti e varianti in tema di scambio politico*, "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali", 1983; L. Bordogna, *Tendenze neo-corporatiste e trasformazioni del conflitto industriale. L'esperienza italiana negli anni Settanta*, in G. Cella-M. Regini (a cura di), *Il conflitto industriale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1985; P. Lange, *La crisi della concertazione sociale in Italia*, cit.; "Problemi del socialismo", *Sindacato, politica e corporativismo in Europa (1970-1980)*, n. 24-25, 1982; M. Regini, *Le condizioni dello scambio politico, Nascita e declino della concertazione in Italia*, "Stato e mercato", n. 9, 1983; Idem, *Accordo politico e concertazione sindacale nella crisi degli anni '80*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1984; Idem, *Relazioni industriali e sistema politico: l'evoluzione recente e le prospettive degli anni '80*, in M. Carrieri-A. Perulli (a cura di), *Il teorema sindacale*, Bologna, Il Mulino, 1985; Idem, *Le implicazioni teoriche della concertazione italiana*, "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali", 1996; G. E. Rusconi, *Scambio, minaccia e decisione*, Bologna, Il Mulino, 1984.

³¹ Per la discussione diffusa del tema, si rinvia al cap. 12.

³² I testi di riferimento principali sull'argomento sono: Suzanne Berger (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1983; L. Bordogna-G. Provasi, *Politica, economia e rappresentanza degli interessi*, Bologna, Il Mulino, 1984; M. Maraffi (a cura di), *La società neocorporativa*, Bologna, Il Mulino, 1981; A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo*, Bologna, Il Mulino, 1980; P. C. Schmitter, *Teoria della democrazia neo-corporativa*, in G. Ferrante (a cura di), *Il futuro del sindacato*, Roma, Ediesse, 1986; G. Vardaro, *Il diritto del lavoro fra vecchi e nuovi corporativismi*, in L. Belardi (a cura di), *Dallo Stato corporativo alla libertà sindacale. Esperienze comparative*, Milano, Angeli, 1985; Idem, *Corporativismo e neocorporativismo*, cit.; Idem (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa: ieri e oggi*, Milano, Angeli, 1988.

³³ Si veda la nota n. 30.

³⁴ Cfr. A. Chiocchi, *Quale legittimazione?*, cit.

³⁵ Cfr. i testi richiamati alle note n. 19 e 30.

³⁶ Sia concesso, sulla questione, rinviare ad A. Chiocchi, *L'irrapresentato. Per un avvio di discorso sulle forme dell'irrapresentato*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2002.

³⁷ Il testo beckettiano richiamato è reperibile in S. Beckett, *Molloy, Malone muore, L'Innominabile*, Milano, Sugar, 1965.

Cap. 17 LA CONTINUAZIONE: L'AZIONE BIAGI

1. Le dimensioni intrinseche del post-brigatismo

Se con la "azione D'Antona" (20 maggio 1999) avevamo assistito al suo *battesimo di fuoco*, con la "azione Biagi" (19 marzo 2002) il post-brigatismo prova a disegnare la sua *tela*, mimando una tempistica di "lungo periodo" e tentando scopertamente di inserirsi nelle faglie in cui più stridente ed acceso si fa il conflitto sociale.

Ma prima di procedere all'analisi dei contenuti della "azione Biagi", proviamo ad approfondire il discorso articolato nel capitolo precedente, allo scopo di identificare con migliore approssimazione i tratti perspicui della "iniziativa post-brigatista".

Che l'esperienza delle Br si fosse irrevocabilmente chiusa negli anni '80 è un assunto incontrovertibile; che essa si fosse risolta con la sconfitta storica e politica delle Br è altrettanto indubitabile; che il progetto della "lotta armata per il comunismo" fosse controintenzionale rispetto ai suoi stessi intenti di trasformazione e rivoluzione sociale è un dato altrettanto pacifico¹. Eppure, proprio nel tentare di fornire una disamina critica dell'azione Biagi, occorre dar conto del riaffacciarsi della "lotta armata" e specificamente dell'ipotesi che di essa hanno coniugato le Br.

Ad un'analisi appena approfondita, risulta chiaro che, al di là delle intenzioni e delle dichiarazioni dei diretti interessati, non può parlarsi di "ritorno" delle Br e nemmeno di una loro "resurrezione". Le Br storiche sono morte definitivamente e con esse è sepolto il loro progetto. Il brigatismo non è più di questo mondo e di questa società. Di questo mondo e di questa società può essere solo il post-brigatismo del quale, dopo aver tratteggiato il "profilo", proviamo ora a descrivere la "genetica formale"².

Per noi, post-brigatismo è una categoria con cui inquadrare criticamente un residuo ideologico che, distorcendo la tradizione rivoluzionaria e riproponendo apoditticamente quella combattente, si fa decomposizione e, insieme, straneazione del reale. Decomposizione, perché la realtà è aggredita, violata e maculata con mezzi ideologici armati. Straneazione, perché della realtà non sono colti i dati di attualità e i quadri di complessità e differenza.

Il teleologismo lineare del progetto della "lotta armata per il comunismo" ha subito, negli anni '80, uno scacco irrimediabile, perché incapace di cogliere il movimento della modernità e della contemporaneità. La sconfitta ne ha misurato direttamente la pretesa arbitraria e tirannica di collocare i tempi/spazi sociali, istituzionali e relazionali fuori delle loro proprie pulsazioni e trasformazioni, nel tentativo di assegnare loro *sfere coatte* di espressione e comunicazione.

Ora, niente vieta il ritorno del "già visto", del "già vissuto" e del "già morto". Soprattutto nelle società globali della comunicazione, dello spettacolo e dell'informazione, il rientro del rimosso e del sepolto dagli strati sotterranei dell'immaginario collettivo e del socio-culturale non metabolizzato è una minaccia e, insieme, una possibilità ricorsiva presente dietro ogni angolo della spazialità e in ogni istante dello scorrere della temporalità. Il rimosso e il non metabolizzato formano delle geografie e delle genealogie mitopoietiche fondamentaliste che, non di rado, vengono a galla come distillato ideologico che, nelle sue declinazioni estreme, non esita a trascorrere in inimicizia aperta e strenua. Nel nostro caso, il post-brigatismo è il *residuo ideologico* che si fa belligeranza nella forme della *mimesi* della guerra.

Delle Br storiche è conservata l'aura dell'*ideologia programmatica* trasformata in un *clone attivo* che, a mò di replicante, riproduce in forme derealizzate la memoria della rivoluzione comunista, ritenuta fideisticamente e ciclicamente vincente. Si tratta di un esercizio di memoria che tenta di convertire la nostalgia del "passato che non è stato", del "presente che non è" e del "futuro che non sarà" in *tradizione in svolgimento*: siamo qui di fronte ad una *post-narrazione* della "guerra per il comunismo". Nella crisi delle "grandi narrazioni", che accompagna la transizione dall'epoca moderna a quella contemporanea, il post-brigatismo è una delle forme estreme di *resistenza* alla post-modernità, di cui, però, interiorizza tutti i fantasmi e le proiezioni subliminali. Nel bel mezzo della crisi di tutte le "grandi narrazioni", la post-narrazione della "lotta armata per il comunismo" viene elevata espressamente al rango di soluzione compiuta e ritrovata della "crisi del capitale e della sua forma dello Stato". Così, il post-brigatismo si autorappresenta come *anti-crisi del capitale*: come *soluzione* della crisi e, insieme, *centro regolatore* della prospettiva rivoluzionaria.

La memoria storica viene qui incapsulata in una sequenza che arretra al XVIII secolo (Rivoluzione Francese), per poi svilupparsi nel XIX secolo (Comune di Parigi e Internazionale Comunista) e stabilizzarsi definitivamente nel XX secolo (Rivoluzione Russa). La "strategia della lotta armata per il comunismo" viene ancorata e saldata a questa tradizione; di questa tradizione essa dovrebbe ora essere, nel XXI secolo, la forma di espressione svelata. Non a caso, le parti ideologico-programmatiche della rivendicazione della "azione Biagi" si attardano, a lungo, nella ricostruzione di questo "filo storico", fatto arretrare ad un passato remoto e, nello stesso tempo, proiettato nel futuro prossimo³. Della implausibilità di questa ricostruzione si è già detto⁴, per cui qui continueremo a concentrarci sulle dimensioni intrinseche del post-brigatismo. Come già nel caso delle Br storiche, ciò che fa difetto, oltre ad una indagine perspicua delle società altamente sviluppate, è un esercizio critico-riflessivo sia intorno ai concetti/termini di rivoluzione e comunismo che alle elaborazioni storico-progettuali, pianificazioni politiche ed esperienze loro corrispondenti. Nel post-brigatismo, addirittura, è assente il campo critico-riflessivo intorno alla "lotta armata per il comunismo" che, nonostante il suo scacco, è riprodotta come invariante e unica strategia vincente del progetto rivoluzionario. Negli anni '80, le determinazioni del vivente relazionale ed umano, del sociale, dello storico e del 'politico' avevano messo fuori scena l'antiutopia armata delle Br. Con la "azione D'Antona", come se la storia non avesse fornito i suoi responsi ultimativi, si tenta di far ritornare in scena ciò che dalla scena era stato espulso. Con la "azione Biagi", l'antiutopia sconfitta tenta di ordire la sua tela, inserendosi chirurgicamente negli interstizi del sociale a più elevato potenziale di conflitto.

Il fatto è che il post-brigatismo rimane sedotto dal fascino che si sprigiona dall'aura delle Br storiche. Riproponendone l'impianto, tenta scopertamente di territorializzare diffusivamente e coercitivamente tale malia incantatrice. Rimane pietrificato dall'occhio di Medusa della tradizione assunta come referente e, in sovrappiù, si trasforma in un occhio di Medusa pietrificante. Resta vittima del *potere simbolico* della tradizione morta a cui si richiama e, nel contempo, cerca coattivamente di agire tale *potere simbolico* contro la società data. Nell'operazione è possibile reperire anche un calcolo razionale: l'investimento simbolico sul patrimonio delle Br storiche avrebbe dovuto contribuire ad attribuire una identità forte e più cogenti capacità affabulatorie. Calcolo apertamente finalizzato all'allargamento delle sfere della "disarticolazione dello Stato" e della "base sociale" del reclutamento.

Il post-brigatismo si situa in un punto nevralgico, la cui comprensione gli sfugge del tutto: come ci ha acutamente mostrato P. Bourdieu⁵, agire potere simbolico significa agire pratiche di dominio. Dalla parte dei dominati non si dà esercizio alcuno di potere simbolico; anche in ragione di tali motivazioni, dicevamo che il post-brigatismo è una preda inconsapevole dei fantasmi della post-modernità. Ciò accade, perché a monte reperiamo un limite ancora più esiziale: il sapere, il fare e l'agire che non sanno interrogare le strutture profonde su cui edificano le loro concettualizzazioni e le loro pratiche sono destinati ad essere solo e sempre *funzioni del dominio*, non già *agenti di libertà*. Il post-brigatismo non è capace di formulare domande sulle Br storiche; tanto più non può interrogare il sostrato categoriale su cui si regge. Esso diviene, quindi, determinazione interna di quella *violenza simbolica* che i *dominanti* e gli *aspiranti dominanti* disseminano a piene mani nell'organismo associato e nelle relazioni sociali. Anche questo spiega il compiacimento che il comunicato di rivendicazione della "azione Biagi" esprime di fronte al tragico attentato alle Twin Towers dell'11 settembre del 2001.

La totale perdita di autonomia dalle sfere del potere simbolico esalta e fa deflagrare il carattere funerario del post-brigatismo: da queste profondità arcane germinano le sue simpatie per l'attacco alle Twin Towers. La messa in circolo discorsivo della morte e dei suoi tentacoli devastanti è il dominus che qui dispone e regola l'azione armata. Il dato più tragico è che il post-brigatismo è completamente inconsapevole delle spirali di morte che lo avvolgono e lo rendono una spietata e disanimata presenza spettrale. Quanto più la sua inconsapevolezza si prolunga nel tempo e nello spazio, tanto più esso sprofonda nel vortice della riproduzione di scala della violenza simbolica, di cui diviene un vettore afasico e un algido distributore automatico.

Con il post-brigatismo, la "ragione combattente" sconfina in una forma di dominazione che capovolge gli assunti e le procedure di comunicazione della razionalità illuministica: l'imperialismo della ragione viene rimpiazzato dall'espansionismo del calcolo bellicista. L'agire comunicativo viene surclassato dall'*agire segregativo*: sia perché l'azione armata promana ora da strati iper-residuali dello spazio/tempo, sia perché essa tende a segregare la realtà in gabbie semantiche e reclusori linguistici blindati.

Ma il potere simbolico che si sprigiona dall'azione del post-brigatismo rivela un carattere a-

nacronistico perfino a confronto dei poteri globali dominanti. Mentre questi ultimi, nella messa in atto della loro dominazione simbolica, fanno prevalentemente leva sulla imposizione e riproduzione di desideri e bisogni, quello ancora si impernia su astratti criteri imperativi; mentre i primi incardinano l'esercizio di violenza simbolica su raffinate strategie di de-strutturazione e ri-strutturazione delle costellazioni di senso, delle sfere cognitive ed emotive, il secondo si costruisce ancora sull'alfabeto della "coscienza rivoluzionaria". Prende anche da qui origine lo sfondo spettrale che incornicia l'essere ed il fare del post-brigatismo.

2. I contenuti politici essenziali dell'azione Biagi

Il prof. Biagi è colpito, perché "ideatore e promotore" di un "progetto di rimodellazione della regolazione dello sfruttamento del lavoro salariato". Progetto che sarebbe finalizzato alla "ridefinizione" delle "relazioni neocorporative" tra esecutivo, confindustria e confederazioni sindacali, in funzione della "negoziatura neocorporativa", in una fase politica definita della "democrazia governante" che, tra l'altro, ha l'obiettivo peculiare di "stabilizzare l'avviata alternanza tra coalizioni".

L'azione si prefigge, pertanto, di attaccare la "progettualità politica" della "frazione dominante della Borghesia Imperialista", imputata del "governo della crisi e del conflitto di classe" in un ciclo segnato dalla "stagnazione economica e dalla guerra imperialista".

In questa fase, si ribadisce, sarebbe necessario promuovere una "linea di combattimento" che sappia:

- a) produrre la "disarticolazione politica dello Stato";
- b) "spostare in avanti lo scontro di classe";
- c) porre su "un punto di forza" la posizione degli interessi del proletariato.

Il "punto di forza" ricercato è posizionato sul crinale della rimodellazione delle relazioni industriali, di cui Biagi è ritenuto il maggiore artefice, sia nell'ispirazione ed estensione del "Libro Bianco"⁵ che nella progettazione di un nuovo "Statuto dei lavori". La finalità politica qui perseguita, si afferma, è quella di legare "forzosamente la condizione del lavoro salariato alla competitività del capitale". Che, tradotto in termini politici, equivale a voler "ridefinire i termini dello sfruttamento e di governo del conflitto di classe", per recuperare, attraverso questa prospettiva, "i margini di profitto e prevenire l'esplosione del conflitto tra interessi che si polarizzano".

La riorganizzazione delle relazioni sociali voluta fortemente dalla "frazione dominante della Borghesia Imperialista" si dispiegherebbe, dunque, in funzione della:

- a) "competitività del capitale";
- b) "strutturazione" di forme di rapporti sociali idonee a: (i) "rendere flessibili" i fattori produttivi umani; (ii) "rimodellare" il conflitto per prevenirne la "caratterizzazione di classe"; (iii) rendere "selettivo" e "individualizzato" l'accesso al lavoro salariato.

Da questa pianificazione politica viene fatto discendere un modello di "negoziatura neocorporativa" che mal sopporterebbe i moduli classici di contrattazione, articolati a più livelli concentrici e complementari. La "negoziatura neocorporativa", si afferma, tende a cancellare il piano della contrattazione collettiva, per esaltare il decentramento a livello "aziendale" e "territoriale". L'azione di governo che accompagna questa progettazione, viene affermato, deve necessariamente "superare la concertazione come metodo di governo" e proprio in questo modo essa "destruttura la democrazia parlamentare".

L'esecutivo D'Alema con il "Patto per l'occupazione e lo sviluppo" del dicembre del 1998, si afferma, apre questa nuova prospettiva politica. La "azione D'Antona", viene precisato, si è mossa tempestivamente nella direzione della disarticolazione di tale progettualità antiproletaria. Viene, con ciò, stabilito un legame di continuità e sviluppo tra le due "azioni". Se colpendo D'Antona si "indeboliva" l'azione di governo, con l'"azione Biagi", si sostiene, si intende colpire uno dei gangli vitali del progetto, per organizzare intorno alla lotta armata consensi diffusi, profittando della mobilitazione collettiva contro la cancellazione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori⁷. Viene, però, chiarito che la posta in gioco per la "Borghesia Imperialista" non sta nelle "deroghe all'art. 18", bensì nella "modificazione dei rapporti di forza con la classe proletaria", allo scopo di "avviare la rimodellazione sociale e politica". E, pertanto, nella fase presente al proletariato ed alla classe operaia non resterebbe che "resistere alle forzature della classe dominante": la lotta armata sarebbe proprio il punto più alto e, insieme, il coagulo di questa resistenza.

La mobilitazione sociale contro l'esecutivo Berlusconi e la confindustria è inserita in questo quadro di lettura: una contraddizione tra lavoro salariato e capitale, tra classe operaia e Stato.

Da questa postazione di osservazione, il conflitto governo/sindacato e confindustria/sindacato viene situato tutto internamente alle logiche della "Borghesia Imperialista".

Il sindacato:

- a) si sarebbe trasformato in "associazione di iscritti" ai quali fornisce "servizi", dismettendo definitivamente i panni di "organizzatore del conflitto col capitale";
- b) sarebbe, ormai, un "soggetto economico" che "vende contrattazione";
- c) apparentemente difenderebbe "diritti universali", ma nella realtà li renderebbe "esigibili" e li correlerebbe alle "differenti condizioni di competitività aziendale".

In una maniera piuttosto (o, forse, niente affatto) singolare, il punto di vista del post-brigatismo sul sindacato, seppure secondo percorsi di analisi e caratterizzazioni politiche differenti, finisce con il convergere con quello di governo e confindustria, nel ritenerlo un apparato regressivo e marginale del nuovo "ordine sociale". Nel modello di "società attiva" delineato dal "Libro Bianco" nessun *peso di rappresentanza sociale* è tollerato. Non lo sopporta l'esecutivo e, per opposte ragioni, non lo digerisce il post-brigatismo. Dominanti e aspiranti dominanti ambiscono, in maniera tanto speculare quanto complementare, alla fagocitazione del conflitto sociale, ricondotto direttamente sotto le loro sfere di controllo e dominazione simbolica.

3. Analisi, strategia e contesto

Poiché il comunicato di rivendicazione della "azione Biagi" rivendica espressamente un legame di continuità con la "azione D'Antona", conviene partire da qui.

Con l'uccisione del prof. D'Antona si intendeva colpire il "progetto neo-corporativo", intorno cui si reputava ruotasse "l'equilibrio dominante"⁸. La mediazione neo-corporativa, di cui il prof. D'Antona era ritenuto una "cerniera politico-operativa", consisteva nella "corresponsabilizzazione" attiva del sindacato nelle scelte di politica economica, attraverso le politiche concertative. Va osservato che, sul piano storico-politico, il "patto sociale" del dicembre 1998 intendeva, per l'appunto, rilanciare la concertazione, di cui gli esecutivi di centrosinistra si facevano garanti, se non tutori.

Con un cortocircuito analitico — e logico — anche la "azione Biagi" viene finalizzata alla disarticolazione della "negoziante neo-corporativa". Contrariamente da quanto professato dalle analisi post-brigatiste, il governo Berlusconi e la confindustria di D'Amato dichiarano all'unisono esaurita e superata la politica di concertazione, ritenendo definitivamente chiusa la fase storica che vedeva il sindacato agire quale "soggetto politico" ammesso alle scelte macroeconomiche. Il "dialogo sociale" e il modello di "società attiva" messi in codice dal "Libro Bianco"⁹, ben lungi dall'essere funzione della negoziazione neo-corporativa, intendono segnare la fine del neocorporatismo, proponendosi di inaugurare anche in Italia la subalternizzazione totale del sindacato alle dinamiche di deregolazione spinta imposte dal mercato. L'esecutivo Berlusconi persegue la *thatcherizzazione* del sistema di relazioni industriali italiano, nelle condizioni storiche della piena affermazione della globalizzazione.

A dire il vero, Berlusconi non appare isolato nel perseguimento di questa prospettiva di azione che, anzi, emerge come la linea prevalente dei governi al potere nell'occidente capitalistico. Tanto che le linee-guida dello "Studio dell'Ocse sull'occupazione" del giugno del 2000, con un classico e smaccato stravolgimento della realtà, non esitano ad imputare alla richiesta di eguaglianza sociale e al complesso dei diritti esistenti a tutela del lavoro la principale responsabilità della crescente disoccupazione.

Certo che, poi, ogni esecutivo persegue l'attacco a ciò che è rimasto dello Stato sociale e dei diritti del lavoro, modulando su scala nazionale una serie complessa e articolata di tattiche e strategie che variano da paese a paese. L'esecutivo Berlusconi si distingue per la coincidenza instaurata tra i mezzi tattici e quelli strategici, dal momento che la finalità strategica: la mercatizzazione selvaggia di tutte le relazioni sociali, è posta tra i presupposti formali della "riforma" dello Stato, dell'apparato economico e del sistema delle relazioni industriali. Cosicché una strategia di *fase* si formalizza come obiettivo *congiunturale*, facendo venir meno la necessaria fluidificazione e intermediazione tra la pianificazione *politica* di lungo periodo e le *politiche* di breve e medio termine. Da qui le ricorrenti maldestrezze dell'iniziativa del governo Berlusconi e di alcuni ministri in particolare. Maldestrezza riassumibile in un enunciato così formulabile: "Andiamo avanti per la nostra strada: se ci va bene, tanto di guadagnato; se ci va male, facciamo retromarcia". Quanto questa prospettiva di marcia sia di corto respiro, nel 2002, comincia ad esser chiaro persino ad alcuni autorevoli esponenti della compagine governativa.

Se con la "azione D'Antona" non veniva colta la crisi delle politiche di concertazione e, anco-

ra di più, dei sottostanti modelli di democrazia neocorporatista¹⁰, con la "azione Biagi", addirittura, l'analisi post-brigatista classifica come neocorporatista e concertativa una politica che tale più non è. Le politiche del lavoro e le decisioni conseguenti del governo Berlusconi, anzi, del neocorporatismo costituiscono il contraltare esplicito. La mercatizzazione integrale delle relazioni sociali, del resto, non tollera attori codecisionali o corresponsabilità di governo da parte del sindacato; circostanze, queste, patite esplicitamente come *interferenze* intollerabili o, peggio, inammissibili *poteri di veto*. La prospettiva autoritaria che va disegnando il governo Berlusconi espelle dai processi decisionali tutti quegli attori che non siano *rappresentanza univoca* dei poteri dominanti. La base sociale del tessuto democratico si va, così, paurosamente restringendo e ciò pone all'esecutivo in carica il problema della *costruzione del consenso* su un terreno inedito: la *mobilitazione populistico-plebiscitaria* nelle condizioni della post-modernità, all'organizzazione di cui sono funzionalizzati i poteri video-massmediatici.

Il populismo e il plebiscitarismo delle nuove classi dominanti ha un *profilo rizomatico*, intorno al quale si ramifica, compone, scompone e ricomponde l'esaltazione: (i) del consumo di massa; (ii) della cultura del management d'impresa; (iii) del decisionismo privo di regole di protezione costituzionale, se non quelle poste a difesa degli interessi più forti; (iv) dell'intolleranza religiosa e culturale; (v) del potere di seduzione e dominazione dei new media. Il *rizoma* del populismo e del plebiscitarismo della post-modernità fa sì che intorno ad essi si strutturi un *multiverso politico autoritario* di nuova generazione che coagula e valorizza al suo interno posizioni apparentemente scollegate, ma che, in realtà, sono rizomaticamente funzione di un progetto unitario di stabilizzazione neo-autoritaria della società¹¹. Il rizoma così delineato ricomprende tutte le posizioni del centrodestra, tutte egualmente decisive nella determinazione complessiva della miscela populistico-plebiscitaria.

Tornando al nocciolo della questione che abbiamo sollevato, dunque, esiste uno scarto politico tra la modellistica della concertazione e quella della "società attiva", tra la politica del centrosinistra e quella del centrodestra. Non che le prime non siano censurabili (anzi); ma rimane una irrinunciabile esigenza di progettazione politica quella di saper operare delle distinzioni cogenti. L'analisi post-brigatista omette del tutto di leggere tale distinzione: in essa tutto è indistinto e tutto si sovrappone indifferenziatamente. Non spiegato rimane il *passaggio di fase* segnato dal successo elettorale del centrodestra alle ultime elezioni politiche del 2001. L'analisi politica posta a base della "azione D'Antona" viene riprodotta in fase di rivendicazione della "azione Biagi", come se nei 3 anni intanto intercorsi niente di nuovo fosse intervenuto nel panorama politico italiano e internazionale. Ancora meno spiegate rimangono: (i) la mobilitazione collettiva intorno all'art. 18; (ii) la contraddizione tra governo e sindacato e tra confindustria e sindacato. Se la fase politica fosse stata per intero plasmata dall'ipotesi neocorporatista, allora, la concertazione avrebbe regnato sovrana e alcuna contraddizione di rilevanza avrebbe potuto insinuarsi tra governo e confindustria (da un lato) e sindacato (dall'altro).

Al contrario, come da mesi mostrato dalla cronaca politica, governo e confindustria perseguono palesemente la sconfitta del sindacato:

- a) o attraverso lo *scontro frontale*;
- b) oppure attraverso l'accettazione da parte sua di un ruolo di *sottomissione integrale* alle regole del mercato e all'interesse di impresa.

In tutte e due i casi, sarebbe stato destrutturato il rapporto tra il sindacato e la sua base sociale di riferimento; il che avrebbe investito l'esecutivo e il sistema delle imprese di un ruolo di *rappresentanza delegata* della forza-lavoro (occupata, disoccupata, inoccupata e occupabile). La posta in gioco dello scontro sull'art. 18 sta qui e risiede esattamente sul *chi* e *come* deve *rappresentare* non tanto e non solo il "lavoro salariato", ma il *lavoro vivo* in quanto tale, in tutte le sue forme materiali e immateriali e tutte le sue sfere di conoscenza, scienza e intelligenza. La sussunzione delle sfere di rappresentanza del lavoro vivo sotto le regole del mercato e dell'impresa, attraverso la mediazione decisionale attiva dell'esecutivo, avrebbe estirpato coattivamente i diritti di cittadinanza sociale e politica dalla complessità dei sistemi della regolazione sociale che hanno segnato il passaggio dallo Stato di diritto allo Stato sociale.

Ancora una volta, risaltano lo schematicismo e l'anacronismo dell'analisi post-brigatista. La "rimodellazione sociale", di cui pure si argomenta, non passa per la "negoziante neo-corporativa"; al contrario, si configura come negazione/superamento del neocorporatismo in tutti i suoi aspetti ed i suoi effetti, a partire dalla confutazione del *ruolo di centro* occupato dal lavoro salariato. Proprio perché il lavoro salariato (e/o il lavoro dipendente) non è più l'agente di valorizzazione principale, governo e confindustria tentano la spallata finale contro il sindacato, reputando che esso non sia ancora legittimato o, addirittura, delegittimato tra le figure e-

mergenti ed in via di diffusione all'interno del cd. *lavoro atipico*.

Il calcolo non è completamente destituito di fondamento, visto che la sindacalizzazione delle nuove figure dei lavoratori atipici, al passaggio del secolo e tuttora, procede a rilento e tra grandi difficoltà. Senonché governo e confindustria, avendo messo a rischio le *garanzie minime* del sistema occupazionale e di quello previdenziale, anche qui sbagliano tempi, tattiche e strategie, ottenendo l'effetto contrario di ricompattare attorno al sindacato lavoratori garantiti e precari, pensionati e giovani, disoccupati e donne.

Non solo il post-brigatismo non fornisce alcuna lettura apprezzabile della mobilitazione collettiva intorno all'art. 18, ma rimane avvinghiato ad una posizione veteroperaista, calibrata sulla centralità del lavoro salariato; col che l'analisi compie un salto indietro di almeno 50 anni. Completamente ignorate sono le nuove dimensioni, le nuove dinamiche e le nuove frontiere che hanno per intero ridisegnato i modi del produrre e del lavorare che hanno visto emergere e diffondersi nuove figure lavorative, impennate sulla produzione ed il trasferimento di conoscenza e informazione¹².

Nelle attuali condizioni del produrre, il carattere policentrico della composizione sociale della forza-lavoro viene meno, perché una ben altrimenti rilevante perdita di vigenza deve rivelarsi a monte: la crisi del lavoro vivo (non già e non solo del lavoro salariato) quale agente della valorizzazione. Divenendo ora il sistema dei saperi e della scienza applicata il nuovo agente della valorizzazione, anche la categoria di "composizione sociale" della forza lavoro e quella conseguente di "composizione politica" della classe operaia perdono la loro pregnanza euristica; figuriamoci le categorie che ancora si attardano intorno alla "centralità operaia"! Asimmetria, complementarità, differenziazione, complessità, cognitivizzazione e immaterialità crescenti costituiscono ora le nuove cornici del lavorare e del produrre. Non si statuisce più una differenza specifica tra il "cuore" ed il "margine" della produzione, ora egualmente attraversati e squassati dalle medesime dinamiche qualitative. L'immaterializzazione e la deformalizzazione delle condizioni di lavoro si dispiegano sia nel "cuore" che nel "margine", rendendo il "cuore" somigliante al "margine" in fatto di *precarizzazione dei diritti* e, viceversa, il "margine" somigliante al "cuore" in fatto di *cognitivizzazione del lavoro*.

Questa processualità sistemica e differenziata è ben chiara ad esecutivo e confindustria che ne forniscono una puntuale lettura autoritaria e regressiva. Rimane, invece, del tutto sconosciuta al post-brigatismo; da qui consegue un vuoto di strategia impressionante, in virtù di cui vengono inseguiti e perseguiti obiettivi illusori, in una relazione di completa divaricazione dal reale.

La contestualizzazione della strategia post-brigatista è irrealistica e, insieme, surreale. I processi sistemici e differenziati di rilevanza non vengono individuati; le tendenze storico-sociali in atto non sono adeguatamente interpretate; il quadro politico non è focalizzato con precisione, il conflitto sociale è analizzato con chiavi di lettura obsolete. Sui soggetti collettivi delle società globali e sulle loro lotte planetarie¹³ non viene spesa una parola; come alcuna parola viene spesa sulla globalizzazione e sul riassetto dei sistemi di sovranità internazionale, al di là dei rituali e anacronistici richiami alla crisi, all'imperialismo e alla "tendenza alla guerra". In un contesto storico-politico in cui la mobilitazione collettiva va conoscendo una stagione di grande rigoglio a livello planetario, l'analisi e l'iniziativa armata del post-brigatismo si caratterizzano per il loro totale ripiegamento e la loro completa decontestualizzazione storica. Il post-brigatismo non parla soltanto un linguaggio vecchio, azionando e proponendo semantiche e linguaggi d'altri tempi, ma propone anche una spazialità senza spazio ed una temporalità senza tempo, riemergenti da strati decomposti del passato e dimensioni spettrali del presente.

Ma su un altro e decisivo elemento di contesto emerge una cesura netta tra il post-brigatismo e la passata esperienza della lotta armata.

In Italia, la lotta armata degli anni '70 e '80 va assunta come una *deviazione* dai percorsi e dalle culture del '68, pur essendo i suoi militanti formati in quei percorsi e quella cultura. Tra movimenti e lotta armata si stabilì, pertanto, un reciproco legame di *negazione*. Da un lato, la lotta armata elevava contro i movimenti una critica di *inefficacia performativa*, per non saper loro sollevare e risolvere la *questione del potere*. Dall'altro, i movimenti, non senza fondate motivazioni, imputavano alla lotta armata la precipitazione bellicista del conflitto sociale, con grave nocimento delle ragioni e delle speranze della trasformazione e rivoluzione sociale.

Oggi i movimenti non hanno culture e percorsi in comune con il post-brigatismo. All'antico legame di negazione si sostituisce ora la *separazione totale*. Le culture ed i percorsi entro cui i movimenti si vanno oggi costituendo e mobilitando non sono semplicemente la *negazione* di quelli entro cui si dà la costituzione e la mobilitazione del post-brigatismo, ma ne costituiscono

l'antitesi positiva radicale. Se era fuorviante e strumentale stabilire un legame di coappartenenza organica tra il '68 e la lotta armata, ancora più falso e anti-storico è postulare una connessione, sia pure soltanto ideologica e culturale, tra i movimenti planetari ed il post-brigatismo, tra conflittualità sociale e azione armata nell'epoca della globalizzazione.

Anche per questo, il disegno post-brigatista di porre l'azione armata come catalizzatore politico e coagulo organizzativo della mobilitazione collettiva è sconfitto in partenza. Tra azione armata e mobilitazione collettiva, oggi più di ieri, si danno uno scarto culturale incolmabile ed una frattura di linguaggi insuperabile. Tutt'al più, l'azione post-brigatista può ambire ad *oscurare* gli elementi chiave della situazione politica, producendo rumore a vuoto e disattenzione sulle questioni chiave dell'agenda della mobilitazione collettiva. Diversamente dai suoi progenitori storici, il post-brigatismo non può coltivare nemmeno l'illusione della "destabilizzazione" dell'ordine politico dato e nemmeno, in maniera perfettamente controfattuale, può contribuire a stabilizzarlo in maniera repressiva e regressiva. Ancora più della lotta armata degli anni '70 e '80, il post-brigatismo rivela tutto il suo carattere di eccentricità politica e residualità culturale. Proprio per questo, i colpi che ha inflitto sono stati così dolorosi e tragici.

Note

¹ I temi in questione sono stati trattati segnatamente nella parte prima.

² Si rinvia al capitolo precedente.

³ Il "Comunicato di Rivendicazione" dell'azione Biagi è stato pubblicato dall'Agenzia "Caserta24ore", alla quale le nuove "Br-Pcc" l'hanno spedito via posta elettronica il 21/03/2002.

⁴ Si rinvia specificamente ai capitoli costituenti le parti prima, terza e quinta del presente lavoro.

⁵ Sulla straordinaria figura di questo intellettuale, cfr. il "Dossier" di "Reset", n. 70, marzo-aprile 2002.

⁶ Per una valutazione critica di insieme del "Libro Bianco", si rinvia all'articolo *Dalla tutela del lavoro alla tutela del mercato. Considerazioni minime sul "Libro Bianco" del governo Berlusconi*, "Focus on line", ottobre 2001.

⁷ Sulle mobilitazioni aventi per oggetto questo tema, cfr. l'articolo *Lavoro, lavori e mobilitazione collettiva. Intorno e oltre l'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori*, "Focus on line", febbraio-marzo 2002.

⁸ Per la disamina di questa "azione", si rinvia al capitolo precedente.

⁹ Per una considerazione critica di questi contenuti del "Libro Bianco", si rinvia all'articolo citato alla nota n. 6.

¹⁰ Per una più puntuale disamina dell'esperienza della concertazione e del neocorporatismo in Italia, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *Elogio del pensiero ricognitivo. Non solo diritto del lavoro: l'itinerario di Gaetano Vardaro*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 2000; in specie, la parte seconda del cap. 2.

¹¹ In questo senso, cfr. le analisi contenute nel bel libro di G. Caldiron, *La destra plurale. Dalla preferenza nazionale alla tolleranza zero*, Roma, manifestolibri, 2001.

¹² Sull'argomento, sia concesso rimandare ad A. Chiocchi, *L'irrapresentato. Per un avvio di discorso sulle forme dell'irrapresentato*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 2002; segnatamente i capp. 3-7.

¹³ Su questo tema sia consentito rinviare a A. Chiocchi, *Moto perpetuo. Dai movimenti del '68 ai movimenti planetari*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2003.

Cap. 18 METAFORE E SIGNIFICATI

1. Un veloce tracollo

Nel periodo che intercorse da marzo 2002 a febbraio 2003, media e sistema politico sovradimensionarono simbolicamente il fenomeno del post-brigatismo che, di per sé, aveva un'incidenza qualitativa e quantitativa assai trascurabile¹. L'enfatizzazione, al solito, era funzionale alla lettura allarmistico-conspirativa del fenomeno.

Si agitarono gli spettri della lotta armata, sostanzialmente, per due motivi: (i) per creare un clima di panico e delegittimare il conflitto sociale e (ii) per strumentali scopi di lotta politica tra gli schieramenti in contrapposizione². Del pari, si reimmisero in circolo le teorie cospirative, in particolare la tesi secondo cui le menti e gli strateghi veri delle Br non erano mai stati identificati e non coincidevano con i gruppi dirigenti brigatisti progressivamente catturati e incarcerati nel corso del tempo³.

Lo scontro a fuoco del 3 marzo 2003, in cui rimasero uccisi l'agente della polizia ferroviaria E. Petri e il militante delle "nuove Br-Pcc" M. Galesi ed arrestata Nadia Desdemona Lioce, al contrario, portò in luce la debolezza e l'isolamento estremo in cui versava l'organizzazione. Debolezza e isolamento, del resto, ampiamente prevedibili e registrabili da analisi politiche disinteressate e, appena un poco, più attente⁴. La catena degli arresti successivi, la cui prima ondata scattò il 24 ottobre 2003 in concomitanza dello sciopero generale, lo certificò definitivamente. Nel giro di poche settimane, le nuove Br-Pcc non esistevano più.

In sede di bilancio dell'esperienza delle nuove Br, non si possono non rilevare tre fattori:

- a) i *tempi lunghi* di accumulo del potenziale offensivo: tra l'ultima azione delle Br-Pcc e la prima del post-brigatismo passano ben 11 anni;
- c) la sequenza temporale a *bassa densità* della iniziativa politico-militare: in quattro anni, il post-brigatismo ha prodotto solo due azioni;
- d) i *tempi iperveloci* di dissolvenza: un arco temporale strettissimo, tra ottobre e novembre del 2003.

I fattori appena indicati contestualizzano un fenomeno allo stato *terminale*, ai cui tempi medio-lunghi di incubazione sono generalmente associate limitate esplosioni virulente, in prossimità del tracollo finale. Da questo punto di vista, consideriamo la parabola del post-brigatismo strutturalmente di tipo patologico. Più precisamente ancora, essa può essere definita come la *patologia di una patologia*.

Quale figura archetipica tra le più rilevanti della catastrofe del 'politico', la lotta armata è assumibile come una patologia politica. Il rilancio del suo progetto, ben 11 anni dopo la sua sconfitta, è la versione cancerogena di questa patologia. Il rapido tracollo della parabola del post-brigatismo è la metafora perfetta di un'autodisgregazione annunciata che, per compiersi (ed estinguersi), si costringe ad appiccare il fuoco devastatore intorno a sé.

2. Un amplesso fatale

Considerato come metafora di una patologia distruttiva, il post-brigatismo non è che un soggetto/oggetto periferico e autistico della rievocazione della morte come spettacolo. Non è tanto realizzazione negativa del vivente; quanto (e soprattutto) celebrazione diretta dello spettacolo della morte. Esso si presenta come una delle facce più luciferine e devastatrici del potere.

Dal punto di vista del suo funzionamento interno, il post-brigatismo è un ecosistema reificato che vive essiccando se stesso, fino alla disidratazione finale. Dal punto di vista del suo rapporto con il sistema e l'ambiente esterno, invece, è una cristallizzazione di impotenza oggettivata che cerca di coniugarsi come forza. Nell'epoca degli spazi assoluti in tempo reale e del tempo assoluto in spazi reali, il post-brigatismo non può che essere bruciato come una particella intangibile: dromologicamente irrilevante e topograficamente insignificante. Alcun tempo e spazio di rilievo gli possono essere riservati:

- a) nella dimensione temporale, agisce con una lentezza pachidermica;
- b) nella dimensione spaziale, è stordito dal rumore e dai significati del flusso caleidoscopico di transazioni, informazioni, conoscenze, simboli, culture ecc. che costituisce oggi la seconda pelle dell'esserci del pianeta.

Esso consuma l'adulterazione simbolica di se stesso: si puntella come figura viva; invece, non è che una sopravvivenza di forme morte. Se le Br storiche soggiacevano sotto la signoria assoluta delle forme simboliche⁵, il post-brigatismo perde tutte le tracce del simbolo e, con ciò, smarrisce i contrassegni specifici della "condizione post-moderna": suo è lo status di forma desimbolizzante, a misura in cui fa coincidere simbolo e morte⁶.

La morte, nel post-brigatismo, comincia come morte del simbolo e della sua pluralità differenziata. Le metafore sono deprivate di significati vivi e viventi; i significati sono ridotti a metafore funerarie. Narrazione della morte e morte della narrazione diventano un tutt'unico. Lo spazio dello "scambio simbolico" è qui annullato. Meglio ancora: combacia con la morte; è la morte.

Diversamente da quanto rinveniamo nelle avveniristiche suggestioni marxiane elaborate nei "Grundrisse" e nella dromologia di P. Virilio intorno alle forme estreme e più avanzate del "dominio del capitale"⁷, il post-brigatismo non intende annullare lo spazio attraverso il tempo; piuttosto, si "funzionalizza" al dissolvimento del tempo attraverso lo spazio. Questa operazione desimbolizzante preliminare gli consente di annettersi coattivamente la memoria, l'identità e il nome delle Br storiche, un'esperienza ormai defunta e non resuscitabile. Simbolo della morte e morte del simbolo si stringono, così, in un amplesso fatale.

3. Un infinito negativo

L'assorbimento nella simbolica della morte e la proiezione simbolica della morte fanno del post-brigatismo un'esperienza che capovolge l'itinerario esistenzialista e nichilista: dall'essere per il nulla transitiamo qui al nulla dell'essere. Questo essere nullificato deve aver bisogno, evidentemente, di una divinità pagana, sull'altare della quale genuflettersi. Se le Br storiche trasformavano la rivoluzione in tradizione, il post-brigatismo riconverte la rivoluzione armata nel Dio sconosciuto ma ritrovato, a cui viene sovrimposta artificialmente una volontà corrispondente ai codici macchinici della "guerra per il comunismo".

L'ideazione del Dio sconosciuto è qui l'invenzione di un mito che recupera la sconfitta della lotta armata degli anni '80: promana anche da qui l'esigenza di annettersi surrettiziamente il nome delle Br. Si tratta anche di una esigenza di ordine mitico e di una sotterranea pulsione alla mitizzazione, a cui la neonarrazione combattente non può sottrarsi e dentro cui, anzi, affila le lame della sua identità.

Producendo e riproducendo uno spazio che non è né percettivo e né comunicativo, né esplorativo e né osservativo, il post-brigatismo omologa ai suoi codici desimbolizzatori le realtà esterne, inconsapevole del tutto che la sua propria esperienza identitaria è il *simulacro di un simulacro*, totalmente polverizzata, soppiantata e superata dagli ordini simbolici, culturali e materiali ingenerati e trasfusi dalla globalizzazione. La sua presenza è il risultato di una fuga; la sua fuga è il risultato di una sconfitta; la sua sconfitta è il risultato della fantasmaticità delle sue radici.

Il post-brigatismo è, così, avviato all'implosione di se stesso non in un'energia nuova e vitale (come nel più audace futurismo italiano: Boccioni, soprattutto), bensì nel risucchio in un ol-tretomba arcaico che pretende di farsi vita. L'atto belligerante qui non crea i significati dell'evento; ma si configura come evento da cui germinano i significati, preordinati dalla mitopoietica delle armi. Qui non v'è mai creazione; ma solo e sempre ripetizione del codice simbolico della morte. Non si dà mai, in questo universo dell'iterazione, una proiezione del presente verso il futuro; è il futuro che, anzi, arretra verso il passato. Se le Br storiche avevano scommesso sul futuro, puntando sul passato, il post-brigatismo punta sul presente, scommettendo sul passato. Qui il futuro è cancellato, nell'universale presente del passato.

I limiti dello spazio/tempo sono valicati all'indietro e nessun percorso verso "rotture in avanti" è qui contemplato. Identità smorte monopolizzatrici gettate nell'universale ripetitività dello spazio/tempo: ecco come si può pregnantemente definire il teatro scenico allestito dal post-brigatismo. Il risultato è un infinito negativo popolato esclusivamente da materia smorta e soggetti esangui.

Note

¹ Cfr., in proposito, gli accenni critici di G. Galli, *Piombo rosso*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004, pp. 371-410. Si rinvia a questa opera per i richiami ai corsivi e/o agli articoli che, nell'epoca in questione, sono comparsi su "l'Unità", il "Corriere della Sera" e "la Repubblica". Pur in disaccordo con la sostanza dei

discorsi enfaticamente presenti in quelli articoli, Galli rimane fermo alle sue teorie, affermando che: "le Br non fanno se non le si lascia fare" (p. 374).

² Ci siamo soffermati sull'argomento nel cap. 8, § 1.

³ Abbiamo sottoposto schematicamente a critica le teorie cospirative nel cap. 12, § 13.

⁴ Eloquenti, sul punto, le osservazioni di G. Galli sull'amara circostanza che nessun familiare di Galesi si presentò a riconoscerne e "rivendicarne" il corpo: "... si pensi al confronto con Walter Alasia: pur in un momento di difficoltà per le vecchie Br, cinquecento compagni vanno al funerale, la mamma che gli mette al collo il rosso fazzoletto partigiano mentre viene intonata *l'Internazionale*. L'isolamento dei nuovi brigatisti è di tutta evidenza, così come la tolleranza nei loro confronti" (*op. cit.*, p. 399).

⁵ Questo processo lo abbiamo esaminato diffusamente nei capp. 1-2.

⁶ Su questo asse tematico, continua a rimanere un ineludibile riferimento critico J. Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli, 1979. Sulla "condizione post-moderna", il richiamo di rito è a J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 1981.

⁷ Cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1976; P. Virilio, *Velocità e politica. Saggio di dromologia*, Milano, Multhipla, 1977.

⁶ Per una disamina più attenta delle "funzioni simboliche" nella globalizzazione, secondo le linee di indagine qui approssimativamente esemplificate, si rinvia a A. Chiochi, *Simbolica e globalizzazione. Stratificazioni concettuali e ossessioni dello spazio globale*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2005; in part., rileva il cap. 2: "Archetipi e codici simbolici".

Parte settima
IL GOVERNO DEL DOLORE

Cap. 19 ICONE DEL DOPOGUERRA

1. L'immaginifica ombra

Un quadro imperfetto è anche il risultato dello sguardo imperfetto di chi lo contempla. Le imperfezioni del quadro si mescolano con le imperfezioni del nostro sguardo. L'autore proietta le imperfezioni oltre il quadro, mentre noi le proiettiamo oltre lo sguardo. Il prima e il dopo di quadro e sguardo si scambiano continuamente di posto. È un sottile gioco di rimandi estetici ed etici.

A una fenomenologia del genere non si sottraggono gli eventi storici, quanto più complessi e dolorosi essi sono. Il tempo storico ha anche un andamento subdolo: è anche tempo vuoto dell'avanzare attraverso un accumulo di giacenze inerti, in cui il prima spiega interamente il dopo e il dopo interamente il prima. L'astuzia del tempo è ben più temibile di quella della ragione. Liberare il tempo significa stanarne l'intima astuzia che lo afferra e governa. Un'astuzia fatta di dominio e manipolazioni che si tratta di smascherare.

L'ombra dell'astuzia ricopre il tempo e lo manipola, diluendolo in icone che, una volta raffigurata, condannano il tempo all'eterna prigionia. In un tempo che non è mai lo stesso, le icone dell'astuzia spandono in eterno le stesse sequenze logiche avvelenate, quanto più le riproducono interstizialmente. Archetipi e stereotipi diventano un tutt'uno: gli uni costruiscono e giustificano gli altri. Fino a diventare luoghi comuni della coscienza collettiva e dell'immaginario sociale: cioè, pseudocertezze simboliche irremovibili.

La trasformazione delle immagini in icone e delle icone in pseudocertezze è qualcosa di più raffinato e complesso della falsa coscienza della rappresentazione ideologica della realtà e, perfino, della liofilizzazione massmediatica della comunicazione interumana. Le icone, cristallizzandosi, costruiscono la storia per immagini: la congelano in una immaginifica fissità. Diventano una sorta di mare del vuoto in movimento. La dinamica delle icone può essere descritta come movimento del vuoto che finge di riempirsi, replicando, in realtà, l'identico con figurazioni apparentemente diverse.

Ogni guerra ha il suo dopoguerra e proviene da una pace armata che l'ha preparata in maniera certosina¹. E intendiamo qui guerra e dopoguerra non in senso esclusivamente o eminentemente militare. La guerra e il dopoguerra sono anche uno status della coscienza e della mente nelle situazioni di ordinarietà e nelle relazioni della quotidianità. Come ben ci ha insegnato la grande Ingeborg Bachmann, esiste una trincea umana che anticipa la guerra e al suo interno si commettono gli omicidi più crudeli, nell'indifferenza generale: in essa, le atrocità sono l'amaro pane quotidiano di cui, in silenzio, gli umani si cibano².

Qual è il dopoguerra di questa trincea? Come questa trincea silente accoglie e fa suo il cesato crepitare delle armi? Ma le armi smettono mai di crepitare? Non c'è sempre qualcuno, nel mondo, contro cui scaricano la loro macabra musica?

Si è tutti braccati dal dolore e dal male. Le vittime sono prese d'assalto dal sentimento di ingiustizia che, non di rado, fa loro invocare vendetta. Come ha modo di osservare Dostoevskij, gli esseri umani si vendicano, perché solo nella vendetta riescono a trovare giustizia, convincendosi, così, di compiere una cosa giusta e onesta³. Il loro furore è giustificato: è umano; come disumano è il loro dolore. I colpevoli, per parte loro, sono bollati: icone del male in forma di dèmoni. E lo sono soprattutto i colpevoli sconfitti. Il destino dei vinti somiglia al destino delle vittime. Con la ragguardevole differenza che, in guerra, i vinti hanno varcato la soglia dell'offesa della vita altrui; mentre le vittime no. Diventati vittime, i colpevoli sconfitti hanno da attraversare una immensa distesa, cominciando dal loro proprio deserto interiore. Se sono convertiti (oppure si lasciano convertire) in icone, questo percorso di riflessione e trasformazione è inibito.

Il cammino di liberazione dall'ombra delle icone è un viaggio per uscire dal pianeta oscuro del (proprio) tempo e della (propria) vita. Ma non solo le vittime e i colpevoli sono immersi in questo pianeta: tutti siamo sprofondata in esso e ognuno a suo modo. Ognuno e tutti devono a loro modo balzarne fuori. Ognuno deve entrare in rotta di collisione con l'icona di sé che per lui è stata confezionata e che si è cucito addosso con le proprie mani, infrangendo l'icona dell'Altro che trova interposta sulla strada che lo conduce verso di lui.

Lottare contro le icone richiede, però, due mosse preliminari: scendere dal piedistallo del moralismo e rifuggire le pulsioni dell'odio e del rancore. In ciò, nostro grande maestro è Fëdor

Dostoevskij⁴. Fatte queste due mosse, dobbiamo avere il coraggio di partire da due principi cardine, posti con grande nettezza sempre da Dostoevskij:

- a) noi ignoriamo completamente cosa sia veramente la vita umana e, perfino, ognuno ignora di sé chi e cosa veramente sia⁵;
- b) nessun essere umano, per quanto posto in cattività, può mai essere considerato totalmente inerme o reso un cadavere spettrale, sino a quando la vita gli scorre nelle vene⁶.

Aggirare l'ombra paludosa delle icone vuole dire viaggiare verso le profondità della vita e del proprio Sé. Qui ricomincia il contatto con l'Altro. Qui, a maggior ragione, nasce l'energia per la redenzione dalla guerra e dal dopoguerra: non si è più controfigure di un copione crudele e mal recitato; ma esseri vitali in movimento e in dialogo. Nessuno è totalmente innocente in queste regioni oscure. L'innocenza è solo la speranza che alimenta il dialogo di avvicinamento al Sé e all'Altro. Gli occhi e il cuore vanno al di là delle maschere: aggirandosi tra le imperfezioni del quadro e quelle dello sguardo, si può iniziare a distinguere il dolore dal male e si può fare del male un transito, non più ossessionati dalla colpa e dalla punizione.

Le icone del dopoguerra si caratterizzano, principalmente, per il fatto di generare, sublimare e distribuire *colpa*; ma è un discorso di potere che, a sua volta, le genera⁷. Alla base, il potere è il discorso che produce colpa, per assoggettare i colpevoli. Ancora meglio: per il potere, a rotazione, tutti sono colpevoli e, dunque, tutti sono da assoggettare. L'essenza del potere è l'estensione generalizzata del rapporto di sudditanza, in maniera può o meno esplicita e più o meno mascherata. Per questo, il potere si serve strumentalmente della giustizia, quanto più la riduce a una macchina senza cuore. Ed è questa macchina che, in modo selettivo e differenziato, colpisce tanto le vittime che i colpevoli: subdolamente, mobilita le vittime contro i colpevoli e i colpevoli contro le vittime.

Tutti qui finiscono con l'essere a rotazione vittime e colpevoli insieme. Ciò rende possibile al potere di blandire all'infinito le vittime e apporre, altrettanto infinitamente, lo stigma sui colpevoli. A ben guardare, però, vittime e colpevoli sono messi ai margini del discorso pubblico. Le retoriche della vittimizzazione sono un dispositivo terribile di evacuazione del principio di libertà: in quanto vittime, non si è liberi e la propria parola è resa un rituale inascoltato e inefficace. La libertà delle vittime è surrogata dalla punizione dei colpevoli: il dolore del Sé trova qui unico lenimento nel dolore dell'Altro. Il governo del Sé si prolunga, così, in governo dell'Altro e, reciprocamente, il governo dell'Altro retroagisce come governo del Sé.

Queste tecniche di controllo e di comando servono e segnano un permanente regime di stato di eccezione, entro cui sono confinati vittime e colpevoli: inascoltate e usate le prime; stigmatizzati i secondi. L'ombra delle icone diluisce e, insieme, protegge dallo sguardo critico il quadro di questo stato di eccezione: non si limita a ereditarla, ma lo riproduce e innova indefinitivamente. Il governo dei corpi e del corpo sociale passa qui non per il tramite dell'istituzione del regime perturbante della paura, ma attraverso l'istituzionalizzazione dello status furente del dolore.

Il *governo del dolore* assoggetta i corpi e il corpo sociale, piantando le pietre miliari di uno stato di eccezione che socializza una condizione di sudditanza *psico-politica*, su scale progressivamente più intense e ampie. Il potere di elargizione della sovranità è qui spuntato e surclassato. La sovranità ora si costruisce come negazione del dono: il potere, più esattamente, cancella la donazione dai sistemi delle relazioni sociali e interpersonali. La sovranità-mondo accelera ed espande i propri poteri globali e locali, quanto più cancella le forme della gratuità e del dono dal tessuto sociale e dall'esperienza umana⁸. Possiamo, così, concludere: la sovranità-mondo si regge sulle architetture della crudeltà e del cinismo che consolidano e rendono produttivo lo stato di eccezione del governo del dolore. In tale stato di eccezione, vittime e colpevoli sono intossicati dalla stessa sostanza letale.

Quale differenza incolmabile si può cogliere tra l'uomo perduto e l'uomo giusto? Nessuna, ci insegna Dostoevskij⁹. Anzi, è proprio questa differenza lo spazio che siamo chiamati a colmare. Ma possiamo formulare un interrogativo ancora più temerario: è proprio vero che tra l'uomo giusto e l'uomo perduto vi sia una cesura netta e definitiva? Non è, forse, vero (ed è ancora Dostoevskij a dirlo) che l'uomo giusto che non riesce a sfiorare il corpo e sentire il palpito dell'uomo perduto finisce col perdere irrimediabilmente se stesso¹⁰? E non è qui che Dostoevskij tocca le vette del suo supremo e permanente dialogo con Cristo?

Che la legge sia eguale per tutti è un principio giusto. Ma il principio di eguaglianza formale nasconde delle insidie assai pericolose. Parificando, la giustizia si allontana dai cuori e non riesce a essere dono della vita. Ispirandoci ancora a Dostoevskij, possiamo dire: eguagliando se-

condo formalità astratte, la giustizia rischia di trasformare i colpevoli in mummie, poiché non ne avverte il respiro, l'anelito di libertà e le speranze di redenzione. Una giustizia così fatta rischia di scivolare verso l'impostura, perché finisce catturata dall'ammasso di insensatezze e crudeltà di cui è costellata l'esistenza umana.

Ora, le icone della guerra e del dopoguerra strappano alle vittime e ai colpevoli proprio la speranza e, con essa, la possibilità di lavorare a un progetto di felicità: la felicità è qui, addirittura, impensabile. Tutt'al più, si è qui destinati al calvario della sofferenza e della penitenza irredimibili. La disperazione che non spera: ecco ciò che, secondo questi glaciali dispositivi di comando e di controllo, unisce vittime e colpevoli, per i quali sono forgiate catene tanto diverse quanto riunificanti. La giustizia che livella secondo icone giuridiche perverte se stessa, perché non riesce più a difendere la vita: dimentica che mai, fino alla morte, tutto è perduto e che, dunque, tutto può cambiare e, quindi, va salvaguardato e salvato in funzione di questa possibilità.

Allora, propriamente parlando, la giustizia va coniugata come trasformazione e speranza: trasformazione della speranza e speranza nella trasformazione. La giustizia può mantenere accesa la fiammella della vita, se la sua frequentazione degli orrori umani non la riempie di disprezzo, risentimento o indifferenza per l'umanità e i suoi disastri. Ed è ancora Dostoevskij a soccorrerci. Egli ci insegna che il principio giustizia non è equivalente al principio verità, ma a esso deve ispirarsi: la verità dell'umanità sta nei suoi inferni ed è in essi che va ricercata e risvegliata¹².

Il delitto e il male agiscono come fermenti della morte; ma è proprio lì che la vita deve rinascere. La giustizia che si ispira alla verità deve essere una sorgente di donazione proprio di questa rinascita¹². La sofferenza di essere nel precipizio è la molla della risalita da esso: dal nulla all'esistenza, si potrebbe dire, è il cammino qui tracciato. Le icone della giustizia, quanto più inclinano verso gelide alchimie formali, finiscono ingabbiate in un nulla ontologico e, quindi, non possono che distribuire gabbie. Ciò ci fa pertinentemente dire: la giustizia che ambisce a farsi macchina di produzione della verità si avvicina alla realizzazione pura e semplice dell'inquisizione. Le icone immaginifiche della guerra e del dopoguerra non sono altro che strumenti letali di questo discorso e di queste pratiche di potere.

2. Gli ostaggi

Scendendo più nel dettaglio, dobbiamo osservare che le icone della guerra e del dopoguerra producono un'immagine della società, non solo il reticolo simbolico e comunicativo entro cui rimangono impigliati i vari comportamenti degli attori sociali. È su questo versante che possiamo cogliere, con maggiore precisione, le linee di continuità e di discontinuità che si distendono tra le icone della guerra e quelle del dopoguerra. Ogni dichiarazione di guerra porta con sé un'immagine della società. A guerra conclusa, vinti e vincitori producono nuovamente immagini di società: la società vittoriosa costruisce e reclamizza se stessa come la società virtuosa (il migliore dei mondi possibili).

In genere, l'opzione lasciata ai vinti è l'alternativa dissolvente tra assimilazione e silenzio coatto. Insorgendo contro questa alternativa, i vinti continuano a produrre un'immagine di società che non necessariamente è quella che avevano azionato come "combattenti". Anzi, attraverso il discostamento dall'immagine di società belligerante prima conosciuta, nel loro DNA originario viene incuneata una linea di rottura. Ora, la lacerazione del loro DNA vale come convalida e, insieme, metamorfosi della loro posizione critica dell'ordine politico, sociale e culturale dato. Qui i vinti impattano, in un sol colpo, contro le icone della guerra e del dopoguerra che essi stessi avevano potentemente contribuito a costruire. La sconfitta dà qui luogo alla rinascita, come in una narrazione dostoevskijana. Dalla menzogna viene estratta la verità che, in quanto tale, è sempre scomoda per il potere che, per definizione, è esercizio della menzogna. Per questo, i vinti e gli sconfitti che aspirano all'esercizio della *parola altra* vengono supremamente avversati dal potere.

I vinti e gli sconfitti compiono un ulteriore passo in avanti, laddove fanno impiego di linguaggi creativi, anziché far uso di discorsi. Come ci ha insegnato Foucault, il discorso ha sempre finalità di potere, dal quale è indissociabile; il linguaggio, invece, compone la libera dialogica tra i soggetti parlanti e, in questo senso, ha una natura polemica costruttiva e inventiva¹³. Il potere è il prodotto di un discorso che, a sua volta, mette insieme ed esercita un effetto di dominazione. Il discorso celebra e, insieme, occulta i conflitti per il potere che, via via, assestano le forme della società e la posizione che i dominati in essa assumono. Foucault, non a caso, cri-

tica puntigliosamente la legittimazione della sovranità e le teorie che le corrispondono. Grazie a lui, siamo introdotti in vere e proprie lezioni di storia dalla parte dei dominati.

Il potere di dominazione sposta qui i codici della guerra verso un nuovo ordine del discorso: la politicizzazione degli strumenti della guerra. La politica si fa guerra, travestendosi sotto le forme di una sovranità ipertrofica che costruisce e dilata lo *stato di eccezione*. Ciò ha reso possibile non solo la riproduzione allargata, nel tempo e nello spazio, dei codici eccezionali della "lotta al terrorismo", ma ha trasformato il governo dell'emergenza dapprima in regolarità del ciclo politico e successivamente in elevazione dell'eccezione a norma.

La normativizzazione dell'eccezione e la regolazione normativa per via eccezionale costituiscono i fulcri del nuovo ordine di discorso di un potere che si fa tanto più complesso e capillare quanto più dosa e integra sapientemente norma ed eccezione, politica e guerra. Di questa sovranità complessa e decentrata sono ora vittime i vinti e gli sconfitti; e con loro tutte le classi e sottoclassi spoliato della globalizzazione. Gli effetti di coercizione sono serrati e implacabili, di carattere materiale e, ancora di più, simbolico e culturale. A questo stadio, le icone della guerra assorbono quelle del dopoguerra e la pace, così, non è mai pace, ma – parafrasando von Clausewitz – "la continuazione della guerra con altri mezzi".

Già Foucault, aveva individuato questa crepa nelle teorie della sovranità e nella polemica clausewitziana, rovesciando la gerarchia delle priorità tra politica e guerra¹⁴. A dire il vero, egli si era spinto ancora più lontano, fino a configurare apertamente il conflitto e/o la politica come guerra e la storia come storia della guerra¹⁵. Il sovrano è qui il vincitore e la sovranità è relazione di potere, per così dire, emanata da una molteplicità di rapporti di forza, attraverso una guerra di conquista¹⁶. Insomma, per Foucault, il potere è la stratificazione differenziale e mobile di concatenazioni di forze e lotte che costituiscono e finalizzano la guerra in funzione della dominazione. Ciò rende conto di un doppio postulato foucaultiano: (i) non v'è potere senza resistenza e (ii) non v'è resistenza senza potere¹⁷. Dal che è possibile farne discendere un terzo: (iii) il gioco tra potere e resistenza non cristallizza mai risultati definitivi e immodificabili, ma mette in campo effetti reversibili, a seconda del mutevole bilanciamento e scatenamento delle forze¹⁸.

L'analisi foucaultiana, sul cui merito non mette conto qui pronunciarsi, ci serve per dispiegare uno stringente filo di ragionamento. Se la guerra è il campo reale in cui si esercitano i mutevoli rapporti di forza, la posta in gioco vera non è la conquista del potere in sé, ma l'assoggettamento degli sconfitti e dei dominati ai codici dell'assimilazione e del silenzio. La sovranità come sovranità politica della guerra si sfrena come assoggettamento delle svariate resistenze che si sono opposte al potere e che sono continuamente insorgenti. L'ombra della guerra, di nuovo e più pervasivamente, incorpora il dopoguerra, per estendere all'infinito il suo cupo orizzonte. La guerra qui governa la pace, tentando di trasformare la resistenza in pura energia inerziale e l'immaginario sociale in neoconformismo diffuso.

La sovranità, allora, è l'icona della guerra che produce le icone del dopoguerra, regolandone forma e sostanza. Una volta di più: i vinti, gli sconfitti, i dominati devono tacere, esiliati nella loro terra di origine che qui deve valere in perpetuo come origine della sconfitta e del silenzio. Ecco perché, per i vinti, gli sconfitti e i dominati, le icone del dopoguerra sono la strutturazione delle immagini di una messa al bando. La sovranità è qui sovranità del potere di esilio in patria. La topologia della guerra struttura uno spazio genealogico che non è altro che la storia delle lotte dei dominati contrapposte ai giochi di potere dei dominanti: cioè, linguaggi e racconti di resistenza contro discorsi di potere¹⁹.

Il punto di crisi è qui dato dall'irruzione del campo dell'etica dentro lo spazio politico. Quello che appare politicamente chiuso e risolto nella sovranità politica della guerra, non lo è affatto nella genealogia delle forme storiche delle soggettività dei dominati. Nelle lotte di resistenza al potere cogliamo un'etica della salvezza di sapore dostoevskijano, a misura in cui esse prendono la distanza dal titanismo dell'utopia politica e si fanno frammento della forza-immaginazione utopica. La svolta è qui data, in contemporanea, dal ripiegamento riflessivo dentro di sé e dall'estroflessione contro i meccanismi di dominio di cui si è vittime e, insieme, partecipi.

Quelli che in Dostoevskij si delineano come processi di salvezza, qui possiamo definirli come consapevolizzazione etica del Sé in relazione all'Altro, per la costituzione di relazioni affrancate dal potere. L'etica viene qui alla luce come critica e fuoriuscita dalla menzogna (del potere). La salvezza è, allora, creazione del campo della irriducibilità etica alla sovranità politica e alle logiche di dominio presenti in ogni forma di relazione interumana²⁰. Qui il flusso continuamente aperto è tra il Sé e l'Altro, il Qui e l'Altrove. In tale vortice si rimescolano continuamente le carte della libertà e della salvezza. Non casualmente, è proprio il campo di tensione dell'etica che

le icone del dopoguerra intendono asportare.

Il narcotico del potere si esercita a vuoto, quanto più le verità dei dominati appaiono chiaramente in opposizione alle verità dei dominanti. I due elementi sconfinano continuamente uno nell'altro, determinandosi e rideterminandosi a vicenda. Le verità della resistenza contro le verità del potere: pare, questo, lo scenario entro cui scorre la dialettica storica. Ma pare, appunto. Il potere non è mediazione tra le opposizioni: soprattutto, non è la ricomposizione mimetica dei contrari. È, sì, vero che occupa tutti i territori politici e socio-culturali, riarticolarlo di continuo il rapporto tra locale e globale; ma è altrettanto certo che è chiamato a governare spazi e soggetti di cui deve negare la dimensione etica.

Ciò appare particolarmente vero per i poteri accentratori e, insieme, decentrati e decentranti della globalizzazione. La sovranità-mondo dell'epoca della globalizzazione pone alla base della sua legittimazione la sospensione definitiva della giustificazione etica del potere²¹. In un movimento di estrema complessità e articolazione, essa: (i) fa esplodere tutte le retoriche mercatistiche, le pulsioni individualistiche e le spinte narcisistiche tipiche della società capitalistica; (ii) rialloca simbolicamente e topograficamente la legalità della guerra: *l'umanità guerriera* della modernità (dai Conquistadores alla schiavitù fino al colonialismo)²² cede il passo alla *inimicizia globale guerreggiata* che prende in ostaggio il pianeta, persino in nome dell'affermazione dei diritti umani²³.

Nel nuovo scenario globale, è la situazione della *vittoria*, non tanto della *conquista*, che il potere difende e perpetra all'infinito: la perdita progressiva della parola, dei linguaggi e dei diritti costituisce ora la condizione dei dominati. In ragione di ciò, le guerre contro l'umanità sono diventate preventive²⁴. Si può conquistare, senza riuscire a vincere. Vincere non è semplicemente rendere inermi o espandere, da una posizione di signoria assoluta, il gioco e il giogo delle armi. Vincere, piuttosto, significa integrare attraverso la sconfitta: cioè, diffondere ad arte un pensiero e una cultura della disfatta, con cui tumulare i corpi e le anime degli sconfitti.

I vinti e gli sconfitti debbono avere come loro perpetuo orizzonte di vita l'interiorizzazione della disfatta, i cui codici garantiscono ai dominanti la trasformazione della conquista in vittoria, poiché costituiscono il mezzo migliore della diffusione enfatica e dell'assimilazione irriflessiva del quadro di valori della società vittoriosa. Siamo qui posti innanzi alla dismisura dei poteri globali e alla loro sconfinata sete di dominio²⁵. Ma quella che, sul punto, reperiamo è una dismisura illusoria: nessun potere può cancellare la resistenza; anzi, quanto più intende perseguire questo obiettivo, tanto più lo fallisce. Emerge qui una delle controfattualità più dirompenti dei poteri globali: la regressione continua dalla vittoria alla conquista, con tutto il carico di eventi cruenti che ne deriva.

La guerra contemporanea è un processo assai più complesso sia a paragone dell'analisi consegnataci da Clausewitz che della penetrante ricostruzione genealogica trasmessaci da Foucault. Guerra e politica non sono soltanto ognuna la continuazione dell'altra con mezzi diversi, ma impastano un ordine politico e simbolico di nuova generazione, incardinato sulle verità menzognere della comunicazione massmediatica²⁶. La tecnoscienza moderna esplose nella scienza del grado zero della comunicazione della verità: non è più l'eccesso di informazioni che qui rende ignoranti; ma è il comunicare stesso che si fa menzognero, coltivando, per questa via, la soppressione dei diritti e l'analfabetizzazione culturale di massa. L'inimicizia globale guerreggiata configura l'estremo del grado zero della comunicazione massmediatica.

Di questo nuovo ordine politico-simbolico i vinti e gli sconfitti costituiscono l'ostaggio su cui non viene mai mollata la presa. Essi sono catturati da dispositivi di controllo tentacolari, incistati nel tessuto sociale come *ethos della guerra*. La *contro-etica* della sovranità-mondo coniuga un *ethos* belligerante, secondo il quale ai vinti e agli sconfitti non va riconosciuta nessuna dignità e alcuna moralità. La grande Marguerite Yourcenar, invece, commentando un altrettanto grande libro²⁷, ammira il "senso di identità con l'universo" degli sconfitti, poiché si lascia prendere dalla "pietà per il vinto e l'amore delle cause perdute"²⁸. Per lei: "l'amore delle cause perdute e il rispetto di quelli che muoiono per esse mi sembrano propri di tutti i luoghi e di tutti i tempi"²⁹. Questa etica della dignità umana si eclissa del tutto: l'*ethos* della guerra disonora i vinti e gli sconfitti, piantando uno stigma perpetuo nelle profondità della loro carne.

Ora, l'*ethos* della guerra è anche un *pensiero per immagini* e, quindi, produce e riproduce le sue icone³⁰. Se continuiamo a soffermare la nostra attenzione sui vinti e sugli sconfitti, ci rendiamo agevolmente conto che le icone dentro cui sono liofilizzati non sono altro che la materializzazione simbolica dell'estraneità al mondo. La sconfitta e la sottomissione devono comportare lo smarrimento delle vie del mondo che è loro restituito soltanto in forma estraneante, come perdita irreparabile. A questa perdita non possono e non debbono ribellarsi; debbono, anzi,

rassegnarsi e abituarsi a essa, accettandola come loro più vera natura.

La forza viva dell'etica della libertà viene qui smorzata sul nascere e sul nascere riconvertita in ripiegamento spossessante. La sospensione dell'etica precipita qui in uno dei suoi più profondi abissi: la condanna del passato vale come sottrazione del mondo presente e messa in cattività del futuro. Essere schiacciati alla condizione di ostaggi significa essere ridotti alla passività verso il mondo e all'attività verso il potere. La perdita del mondo da parte dei vinti e degli sconfitti è compensata, in maniera perversa ma coerente, con un movimento speculare e complementare: la cattura possessiva che di essi fa il potere.

Il rischio di finire ostaggi del potere è quello di *vivere come dei morti*, come lo straniero di Camus³¹. Ed è proprio dal e nel silenzio del mondo che i vinti e gli sconfitti si ribellano alla condizione di ostaggi. Diventa qui definitivamente chiaro come e perché essi non possano smettere di prendere la parola e di tuffarsi nel mondo, dalle finestre del presente e definitivamente oltre gli impulsi di dominazione. Questo movimento di emancipazione contrassegna la presenza nel mondo come negazione dell'appropriazione del mondo. In ciò è, forse, possibile cogliere il più autentico elemento di nobiltà che trova riposo nella sconfitta. Gli ostaggi si ribellano alla condizione di servitù cui sono inchiodati, ma non per fare prigionieri o vittime: con più coerenza e più limpido trasporto morale, si ricollocano dalla parte della libertà dei dominati.

3. La vita marchiata

Non è il corpo a essere marchiato, come accade ancora agli internati del racconto di Kafka *Nella colonia penale*³². Nella pienezza della globalizzazione, quella degli ostaggi è *vita marchiata* in eterno e lo stigma che ne consegue non è meramente coercitivo; piuttosto, delinea uno spazio reintegrativo inferiorizzante³³. Come si vede, siamo ben oltre gli spazi simbolici coattivi delle società arcaiche. Vita marchiata significa che l'iscrizione dolorosa dello stigma non conduce alla morte; anzi, la previene, perché è una vita inferiorizzata che l'iscrizione deve portare in giro, fino alla morte. La reintegrazione degli ostaggi come inferiori ricostituisce la forza del potere che fa, così, della colpa e della punizione una riserva di energia vitale.

Ma non soltanto quella degli ostaggi è vita marchiata. Lo è ancora di più quella delle vittime, sotto la doppia azione concentrica dei colpevoli e del potere. L'iscrizione dolorosa sulla vita delle vittime è stata originariamente incisa dai colpevoli, i quali hanno offeso e mutilato per sempre il loro destino. Su questa iscrizione originaria il potere ordisce la sua tela: conferma le vittime nel ruolo di soggetti lesi e i colpevoli nel posto di ostaggi. L'offensore e l'offeso vengono giocati l'uno contro l'altro: la punizione dei colpevoli vale come catarsi del dolore delle vittime. La guerra, così, continua con i mezzi della pace e della legge. Lo stigma e il dolore si inseguono e susseguono, in un vortice senza fine che stringe in un unico nodo scorsoio il dolore delle vittime e la punizione dei colpevoli. La vita è qui marchiata indiscriminatamente dalle strategie differenziate di riproduzione del potere attraverso i dispositivi del governo del dolore.

Soprattutto per le vittime, nei giorni della vita marchiata non è la morte il supplizio, ma il puro e semplice vivere. Il marchio ricongiunge i colpevoli con le vittime. Ma lo fa, riconfermando ed esaltando gli antagonismi della guerra con gli strumenti della pace: dolore infinito, a un polo; punizione senza fine, all'altro. Pace e guerra continuano a marchiare la vita, governandone autoritativamente i corsi e ricorsi. Non appare, quindi, strano che i dispositivi di potere della pace si sentano particolarmente legittimati ad applicarsi contro i vinti e gli sconfitti, trasformandoli in ostaggi. Col che è il dolore stesso delle vittime ad essere eternizzato. Le fratture della guerra sono confermate e sedimentate dalla pace a livelli più profondi ed estesi.

Il dolore delle vittime è azionato come una delle cause primarie dell'irriflessività del potere che, così, non ha bisogno di ripensarsi e di responsabilizzarsi, per il passato, il presente e il futuro. Anzi, il potere fa delle lacrime delle vittime una delle fonti strumentali dei suoi apparati legislativi belligeranti. Il cinismo del potere non esita ad alimentarsi del pianto delle vittime, pur di conservarsi e riprodursi su scala allargata. L'ombra delle icone del dopoguerra è molto più fitta e inquietante di quella delle icone della guerra.

La vita marchiata trasforma le vittime, da innocenti, in colpevoli. E colpevoli dell'indefinito e indefinibile reato di esistere. Un reato che nessuna legge può scrivere e che, tuttavia, vale come un monito severo che si distende tra l'assoluta indifferenza e le strumentalizzazioni più bieche. Con ciò si disonorano i morti, caduti per mano dei colpevoli. Non v'è più dignità, né per i vivi e né per i morti. L'azione di questo meccanismo perverso ci fa ben comprendere come la solitudine delle vittime (in primis, del terrorismo) si prolunghi dalla guerra al dopoguerra, contribuendo e rendere ancora più letale il composto indissociabile pace/guerra. Le vittime, ieri come oggi, sono lasciate sole e, ieri come oggi, poste in faccia ai loro carnefici. L'esistenza di

questi ultimi, ieri come oggi, è resa necessaria, per acutizzare il dolore delle vittime e trasformarlo in sorgente di odio. Proprio sul dolore e sull'odio si basa la contro-etica del potere, quanto più esso si globalizza.

Ripercorrere i sentieri delle vittime, dal cuore della loro vita marchiata, non è un mero esercizio pedagogico; così come rivisitare la nobiltà della sconfitta non è un test di romanticismo etico. Riannodare i fili del dolore e delle rotture significa spiccare un salto fuori dalla vita marchiata: al di là dalla solitudine e al di là dallo stigma, oltre il filo spinato degli orrori. La riproduzione infinita del dolore è riproduzione irrisolta del lutto, nel cui fuoco bruciano, così, risentimenti che non si riesce e non si vuole estirpare e nemmeno lenire. I mali del passato sono trasferiti nel presente e qui resi più intensi e nuovi, per essere replicati all'infinito.

Le figure a cui è marchiata la vita non abitano i margini della società, ne popolano, piuttosto, gli snodi gravitazionali. Uno dei centri delle strategie del potere, del resto, è il governo del dolore. Qui, in forza di un coerente paradosso, il dolore non esclude, bensì include in posizione di inferiorità sociale, culturale ed etica. La disseminazione dei processi di inferiorizzazione è ora uno dei baricentri della dismisura del potere. Intorno a questo nodo si stringe il rapporto di cooperazione attiva tra norma ed eccezione. Discopriamo qui la sostanza letale dello stato d'eccezione che, secondo un doppio movimento inferiorizzante, esclude per includere e include per escludere. L'inferiorizzazione è l'ordigno eccezionale che scandisce i tempi del 'politico' e, insieme, lo normalizza secondo procedure speciali.

Vittime, vinti e sconfitti sono soltanto alcune delle figure inferiorizzate dallo statuto eccezionale che ora norma il 'politico'. La dominazione si esprime e giustifica come inferiorizzazione: non si tratta più di stabilire l'arcaicità di culture altre, per ridurle allo stato di minorità, attraverso guerre di conquista; più esattamente, si deve ora accoglierle come inferiori nei dispositivi di potere, per alimentarsene, replicandone la disfatta all'infinito, attraverso la pace che continua la guerra in funzione della vittoria. La vita è marchiata non nella prospettiva della morte, ma di un dolore inestinguibile, eterno quanto eterne possono qui essere l'esistenza e la sofferenza umane.

La vita marchiata è un tremendo simbolo di potere, quanto più l'apertura del Sé all'Altro è coattivamente capovolta in chiusura al mondo; quanto più l'esperienza della morte è diluita in una quotidianità spoglia di slancio etico. La morte diventa irrappresentabile, proprio perché la vita è offesa e umiliata. L'estrema solitudine del morente è anticipata e quotidianizzata dall'estrema solitudine della vittima e del colpevole. Il potere ha ora un pieno controllo sul vivente e sul morente, tanto che vita e morte diventano difficilmente rappresentabili, se non si riesce a sfuggire all'esizialità di questa spirale.

All'interno dei giochi di potere si è sempre tutti colpevoli, anche (o soprattutto) quando si è innocenti. La colpa attribuita all'innocenza rende impossibile il vivere e il morire nella piena dignità, come avviene nel *Processo* di Kafka³⁴. Andando più al fondo, vita marchiata e colpa degli innocenti costituiscono due delle condizioni che più crudamente ci parlano dello scacco dell'etica contemporanea, ben al di là delle pressioni castranti esercitate dalla storia e dalla politica³⁵.

Il marchio ora inciso sulla vita non è impresso con mezzi fisici, bensì da ordigni metagiuridici che fanno particolare ricorso agli *strumenti del comunicare* che, ben lungi dall'avvicinarle, distanziano tra di loro parole, soggettualità e persone³⁶. E sono i cristalli di questa distanza a predisporre la via di uscita definitiva dalla profondità e nobiltà della vita umana. Si è, così, eteroguidati verso l'ingresso nei mondi sfavillanti della menzogna comunicativa, dentro i quali il potere condanna a permanere. La comunicazione, in realtà, non inaugura il superamento euforico dell'alienazione; bensì ne segna l'approdo ipercomplessificato. Si afferma il dominio della simulazione, entro cui l'evacuazione estetizzante della vita è pilotata da strategie di potere che governano il dolore, anestetizzandolo. Alla vita ridotta a voce silente corrisponde un dolore a-fono. Il silenzio del dolore è il caleidoscopio narrativo che dovrebbe domare la resistenza e celebrare l'apoteosi del potere.

Il dolore dell'Altro è qui la fonte essenziale e inesauribile del potere. Allora, non lo *sterminio massmediatico*³⁷, ma il *dolore silente* dell'Altro è il delitto perfetto perpetrato dal potere comunicativo. Sterminare l'alterità equivale a prosciugare le principali fonti di potere (gli "strumenti del comunicare") che, invece, si rianimano proprio succhiando all'alterità la sua infinita energia vitale, per farne un uso malevolo, attraverso fantasmagorie reprimenti e deprimenti. Soprattutto nell'epoca globalizzata, il potere cura le proprie metastasi, iniettandosi dosi crescenti di alterità, spogliandole della loro carica creativa e inibendo - da questo livello di profondità - la possibilità della metamorfosi.

I dominanti si anettono qui il potere di sovversione dell'alterità, per rigenerarsi e rigenerare la loro signoria sul mondo. La trasformazione del potere di sovversione in potere di conservazione è la strategia sublime dei dominanti della nostra epoca, i cui primi pallidi segnali sono stati lanciati, negli anni Ottanta, dalla "controrivoluzione reaganiana". L'umanità è stata fatta scorrere fino all'orlo della catastrofe permanente, la quale ha saturato i dispositivi di controllo di una *neobarbarie* sempre più sofisticata e rarefatta in termini di enunciati formali e sempre più immiserita e opprimente in termini di realtà. Al punto che il principio realtà è predato, circoscritto e riallocato dal principio virtualità, il quale esibisce realisticamente il dolore come lo spettacolo supremo. E quanto più è sovvertita la carica liberatoria del dolore, tanto più la vita è marchiata, secondo linee di progressiva generalizzazione.

4. Il filo di speranza

Non si tratta di riconquistare il mondo umano perduto; ma di riacquistare l'umanità che nel mondo perduto è stata esiliata. Per questo, occorre partire dalla vita marchiata, diventata il luogo/logo della neobarbarie. Occorre ridare voce al dolore, esplorandone tutta la dignità sovversiva: strapparla agli ingranaggi metacomunicativi del potere. La resistenza del dolore può rompere gli schemi di asservimento dei linguaggi al discorso, della parola alla chiacchiera, della vita alla simulazione. Vi riesce se, a sua volta, non si lascia catturare e predare dalle macchine metacomunicative che padroneggiano la realtà.

Si apre, allora, uno spazio che a priori è indecidibile. E che, per questo motivo, più che uno spazio politico, è uno *spazio poetico*, se con poesia intendiamo la restituzione alla vita della sua parola. Che la vita parli di sé - e non la poesia parli della vita - è la sfida politica e poetica estrema, di cui i poeti stessi non sempre sono consapevoli. In questo senso, come ben sapeva Alda Merini³⁸, diventa ancora più vero che: *solo la poesia può salvarci*. L'etica poetica e la poetica dell'etica si decentrano rispetto alla catastrofe morale che ha segnato a lutto il nostro tempo. Si rituffano nel magma della vita, di cui inseguono la via, la musica, le immagini, le parole e i silenzi. Ogni svolta puramente etica, del resto, soccombe sotto il titanismo dell'amoralismo diffuso che signoreggia la società civile e fa del sovrano globale il signore del tempo: finisce invariabilmente nelle fauci di quello che plasticamente Baudrillard ha definito *nuovo ordine vittimale*.

La vittimizzazione manda in cancrena le ferite. Cominciando con quelle delle vittime. Occorre aprire un varco nel suo tempo lineare e nella giustizia algida che le corrisponde. Sono necessari linguaggi che sappiano attraversare il dolore, restituendogli la vita vibrante che in esso è celata e ammutolita. Niente più della poesia che dà parola alla vita buca la pienezza compatta dei discorsi vittimali e l'astuzia delle simulazioni comunicative. L'etica poetante riparte dalla vita messa in lutto dal marchio e la rende un principio attivo: un inizio e, insieme, un ritorno. La lingua poetica scampa al suo naufragio, nel punto preciso in cui aggira la barriera dell'esilio entro cui era stata confinata.

Solo la poesia può salvarci, perché solo la poesia non arretra davanti al dolore e non tace davanti al silenzio, cercandone le voci, non già il senso. Vivere senza poesia è, forse, possibile; ma non è possibile vivere senza la voce poetica del dolore e del silenzio. Solo la poesia può salvarci, perché - come diceva Alda Merini - solo la poesia (quella degna di questo nome) non sta mai dalla parte dei forti. Dalla parte delle vittime, dunque. Dalla parte dei vinti e degli sconfitti, dunque. Dalla parte dei dominati, dunque. Ed è in questa sua impoliticità estrema che la poesia è supremamente politica. Cioè: dalla parte della felicità. Cioè: contraria a tutte le prese di partito.

Le lotte di resistenza che si muniscono di linguaggi poetici a favore della felicità sono quelle che più e meglio possono sperare di inceppare i dispositivi di comando del potere e ambire a fuoriuscire dai cicli di reversibilità dei conflitti sociali. La resistenza che perfora il cerchio dell'eterno ritorno del potere si incammina sulla strada del superamento di se stessa: rompe la linearità storica e immette elementi discontinui. Si intesse da qui il filo di speranza del cammino di una vera salvezza. E a salvarsi iniziano le vittime, i vinti, gli sconfitti e via via tutti i dominati. Ed è così che può vacillare l'ordine vittimale e con esso tutte le icone, sia quelle della guerra, sia quelle del dopoguerra.

Note

¹ Sul legame di coappartenenza tra pace e guerra, sia permesso rinviare ad A. Chiocchi, *Simbolica e*

globalizzazione. *Stratificazioni concettuali e ossessioni dello spazio globale*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2005.

² Cfr. Ingeborg Bachmann, *Il caso Franza*, Milano, Adelphi, 1988.

³ Cfr. F. Dostoevskij, *Memorie dal sottosuolo*, Torino, Einaudi, 2005.

⁴ Di F. Dostoevskij, sul tema, si veda soprattutto: *Delitto e castigo*, Milano, Mondadori, 2005; *I fratelli Karamazov*, Torino, Einaudi, 2005; *I dèmoni*, Milano, Feltrinelli, 2009; *L'Idiota*, Milano, Garzanti, 2008.

⁵ Cfr. F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, Milano, Bompiani, 2007.

⁶ Cfr. F. Dostoevskij, *Memorie dalla casa dei morti*, Roma, Newton Compton, 1995.

⁷ Il discorso di potere come generatore di colpa è, come noto, uno dei temi della lezione inaugurale di Roland Barthes al corso di semiologia letteraria, tenuta il 7 gennaio del 1977 al Collège de France: cfr. M. Dotti, *Frammenti di un discorso sedizioso*, "il manifesto", 26/03/2010. Quello del discorso di potere è un tema squisitamente foucaultiano, come si accennerà più avanti.

⁸ Per un più approfondito discorso su queste problematiche, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *Dismissioni. Poteri, conflitto, globalizzazione*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2002; Id., *L'Altro e il dono. Del vivente e del morente*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2010.

⁹ Cfr., soprattutto, *Memorie dalla casa dei morti*, cit.

¹⁰ Cfr., soprattutto, *Delitto e castigo*, cit.; *I fratelli Karamazov*, cit.; *L'Idiota*, cit.; *Memorie dalla casa dei morti*, cit.

¹¹ Cfr., soprattutto, *Delitto e castigo*, cit.; *I fratelli Karamazov*, cit.; *I dèmoni*, cit.

¹² Il tema è più propriamente affrontato in A. Chiocchi, *Carcere, giustizia e dono*, "Dignitas", n. 7, 2005.

¹³ Di M. Foucault, sul punto, sono particolarmente rilevanti: *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 1972; *La verità e le forme giuridiche*, in *Archivio Foucault II*, Milano, Feltrinelli, 1997. Tra le due opere, tuttavia, non mancano scostamenti e attriti; ma ciò rende l'analisi di Foucault ancora più interessante e penetrante.

¹⁴ Cfr., sul punto, *Microfisica del potere*, Torino, 1977; *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 1998. Per una puntuale disamina della critica foucaultiana alla polemologia di Clausewitz, cfr. M. Guareschi, *Ribaltare Clausewitz. La guerra in Michel Foucault e Deleuze-Guattari*, "Conflitti globali", n. 1, 2003. Con questo luogo foucaultiano, destituendolo del suo senso proprio, si incrocia l'impianto teorico del Pg, come già segnalato nel cap. 12, nota n. 30.

¹⁵ «Mi si dirà che non si può, di primo acchito, confondere rapporti di forza e relazione di guerra. È vero. Ma io assumerò questo dato solo come un caso estremo, nella misura in cui la guerra può essere considerata come il punto di massima tensione, ovvero come manifestazione dei rapporti di forza allo stato puro» (*Bisogna difendere la società*, cit., p. 102). Più esattamente ancora: «Dietro l'ordine calmo delle subordinazioni, dietro lo Stato, dietro gli apparati dello stato, dietro le leggi, non è forse possibile avvertire e riscoprire una sorta di guerra primitiva e permanente?» (*Ibidem*, p. 46). Con un ulteriore ed esplicito riferimento a Clausewitz: «Se è vero che il potere politico arresta la guerra, fa regnare o tenta di far regnare una pace nella società civile, non è affatto per sospendere gli effetti della guerra o per neutralizzare lo squilibrio che si è manifestato nella battaglia finale della guerra. Il potere politico, in questa ipotesi, ha infatti il ruolo di reinscrivere perpetuamente, attraverso una specie di guerra silenziosa, il rapporto di forze nelle istituzioni, nelle disuguaglianze economiche, nel linguaggio, fin nei corpi degli uni e degli altri. (...) Definire la politica come guerra continuata con altri mezzi significa che la politica è la sanzione e il mantenimento del disequilibrio delle forze manifestatosi nella guerra» (*Ibidem*, p. 23). Infine, con un nuovo richiamo al generale prussiano: «il capovolgimento della frase di Clausewitz vuol dire anche che, all'interno della "pace civile" ovvero in un sistema politico, le lotte politiche, gli scontri a proposito del potere, col potere, per il potere, le modificazioni dei rapporti di forza (con i relativi consolidamenti, rovesciamenti ecc.), non dovrebbero essere interpretati che come la prosecuzione della guerra. Andrebbero cioè decifrati come episodi, frammentazioni, spostamenti della guerra stessa. E in questo modo - quand'anche si scrivesse la storia della pace e delle sue istituzioni - non si scriverebbe mai nient'altro che la storia della guerra» (*Ibidem*, p. 23). Anche con questo classico asserto foucaultiano l'impianto del Pg stabilisce un singolare e spurio punto di contatto, attraverso la teorica della "guerra sociale totale", per la cui discussione si rinvia ai capp. 6, 12 e 13. Ovviamente, in questo come nel caso segnalato alla nota precedente, il "contatto" è più di tipo lessicale che politico e culturale.

¹⁶ Cfr. M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, cit., p. 29 e pp. 88-89; Id., *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 82-83.

¹⁷ Cfr. M. Foucault, *Poteri e strategie*, "aut aut", n. 164/1978, p. 28.

¹⁸ «Bisogna anche dire, infine, che non si possono concepire le relazioni di potere come se si trattasse di una sorta di dominio brutale che assume la forma del "fai questo altrimenti ti uccido!". Queste, per il potere, sono solo situazioni estreme. Di fatto, le relazioni di potere consistono in rapporti di forza, in affrontamenti, e sono pertanto sempre reversibili. Non esistono rapporti di potere che risultino del tutto trionfanti, senza residui, e il cui dominio sia pertanto insormontabile» [M. Foucault, *Potere e sapere*, in *Il*

discorso, la storia, la verità. *Interventi 1969-1984* (a cura di M. Bertani), Torino, Einaudi, 2001, p. 202].

¹⁹ Si rinvia, sul punto, all'intervista ad Antonello Petrillo, *I diritti umani: ovvero il discorso della guerra e i racconti della resistenza*, in "Società e conflitto", n. 41/42, 2010.

²⁰ Per una più diffusa trattazione del tema, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *Attraversamenti. Mondi della vita e vite del mondo*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1996.

²¹ Per gli asserti teorici e politici di questo paradigma, sia concesso rinviare ad A. Chiocchi, *L'etica tra pace e guerra*, "Società e conflitto", n. 27/28, 2003.

²² Cfr., sul punto, AA.VV., *Rapporto sui diritti globali 2009* (a cura di S. Segio), Roma, Ediesse, 2009; segnatamente, il cap. 3.8: "Saperi e culture".

²³ Sul tema, cfr. AA.VV., *Rapporto sui diritti globali 2010* (a cura di S. Segio), Roma, Ediesse, 2010; segnatamente, il cap. 5: "I nuovi diritti umani". Si rinvia, del pari, all'intervista ad Antonello Petrillo, *I diritti umani: ovvero il discorso della guerra e i racconti della resistenza*, citata alla nota n. 19. Originariamente, l'intervista è comparsa nel *Rapporto sui diritti globali 2010*, cit.

²⁴ Per la discussione dell'argomento, si rinvia ad A. Chiocchi, *La guerra come regolatore universale*, "Società e conflitto", n. 27/28, 2003.

²⁵ Sull'argomento, sia concesso rinviare ad A. Chiocchi, *Dismisure. Poteri, conflitto e globalizzazione*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2002.

²⁶ Per una acuta critica della comunicazione quale affossatrice della verità, cfr. M. Perniola, *Contro la comunicazione*, Torino, Einaudi, 2004. Sulle verità menzognere, invece, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *Luce sepolta. La città vivente*, "Società e conflitto", n. 39/40, 2009.

²⁷ Il libro a cui si riferisce la Yourcenar è: I. Morris, *La nobiltà della sconfitta*, Milano, Guanda, 1983. Le sue considerazioni si trovano nell'articolo *La nobiltà della sconfitta*, presente in *Il Tempo, grande sculture*, Torino, Einaudi, 1985.

²⁸ M. Yourcenar, *op. cit.*, rispettivamente p. 67 e p. 69.

²⁹ *Ibidem*, p. 74.

³⁰ «Si può pensare solo per immagini. Se vuoi fare il filosofo, scrivi un romanzo» (A. Camus, *Taccuini*, Milano, Bompiani, 2004, Libro I, p. 14).

³¹ Cfr. A. Camus, *Lo straniero*, Milano, Bompiani, 2008.

³² Cfr. F. Kafka, *Nella colonia penale*, in *Tutti i racconti*, vol. II, Milano, Mondadori, 1970. Per una densa disamina del posto occupato dal corpo nella storia della civiltà occidentale, cfr. U. Galimberti, *Il corpo*, Milano, Feltrinelli, 1987.

³³ Per un'analisi degli spazi simbolici della globalizzazione, si rinvia ad A. Chiocchi, *Simbolica e globalizzazione*, cit.

³⁴ Cfr. F. Kafka, *Il processo*, Rimini, Guaraldi, 1995.

³⁵ Sulla "catastrofe" dell'etica contemporanea, cfr. A. MacIntyre, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Milano, Feltrinelli, 1988.

³⁶ Si rinvia alla esauriente critica di M. Perniola, *Contro la comunicazione*, cit. Qui, come si vede, siamo in una posizione polare rispetto all'utopia dell'estasi comunicativa formulata da M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 2008. Sugli effetti distanzianti e, insieme, implodenti della comunicazione ha, per primo, insistito J. Baudrillard: *La trasparenza del male. Saggio sui fenomeni estremi*, Milano, SugarCo, 1990; *Parole chiave*, Roma, Armando, 2002.

³⁷ Cfr. J. Baudrillard, *Il delitto perfetto*, Milano, Cortina, 1996. Nella posizione di Baudrillard, a dire il vero, non manca una lettura dell'azione vampirizzante esercitata dal potere nei confronti dell'alterità. Ecco, p. es., come si esprime in un articolo (*Nessuna pietà per Serajevo*) comparso su "Liberation" il 6 gennaio 1994: «Sono loro che sono forti, siamo noi che siamo deboli, e che andiamo a cercare laggiù qualcosa con cui rigenerare la nostra debolezza e la nostra perdita di realtà. Tutti questi "corridoi" che apriamo per spedire loro i nostri viveri e la nostra "cultura" sono in realtà corridoi di miseria, attraverso cui importiamo le loro forze vive e l'energia della loro sventura. Scambio ancora una volta ineguale. Essi trovano nella disillusione radicale del reale e dei nostri principi politici una specie di secondo coraggio, quello di sopravvivere a quanto non ha senso - noi ci mettiamo a convincerli della "realtà" della loro sofferenza, rendendola culturale, certamente teatralizzandola perché essa possa fungere da riferimento al teatro dei valori occidentali, di cui la solidarietà fa parte» (*Il delitto perfetto*, cit., pp. 137, 138). Ed è qui che il giudizio di Baudrillard sull'umanitarismo occidentale diventa particolarmente sferzante, non esitando a definirlo «la vittimalità ben assortita dei Diritti dell'uomo come unica ideologia funebre» (*Ibidem*, p. 139). Ancora più precisamente, in un altro importante testo: «Interi popoli si precipitano verso un obiettivo "storico" di libertà che non esiste più nella forma da loro sognata, verso una forma di rappresentazione "democratica" che agonizza anch'essa da tempo sotto la speculazione (quella statistica, dei sondaggi, quella mediatica e dell'informazione). L'illusione democratica è universale, legata al grado zero dell'energia civile. Della libertà resta solo l'illusione pubblicitaria cioè il grado zero dell'Idea, ed è questa illusione che regola il nostro regime liberale dei Diritti dell'uomo» (*L'illusione della fine o lo sciopero degli eventi*, Milano, Anabasi, 1993, pp. 53-54). Pregnantemente, in proposito, egli parla di "Nuovo Ordine Vittimale" (*Il delitto perfetto*, cit, pp. 135 ss.). Ed ecco anche delineate le linee di scorrimento di questo

nuovo ordine: «Oggi occorre denunciare lo sfruttamento morale e sentimentale di esso [“dell’altro mondo”] - il cannibalismo caritativo è in fondo peggiore della violenza oppressiva. Estrazione e riciclaggio umanitario della miseria - l’equivalente dei giacimenti di petrolio e delle miniere d’oro. Estorsione dello spettacolo della miseria e contemporaneamente della nostra condiscendenza caritatevole: plusvalore mondiale di buoni sentimenti e di cattiva coscienza» (*L’illusione della fine*, cit., p. 93).

³⁸ Per una lettura della poesia di Alda Merini precedente in questa direzione, sia concesso rinviare ad A. Chiocchi, *Di alcuni passaggi in Alda Merini*, in “Società e conflitto”, n. 41/42, 2010.

Cap. 20 LA PAROLA E IL SILENZIO

1. Il cerchio della vittimizzazione

In questi ultimi anni, temi caldi e delicati come colpa e colpevole, reato e reo, condanna e condannato, vittima e persecutore sono stati etichettati da un dispositivo definitorio incardinato sul giudizio etico negativo. Fino ad ora, tali approcci si sono prevalentemente applicati ed esercitati sugli ex detenuti della lotta armata, la cui presa di parola viene ritenuta un oltraggio all'etica e allo stesso buon senso. La richiesta che sale, in proposito, è esplicita: gli ex detenuti della lotta armata non hanno diritto di parola e, meno che mai, il diritto di essere presenti nella sfera pubblica. Come ha osservato Sergio Segio, in un suo puntuale intervento, questo dispositivo ha, ormai, prodotto un senso comune che taglia trasversalmente l'intero sistema politico e si va estendendo, persino, all'interno del mondo del volontariato¹.

Le ragioni per fare i conti con questo dispositivo sono molteplici, ma sostanzialmente riconducibili a due. La prima: la difesa dei diritti di tutti e, dunque, anche degli ex detenuti della lotta armata. La seconda: cercare di scongiurare che le strategie sperimentate oggi contro gli ex detenuti della lotta armata siano generalizzate a tutte le classi e sottoclassi specificamente discriminate dalla globalizzazione.

Per quanto concerne la prima ragione, si tratta anche della difesa e dell'esercizio di un diritto personale, avendo chi scrive avuto un passato di militanza nella lotta armata. Nell'occasione, tuttavia, non si insisterà sul "caso" dei detenuti della lotta armata; piuttosto, del "caso" verrà fatto uso, per considerazioni più generali².

Partiamo da un quesito: chi deve rendere giustizia alle vittime e come?

Se facciamo riferimento alla giustizia degli ordinamenti civili prodotti dalla modernità occidentale, dobbiamo necessariamente rinviare alla legge. Da questo punto di vista e riferendosi all'eversione di sinistra, giustizia è stata fatta, perché la stragrande maggioranza degli autori di quei delitti ha pagato e sta pagando con il carcere la propria colpa.

Allora, quale giustizia si richiede?

Anche chi sostiene che "verità non è stata fatta", non può dire che "giustizia non è stata fatta". Giustizia e verità operano su dimensioni diverse, non sono sinonimi. Agli errori di giustizia si può qualche volta riparare; a quelli di verità no. Gli errori di verità producono veleno e la questione riguarda la vita di tutti, ben al di là delle aule giudiziarie e fino a lambire la vita delle generazioni future.

Non si esce dal passato, non perché non si è manifestata giustizia nelle aule giudiziarie; ma perché il presente rimane in ostaggio degli ingranaggi che hanno offuscato e imprigionato quel passato³. Si tratta di rompere questi ingranaggi. Si potrà, così, uscire dal passato, indipendentemente dagli esiti dei procedimenti giudiziari. E questo è vero per tutte le vittime:

- a) per le vittime dell'eversione di sinistra;
- b) per le vittime dello stragismo, inaugurato a P.zza Fontana nel dicembre del 1969;
- c) per le vittime degli scontri di piazza con le forze dell'ordine.

Gli ingranaggi che occorre rompere sono operanti non solo fuori, ma anche dentro di noi. Non è possibile smettere di guardare dentro il proprio e l'altrui dolore, dentro e oltre la propria colpa, se non ci si stacca dal copione e dal ruolo a cui quegli ingranaggi costringono. E questo è vero per tutti: in generale, per me e per l'Altro.

Il dolore non è il luogo dell'innocenza e può trasformarsi in quello della vendetta. E, nel caso degli ex detenuti della lotta armata, la vendetta non ha come suo orizzonte soltanto il carcere eterno, ma anche quello più sottile e offuscante della "morte civile" e del silenzio⁴. Le vittime hanno, in generale, patito e patiscono questa condizione di ammutolimento. Purtroppo, questo è il destino che le loro associazioni chiedono che sia riservato agli ex detenuti della lotta armata. Col che la vittimizzazione viene sublimata e la sua catena viene riprodotta all'infinito.

Il problema è, invece, rompere il cerchio della vittimizzazione. Si deve comprendere e si deve avere rispetto inestinguibile per il dolore incolmabile di chi si è visto uccidere i propri cari, per ragioni politicamente insensate ed eticamente riprovevoli. Ma non v'è atto esterno che possa porre riparo a tale perdita, da qualunque soggetto provenga. La giustizia non può essere riparatrice e nemmeno risarcitoria, tanto sul piano materiale che su quello simbolico, per il semplice fatto che non può dare ciò che è stato tolto. Può attribuire le responsabilità e i conseguenti carichi penali. Niente di più e niente di meno.

Il punto è che il discorso sulla verità è molto più ampio e articolato di quello articolabile sulla giustizia. Se i due piani si sovrappongono, viene espressamente avanzata allo Stato la richiesta di riconoscere alle "vittime del terrorismo" il diritto alla parola ultima sul destino degli ex detenuti della lotta armata. Storicamente, agli sconfitti non viene riconosciuto alcun diritto. Sono sempre i vincitori a scrivere e riscrivere la storia.

Chi ha riscritto la storia dei cd. "anni di piombo"? Chi ha vinto.

Gli sconfitti (come chi scrive) hanno prodotto, in genere, una memoria della loro esperienza; non altro e non di più. E anche concedendo, per un istante, che questa "memorialistica" abbia assunto proporzioni eccessive, nell'immaginario collettivo è passata la ricostruzione che di quegli anni è stata fornita dalla storiografia ufficiale e dal sistema dei mezzi di comunicazione. Al punto che le giovani generazioni (e non solo) non distinguono tra eversione di sinistra ed eversione di destra; al punto che riconducono lo stesso stragismo, inaugurato con P.zza Fontana, alla responsabilità politica delle Br.

Ma v'è un altro lato del problema. Le "vittime del terrorismo" non sono solo vittime; rientrano anche nel novero dei vincitori. E giustamente. La democrazia, con tutti i suoi evidenti limiti, è più forte e ha una dignità che, da tutti i punti di vista, la lotta armata non aveva e non può avere. Se le "vittime del terrorismo" non hanno avuto e non hanno parola, è perché viene politicamente strumentalizzato il loro dolore, per alimentare politiche e strategie autoritarie. La controparte delle vittime, su questo punto specifico, non sono gli ex detenuti della lotta armata, ma gli antichi e nuovi padroni della politica.

Comprendere il passato, allora, non significa guardarlo esclusivamente con gli occhi della vittima. Altrimenti il discorso realizza una flagrante "contraddizione in termini". Comprendere significa: capire insieme. E, dunque, occorre guardare con gli occhi di tutti, affinché colpa e colpevolezza siano riconducibili ai loro propri attori responsabili, attraverso il dialogo e superando i conflitti, i rancori e le divisioni del passato. Capire insieme significa, allora, creare una situazione nuova: il presente che reinterpreta il passato e lo supera, incorporandone le ferite e non ripetendone gli errori.

È possibile che l'occhio della vittima - da solo - sia capace di un salto del genere? O non è da temere, invece, che in questo modo si alimenti il rischio di scaricare dalle vittime ai colpevoli i meccanismi di silenzio coatto e spoliazione tipici della vittimizzazione? La scena del dialogo non può avere alcun centro e alcun soggetto onnipotente, senza con questo voler attenuare le colpe di chi ha errato e rimuovere il dolore di chi ha subito violenza.

Ma non sono solamente giustizia e verità ad apparire impropriamente correlate nel dispositivo che si sta qui confutando. Un legame non congruo viene stabilito anche tra verità e perdono. Se il perdono ha come condizione la verità (giudiziaria), di quale perdono si può mai parlare? Il perdono è atto gratuito e unilaterale: incondizionato. Non dipende dalle condotte altrui, ma dai nostri sentimenti profondi. Altrimenti non è perdono, ma transazione tra equivalenti simbolici e/o materiali. La mediazione esercitata attraverso il dispositivo della vittimizzazione è esattamente questo: una transazione pubblica impropria. Nei conflitti di natura privatistica ha ancora un senso; estenderla ai conflitti di carattere storico ed esistenziale delinea, prima di tutto, una tipica situazione di circolo chiuso.

L'Io perdona l'altrui offesa, anche quando l'Altro continua ad offenderlo o non riconosce il dolore che gli ha arrecato. Il messaggio di Cristo è, in proposito, inequivocabile per credenti e non credenti. L'Io non è obbligato al perdono. Ma se perdona, è perché si affranca dal dolore e non pone clausole al suo perdonare. Il perdono supera il dolore e se non viene dall'anima, non potrà mai venire da alcun atto esterno. Il perdono vincolato a delle condizioni esterne non è un perdono vero: non dona, ma scambia.

L'Io deve conoscere il volto di chi si accinge a perdonare? Nel senso che deve sapere con precisione chi lo ha offeso? Il volto del colpevole è necessario al perdono? Oppure è, più profondamente, la colpa che l'Io deve perdonare, ancor prima del colpevole? Altrimenti l'ossessione sarà la sua persecuzione, incatenandolo ad un tempo che trascorre senza mai trascorrere veramente, replicando all'infinito la posizione del dolore. Il perdono non segue la giustizia degli uomini e non dipende da essa. Segue, invece, la legge del cuore.

Altra cosa è la riconciliazione sociale, civile e politica. Qui il dialogo riguarda la sfera pubblica e richiede espressamente che tutte le parti in causa si facciano carico delle loro responsabilità. La riconciliazione è cosa diversa dalla giustizia, perché in ballo non sono le responsabilità penali, ma quelle civili, storiche ed etiche. È cosa diversa anche dalla verità e dal perdono. La riconciliazione è l'acquisizione di un comune sentire sui cd. "anni di piombo": si approssima per passaggi successivi ed è scevra da strumentalizzazioni e indulgenze. Voltare pagina è possibile

soltanto se si è d'accordo su tutte le pagine che precedono, attraverso un giudizio condiviso. Ed è proprio questo accordo l'obiettivo che la riconciliazione vera ha nel mirino.

In tema di riconciliazione, al dispositivo del giudizio etico negativo si è andata collegando l'ipotesi della costituzione di una "Commissione per la Verità sulla storia del terrorismo", a cui affiancare un "organismo inquirente" a tutti gli effetti. Al di là delle intenzioni, non si rompe qui con la filosofia e la prassi della legislazione di emergenza del passato; anzi, le si rielabora e trasferisce verso un più avanzato punto di applicazione. Il clima della democrazia italiana è stato, fin troppo, avvelenato dalla legislazione e dalla cultura dell'emergenza. Ora, sono proprio quella cultura e quella filosofia a fare da ostacolo al dialogo e alla riconciliazione. Affidarsi, di nuovo, ai meccanismi della chiamata di correttezza è esiziale. Come ci hanno insegnato i grandi illuministi italiani del '700, la delazione è quanto di più lontano dalla giustizia e dalla verità sia dato immaginare.

2. Oltre il frastuono del ripetuto

Cerchiamo, per quanto ci è possibile, di scendere ancora più al fondo degli ingranaggi del dispositivo del giudizio etico negativo.

Partiamo dal dualismo arcano che lo modella: Io = bene; Altro = male. Tale dualismo non è soltanto plasmato da una logica di esclusione, ma esercita anche un pervasivo potere di inclusione⁵. I passaggi sono, così, approssimabili:

- a) Io che soffro per colpa dell'Altro, ho il diritto di esigerne l'esclusione;
- b) nello stesso tempo, devo avere il potere di includerlo alle mie condizioni: cioè, inchiodarlo eternamente alla sua colpa.

L'Io ritiene di essere stato condannato dall'Altro ad una pena inestinguibile. Di conseguenza, si sente in diritto di condannarlo ad una condanna infinita. Il dolore dell'Io è qui lenito attraverso l'attivazione di un processo che lo fa ergere a giudice supremo dell'Altro colpevole. L'Io che soffre dice: per colpa tua, la mia pena è infinita; altrettanto infinita deve essere la tua condanna. L'esecuzione della pena, con tutta evidenza, qui non estingue il reato. Il giudizio di disvalore, dalla colpa, si trasferisce al colpevole. Non si distingue più tra colpa e colpevole: il colpevole viene interamente risolto nella colpa. E poiché il marchio della colpa viene ritenuto indelebile, altrettanto indelebile deve essere lo stigma che accompagna il colpevole.

Ma ogni giudizio di disvalore è rottura del dialogo: rinchioda le soggettività in gioco in forme cristallizzate, sottratte al libero gioco della trasformazione e della comprensione. A volte, sono la paura e il dolore la causa primaria di questi processi di cristallizzazione. Altre, sono strategie politiche che organizzano la costruzione del consenso sull'uso della sofferenza e del risentimento, ben coadiuvate dal sistema dei mass media. Diventando imprenditori della paura, della sofferenza e del risentimento, i decisori politici cercano di compensare la loro crescente crisi di legittimità.

Tuttavia, al di là del gioco di specchi riverberato dal dispositivo del giudizio etico negativo, esistono delle obbligazioni al silenzio, intimamente intrecciate all'obbligo della ricerca.

La testimonianza di chi (come chi scrive) si è, in passato, assunto la responsabilità della scelta armata si spende intorno ad un errore politico, culturale, sociale e, ancora prima, etico. Testimoniare l'errore impone forme espressive sobrie e, nel contempo, rigorose.

Questo, in concreto, cosa significa?

Significa che la presa di parola deve nascere da una posizione disinteressata nei confronti della verità. L'esercizio del diritto di parola, cioè, deve lasciare che la verità si sedimenti e stratifichi nel tempo, rinunciando, in partenza, alla volontà di imporre il proprio punto di vista. Il sentiero della parola va imboccato, ma non occupato del tutto. Al di là del già detto di ognuno, non si è in grado di andare. Dalla sospensione del già detto di tutti, può ripartire il cammino della parola.

Un obbligo di questo tipo sussiste anche al polo opposto. È sin troppo chiaro che questo è un atteggiamento ben più difficile e ben più radicale di quello che si esige nei confronti degli ex detenuti della lotta armata. Situarsi al di là del dolore, dopo avervi scavato dentro ed esserne stati tormentati, è ben più difficile e impegnativo che collocarsi al di là dell'errore. Ancora meglio: mentre situarsi al di là dell'errore è necessario, porsi oltre il dolore è solo una possibilità problematica. Una possibilità che, forse, è posata alle soglie estreme dell'umano.

Ma, per tutti, la replicazione del già detto sarebbe una parola non dialogante. Al contrario, la parola che si arresta e non varca la soglia del già detto, perché non ne è capace, lascia aperte le porte del dialogo: è un silenzio che apre al possibile; forse, lo cerca. Il silenzio della ricerca è

assai più promettente e stimolante del frastuono del ripetuto.

Ora, la duplicazione infinita delle posizioni già date e contrapposte non avvicina alla verità. Avvicinano alla verità, invece, la sospensione della parola e la conferma di una cesura, attraverso cui la complessità della verità possa richiamare, ancora una volta, le sue inderogabili esigenze. Da questa cesura e dai suoi silenzi occorre ripartire. Tutto si gioca, come sempre, tra assenza e presenza. Nessuna presenza può colmare le assenze. E sino a quando non sarà rotto il diaframma dell'incomunicabilità, non si potrà fare accesso al silenzio che dispone all'ascolto dell'Altro, sino a renderlo presente. A parlare, quindi, debbono essere le parole e i silenzi di tutti, nel rispetto supremo del dolore di chi ha patito l'offesa.

Ritenere eternamente in debito il colpevole non avvicina a questi sentieri; al contrario, allontana da essi. Il colpevole qui non solo è, per intero, confinato nella colpa, ma è compreso e aiutato, a patto che scelga il silenzio come suo spazio di esistenza. L'eternità della colpa partorisce qui la punizione eterna del colpevole. La circostanza integra un chiaro esempio di tolleranza repressiva caritatevole. In realtà, nemmeno la colpa è eterna, poiché l'esecuzione penale la estingue. Ciò che, invece, è inestinguibile è la responsabilità di chi ha operato la scelta armata: di ciò è chiamato a rispondere sempre, nella sua vita e con la sua vita. Ora, quanto più si allarga il circolo del silenzio e della punizione, tanto più viene disconosciuta l'espressione di questa responsabilità: dove essa si esercita, là viene avversata. Ed è qui che il giudizio etico negativo diventa espulsione dalla comunità etica riconosciuta. Si costituisce qui il luogo dell'esilio, poiché è rotto il rapporto comunicativo tra parola e silenzio. Sospinta in questa vertigine, la parola diventa silenzio.

Note

¹ Cfr. S. Segio, *Condannati ad una pena eterna*, in "L'inkontro - la politica vista da sinistra", 1 aprile 2008.

² Qui ci limitiamo a delineare uno schema puntuale; si rinvia al capitolo precedente, per la ricostruzione del quadro d'insieme del fenomeno.

³ Di ciò si è cercato di dare ragione nel capitolo precedente.

⁴ Cfr. S. Segio, *op. cit.*

⁵ Nel capitolo precedente, questa dialettica è stata analizzata più attentamente.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Della guerra*, Venezia, Arsenale Cooperativa Editrice, 1982.
- AA.VV., *1983-1985: Dallo scioglimento di "Prima Linea" alle "Aree Omogenee"*, ciclostilato, Torino, 1985.
- AA.VV. (coordinamento di R. Curcio), *La mappa perduta*, Roma, Sensibili alle foglie, 1994. AA.VV., *Le parole scritte*, Roma, Sensibili alle foglie, 1996.
- AA.VV., *Rapporto sui diritti globali 2009* (a cura di S. Segio), Roma, Ediesse, 2009.
- AA.VV., *Rapporto sui diritti globali 2010* (a cura di S. Segio), Roma, Ediesse, 2010.
- Hannah Arendt, *Politica e menzogna*, Milano, SugarCo, 1985.
- W. Ashby, *Introduzione alla cibernetica*, Torino, Einaudi, 1971.
- G. Bachelard, *La poetica della rêverie*, Bari, Dedalo, 1972.
- Ingeborg Bachmann, *Il caso Franza*, Milano, Adelphi, 1988.
- J. Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Idem, *La trasparenza del male. Saggio sui fenomeni estremi*, Milano, SugarCo, 1990.
- Idem, *L'illusione della fine o lo sciopero degli eventi*, Milano, Anabasi, 1993.
- Idem, *Il delitto perfetto*, Milano, Cortina, 1996.
- Idem, *Parole chiave*, Roma, Armando, 2002.
- W. Benjamin, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1982.
- P. L. Berger, *The Sacred Canopy: Elements of a Sociological Theory of Religion*, New York, 1967.
- L. Bertelli, *Metabolè politeion* "Filosofia politica", n. 2, 1989.
- L. von Bertalanffy, *Teoria generale dei sistemi*, Milano, ILLI, 1971.
- N. Bobbio, *Guerra civile?*, "Teoria politica", n. 1-2, 1992.
- G. Bocca (a cura di), *Moro. Una tragedia italiana*, Milano, Bompiani, 1978.
- Idem, *Gli anni del terrorismo. Storia della violenza politica in Italia dal '70 ad oggi*, Roma, Curcio Editore, 1988.
- R. Boudon, *Effetti "perversi" dell'azione sociale*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- A. Bolaffi, *Le "categorie politiche" del terrorismo: appunti di ricerca*, "Laboratorio politico", n. 4, 1982.
- B. Bongiovanni, *L'universale pregiudizio. Le interpretazioni della critica marxiana della politica*, Milano, La Salamandra, 1981.
- Brigate rosse, *Autointervista del 1971*, in "Potere operaio del lunedì", 16/7/ 1973.
- Idem, *Autointervista del 1973*, in "Potere operaio del lunedì", cit.
- Idem, *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato*, "Il Tempo", 13/5/1974.
- Idem, *Risoluzione della Direzione Strategica*, aprile 1975, "Contro-Informazione", n. 7/8, 1976.
- Idem, *Risoluzione della Direzione Strategica*, febbraio 1978, in G. Bocca (a cura di), *Moro. Una tragedia italiana*, Milano, Bompiani, 1978.
- Idem, Brigata di Campo di Palmi, *Per una discussione su soggettivismo e militarismo*, "Corrispondenza Inter-nazionale", nn. 14/15, maggio/ settembre 1980.
- Idem, Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse, *L'ape e il comunista*, "Corrispondenza Internazionale", nn. 16/17, ottobre/dicembre 1980.
- Idem, Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse, *L'albero del peccato*, Parigi, 1983, Edizione Rebelles.
- Idem, Colonna di Napoli, *Invertire la tendenza*, maggio 1980, dattiloscritto.
- Idem, Colonna di Napoli, *Sfondare la barriera del Sud*, opuscolo n. 14, 1981, ciclostilato.
- Idem, Colonna di Napoli-Fronte delle Carceri, *13 tesi sulla sostanza dell'agire da partito in questa congiuntura*, ciclostilato, opuscolo n. 15, maggio-giugno 1981.
- Brigate rosse/Pcc, *Risoluzione della Direzione Strategica*, dicembre 1981, ciclostilato.
- Brigate rosse/Partito guerriglia, *Risoluzione della Direzione Strategica*, dicembre 1981, ciclostilato.
- R. Bruyer, *L'animale, l'uomo e la funzione simbolica*, Milano, Bompiani, 1972.
- W. Buckley, *Sociologia e teoria dei sistemi*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1976.
- M. Cacciari, *Problemi teorici e politici dell'operaismo e dei nuovi gruppi dal 1960 ad oggi*, in F. D'Agostini (a cura di), *Operaismo e centralità operaia*, Roma, Editori Riuniti, 1980.
- A. Camus, *Taccuini*, Milano, Bompiani, 2004.
- Idem, *Lo straniero*, Milano, Bompiani, 2008.
- E. Canetti, *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1982.
- E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, 3 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1961.
- Idem, *Il mito dello Stato*, Milano, Longanesi, 1971.

- C. Castoriadis, *L'institution imaginaire de la société*, Paris, Ed. du Seuil, 1975; trad. it.: *Istituzione immaginaria della società*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Idem (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- P. Ceri, *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- A. Chiocchi, *Note sulla democrazia italiana*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 1, 1989.
- Idem, *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995.
- Idem, *Attraversamenti. Mondi della vita e vite del mondo*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1996.
- Idem, *Movimenti. Profili culturali e politici della conflittualità sociale in Italia negli anni '60 e '70*, Mercogliano (Av), Quaderni di "Società e conflitto", n. 9, 1996.
- Idem, *Il circolo vizioso. Meccanismi e rappresentazioni della crisi italiana 1945-1995*, Mercogliano (Av), Quaderni di "Società e conflitto", n. 13, 1997.
- Idem, *Elogio del pensiero ricognitivo. Non solo diritto del lavoro: l'itinerario culturale di Gaetano Vardaro*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 2000.
- Idem, *Dalla tutela del lavoro alla tutela del mercato. Considerazioni minime sul "Libro Bianco" del governo Berlusconi*, "Focus on line", ottobre 2001.
- Idem, *Lavoro, lavori e mobilitazione collettiva. Intorno e oltre l'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori*, "Focus on line", febbraio/marzo, 2002.
- Idem, *L'irrapresentato. Per un avvio di discorso sulle forme dell'irrapresentato*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2002.
- Idem, *Dismisure. Poteri, conflitto e globalizzazione*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 2002.
- Idem, *L'etica tra pace e guerra*, "Società e conflitto", n. 27/28, 2003.
- Idem, *La guerra come regolatore universale*, "Società e conflitto", n. 27/28, 2003.
- Idem, *Moto perpetuo. Dai movimenti del '68 ai movimenti planetari*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2003.
- Idem, *Il labirinto della violenza. Esercizi di analisi*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2004.
- Idem, *Simbolica e globalizzazione. Stratificazioni concettuali e ossessioni dello spazio globale*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2005.
- Idem, *Carcere, giustizia e dono*, "Dignitas", n. 7, 2005.
- Idem, *Luce sepolta. La città vivente*, "Società e conflitto", n. 39/40, 2009.
- Idem, *L'Altro e il dono. Del vivente e del morente*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2010.
- Idem, *Di alcuni passaggi in Alda Merini*, in "Società e conflitto", n. 41/42, 2010.
- A. Chiocchi-C. Toffolo, *Passaggi. Scene dalla società italiana degli anni '60 e '70*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 7, 1995.
- N. Chomsky: *La grammatica generativa trasformazionale*, Torino, Boringhieri, 1970.
- Idem, *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza, 1970.
- K. von Clausewitz, *Della Guerra*, Milano, Mondadori, 1970.
- A. Coi-P. Gallinari-F. Piccioni-B. Seghetti, *Politica e rivoluzione*, Milano, Mai Ed., 1983.
- Collettivo Comunisti Prigionieri "Wotta Sitta", *La lotta di classe è il motore della storia*, dicembre 1989.
- Collettivo dall'identità plurale, *Non è che l'inizio*, "Contro-Informazione", dicembre 1982.
- Idem, *Domande-risposte-domande*, "Frigidaire Dossier", n. 4, 1983.
- Elisabetta Confaloni, *Castoriadis. L'immaginario a dimensione sociale*, "il manifesto", 2/3/1995.
- M. Crozier-E. Friedberg, *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Milano, Etas Libri, 1978.
- O. Cullmann, *Cristo e il tempo. La concezione del tempo e della storia nel cristianesimo primitivo*, Bologna, Il Mulino, 1965.
- R. Curcio, *A viso aperto* (intervista raccolta dal giornalista de "l'Espresso" M. Scialoja), Milano, Mondadori, 1993.
- R. Curcio-A. Franceschini, *Gocce di sole nella città degli spettri*, Supplemento al n. 20-22 di "Corrispondenza Internazionale", Roma, 1982.
- U. Curi, *Pensare la guerra. Per una cultura della pace*, Bari, Dedalo, 1985. Donatella della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- F. Dostoevskij, *Memorie dalla casa dei morti*, Roma, Newton Compton, 1995.
- Idem, *Memorie dal sottosuolo*, Torino, Einaudi, 2005.
- Idem, *Delitto e castigo*, Milano, Mondadori, 2005. Idem, *I fratelli Karamazov*, Torino, Einaudi, 2005.
- Idem, *Diario di uno scrittore*, Milano, Bompiani, 2007.
- Idem, *L'Idiota*, Milano, Garzanti, 2008.
- Idem, *I dèmoni*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- U. Dini-L. Manconi, *Il discorso delle armi*, Roma, Savelli, 1981.
- M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*, Torino, Borla, 1966.
- N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- F. Engels, *Antidühring*, Roma, Editori Riuniti, 1968.

Yasmine Ergas, *Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, Milano, Angeli, 1986.

P. Farneti, *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973.

Idem, *Introduzione* a P. Farneti (a cura di), *Politica e società*, 2 tomi, vol. IX de *Il mondo contemporaneo* (a cura di N. Tranfaglia), Firenze, La Nuova Italia, 1979.

L. Ferrajoli, *Critica della violenza come critica della politica*, Roma, Savelli, 1979.

S. Flamigni, *La tela del Ragno*, Milano, Kaos, 1993, 2003. Idem, *Trame atlantiche*, Milano, Kaos, 1996.

Idem, *Convergenze parallele*, Milano, Kaos, 1998.

G. Flamini, *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro, 1976/1978*, volume quarto, Torino, Bovolenta, 1985.

M. Foucault, *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 1972.

Idem, *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi, 1977.

Idem, *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Idem, *Poteri e strategie*, "aut aut", n. 164/1978.

Idem, *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 1998.

Idem, *La verità e le forme giuridiche*, in *Archivio Foucault II*, Milano, Feltrinelli, 1997.

A. Franceschini, *Mara, Renato e io* (intervista raccolta dai giornalisti de "l'Espresso" Buffa e Giustolisi), Milano, Mondadori, 1988.

J. Freund, *L'essence du politique*, Paris, Edition Sirey, 1965.

G. Galli, *Storia del Partito armato 1968-1982*, Milano, Rizzoli, 1986.

Idem, *Il partito armato*, Milano, Kaos, 1993.

Idem, *Piombo rosso*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004.

W. B. Gallie, *Filosofie di pace e di guerra*, Bologna, Il Mulino, 1993.

U. Galimberti, *Il corpo*, Milano, Feltrinelli, 1987.

C. Geertz, *Centers, Kings and Charisma: Reflections on the Symbolics of Power*, Chicago, 1977.

S. J. Gould, *La freccia del tempo, il ciclo del tempo. Mito e metafora nella scoperta del tempo geologico*, Milano, Feltrinelli, 1989.

Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *Snodi. Percorsi di analisi sugli anni '60 e '70*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 6, 1995.

V. Guagliardo, *Pago la mia coerenza. La testimonianza di un brigatista*, "Sempre", n. 2/3, 1990.

M. Guareschi, *Ribaltare Clausewitz. La guerra in Michel Foucault e Deleuze-Guattari*, "Conflitti globali", n. 1, 2003.

L. Guicciardi (a cura di), *Il tempo del furore*, Milano, Rusconi, 1988.

A. Gurevic, *Le categorie della cultura medievale*, Torino, Einaudi, 1983.

D. I. Hertzner, *Riti e simboli del potere*, Bari, Laterza, 1980.

F. Ingravalle, *Conflitti e trasformazioni costituzionali nella "Costituzione degli Ateniesi" di Aristotele*, "Filosofia politica", n. 2, 1989.

F. Kafka, *Nella colonia penale*, in *Tutti i racconti*, vol. II, Milano, Mondadori, 1970. Idem, *Il processo*, Rimini, Guaraldi, 1995.

R. Koselleck, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972.

Idem, *Futuro passato*, Casale Monferrato, Marietti, 1986.

A. L'Abate, *Consenso, Conflitto e mutamento sociale. Introduzione a una sociologia della nonviolenza*, Milano, Angeli, 1990.

V. I. Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1968.

Idem, *Stato e rivoluzione*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

E. Lévinas, *Totalità e infinito*, Milano, Jaka Book, 1977.

Idem, *Altrimenti che essere*, Milano, Jaka Book, 1983.

Idem, *Filosofia, giustizia e amore*, "aut aut", n. 209-210, 1985.

K. Löwith, *Significato e fine della storia*, Milano, Comunità, 1972.

J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 1981.

A. MacIntyre, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Milano, Feltrinelli, 1988.

L. Manconi, *Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere nella fase aurorale del terrorismo di sinistra*, in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, Bologna, Il Mulino, 1990.

Idem (a cura di), *La violenza politica*, Roma, Savelli, 1979.

L. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 2008.

J. G. March-H. A. Simon, *Teoria dell'organizzazione*, Milano, Comunità, 1966.

G. Marramao, *Potere e secolarizzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

M. Maruyama-A. Harkins (a cura di), *Civiltà oltre la terra*, Milano, Siad Edizioni, 1977.

K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Roma, Editori Riuniti, 1962;

Idem, *Il Capitolo VI inedito*, Firenze, La Nuova Italia, 1969.

Idem, *Scritti politici giovanili*, Torino, Einaudi, 1971.

- Idem, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1971.
- Idem, *La guerra civile in Francia*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- Idem, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1976.
- Idem, *Critica del programma di Gotha*, Roma, Editori Riuniti, 1978. R. Massari, *Marxismo e critica del terro-rismo*, Roma, Newton Compton, 1979.
- R. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari, Laterza, 1983.
- C. Meier, *La nascita della categoria del politico in Grecia*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- A. Momigliano, *Il tempo nella storiografia antica*, Torino, Einaudi, 1982.
- M. Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana* (intervista raccolta da Carla Mosca di "Rai 1" e Rossana Rossanda de "il manifesto"), Milano, Anabasi, 1994.
- I. Morris, *La nobiltà della sconfitta*, Milano, Guanda, 1983.
- V. Morucci, *A guerra finita*, Roma, manifestolibri, 1994.
- D. Novelli-N. Tranfaglia (a cura di), *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, Milano, Garzanti, 1988.
- L. Pareyson, *Estetica. Teoria della formatività*, Firenze, Sansoni, 1974.
- Luisa Passerini, *La metodologia dell'indagine*, in R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- G. Pasquino (a cura di), *La prova delle armi*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- M. Perniola, *Contro la comunicazione*, Torino, Einaudi, 2004.
- Ant. Petrillo, *I diritti umani: ovvero il discorso della guerra e i racconti della resistenza* (intervista), in "Società e conflitto", n. 41/42, 2010.
- Fiora Pirri-L. Caminiti, *Diritto alla guerra*, Vibo Valentia, Edizioni Scirocco, 1981.
- A. Pizzorno, *L'incompletezza dei sistemi*, in F. Rositi (a cura di), *Razionalità sociale e tecnologie dell'informa-zione*, vol. I, Milano, Comunità, 1973.
- P. P. Portinaro, *Preliminari ad una teoria della guerra civile*, "Introduzione" a R. Schnur, *Rivoluzione e guerra civile*, Milano, Giuffrè, 1986.
- Idem, *Forma del tempo e filosofia della storia*, "Teoria politica", n. 2, 1991.
- Prigioniere comuniste per la Guerriglia Metropolitana, *L'unico processo di liberazione possibile: rivoluzione sociale*, settembre 1987.
- H.-C. Puech, *Sulle tracce della Gnosi*, Milano, Adelphi, 1985.
- L. Rizzi, *Clausewitz. L'arte militare nell'età nucleare*, Milano, Rizzoli, 1987.
- P. Rossi, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- F. Rossi-Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani, 1968.
- Idem, *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani, 1979.
- C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Idem, *Teoria del partigiano. Note complementari al concetto di politico*, Milano, Il Saggiato-re, 1981.
- Idem, *Il nomos della terra nel diritto internazionale del "Jus Publicum Europaeum"*, Milano, Adelphi, 1991.
- M. Scarano-M. De Luca, *Il mandarino è marcio: terrorismo e cospirazione nel caso Moro*, Roma, Editori Riuniti, 1985.
- R. Schnur, *Rivoluzione e guerra civile*, Milano, Giuffrè, 1986.
- S. Segio, *Le fonti aride della storia ufficiale. La violenza politica di sinistra secondo l'Istituto Cattaneo*, "il manifesto", 3/10/1991.
- Idem, *Condannati ad una pena eterna*, in "L'inkontro - la politica vista da sinistra", 1 aprile 2008.
- Soccorso Rosso, *Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- D. A. Snow-R. D. Benford, *Schemi interpretativi dominanti e cicli di protesta*, "Polis", n. 1, 1989.
- "Società e conflitto": *Rimozioni. Il conflitto dimenticato*, n. 2/3, 1990-1991.
- R. Sumian, *Linguistica dinamica*, Bari, Laterza, 1970.
- R. Thom, *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Torino, Einaudi, 1980.
- M. Tronti, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966.
- Idem, *Sinistra*, "Laboratorio politico", n. 3, 1981.
- Idem, *Guerra, conflitto, politica*, in AA. VV., *Della guerra*, Venezia, Arsenale Cooperativa E- ditrice, 1982.
- Idem, *Con le spalle al futuro*, Roma, Editori Riuniti, 1992.
- P. Virilio, *Velocità e politica. Saggio di dromologia*, Milano, Multhipla, 1977.
- Marguerite Yourcenar, *Il tempo, grande scultore*, Torino, Einaudi, 1985.
- S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Milano, Edizione CDE, 1992.

INDICE

NOTA ALLA QUINTA EDIZIONE
NOTA ALLA SESTA EDIZIONE
NOTA ALLA SETTIMA EDIZIONE

BREVE INTRODUZIONE

pag 8

Note all'introduzione

9

Parte prima: IL "SISTEMA LOTTA ARMATA"

Cap. 1

LE RETI CAUSALI PRIMORDIALI

1. Postulati di esistenza e meccanismo di autofondazione 12
 2. La reificazione simbolica 13
 3. Morte semantica e morte simbolica 14
- Note al primo capitolo 15

Cap. 2

LA RAZIONALITÀ CONTROFATTUALE

1. Premessa 16
 2. La problematica sistemica: una ricognizione mirata 16
 3. "Sistema lotta armata" ed effetti controfattuali 18
- Note al secondo capitolo 22

Parte seconda: CODICI DELLA VIOLENZA POLITICA

Cap. 3

UN'APPROSSIMAZIONE

1. Il codice della violenza mezzo 25
 2. Il codice della violenza causa e della violenza processo 25
 3. L'inversione mezzi/fini 26
 4. I limiti della "critica della violenza" di Benjamin 27
- Note al terzo capitolo 28

Cap. 4

IL CASO DELLE BRIGATE ROSSE

1. La violenza macchina 29
 2. La guerriglia: violenza scopo e violenza valore 30
 3. L'autotrasparenza della prassi combattente 31
 4. La razionalità funzionale dell'organizzazione della guerra 32
 5. L'alienazione radicale 32
- Note al quarto capitolo 33

Cap. 5

IL CASO DI PRIMA LINEA

1. Al servizio dell'agire sociale rivoluzionario: la violenza strumento 34
 2. La violenza tattica e la violenza funzione 35
 3. Il "circolo della reversibilità" e le sue contraddizioni 35
 4. La precipitazione nel linguaggio della guerra e il "progetto bipolare" 36
 5. Il "moto macchinico": la violenza inerzia 37
 6. Il gioco simbolico della minaccia: la tensione all'assoluto 38
 7. Verticalizzazione dello scontro e conseguenze etico-esistenziali 39
- Note al quinto capitolo 40

Parte terza: PARADIGMI, SCHEMI E CATEGORIE

Cap. 6

GUERRA E SOCIETÀ

1. Etica, politica, movimenti e guerra 44

2. Fare poetico e antropologia della guerra	46
3. L'assoluta auto-estraniazione	47
Note al sesto capitolo	49
Cap. 7	
FILOSOFIA E POLITICA	
1. Unidimensionalità della storia e morte delle differenze	50
2. Il tempo sostanza	51
3. Dal nemico esterno al nemico interno	51
4. La creazione artificiale dello "stato d'eccezione"	53
Note al settimo capitolo	55
Parte quarta: MOVIMENTI E BR	
Cap. 8	
IL PREGIUDIZIO	
1. Cause strutturali di una ricorrente polemica strumentale	62
2. Una contestualizzazione storica	63
Note all'ottavo capitolo	63
Cap. 9	
GLI ANNI '60 E L'INIZIO DEI '70	
1. Lo sfondo culturale	65
2. Lo sfondo politico	65
3. La geografia sociale	66
Note al nono capitolo	67
Cap. 10	
GLI ANNI '70 E LE BR	
1. Il discorso di potere	68
2. La marginalità	68
3. La razionalizzazione e le contraddizioni	69
4. Il vicolo cieco	70
Note al decimo capitolo	71
Cap. 11	
VERSO L'ETÀ GLOBALE	
1. La nuova scena della mobilitazione collettiva	72
2. Riesumazione della parabola brigatista e responsabilità etica	72
3. L'asimmetria delle identità	74
Note all'undicesimo capitolo	75
Parte quinta: STRUTTURAZIONE E CRISI DEL MODELLO BRIGATISTA	
Cap. 12	
DALLE BRIGATE ROSSE AL PARTITO GUERRIGLIA	
1. Le linee politiche portanti	77
2. La doppia anima	78
3. L'architettura	79
4. Analisi e previsioni politiche	80
5. La strategia comunicativa	80
6. Eteronomia del 'politico'	81
7. L'escatologia politica	81
8. Il "doppio legame" rivoluzione/controrivoluzione	82
9. La destabilizzazione stabilizzatrice	83
10. La catarsi armata	85
11. La mitopoietica della guerra civile	86
12. Un modello di catastrofe combattente: il Partito guerriglia	88
13. Postilla sulle teorie cospirative	90
Note al dodicesimo capitolo	91

Cap. 13	
LA COLONNA NAPOLETANA: LINEE DI FORMAZIONE E SVILUPPO	
1. L'ipoteca veteroperaista	94
2. L'azione Amato e il dopo	94
3. Il sisma del 1980	95
4. L'anomalia napoletana	96
5. Sintonie e differenze	97
6. Il "contributo teorico" della colonna alla nascita del Partito guerriglia	98
Note al tredicesimo capitolo	98
Cap. 14	
IL DISSENSO TRA BR-PG E BR-PCC	
1. Dalla mediazione alla scissione	99
2. L'oggetto del contendere	100
3. La proiezione del dissenso	101
4. In cammino verso il silenzio	101
Note al quattordicesimo capitolo	102
Cap. 15	
DAL PARTITO GUERRIGLIA ALLA GUERRIGLIA RIMOSSA	
1. La fine del Partito guerriglia	103
2. La complessificazione	103
3. La semplificazione regressiva	104
4. Dal silenzio alla rimozione	105
Note al quindicesimo capitolo	106
Parte sesta: IL POST-BRIGATISMO	
Cap. 16	
IL BATTESIMO: L'AZIONE D'ANTONA	
1. La "questione della continuità storica"	108
2. I nuclei del discorso politico	109
3. Un tuffo (comparativo) nel passato	109
4. Il richiamo al presente	111
5. Dal discorso delle armi alla parola armata	113
Note al sedicesimo capitolo	113
Cap. 17	
LA CONTINUAZIONE: L'AZIONE BIAGI	
1. Le dimensioni intrinseche del post-brigatismo	115
2. I contenuti politici essenziali dell'azione Biagi	117
3. Analisi, strategia e contesto	118
Note al diciassettesimo capitolo	121
Cap. 18	
METAFORE E SIGNIFICATI	
1. Un veloce tracollo	122
2. Un amplesso fatale	122
3. Un infinito negativo	123
Note al diciottesimo capitolo	123
Parte settima: IL GOVERNO DEL DOLORE	
Cap. 19	
ICONE DEL DOPOGUERRA	
1. L'immaginifica ombra	125
2. Gli ostaggi	128
3. La vita marchiata	131
4. Il filo di speranza	133
Note al diciannovesimo capitolo	133

Cap. 20

LA PAROLA E IL SILENZIO

1. Il cerchio della vittimizzazione

137

2. Oltre il frastuono del ripetuto

139

Note al ventesimo capitolo

140

BIBLIOGRAFIA